IL MONDO ILLUSTRATO

GIORNALE UNIVERSALE

PREZZI D'ABBONAMENTO: Anno Semes. Trim.

TORINO, presso la Casa Editrice . . . . Lir. 30 00 | 16 00 | 8 00
PROVINCIE DEL REGNO (*per la posta*) . » 32 00 | 17 00 | 9 50
ROMA, NAPOLI, VENEZIA ed ESTERO, coll'aumento delle relative spese postali.
Ogni numero separato centesimi **80**.

Anno III – N° 9 – 1° Settembre 1860

DALLA SOCIETÀ L'UNIONE TIPOGR.-EDITRICE TORINESE
Via B. V. degli Angeli, N° 2, casa Pomba.

MODI DI ABBONAMENTO

Le domande di abbonamento si dirigono alla Casa Editrice, *in Torino*, con lettera affrancata racchiudente **Vaglia Postale**, o presso i principali Librai dello Stato e d'Italia.
Tutti gli abbonamenti partono dal primo numero d'ogni trimestre.

Le **inserzioni** e gli **Avvisi** che si vorranno inserti in questo giornale si pagano in ragione di **venticinque centesimi** per linea o spazio di linea.

SOMMARIO

Testo: Cronaca politica — Carteggio: da Firenze; da Napoli — Amenità della conversazione — Il convegno di Teplitz — Il cortile del Palazzo ducale a Venezia — A zonzo per Torino — Scene egiziane — L'imperatore dei Francesi in Savoia — Il Chiablese e il Faucigny — Adelaide Ristori — Rimembranze Carniche: La morta di Lariceto — Rassegna bibliografica — Poesia: Il capitano Alberto Loardi — Corriere del mondo — Necrologia: Gaetano Ungarelli — Cronachetta della moda.

Incisioni: Adelaide Ristori nella *Giuditta* — Convegno di Teplitz — Il cortile del Palazzo ducale a Venezia — Ritratto di Napoleone III — Vedute di Savoia — Baia di Napoli — Chàlets svizzeri a Valdieri — **Figurino della moda.**

CRONACA POLITICA

Torino, 30 agosto.

Nella tornata della Camera dei Comuni della sera dei 24 corrente, lord Palmerston ha fatto una importante dichiarazione. Rispondendo alle interpellazioni che gli venivano mosse da un onorevole deputato, il primo ministro della regina Vittoria diceva aver motivo di credere che il governo austriaco fosse risoluto a tenersi in Italia sulla difensiva, ed a non violare il principio del non intervento. Non solo in Inghilterra, ma in tutta Europa questa dichiarazione ha prodotto profonda sensazione.

Le discussioni politiche sono dunque in tal guisa terminate nel Parlamento britannico, il quale in questa sua ultima tornata si è occupato della spedizione di affari correnti. Fino alla sessione ventura non c'è più dunque probabilità di cangiamento ministeriale in Inghilterra.

S. A. R. il principe di Galles, figlio primogenito della regina Vittoria e principe ereditario del trono britannico, viaggia nell'America settentrionale. Dovunque è stato accolto con dimostrazioni non equivoche d'ossequio e di simpatia.

Le complicazioni orientali si aggravano: mentre i soldati francesi già calcano la terra di Siria per tutelare la sorte dei poveri Cristiani, in altre località il fanatismo musulmano si dimostra con la stessa ferocia che per lo passato. Nell'Erzegovina i Cristiani sono stati assai maltrattati dai Turchi: e ci avvenivano non poche uccisioni. Nel Montenegro l'agitazione è assai grande, e lo sdegno prodotto dall'assassinio del principe Danilo è ben lungi dall'essere calmato.

In Grecia pure tutte queste notizie hanno prodotto penosa sensazione e non lieve agitazione.

Adelaide Ristori nella *Giuditta* (Vedi l'articolo a pag. 138).

Il tema del colloquio di Teplitz non è esaurito dal giornalismo tedesco. Abbondano intorno ai particolari di quel colloquio le versioni contraddittorie. La stampa periodica austriaca ne mena scalpore, come di cosa che tornò a sommo vantaggio della politica del gabinetto di Vienna; laddove la stampa periodica prussiana usa ben diverso linguaggio, e sostiene che in quel colloquio la Prussia non fece all'Austria rilevanti concessioni. Il giornalismo francese sembra inclinato ad aggiustar fede alla versione prussiana anzichè all'austriaca.

Le LL. MM. l'Imperatore e l'Imperatrice dei Francesi sono partiti da Parigi negli ultimi giorni della settimana scorsa, per fare un lungo viaggio nelle provincie e nelle colonie dell'impero. A Lione le LL. MM. sono state assai festeggiate, ed in questa occasione S. M. Napoleone III ha pronunciato un discorso nel quale ha detto che le diffidenze che la sua politica ispira all'Europa, non sono giustificate, e che egli è sempre fermamente risoluto a promuovere in seno alla pace la prosperità civile e materiale della Francia. Le parole imperiali, diffuse dal telegrafo in tutta Europa, hanno prodotto molta sensazione, e sono riguardate come un programma.

Da Lione le LL. MM. sono passate a Chambéry, dove sono parimenti state ricevute con plausi e con feste.

In quella città si sono recati a porger loro i complimenti del nostro Sovrano e del nostro governo S. E. il cavaliere Luigi Carlo Farini ministro dell'interno, ed il generale di divisione cavaliere Enrico Cialdini.

Le attuali condizioni dell'Ungheria preoccupano assai il governo austriaco. Il generale Benedek, governatore di quel regno, è stato chiamato a Vienna, dove ha assistito a parecchi consigli tenuti in presenza dell'imperatore Francesco Giuseppe, i quali avevano per iscopo di deliberare su i mezzi da porre in pratica per mutare quelle condizioni. I progressi che il sentimento nazionale ha fatti in Ungheria non rendono facile la posizione del governo austriaco.

Lo zio del re di Napoli, S. A. R. il conte d'Aquila, è giunto in Parigi, ed ivi ha fatto rendere di pubblica ragione parecchi documenti relativi a' fatti, in seguito ai quali egli è stato invitato a partirsi dal regno. In questi documenti il principe napolitano fa proteste di attaccamento ai principii costituzionali, e dice che le proposte da lui fatte al governo del re suo nipote avevano per iscopo di consolidare il nuovo ordine di cose nel regno.

Il generale Garibaldi ha operato lo sbarco in Calabria, ed a quest'ora la provincia di Reggio non è più sotto la dominazione borbonica. Lo sbarco ebbe luogo in punti diversi, e non incontrò resistenza. A Reggio vi è stato combattimento, in seguito al quale le truppe regie hanno dovuto sgombrare quel castello.

Frattanto in varii punti del regno di Napoli è scoppiata l'insurrezione: si citano fra le altre le provincie di Basilicata e di Capitanata. Nel capoluogo della prima di dette provincie, vale a dire nella città di Potenza, si è stabilito un governo provvisorio.

Il governo napolitano, in seguito a questi avvenimenti, ha differito la convocazione de' collegi elettorali e quella del Parlamento. Le elezioni de' deputati, che dovevano aver luogo domenica 26 agosto, sono state posposte ai 30 di settembre, e la riunione delle Camere alla fine del seguente ottobre.

La Commissione temporaneamente aggiunta al nostro Consiglio di Stato per elaborare le nuove leggi amministrative e di finanza, ha dato mano ai suoi lavori.

I nostri RR. principi hanno proseguito la loro escursione nelle provincie lombarde, e dappertutto sono stati accolti dalle popolazioni con le più schiette manifestazioni di amorevole riverenza.

Firenze, 20 agosto.

Ho *fatto un viaggio sentimentale in tutti* i ridotti balnearii e termali della Toscana, per mettermi in grado di adempiere con tutta coscienza all'ufficio che mi avete affidato. Ho veduto le sorgenti di Montecatino, ho assaggiato l'acqua del *Tettuccio*, l'acqua della *Torretta*, l'acqua de' *Tamarici*, e qualche altra acqua meno famosa di que' contorni, per mettere in chiaro la virtù chimica comparativa di tutte quante. Ho voluto fare esperimento sopra me stesso (non dico *in anima vili*), con quella intrepidezza scientifica con cui il professore Giacomini ingoiava dinanzi al pubblico il veleno della vipera, innocuo ove non entri nel sangue. Io rimasi sano e salvo, anzi sto meglio di prima. Avviso a tutti quelli che volessero approfittare delle corse economiche recentemente istituite, per venir a visitare quelle salutifere fonti.

Ho visitato i *Bagni di Lucca*, frequentati quest'anno più che nol fossero per il passato. I bagni di Lucca, celebri per i casini di giuoco istituiti dall' ex-duca, che s' era indirettamente associato all' impresa, continuano ancora ad essere frequentati non tanto dagli adoratori della *Fortuna ancipite*, quanto dai devoti d'Igèa. Entrambe queste due dee hanno quivi i lor santuarii, e ricevono voti e tributi da tutto il mondo. I numerosi peregrini che vengono a passarvi l'estate, se ne ritornano più leggeri, non solo lo stomaco, ma la borsa. Le colline sono amene, l'ombre freschissime, le mode gareggiano di freschezza colle ombre suddette; e le oreadi eleganti sono *in moto* perpetuo. Apollo inseguì la sua ninfa, ma ella si è trasformata in alloro. Egli non potè farsene che una corona.

Ma io mi perdo troppo a lungo nelle dolcezze: le acque amare m'invitano. *Viareggio*, *Livorno*, a non parlare della Spezia, del Gombo e d'altri luoghi men noti, aprono le loro rade ad altri peregrini, ad altri devoti. La *Tirrena Teti* non ha perduto le sue grazie, le sue lusinghe. Le Naiadi appennine ne sono gelose, ma non possono tener fronte alla moda, che da qualche anno raccomanda i bagni marini.

Quelli che prendono sul serio la virtù sanatrice delle acque marine e dei sali iodati che tengono in soluzione e lasciano evaporare nell'aria, preferiscono la spiaggia solitaria di Viareggio. Dico solitaria per modo di dire, poichè io ci trovai una società fioritissima, e mi suonano ancora negli orecchi e nell'anima i soavi concerti che vi ascoltai. La vicina Pisa vi aveva mandato le sue colonie di belle donne e di allegri cavalieri. Viareggio fra pochi anni si chiamerà *Cittanuova*. La via ferrata che si va accostando a quei paraggi, e il mare che va ritirandosi e lascia uno spazio sempre più largo alle abitazioni degli uomini, cospirano a gara a creare una nuova gemma alla corona di Teti, una nuova oasi fra le maremme toscane.

Una società fiorentina manda qui i poveri bimbi del popolo che non hanno altro mezzo di partecipare ai salutari lavacri. Ne vidi quasi quaranta ospitati e curati in un asilo, ove ricevono ad un tempo l'alimento del corpo e quello dell'anima. La metà almeno di questi tribulatelli dovrà la salute e la vita all'azione combinata de' bagni e della carità cittadina. Mi dicono che i primi fondi per questa istituzione, detta degli Ospizii Marini, sieno dovuti alla vendita di opere letterarie consacrate dagli autori e dagli editori a quest'uso. Citerei i nomi, se non temessi di rendere l'atto men meritorio, sollevando il velo della modestia. Codesta è la pagina più seria di quel libro ameno e fantastico che si potrebbe scrivere intorno ai bagni marini.

Livorno mi trattenne qualche giorno di più. Tutti gli anni un nuovo stabilimento balneario s'apre ai numerosi concorrenti. Io ricordo il primo scoglio quasi nudo, intorno al quale s'innalzava qualche tenda a schermo, più che a ricovero *dei bagnanti*. Ora c'è il bagno della Regina, c'è quello di Palmieri, c'è quello del Pancaldi, quello dell'Ardenza, ecc. ecc. E tutti sono pieni, e in tutti c'è chi si bagna, e chi aspetta che le natanti capanne rimangano vuote e libere ai successori. E tra il bagnarsi e l'attendere del prima e del poi, mezza la giornata è perduta, cioè guadagnata. Poi viene la sera: la fresca brezza che sarebbe temuta a Firenze, è desiderata a Livorno. Il mare rende innocui, anzi piacevoli i reumatismi. La sera negli stabilimenti suddetti (dico *stabilimenti*, benchè non tutti presentino molta stabilità) tutte le allegre brigate si danno convegno su quei ponti, fra quelle baracche, al lume di luna, al mormorio dell'onde, al suono delle rispettive bande, che udite nella debita lontananza, danno un'idea delle scomposte armonie che l'antico gregge di Proteo faceva sentire a' poeti. C'è anche il canto delle sirene, poichè le sirene esistono qui a dispetto delle recenti storie naturali che le rilegano tra le invenzioni mitologiche. Chi vuol assicurarsene, non ha che a visitare l'*Ardenza* o *Pancaldi*. Vedrà le sirene, nascosta prudentemente la coda sotto gli ampii cerchi delle gonne moderne, aggirarsi qua e là, sedersi, parlare, cantare, sedurre i creduli naviganti, come le antiche. Che bizzarria, che varietà di foggie! Io mi credetti per un momento ad un ballo dell'Opera a Parigi o ad una cavalchina della Fenice a Venezia. Quante scene potrei descrivere, quanti secreti indovinare, quanti piccioli scandali porre in luce, se mi venisse il ticchio di scrivere un romanzo moderno. Ma in questo noi Italiani cediamo ancor la mano a' Francesi. *Taccia la casta musa e vergognosa.* Venere, come tutti sanno, è nata dalla spuma del mare: quindi non è meraviglia che il bel sesso ami tuffarsi in quell'acque da cui sorgea la bellezza, ed aspirava al dominio del mondo.

I teatri son qui, e non altrove. Dico questo, poichè che cosa sono i teatri, quando mancano o sono radi gli spettatori? Non ci volle meno che la voce possente di Gustavo Modena per popolare tre o quattro sere a Livorno, ed altrettante a Firenze, quegli abbandonati recinti, ove sbadiglia la noia.

Modena avea lasciato Firenze nel 1849. In quell'anno memorabile, l'illustre attore sedette, senza scandalo e senza meraviglia d'alcuno, nell'Assemblea costituente della Toscana. Nè fu certo per colpa sua se quei padri della patria non presero fin d'allora il partito di unificare il centro d'Italia. Egli gridava allora *unità*, *unità*, *unione immediata con Roma!* Ma quel grido trovò allora un oppositore in quel Guerrazzi medesimo che ora se ne fa apostolo ad ogni costo. Chi ebbe ragione, e chi torto? Il troppo presto, o il troppo tardi? *Ai posteri l'ardua sentenza*, direbbe alcuno per trarsi d'impiccio con una facile citazione. In quanto a me darei la sentenza fin d'ora: ma non seggo alla Camera, nè ai tribunali.

Il Modena ci diede il vecchio *Saul*, il vecchio *Luigi XI* e il sempre giovane *Dante*. Egli ci fece fremere e insuperbire al tremendo giudicio onde il gran poeta aveva fin d'allora condannato irremissibilmente il potere temporale de' Papi. Dico insuperbire, e dovrei dire umiliare — poichè è bene umiliante per la nazione italiana d'avere aspettato cinque secoli per compiere una sola parte del programma politico del ghibellino. E si osa dire che Dante è un poeta antiquato! Siete voi piuttosto decrepiti, o critici che lo dite! Le profezie dantesche furono sibilline per lungo tempo; ma ora l'Italia s'ingegnò di raccoglierle, e dopo averle interpretate, dà opera ad incarnarle. Il Modena fu sublime come Dante, e il popolo toscano deplorò un'altra volta che il grande attore e l'inflessibile patriota non abbia accettato la cattedra di declamazione drammatica che era stata eretta per lui.

Ora aspettiamo qui la Ristori carica delle spoglie

e de' trofei dell'Europa. Il *Mondo Illustrato* le anticipò i suoi complimenti, accordando intanto l'onore delle sue pagine a Ernesto Rossi, espulso da Roma per aver declamato la *Marsigliese* del Prati. Oh! *Mondo Illustrato!* tu sei giovane ed ami i giovani! *Parès cum paribus.* Ma ciò non t'assolve dall'aver preso il mondo a rovescio!

Ma non si creda che, ammutolita troppo presto la voce di Modena, Firenze sia rientrata nel suo silenzio. Un'altra voce venne a destarla: quella dell'avvocato Brofferio. Il grande oratore sabaudo, espulso non so perchè (o lo so troppo) dal primo Parlamento italico, colse la prima occasione che gli fu data, per rivendicare a Firenze nell'arringo giudiziario l'onore che gli è dovuto. La *Nazione* (giornale) s'era accapigliata col *Contemporaneo*, altro periodico fiorentino. La *Nazione* è organo *liberale*, il *Contemporaneo* è *codino:* ma l'una e l'altro diedero prova di spiriti *illiberali*, portando dinanzi a' tribunali una questione di stile e di civiltà. Brofferio seppe sollevarsi dalla sfera delle personalità, per difendere colla solita magniloquenza un principio pregiudiciale, quello della libertà della stampa. Così potè navigare incolume fra Scilla e Cariddi, salvare la capra e i cavoli, ma non il cliente, che fu condannato a cinquanta lire di multa e a quindici giorni d'arresto. Anche la *Nazione* fu condannata, ma più leggermente. Il tribunale giudicò come la scimia di Fedro, dando torto alla volpe ed al lupo ad un tempo, e pigliando due passere ad una fava.

Brofferio risicò di cominciare tra' fischi, e terminò fra gli applausi. Nell'Atene d'Italia, come nell'Atene greca, i bei parlatori han sempre ragione. Stenterello s'è inclinato un'altra volta a Gianduia.

Voi sapete a quest'ora che gli ultimi due deputati eletti a Firenze sono Emilio Frullani e Giacomo Medici: un dolce poeta, e un aspro e terribile garibaldino. Questi si è caricato di gloria a Milazzo, quegli saprà celebrare il nome del suo collega con nobili versi — finchè la Camera non si riapra con migliori auspicii e più vasti intendimenti, e il poeta e il soldato, deposta quegli la penna e questi la spada, sorgano difensori acerrimi del diritto nazionale italiano.

Vorrei ora parlarvi d'un altro condottiere, di un'altra colonna di volontarii, d'un'altra impresa che si sta meditando per conquistare l'Italia agli Italiani, e *non alle sette...*, ma aspettiamo che il lampo della spada venga a diradare le tenebre della circolare Farini.

Per oggi basta così, non è vero?

ALDO II.

(Non Gherardi del Testa).

Napoli, 18 agosto.

Fu troppo pretensioso il detto: *vedi Napoli e poi mori.* — Ma certo e i nostri e gli stranieri quando parlano di Napoli, gli è come se parlassero del paradiso terrestre; tanta poesia di cielo, di mare, di vulcani, di costumi e fin di pregiudizii, tanta varietà di vita, siamo usi d'associare al nome di Partenope. — Eppure questa sirena non ha canti oggidì nè pei lordi d'Albione, nè pei principi del Nord, nè pei nababbi del Nuovo Mondo — e meno ancora per questo vostro *Mondo nuovissimo.* Napoli è in preda a una febbre che somiglia alle convulsioni del suo Vesuvio — freme di uscire una buona volta dalla falsa posizione in cui trovansi vicendevolmente il suo governo e il suo popolo.

Quando dico *governo* non intendete *ministero,* per amor di Dio. Bisogna essere a Napoli per conoscere il vero valore della prima di queste parole. Per governo adesso s'intende qui la corte, *qualcuno* dei ministri, e taluni capi militari, i quali, come Bosco, Pianelli ed Ischitella, caldeggiano o mostrano di caldeggiare ancora la causa regia. Il resto del ministero ha tanto buon senso da disperarne affatto. I provvedimenti infatti di Liborio Romano, anima ed incarnazione ministeriale, sono piuttosto municipali che politici, nel senso più proprio di questa parola; gli è ancora un argine che rimane fra Francesco II ed il suo popolo, ed in cui, per un caso fortunato, il giovane Borbone crede ancora! Io non so davvero a che riusciremo, e se nel mentre che questa lettera corre le poste, il telegrafo non vi annunci costà qualche grave notizia.

È indubitato che il tentativo del conte d'Aquila racchiudeva un gran pensiero, quello cioè di far cadere la dinastia colle armi alla mano, giacchè non gli suppongo tanta buona fede da creder possibile un miracolo su chi è disperato da tutti i medici. Io non entro nei particolari di questo colpo di Stato, i quali nel momento che scrivo sono molto imperfettamente conosciuti; pare certo però che si trattasse di deporre il re, farsi nominare *reggente*, ed esterminare perciò quanti più liberali si potessero, massime i nuovi venuti, statuendo un governo di terrore. Se i capi dei corpi vi avessero parte, è tuttavia un mistero. Gli è certo che questi signori accolgono da un anno in qua ogni proposizione che porti a diffalta, e che ne discutono seriamente le trattative.

Dicono che il conte d'Aquila, arrestato ed obbligato a partire, si gettasse ai piedi del re, pregandolo a perdonarlo, come colui che non avendo mai ambito il regio potere, cercasse solo in questi supremi momenti di salvare (?) la dinastia; e ripetesse allo stesso il già tante volte dettogli, cioè che il ministero lo traeva impunemente alla ruina, aspettando che Garibaldi gli desse il colpo di grazia. Ma è una fatalità che Francesco II si perda, e questo destino predomina fino la sua volontà, che non è forse la più malleabile. In moltissime cose il nostro attuale periodo storico combacia a capello con quel di Francia del 1792; è una decrepità società che si dissolve, ecco la sua vera definizione. Chi tre mesi or sono bombardava Palermo, adesso, durante uno stato d'assedio — di mero nome! — fa distribuire altri dodicimila fucili alla popolazione, e l'indomani poi d'una congiura sventata! Egli si mostra alla passeggiata di Chiaja, implorando un saluto da quella gente, che si briga poco o nulla di lui; la popolazione cospira apertamente, il comitato fa affiggere i suoi decreti per gli angoli delle vie, e quelli soltanto che sembrano fare le ultime proteste della perdentesi dignità regia, sono i figli dell'Austriaca, i fratelli minori del re; che non ho rimorso di calunniare, se attribuisco loro qualche volta il pio desiderio di Nerone.

Sull'armata poche parole. Le sue lotte contro gli eroi di Sicilia ne stremarono il coraggio. Sul continente essa sarà di chi vince, e chi vincerà è inutile dirlo. Sarà di chi vince a dispetto di Bosco, e degli stessi principi del sangue, che le si porranno, non ne dubito, alla testa colla fermezza della disperazione.

Potete escludere da questi ultimi Leopoldo di Siracusa. Costui pare che abbia a meraviglia conosciuto i tempi: visto fallito il tentativo della costituzione, non si è ostinato, come suo fratello Luigi, a propugnare *per fas et nefas* una causa perduta; ei s'è dichiarato principe piemontese, e persuaso degli avvenimenti, li aspetta ormai con animo sicuro.

Le conclusioni fatevele da voi: commercio annientato, perenne perplessità negli animi, fuga di moltissime famiglie, parziali tafferugli che spesso tengono la città deserta ed i negozii chiusi, nessun adempimento delle obbligazioni, nè commerciali, nè d'altro genere; effettiva scarsezza se non mancanza della moneta; giacchè il poco danaro che circola adesso, si è per le spese del puro necessario e delle stampe volanti, le quali inondano, alla lettera, la metropoli, e *tutte* in un senso solo!

Ma la politica è proprio l'incubo di questo povero corriere — e per parlarvi un po' d'arte, come vi dirò dell'Istituto di belle arti, senza accennarvi che qualche settimana fa gli allievi in massa si sollevarono contro i docenti, obbligandoli ad uscir via da quelle mura? Gli è un altro ramo dell'infracidito albero governativo. I poveretti tanto tempo manomessi e bistrattati, oltre di marcire nella più profonda ignoranza per inettitudine ed oscitanza dei maestri, erano travagliati, tormentati da una sottana nera che faceva da padre spirituale, da un sergente custode e dagli stessi inservienti. E se reclamavano di essere una volta istruiti, com'è il loro diritto, si può dare una sommossa più giusta e più santa?

Oh antivide bene i tempi il nostro artista Morelli quando, avuta commissione dal principe del Cassero di dipingergli un quadro, raffigurò in personaggi quanto il vero un episodio del Vespro Siciliano; tre donne cioè che abbigliate a gala per la festa dei vesperi, fuggono da essa allorchè questa va a tramutarsi in eccidio. Le figure di queste tre femmine, che vengono in sul davanti della tela comprese di terrore, sono di una grande evidenza; esse ti pongono il raccapriccio nell'anima. Quando Morelli dava le ultime pennellate alla sua tela, suonava la campana della Gancia; coincidenza che sgomentò il libero artista, e fe' tremargli il pennello nella mano, tanto il comprendeva una suprema commozione!

Tito Angelini poi sta terminando la sua terza o quarta Eva, non so bene, la quale mi si assicura differisca completamente dalle precedenti; e rivaleggierà con quella del Benzoni, la quale al certo avrete ammirato a Roma. Quando il lavoro sarà compito, vi prometto mandarvene una fotografia perchè la facciate conoscere ai vostri lettori. Oh quanto si è fatto qui in materia di arte, che è rimasto affatto ignorato! e quanto poi è stato soffocato in germe dai tempi iniquissimi!

Ad un'altra volta la letteratura — intendiamoci bene — la letteratura attuale e rivoluzionaria. Altre non ne abbiamo... al momento.

Amenità della Conversazione.

— Or fa poco tempo un giovine deputato del Parlamento inglese faceva il suo primo discorso (*maiden speech*) nella Camera dei Comuni, ed un vecchio deputato bell'umore s'informò dal vicino chi e' fosse. — « Voi avete per certo sentito parlar di lui — gli fu risposto — è il celebre L..... di Edimborgo, che ha scritto due dotte opere, una sulla *grammatica* e l'altra sulla *virtù* ». — « Cosa diavolo vien egli dunque a far qui? ripigliò il bell'umore; ei non troverà nè l'una nè l'altra nella Camera dei Comuni ».

— Un soldato membruto delle nuove provincie si presentò, non ha guari, ad un orologiaio milanese, chiedendogli quanto volesse per accomodargli un gramo orologio di Boemia. L'orologiaio, dopo averlo esaminato, rispose: « Sarà maggiore la spesa di riparazione che il costo dell'orologio ». — « Non importa, ripigliò il soldato, io vi darò anche il doppio di quel che mi è costato, giacchè questo orologio mi è molto caro ». — « E quanto gli avete dato? » chiese l'orologiaio. — « Ho dato un colpo sulla testa al Croato che l'aveva, rispose il soldato senza batter palpebra, e se me lo aggiustorete bene, ve ne darò due ».

— Nelle corse di piacere da Genova a Bologna una vecchia signora si fece a chiedere ad un messere che sdottoreggiava sul vapore: — « In grazia, signore, cos'è il vapore? » — « Il vapore, madama,... il vapore... è... ehm... il vapore... è — vapore! » — « Io lo sapeva che non ne avrebbe cavato i piedi, scappò a dire uno degli astanti; il vapore, madama, è una caldaia d'acqua in uno stato tremendo di perspirazione! »

— Un *malade imaginaire* si lagnava sempre del pessimo stato della sua salute, senza poter però mai dire qual fosse la sua malattia. Un bel dì ei prese moglie, ed un suo conoscente esclamò: « Finalmente lo ha trovato il rimedio! » — « Sì, disse un altro, ma peggiore del male! »

— Un vedovo paragonava, giorni sono, il matrimonio ad una gabbia. « Gli uccelli che sono fuori, diceva egli, vorrebbero entrarvi, e quelli che sono dentro vorrebbero uscirne ».

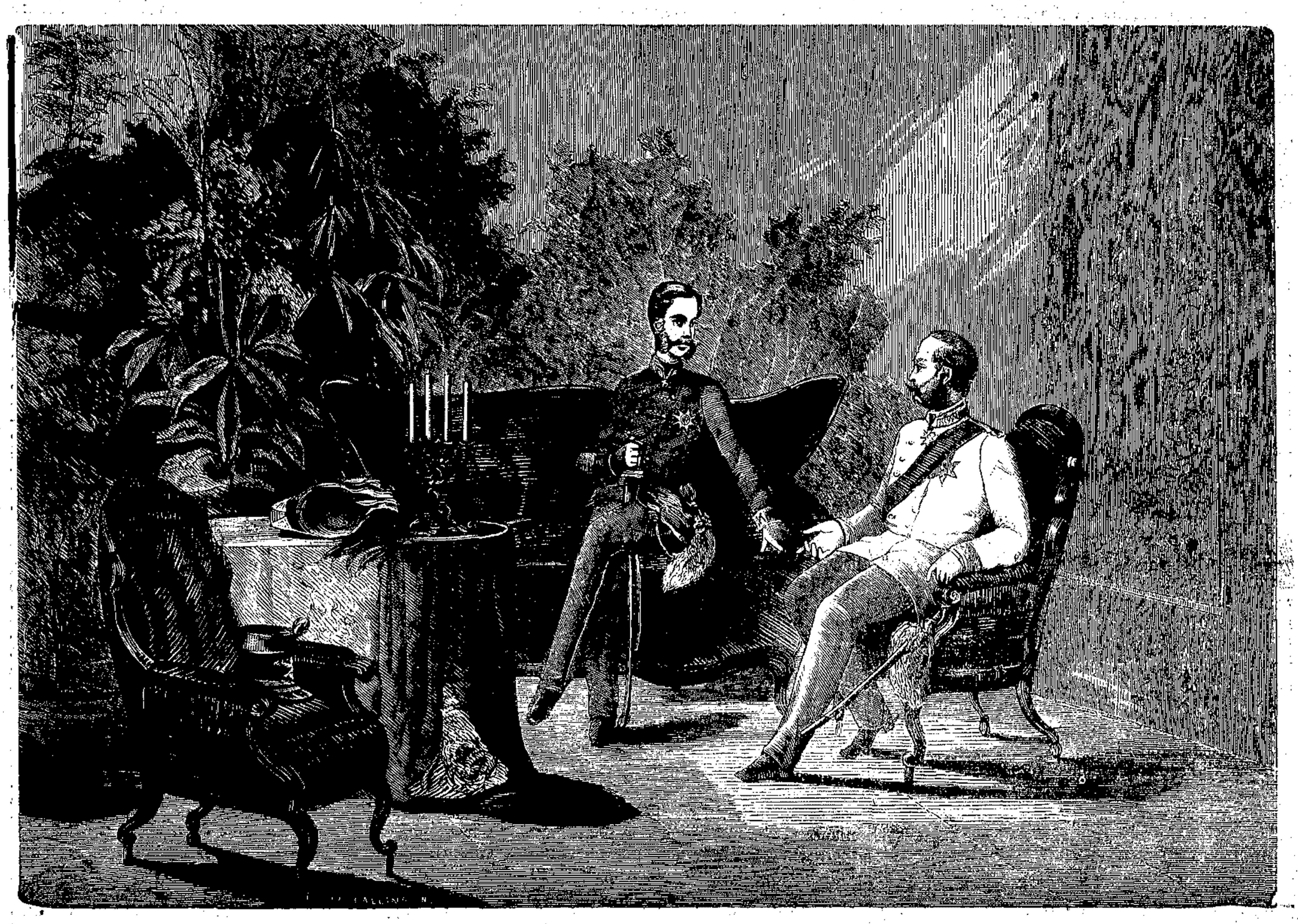
— « E perchè il vostro cagnolino dimena sempre la coda quando mi vede? » chiese ad una signora un certo conte reazionario (*passez-moi le mot*) che tutti conoscono. « Perchè ha una coda come voi! » rispose pronta l'arguta donna.

— Mesi sono, un signore americano partiva con tutta la famiglia per l'Europa, chiudendo la casa e recandosi in tasca le chiavi. Non sì tosto rimpatriato, un agente dell'amministrazione del gaz gli si fece innanzi con un conto di 260 franchi per consumo di gaz. « Siete pazzo! disse il signore strabiliando; io sono stato quattro mesi all'estero con la famiglia, e non ho consumato pur un'oncia del vostro gaz ». — « Può essere, rispose l'agente, ma il gazometro non isbaglia, signore; del rimanente, se non vuol pagare, se la intenderà con l'amministrazione ». La notte susseguente la moglie disse sospirando al marito: « Mio caro, paga, e non te lo far dire un'altra volta. Quando siamo partiti mi era dimenticato non so più che cosa; io salii a prenderla, e trovandomi al buio per esser chiuse tutte le finestre, accesi il gaz, dimenticando poi di spegnerlo. Esso è rimasto acceso durante la nostra assenza, e l'ho spento io stessa ieri quando siamo arrivati ». Il marito chinò il capo e pagò come tutti i mariti. Le distrazioni delle mogli costano caro, come si vede; manco male se tutte le distrazioni muliebri fossero di questa fatta. SPIRITUS ASPER.

Il Convegno di Teplitz.

Teplitz, celebre pe' suoi bagni termali, è una piccola città di 4000 abitanti in amenissima posizione, in Boemia, sulla strada da Dresda a Praga. Giusta la tradizione locale, le sue acque salutari furono scoperte nel 762 da un branco di maiali che rovistavano col grifo la terra. Teplitz è anche famosa nell'istoria moderna pei convegni che v'ebbero luogo. Il 9 settembre del 1813 i tre monarchi alleati strinsero colà un trattato d'alleanza contro Napoleone, e nel 1835 i sovrani d'Austria, Russia, Prussia e Sassonia vi convennero ad una conferenza, la quale fu poi rinnovellata nell'autunno del 1849 fra l'imperatore d'Austria e i re di Prussia e Sassonia. Ultimamente abboccaronsi a Teplitz l'imperatore d'Austria e il principe reggente di Prussia, e noi diamo oggi il disegno di questo abboccamento, che, per mancanza di spazio, abbiamo dovuto tramandare. Quali ne sieno stati i risultati precisi, ancor non è noto, non ostante le asserzioni categoriche di alcuni giornali; certo è però che la Prussia e l'Austria gittarono le basi d'un'alleanza offensiva e difensiva nel caso di certe supposte e temute contingenze in Europa.

G. S.



Convegno di Teplitz.

Il cortile del Palazzo ducale a Venezia.

Se i muri avessero orecchi, come s'è finto la paura, questi della corte di Palazzo, di cui diamo il disegno, udrebbero giornalmente parlarsi tutte le lingue del mondo. Quivi si danno la posta tutti gli illustri pellegrini che da 60 e più anni vengono a visitare la Gerusalemme del mare. E quivi al giungere di un viaggiatore staccasi dalle colonne una di quelle cariatidi semoventi, una di quelle sfingi spropositanti, che si chiamano *ciceroni*, e appiccicandosi come un incubo alla vittima esotica, gli spiattella come storia pretta le più grosse corbellerie del mondo, sebbene stieno ancora al disotto delle fiabe istoriche del Daru e di quelle altre romanzesche e drammatiche del Cooper e dell'Hugo.

Facciamo noi pure una scorsa per la corte di Palazzo. Voi sarete i forestieri, ed io sarò il *cicerone*.

Notate anzitutto i due puteali di bronzo, da cui vedreste tutto giorno attinger acqua delle Samaritane paffutelle e belloccie che ci vengono dal forte Friuli, e trapiantano nelle lagune il costume pittoresco dei loro monti. Osservatene una sul davanti del disegno.

Il puteale al secondo piano del disegno è di Alfonso Alberghelli, che lo condusse nel 1559. L'altro meno bello fece Nicolò de' Conti, il quale è ricordato fusore delle artiglierie della repubblica dall'inscrizione che si legge nell'interno del puteale:

Deus, fortuna, labor, ingenium. Nicolaus de Comitibus Marci filius, conflator tormentorum illustrissimæ reipublicæ Venetiarum, 1556.

Voi v'avete di fronte la *facciata dell'orologio*. È di stile medievo, ma non scevro d'intrusioni che accusano il decadimento; e ne fu autore Bartolomeo Monopola nel 1604. La decorano varie statue, alcuna delle quali antica. La principale effigia Francesco Maria I della Rovere duca d'Urbino, che fu generale al servizio dei Veneziani. È fattura di Giovanni Bandini di Firenze, discepolo di Baccio Bandinello, che molto lavorò in Santa Maria del Fiore. Il Marte a destra è statua di Antonio Rizzo, che visse nel XV secolo. Il leggiadro prospetto a sinistra di chi sale la Scala dei Giganti, stile del risorgimento, si attribuisce da molti a Guglielmo Bergamasco; ma troppo sente la maniera dei Lombardi; e come lo sappiamo murato nel 1501, giova ritenerla opera di Pietro, allora proto della Signoria. Spiacemi che il prospetto fronteggiante la Scala dei Giganti non lo potete vedere; sicchè parliamo di quest'ultima. Prese nome dalle due statue gigantesche che vi pose il Sansovino, e che figurano Marte e Nettuno; due iddii protettori della Serenissima, non men di S. Marco e di S. Teodoro. Secondo si sa per gli studii recenti del Cadorin, che distrussero l'erronea tradizione sansoviniana, architettò questa scala nel 1485 Antonio Rizzo (non Bregno), e ne scolpirono gli ornati, molti e bellissimi, Domenico e Bernardino da Mantova.

Alzate adesso un po' gli occhi e vedetevi innanzi la mole magnifica in cui gli architetti e scultori Antonio Rizzo e Antonio Scarpagnino dal 1490 al 1550 seppero a tutta forza conseguire l'euritmia, velando sapientemente l'irregolare distribuzione dei fori preesistenti con mille maniere di fregi. È tanto vero che il genio, come l'amore, dalle difficoltà prende forza ed ardire.

Un'altra volta monteremo insieme la Scala dei Giganti ed entreremo nella loggia dove fra tutt'altro si cominciò a collocare, proponente Lodovico Pasini nel 1847, i busti dei Veneziani illustri.

Non lascieremo però la *corte di Palazzo* senza inspirarci un tratto all'aura delle memorie che ventò in fronte a due poeti del nostro secolo — a Byron e a Michiewicz.

Su quella scala s'incoronarono i dogi, e da essa, secondo è voce, rotolò la testa d'un doge — a terribile ed unico esempio.

In questa corte si dettero le famose caccie de' tori, in cui i *casselleri*, liberatori delle rapite *Marie*, ebbero i primi onori.

Di qua passò la giustizia del leone invisibile come Nemesi, e il buon popolo acclamò la Signoria recantesi a commemorare i fasti della repubblica.

Poi la democrazia, avventuriera d'oltremonte, scalpellò briaca il leone di marmo che pareva guardasse l'entrata là sovra l'arco centrale che dalla scala mette alla loggia — e segnò fin d'allora il trattato di Campoformio.

Infine un martire illustre, Silvio Pellico, dai camerotti tanto calunniati sovresso il tetto del Palazzo sospirò una libera èra, troppo presto sognata, e che non doveva — infelice! — vedere. Ma non era già la repubblica di S. Marco che l'aveva messo nei *piombi!*

Vittorio Salmini.

A zonzo per Torino.

(V. I N. 1, 3, 6 e 7)

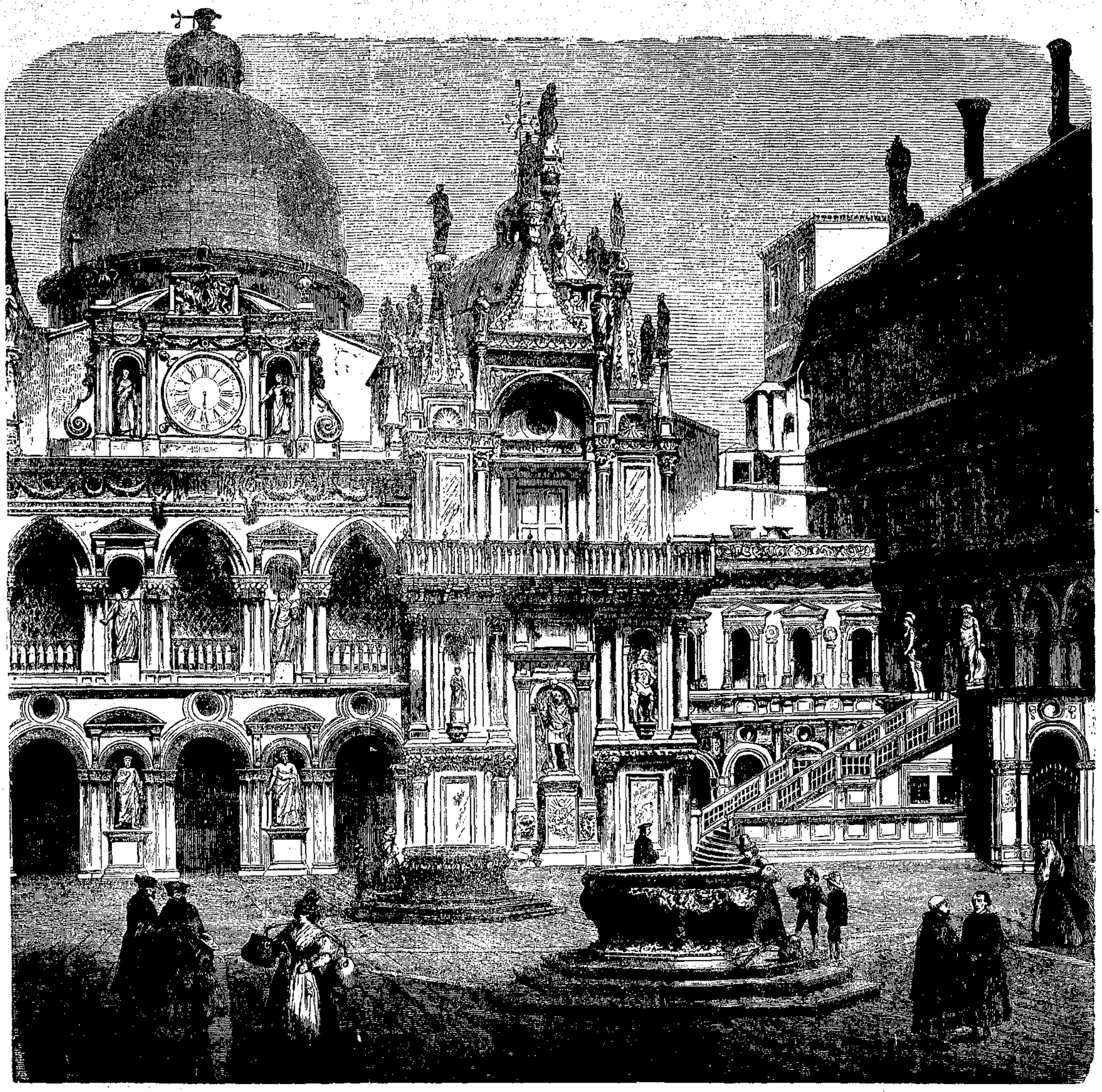
VIII.

Via Borgonuovo.

« La via di Borgonuovo, mi disse un giorno uno dei miei prediletti fannulloni in cerca di materiali per discutere, è una via come tutte le altre di Torino. Che differenza c'è fra essa e le altre? » Non fui tanto baggeo da rispondere nè sì, nè no, imperocchè la cosa la più premurosa a farsi allora era di sbrigarsi d'ogni noia e mandare in pace l'importuno. Ciò fatto, m'accinsi a considerare questa proposizione, e più vi pensai e meno mi convinsi che essa avesse qualche carattere di verità. Se mi si fosse detto che quella lunga e diritta via che si estende dalla strada della Madonna degli Angeli sino al viale lungo Po rassomiglia a tutte le altre strade di..... Parigi, tanto e tanto avrei potuto ammettere la tesi; ma più guardo Borgonuovo e più guardo Torino, e sempre più il sostenere che si rassomiglino mi sembra pretesa marchiana, paradossale, iperbolica.

La via di Borgonuovo, anzi tutto il quartiere che porta questo nome, ha una fisionomia prettamente moderna; la qual fisionomia prettamente moderna consiste, se non erro, nell'assenza d'ogni carattere nazionale, d'ogni tipo distintivo di territorio. Torino ti rappresenta ne' suoi edifizii il carattere regolare, ordinato de' suoi abitanti. Borgonuovo ti mostra le tendenze, i bisogni, i modi e costumi non più del solo piemontese, ma i costumi, i modi, le tendenze della società moderna tutta intera, almeno per ciò che riguarda quella parte dell'umanità che si qualifica col nome di razza latina. Volere o non volere, un po' di livello s'è messo tra i varii popoli di questa razza, grazie alle accelerate comunicazioni, ed ognuno d'essi va via perdendo il suo proprio carattere individuale per confondersi nel tipo comune. È un bene? è un male? Non so che rispondere. Lo giudicheranno i posteri.

Intanto qui a Borgonuovo, ove mi ha portato l'*omnibus*, non vedo più que' suntuosi palazzi nè que' miseri tugurii che scorgeva, or son poche ore, nella via dell'Ospedale. Il pensiero che emerge da tutta quella via è questo: il ricco, il potente era qui pien di fiducia nella sua forza. Egli si fe' erigere un maestoso palazzo che dovesse durare eterno come la sua prosapia. Il povero, rassegnato, non intravide neppur per sogno la possibilità di star meglio; s'accasciò ne' suoi mali e non pensò ad altro. Il quartiere di Borgonuovo esprime ben altre cose. Qui la differenza delle caste è sparita; ogni uomo si considera eguale al suo simile. Il



Il Cortile del Palazzo ducale a Venezia.

dovizioso non pensa più che tanto a' suoi eredi; imperocchè sente che tutto è passeggiero nel rapido volgersi degli eventi. La sua casa non risplende pel lusso d'architettonici adornamenti e per vastità di mole. I proprii comodi e il proprio utile, questi furono i pensieri che lo inspirarono nell'edificarla. Colui che si trova diseredato di beni di fortuna, cerca di procacciarseli anche un po' *per fas e per nefas*, e se guarda al lusso dell'altro, non è più per riconoscersi per tal modo suo inferiore da rassegnarsi alla sua miseria, ma bensì per riceverne stimolo a pareggiarlo: oggi sei tu sulla ruota della fortuna, domani ci posso essere io, esclama dentro il suo cuore, e intanto ripudia il tugurio, e vuole un alloggietto che abbia anche un po' d'apparenza; brama tenersi il più che può a fianco del ricco, non lasciarsi avvilire, usare i suoi diritti, correndo intrepidamente addietro alla fortuna per porsi a paro con esso.

Questo è ciò che leggo sulla faccia civettuola di questo quartiere; questo è il carattere il più proeminente della moderna società.

Mi recai dalla signora Aurelia, che dimora a mezzo tiro di schioppo dalla via della Rocca, in casa propria, al secondo piano nobile, sopra i mezzanelli, cioè, per dirla un po' più in volgare, al terzo piano. Per giungere al secondo piano nobile, sopra i mezzanelli, è giuocoforza salire cento venticinque scalini; si può preferire un piano un po' meno nobile e un po' meno alto, secondo i gusti; quello della signora Aurelia non è tale. Salvar le apparenze! questa è la grande preoccupazione del secolo attuale, ed essa si rivela, più che altrove, in Borgonuovo.

— La signora Aurelia è in casa? chiesi alla portinaia.

— Oh! signor mio, che buon vento?... Come sta?

— La signora Aurelia è in casa?

— Oh! che piacere!... come sta?

— La signora Aurelia è in casa? chiesi, no, ruggii pella terza volta.

La portinaia fu visibilmente scossa dalla potenza del mio organo vocale, e deposta l'aria baldanzosa e famigliare che s'avea a tutta prima, mi rispose:

— Vi può essere e non vi può essere, perchè non ho fatto attenzione.

Stetti per due minuti, raccolto in me stesso, a meditare se dovessi infuriarmi contro tanta negligenza, e dare a Zenobia una lezione che avesse a ricordarsene per lunga pezza. Ma due minuti di meditazione silenziosa erano un'eternità pella lingua loquace della portinaia, onde assai prima che io avessi presa una determinazione, essa scappò fuori in tuono flebile in questo epifonema:

— Il merlo non canta ancora!

— Ah! se il merlo non canta ancora!... risposi macchinalmente, sorpreso dalla singolare interiezione che venne ad aprir una nuova via al flusso de' miei pensieri; e mi rabbonacciai senz'altro.

Zenobia era il tipo perfetto della portinaia di Borgonuovo, cioè della portinaia quale ce l'han creata i tempi che corrono. Essa aveva una principalissima idea in mente, quella de' suoi diritti. A suo credere, il padrone avrebbe dovuto alloggiarla molto meglio e pagarla assai di più, facendola, ben inteso, lavorare molto meno, cioè così poco che fosse quasi nulla. De' suoi doveri, all'incontro, se n'era fatto un concetto assai confuso, imperocchè non poteva ben persuadersi del perchè essa fosse obbligata a servire, e del perchè il padrone fosse destinato a comandare. Essa attribuiva al cieco fato la diversità delle condizioni, e prendendo le mosse da questa premessa, reputava opera meritoria il sottrarsi, il più che le era possibile, agli obblighi del proprio stato. Il vigilare alla casa di cui le era affidata la custodia, era l'ultimo dei suoi pensieri, ma sprecava tutto il tempo ad edificare castelli in aria sul bel visino d'una sua figliuola che faceva ammaestrare nell'arte declamatoria, preparandola a recitare la sua parte sul teatro... ed anche fuori. Quelle ore che le sopravanzavano le impiegava nell'allevare animali per sollazzarsi alquanto dalle fatiche del far nulla, « perchè, com'essa diceva, i padroni vanno pure al teatro ed ai balli, ed io che cosa sono? Non ho anch'io il diritto di divertirmi un poco? »

Dopo molti altri animali era venuto il turno d'un povero merlo, intorno all'educazione del quale Zenobia m'aveva fatto l'onore di consultarmi due mesi addietro, interpellandomi in questa solleticante maniera: « Lei che sa tutto, m'insegni a far cantare il merlo ». Tutti noi poveri mortali siamo di carne ed ossa, e pur troppo! eccessivamente accessibili alla vanità. Io son lontano dal considerarmi come diverso da tutti gli altri; e dopo essermi sentito qualificare, con una compiacenza che non dissimulo, di *lei che sa tutto*, non ebbi forza di resistere, e risposi tosto con qualche sicumera che il mezzo migliore per far cantare i merli era di dar loro della mollica di pane bene inzuppata nel vino il più generoso. Mi sentii adunque un po' punzecchiato nell'amor proprio dalla dichiarazione di Zenobia, la quale sembrava aver sminuita d'alquanto la sua fiducia nella mia onniscienza, rivelandomi, con aria così compunta, il cattivo effetto della mia ricetta.

— Possibile! diss'io, in tuono incredulo; possibile che non canti ancora? Vediamolo un poco.

L'uccello era nella sua gabbia appesa al soffitto, e si mostrava mogio mogio ed abbattuto. Lo guardai per alcun poco, col contegno medesimo che dovevano assumere gli aruspici romani quando cercavano i responsi. Un'idea mi balenò alla mente.

— Buona donna, dissi a Zenobia, la ricetta era pure infallibile, ma l'avete squarciata nel mezzo. La mollica di pane l'ha avuta l'uccello, il vino se l'ha tracannato Zenobia. Il merlo non canta ancora, ma voi!... non vi sentite più sciolto lo scilinguagnolo?... Rispondete: non ve lo sentite più sciolto?

La portinaia non osò niegare, e gli voltai tosto le spalle lasciandola in preda alla confusione.

Giunsi al pianerottolo del secondo piano nobile nella condizione fisica la più ignobile, cioè con mezzo palmo di lingua penzoloni ed un'ansa che mi davano l'aspetto d'un cane idrofobo. Dovetti arrestarmi alquanto per riprender fiato prima di tirare il campanello, ed ebbi campo di sentire dietro l'uscio della signora Aurelia un tafferuglio come di due che s'azzuffano, ed una voce femminile che diceva stizzosa: Lasciami stare, brutto diavolo!

Suonai; la governante aperse tosto la porta, e mi si presentò discinta e scapigliata: il figliuolino della signora Aurelia, scapigliato anch'esso e male in arnese, la tirava per un lembo della veste cercando di graffiarle malignamente i polpacci. Al mio apparire la fantesca, visibilmente ingrugnata dapprima, si rasserenò tosto, e composte le labbra ad un sorriso, m'invitò ad entrare, chè la signora Aurelia era visibile. E preso con bel garbo per mano il ragazzino: Sia savio, Alfredino, gli disse, e venga a tenere un po' di compagnia al signore finchè giunga la mamma.

Il brutto diavolo, a cui si dava del tu e degli schiaffi dietro l'uscio, si pappava del lei e dell'Alfredino in pubblico. Le apparenze erano salve.

Entrammo tutti e tre in un salottino piccolo e così ingombro di mobili e di masserizie, di ninnoli, di barattoli, che il muovervisi costituiva un pericolo permanente per molti vasi della Cina, per molte statuette di Sèvres, per molte porcellane. M'accostai con precauzione ad un seggiolone e mi v'assisi. La governante allora mi spinse tra le gambe l'Alfredino, dicendogli in tuono d'esortazione: Da bravo, Alfredino, faccia il suo dovere, domandi al signore come sta.

Il furfantello si pose a saltellare tra le mie gambe, mi calpestò un piede, e nel mentre che cercava di arrampicarsi alle mie coscie per montarvi a cavalcioni, prese a canterellare il ritornello che gli avevano insegnato, colla fedeltà e coll'indifferenza del papagallo:

— Tome tà, tome tà e tome tà.

Oh Dio mio! pensava meco stesso dibattendomi col bamboccio, perchè troppo non m'insozzasse gli abiti, ed ascoltandone la monotona cantilena, come starei meglio se non m'imbrattassi le scarpe inverniciate e se non avessi quel maledetto vizio di ficcarti un dito nel naso e di portarmi poi la mano alla faccia! e se volessi finirla con quello stupido *tome tà*, e se lasciassi i miei poveri calzoni nello *statu quo ante bellum!*

La difesa de' miei abiti mi costò sudori ed ansie in questa memorabile giornata. Finalmente, dopo una buona mezz'ora, un leggiero calpestìo venne ad annunciarmi l'arrivo della padrona di casa; vidi spalancarsi la porta e spuntar seta e crinolino, dopo di che spuntò la signora Aurelia, e dopo la signora Aurelia, il resto della seta e il resto del crinolino che chiudeva la marcia. Quando fu introdotta intera nel salotto la campana che avea per battaglio la signora Aurelia, corsi coraggiosamente il risico di polverizzare un mandarino cinese che mi stava daccanto, e m'alzai facendo un profondo inchino alla campana ed al battaglio. Stava coll'orecchio teso però, chè m'attendea proprio, stante la ristrettezza del luogo, di sentire scattare, nel mezzo del silenzio, lo strimpellamento e il tintinnìo della rottura del mandarino. Ma fui più svelto di quel che credeva: il seguace di Confucio ebbe la vita salva. La signora Aurelia, esercitata come era nella topografia del suo salotto, scivolò tra Scilla e Cariddi e s'adagiò sopra un sofà a me dirimpetto, nascondendosi ai miei occhi dietro l'immenso orifizio della crinolina sollevatasi verticalmente.

Mi trovai per un momento in una situazione alquanto difficile; ma la padrona di casa, la quale certamente avea preveduto il mio imbarazzo, mi fece cenno che c'era un posto anche per me sul sofà e che potea sotterrarmivi seco lei. Ad essere sotterrati vivi nella campagna di Roma con una Vestale capisco che ci potesse essere un certo allettamento ne' tempi andati; ma in questi tempi e colla signora Aurelia ed al secondo piano nobile di Borgonuovo!... Obbedii tuttavia, ed andai anch'io a nascondermi dietro la serica mole che stava, come un globo aerostatico, sospesa tra il cielo e la terra in mezzo al salottino. Per me che sapeva la storia del matrimonio della signora Aurelia (storia che narrerò a suo luogo), quella seta, quegli arredi, tutto quel lusso quante miserie mi rivelava!

La signora mi chiese contezza della mia salute. Diedi le notizie le più rassicuranti, ed anzi espressi rispettosamente il cordoglio di non averla ancora potuta persuadere, in dieci anni che avea l'onore di ripetere la cosa medesima, che la mia salute era sempre buona quando andava a far visite, e che non occorreva parlarne. Su questo punto la mia interlocutrice fece l'orecchio da mercante e prese ad interrogarmi con molta flemma sullo stato sanitario individuale di tutti i miei parenti prossimi e lontani, agnati e cognati. Esposi un resoconto completo quale avrebbe potuto renderlo chi è incaricato della clinica all'ospedal S. Giovanni, resoconto che fu accolto da lei col consueto *molto piacere*, che già avea udito a ripetere a sazietà nell'*omnibus*.

Nutriva lusinga che i molti piaceri e il bollettino sanitario avessero un termine; ma la signora Aurelia, quando ebbe proprio esaurito l'elenco de' miei parenti, volse una languida occhiata ad Alfredino, che si divertiva a rodere coi denti la spalla d'un seggiolone, e gli disse teneramente:

— Fredino mio, vieni a chiedere al signore come sta!...

Misericordia! esclamai dentro me stesso in preda al più profondo terrore: ancora una volta il *tome tà?* il fastidioso *tome tà* ancora una volta? Dunque non basta spendere un'ora in inquisizioni di nosocomio?... Ah questo è troppo! Giuro, per lo Stige, di scrivere una filippica contro la barbara usanza del *come sta*.

E prima di procedere innanzi, m'appresto a compiere il giuramento.

GIANSTEFANO MARCHESE.

SCENE EGIZIANE

Alla Signora M. E. C.

Mi chiedesti, o bella oppressa,
Una nota del mio canto.
PRATI.

I.

La visita.

Stavamo, al tramonto d'un giorno d'autunno, sul pendio d'una collinetta con una lieta brigata di vostri ospiti, ed io narrava d'un crocchio artistico e letterario torinese, che avea messo nel suo regolamento il seguente articolo come condizione d'ammissione:

« ART. ... Ogni socio, la sera in cui sarà accolto,

narrerà in istile sublime la storia della sua vocazione, e in istile dimesso la storia dei suoi primi amori ».

Parlammo di primi amori e di ultimi, comparativamente; si cadde d'accordo che convien lasciar soli a narrare i loro amori i poeti capelluti che vivono sulla anatomia patologica del proprio cuore, e di discorso in discorso contrassi il debito con voi di narrarvi qualche avventura mia di viaggio: questo debito vengo ora a pagarvi, come soglio pagar molti debiti, tardi.

La scena è in Egitto, a Khankah (non pronunzierete mai bene questo nome se non con una spina di pesce confitta nella gola): siamo al nord-est del Cairo, una trentina di chilometri discosto dalla gran capitale, un po' meno dal Nilo, sulle sabbie dove comincia il deserto di Gessen, e proprio là dove s'accampano a pernottare, dopo la prima giornata di cammino, le carovane che dal Cairo movono verso la Mecca.

Dalla parte del villaggio che guarda verso il Cairo, v'ha una moschea abbastanza grande e bella, e una delle prime casipole presso la moschea, non meno cadente delle altre, è il caffè. Dentro è una tana buia ove non entra nissuno; fuori due mattoni ritti con un po' di carbone acceso, fan da caminetto; una stoia in terra fa da sedile; una stoia stesa sopra e il fogliame di un sicomoro fanno da parasole.

Il gusto di esercitarmi nella lingua del paese e di studiarne i costumi m'avea tratto, verso il tramonto di un bel giorno di ottobre, a quel caffè, e me ne stava accovacciato sulla stoia presso ai personaggi più segnalati del luogo, il scek beled, o capo del villaggio o sindaco, il cadì o giudice, l'imam o prete della moschea, e qualche altro: essi vestivano l'abito civile del paese, caftan, cintura, babucce e turbante, quel vestimento che gl'Italiani in Egitto chiamano *alla lunga:* io vestiva *alla nizam*, cioè appunto come avete veduto qui l'anno scorso i zuavi, e portava al petto la mezzaluna ottomana secondo il mio grado militare di capitano aiutante maggiore. Per queste misteriose vie il mio destino mi guidava alla toga!

Accosto al caffè v'era la bottega del barbiere, e veniva ad ogni tratto qualcuno a farsi radere il capo.

La conversazione era lenta, più il fumare che il parlare; io mandava giù il fumo fragrante che mi veniva dal lungo e tortuoso tubo del narghileh, e teneva gli occhi lungamente fisi a ponente, ove i raggi del sole al tramonto facevano su quella parte del cielo un mar di fuoco, fiammeggiante di vivissima fiamma.

Signora, io aveva allora venticinque anni, e come il vecchio Schiller, aveva già vedute molte sventure mie ed altrui.

I miei vicini mi scossero, facendomi notare un dromedario ed un asino che venivano per le sabbie dalla parte del Cairo, portando ciascuno rispettivamente un uomo: il dromedario veniva a passo lento, l'asino di portante e assai celeremente, per tenersi a fianco del suo compagno di via.

I due viaggiatori erano vestiti alla *nizam*, ma appena si appressarono potemmo scorgere che uno solo dei due era indigeno; l'altro, quando le fattezze non l'avessero detto apertamente subito, si mostrava europeo al modo impacciato con cui portava le sue vestimenta, al modo in cui si teneva sul dromedario, allo sfoggio delle armi di cui s'era coperto: schioppo, pistole, scimitarra, cangiar; peggio di un arnauto, come dicevano i miei vicini.

Giunti davanti a noi, si fermarono, e l'europeo disse con piglio irato all'altro, parlando in lingua francese: — Mohammed-effendi, domandate a *ces coquins*, accennando a noi, dove dimori... — E qui portò la mano destra al costato sinistro come per cercare la tasca toracica del soprabito; poi s'accorse del nuovo vestito senza tasca, frugò nella cintura, ne trasse un portafogli, l'aperse, e leggendo la soprascritta, proseguì... — dove dimori... — e pronunziò il mio nome, cognome e titoli.

Mentre Mohammed-effendi ci si accostava per interrogarci, il francese proseguiva, brontolando sempre dall'alto del suo dromedario, e guardandoci fisso: — *Quelles figures de brigands! Je ne voudrais pas me trouver seul la nuit avec de pareils gredins...*

L'altro frattanto ci avea fatto in arabo la domanda, e subito mi feci io a rispondere nella stessa lingua: — Proseguite fino al capo opposto del villaggio, poi volgete a destra verso quel grande casamento biancheggiante che vedrete isolato e cinto di un muro; là domandate alla sentinella: sarete introdotti dalla persona cui cercate; e se non la troverete subito in casa, state certi che non tarderà molto a venire.

Si mossero: il francese intanto mandò un urlo, i miei compagni una risata: quell'urlo, il cipiglio e l'atteggiamento del francese per tutto il tempo della fermata, dicevano troppo chiaro come egli, non avvezzo a stare sul dromedario, avesse dovuto patire una discreta tortura, e quei signori non lasciano sfuggire nessuna occasione di ridere alle spalle di un europeo. Essi erano meravigliati della mia condotta, perchè invece di compiere al sacro debito dell'ospitalità precedendo il mio ospite, l'avessi mandato avanti senza farmi conoscere. Mi avviai bentosto verso casa.

Il francese era seduto sul mio divano, e già servito di limonata, caffè e pipa; fece atto di alzarsi e venirmi incontro, con un gesto ed una faccia che ora mi tornano sempre a mente quando vedo Gaspare Pieri nel secondo atto dello *Stordito;* ricadde seduto, ed allungando la mano per porgermi la lettera che aveva nuovamente tratta dal portafogli, sclamò:

— Vi domando mille perdoni, ma quel maledetto animalaccio m'ha *abîmé:* contava di adagiarmi mollemente fra le due gobbe di un camello, come le aveva sempre vedute dipinte, e tutte queste sciagurate bestie in Egitto hanno una gobba sola!... Gaetani-bey mi ha dato per voi questa lettera, e questo signore che vedete qui con me è Mohammed-effendi, mio interprete e mia guida.

— Se l'ospitalità, risposi, non fosse sempre sacro dovere, la persona che vi manda è tale per me che io non desidero nulla tanto quanto di potervi compiacere, e farvi star contento in casa mia. Permettete ch'io legga, e voi, Mohammed-effendi, vogliate sedere e continuar a fumare la vostra pipa.

La lettera di Gaetani-bey mi annunziava il signor Oscar Verdier, parigino e letterato.

Mentre io aveva gli occhi sulla lettera, il mio ospite aveva gli occhi su di me, e mi guardava attonito. Finalmente esclamò:

— *Pardon, monsieur*, ma io credo di avervi veduto altra volta: sì certo, la vostra fisonomia non mi giunge nuova.

— La mia fisonomia era tra quelle poche che avete veduto sul caffè all'entrata del villaggio.

— *Oh charmant, charmant, délicieux!* Vi faccio i miei complimenti, *vous vous déguisez supérieurement en musulman!* Narrerò questo aneddoto, ne farò un capitolo nel mio libro.

— A meraviglia, o signore; ed io avrò caro di sapere qual sarà l'indole del vostro libro, e quale specialmente il genere di curiosità che vi move, e cui debbo il piacere della vostra visita. Ma voglio frenare per ora la mia curiosità, e pensare a voi. Siete probabilmente affamato, certamente stanco e affranto dal viaggio.

— Affamato discretamente, affranto a dismisura.

— La stanza del bagno è all'ordine; non sarete venuto fin qui, nel cuor dell'Egitto, senza avere imparato ad apprezzare il bene dei bagni orientali; andrete ora subito in bagno, e le impressioni dolorose della sella si dileguerannno per incanto... dalla vostra memoria.

— Dio voglia!

— Poi prenderemo un po' di refezione; poi v'avrete questa sera stessa una sorpresa, un divertimento inaspettato, ch'io non avrei potuto darvi qualunque altro giorno foste capitato qui. Ma non c'è da perder tempo; vedete che annotta: fra un paio d'ore al più dobbiamo esser presti ad uscire di casa.

— Uscir di casa! Vi confesso che in questo momento parmi che, dopo mangiato, il divertimento più piacevole per me sarebbe quello d'andarmene a letto. Ad ogni modo m'affido a voi. Dove andremo?

— Questo è il mio segreto; state tranquillo però, che non sarà che pochi passi discosto da casa, e cavalcherete un buon asinello, che va di portante assai comodo.

— Se son pochi passi, preferisco andare a piedi.

— Farete come meglio vi gusterà. Venite ora al bagno... Mohammed-effendi, soggiunsi poi, volgendomi a quell'altro, che fino a quel punto s'era sempre taciuto, e balzò in piedi alla chiamata — volete prendere il bagno anche voi?

Io aveva proseguito parlando in francese, ed egli mi rispose parimente:

— Oh mille grazie, io non ne ho bisogno: mentre *monsieur* prenderà il bagno, io avrò l'onore di favellare con voi.

Mohammed-effendi portava scolpito in volto il tipo del *fellah:* parlava speditamente francese, e vestiva pulito; io aveva indovinato a un dipresso la sua condizione, ma volli interrogarnelo appena fummo soli.

— La mia storia, egli mi disse, è pari a quella di tanti altri miei compagni di sventura, e nota pei tratti principali a voi, che siete pratico del paese. Io ve la narrerò in poche e franche parole; non sarei così franco con chi non conoscessi, ma, quantunque io vi sia ignoto, molto ho inteso parlare di voi, e so che siete giusto e compassionevole per la mia razza, molto più che non sogliono essere i vostri qui.

Vedete, signora, come il *fellah* è adulatore!

— Sono nato in Galiub, proseguì Mohammed-effendi, e credo d'avere poco più di vent'anni: non è duopo ch'io vi dica che sono figlio di un *fellah*. Una notte gli *arnauti* del vicerè circondarono il villaggio, e sull'alba legarono pel collo tutti gli uomini giovani e adulti per portarli via soldati; era un urlar disperato che saliva alle stelle. Mia madre, con un bimbo lattante fra le braccia, s'era avvinghiata al collo di mio padre, quando la vidi a un tratto stramazzare insanguinata a terra per un colpo di kourbak che un *arnauto* le aveva dato sulla testa. Questa è la rimembranza più distinta ch'io m'abbia della mia infanzia, e da quel giorno in poi nissuno del villaggio ha più inteso dir nulla di mio padre.

Vissi qualche anno ignudo sulla sabbia, all'ombra dei *lebbakh* la state, al sole l'inverno, nudrito di quei datteri e di quegli aranci che la nostra prodiga terra non nega a nissuno de' suoi figli più miseri; quando un giorno fui preso, portato in Cairo, lavato, vestito, e messo ad imparare l'arabo letterale ed il francese nella scuola delle lingue all'Esbeclaieh. Due anni dopo mi portarono a Parigi a studiare legislazione!

Mohammed Alì vicerè voleva far credere all'Europa che egli sudava ad incivilire il paese. Fece scuole in Egitto, in cui dovè mettere i figli più poveri del povero *fellah* de' villaggi, perchè nissun turco avrebbe voluto che un figlio suo studiasse le lingue e i libri abborriti dei cristiani. Quindi il vecchio pascià scelse fra noi quelli che avevan meglio imparato il francese, e li mandò a Parigi a far mostra de' loro tarbusci nelle scuole, ne' teatri, nelle passeggiate, nelle feste, in tutti i pubblici luoghi. Eravamo parte d'un vasto programma, e quel gran commediante che ci faceva fare questa parte, e che accudiva con pari studio alle piccole cose come alle grandi, aveva cura di farcela far bene. Ci tenevano lautamente nudriti in Parigi, ben vestiti, ben pagati, ed io vi sono stato sei anni.

Ritornato qui, la mia parte era finita; mentre si faceva credere in Europa che eravamo destinati ad alti impieghi al nostro ritorno, per diffondere la luce della civiltà, nel cui foro avevamo vissuto gli anni della giovinezza, in vero fummo abbandonati tutti: non uno di noi potè avere un pane dal governo, che profonde ai suoi Turchi scimuniti i tesori.

Campo ora la vita facendo da interprete ai viaggiatori, ciò che vuol dire facendo da servo, da

cuoco e peggio. Fossi almeno stato a Londra, e non a Parigi, chè dagli Inglesi sarei pagato meglio e tormentato meno!

— Vi tormenta questo signore con cui siete venuto qui?

— È desso uno di quelli che tormentano meno, ma mi molesta a furia di domande inconcludenti; gli rispondo quel che mi salta pel capo; scrive tutto, e se farà il suo libro colle mie risposte, sarà un famoso libro!

Feci notare a Mohammed-effendi che ad ogni modo la sua condizione attuale era incomparabilmente migliore di quella che gli sarebbe toccata, se avesse continuato a crescere in Galiub; ed egli mi rispose che non si sapeva rassegnare a quel suo stato dopo aver vissuto tanto meglio; poi mi scappò fuori con questa domanda:

— Di qual parte d'Italia siete voi?

— Del Piemonte.

— Ah, Piemonte, capitale Torino.

— Sì, capitale Torino.

Allora, o signora, il deputato Guerrazzi non aveva ancora fatto il suo discorso.

— Ditemi, soggiunse Mohammed-effendi, non potreste farmi nominare professore di arabo a Torino? Io parlo un tantino l'italiano...

— A Torino c'è un professore di caldaico e due di sanscrito, ma nissuno finora d'arabo, e il Parlamento non pensa d'istituire cattedre nuove: il deputato Valerio strepita per l'economia. Pure al Parlamento stesso potreste giovare, raccogliendo come stenografo i discorsi del padre Angius. Converrà farvi raccomandare al deputato Brofferio dal poeta Regaldi, che verrà fra breve a visitare l'Egitto.

(Continua) M. Lessona.

lanches e Cluses a Bonneville: 4 per la Reanel, Plot, Annecy, Albens, Aix a Chambéry; 5 per Chapoullan e Lumbin a Grenoble; 7 per Valence ed Orange ad Avignon; 8 per Tarrascon ed Arlés a Marsiglia; 11 a Tolone; 12 e 13 a Nizza.

Napoleone III.

L'Imperatore dei Francesi in Savoia.

Napoleone III, di cui diamo il ritratto, è giunto, com'è noto, il 27 scorso agosto a Chambéry, ove recaronsi ad ossequiarlo in nome di S. M. il Re il ministro Farini ed il generale Cialdini, aiutante di S. M. Secondo il *Pays*, l'itinerario dell'imperatore sarà il seguente: 2 settembre Chamonix; 3 per Sallanches e Cluses a Bonneville: 4 per la Reanel, Plot, Annecy, Albens, Aix a Chambéry; 5 per Chapoullan e Lumbin a Grenoble; 7 per Valence ed Orange ad Avignon; 8 per Tarrascon ed Arlés a Marsiglia; 11 a Tolone; 12 e 13 a Nizza.

LA SAVOIA

Il Chiablese e il Faucigny.

L'imperatore Napoleone III sta ora percorrendo quella eroica contrada della Savoia, che smembrata dolorosamente dal Piemonte per ineluttabile necessità, forma ora parte dell'impero francese. Prima di dipartirci per sempre da quella terra, madre feconda di prodi figli, noi abbiamo voluto riprodurre le vedute più belle delle due provincie già neutralizzate del Chiablese e del Faucigny, cui descriveremo rapidamente.

Il Chiablese giace nella parte più settentrionale della Savoia. Confina al nord ed all'est con la Svizzera, all'ovest ed al sud col Faucigny. La sua superficie territoriale comprende 82,841 ettari, e la sua popolazione 54,855 anime. La sua capitale è Thonon con 4980 abitanti, sopra un'eminenza che domina il lago di Ginevra, e poco lungi da essa sorge il castello di Ripaille, ove il conte Amedeo VIII fondò l'ordine de' cavalieri de' SS. Maurizio e Lazzaro.

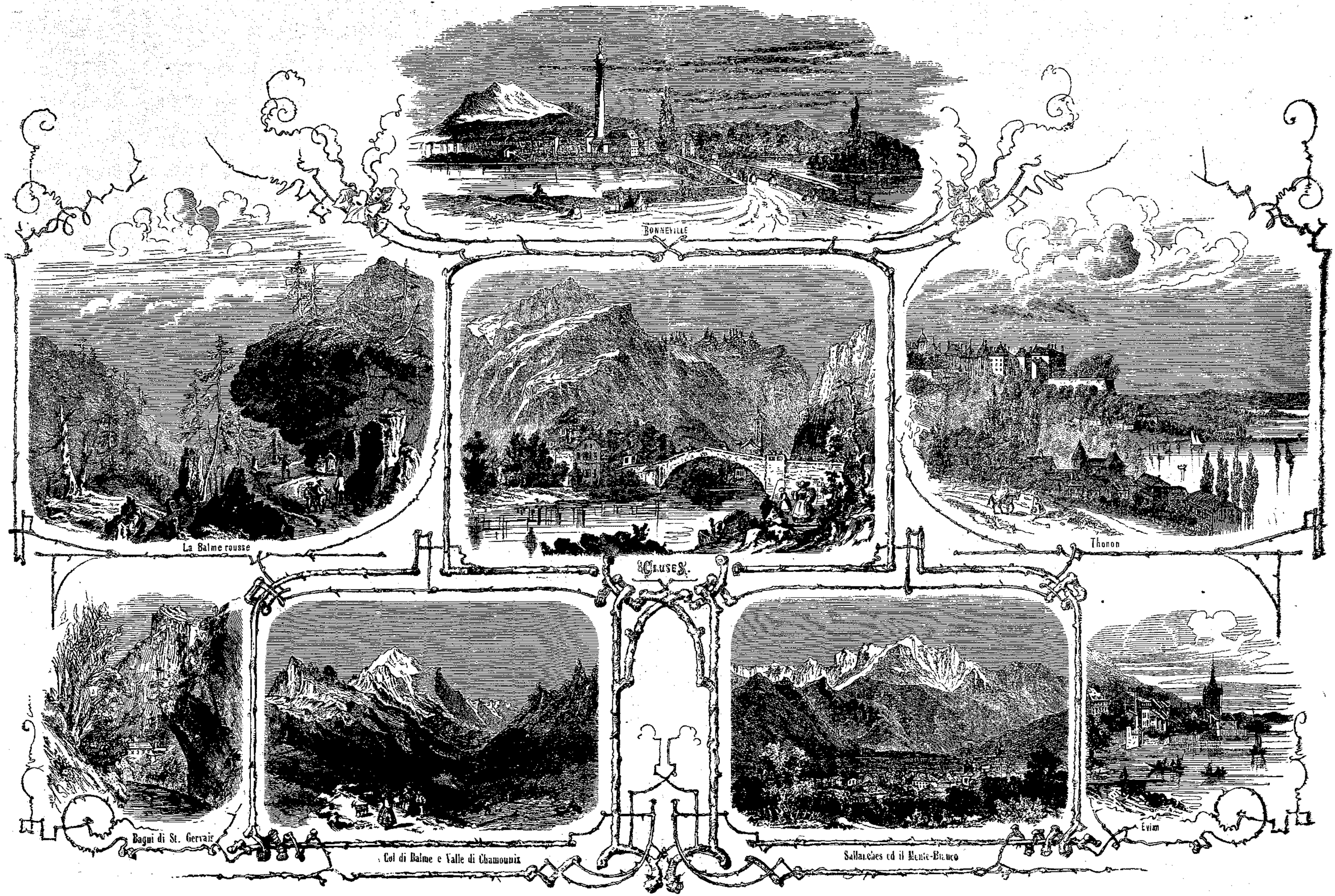
Evian, l'antica capitale del *Pays de Gavot*, è la seconda città cospicua del Chiablese. Essa annovera 2435 abitanti, ed è traversata dalla famosa strada del Sempione. Infinite bellezze naturali si appresentano da ogni parte al viaggiatore, il quale vi ammira, fra gli altri luoghi, Meillerie, Vevey, Clarens, Montreux, e quel castello di Chillon reso immortale dal canto di Byron.

Tre chilom. da Evian incontransi i famosi bagni d'*Amphion* col seguente acrostico: — *Aquæ Meæ Prosunt Hominibus Infirmis Omnium Nationum.* — Migliaia di bagnanti vi accorrono da ogni parte, ma sol 400, all'incirca, quest'anno, per la state poco propizia.

La superficie del Faucigny comprende 187,800 ettari, ed ha una popolazione d'oltre 100,000 abitanti. Questa provincia, divisa dal Chiablese da grandi giogaie, è la più alta in Europa, siccome quella che racchiude nel suo seno il Monte Bianco, Chamonix, San Gervasio, ecc.; ed è l'Eldorado dei viaggiatori, che vi traggono in numero di trenta e più mila da tutte le parti del mondo. La valle di Chamonix, coi luoghicciuoli vicini di Sallanches, Cluses, il Col di Balme e le falde del Monte Bianco, è nell'estate il sito più fresco so e pittoresco del mondo.

La capitale del Faucigny è Bonneville, sulla riva destra dell'Arve e sul versante meridionale del Môle, montagna a foggia di sella, la quale, veduta da Ginevra, apparisce quale una piramide isolata fra Boirons e Salève. Bonneville giace 446 metri sopra il livello del mare, ed ha una popolazione di 2400 abitanti. Quando, dopo il breve sogno della repubblica allobroga, la Savoia fu incorporata alla repubblica francese (1793), Cluses fu nominata capitale dello spartimento del Monte Bianco, finchè nell'anno III le autorità furono di bel nuovo trasportate a Bonneville.

Le due provincie del Chiablese e del Faucigny producono principalmente vino, miele, alcuni metalli,


Bonneville
La Balme rousse
Cluses
Thonon
Bagni di St. Gervais
Col di Balme e Valle di Chamounix
Sallanches ed il Monte-Bianco
Evian

carbon fossile e molti materiali da costruzione, di cui *il mercato naturale è Ginevra.*

Il Faucigny e il Chiablese con la più parte del Genevese (capitale Annecy) appartengono, com'è noto, al dominio neutralizzato fra il Piemonte, la Svizzera e la Francia. Dopo l'annessione della Savoia alla Francia, gli Svizzeri chiesero che questo dominio fosse loro ceduto per assicurare le loro frontiere, e dovevasi adunare a tal uopo, dopo molte contestazioni diplomatiche, *una conferenza; ma gli avvenimenti* del mezzogiorno d'Italia e della Siria assorsero tutta l'attenzione della diplomazia, e la vertenza pende ancora indecisa.

Certo è però sin d'ora che la Francia non è disposta a cedere alla richiesta della Svizzera.

G. S.

BIOGRAFIE ARTISTICHE

Adelaide Ristori.

L'artista è come il soldato: non vuole biografie. Quando esso è in campo, se giganteggia, spezza la penna al poeta ed allo storico, che non potranno mai degnamente rappresentarlo; se rade il suolo, nessuno occuperassi di lui, ed egli morrà inglorioso, come inglorioso nacque. Io non credo che gli aneddoti accumulati l'uno sull'altro ad onore dell'artista, bastino a renderlo grande; il solo suo giudice infallibile è il pubblico, dal quale o verrà deriso, e rimarrà un inutile ingombro della scena, o tollerato, e passerà senza infamia e senza lode, o applaudito, e sarà degno dell'arte sua (parlo d'un pubblico educato ad una buona scuola drammatica, benevolo ed intelligente). Per la qual cosa io non mi perderò nella *ricerca della storia primitiva di Adelaide Ristori*, essendo intimamente persuaso che il genio non siasi in lei per miracolo straordinario manifestato nel grembo di sua madre, la buona Maddalena Pomatelli, nè fra le braccia del padre Antonio. Il genio è preceduto dalle tendenze, alle quali, per bene spiegarsi, *occorrono molti anni*: la Ristori spiegò attitudine col Meneghino Moncalvo, sentì l'emulazione con la Marchionni, sua gloriosa maestra, e sentì fremersi in petto il genio quando si ritrovò padrona assoluta della scena e libera di creare secondo i suoi più nobili impulsi. A questo punto i biografi, e il Montazio sovra ogni altro, si trattengono a lungo intorno agli amori romanzeschi di Adelaide Ristori col marchese Giuliano Capranica del Grillo: la storia è poetica assai, ma troppo nota perchè qui si riproduca. Gli amori ebbero termine con un fausto matrimonio, pel quale divenuta madre, la Ristori stette, come ognun sa, per tre lunghi anni a Roma, ove aiutò anch'essa per la sua parte l'opera della difesa della città assediata dai Francesi. Ma l'Italia, ritornata la pace, avea bisogno di grandi attrici, le quali tenessero vivo fra noi il sentimento dell'arte. Attori non ne mancavano; tuonava infatti dalla scena Gustavo Modena; faceva le sue prime armi Ernesto Rossi, e *dietro di* lui il Salvini, il Maieroni, il Peracchi ed altri. Ma fra le attrici la Santoni e la Robotti declinavano; rimaneva la sola Sadowski, e all'Italia non bastava. Per le continue preghiere ed istanze che d'ogni parte riceveva, la Ristori si decise di abbandonare *gl'ingrati ozii famigliari di Roma*, per ricalcare le scene. Ricomparsa dinanzi al pubblico italiano, fu salutata come una gran tragica; ne' tre anni di riposo s'erano acquietate le sue membra, ma l'anima e l'intelletto aveano vegliato, studiato e meditato di continuo; nessuna attrice osò più contrastarle la palma, neppure la stessa *Rachel*, la quale, venuta in Italia, l'attraversò con modesti successi, senza levare entusiasmo in alcun luogo. Pochi anni dopo, al tempo dell'*Esposizione Universale* di Parigi, per uno di quegli arditi propositi de' quali sono soltanto capaci o i grandi o gli stolti, la Ristori, che si sentiva la potenza di combattere vittoriosamente in Francia contro il preventivo giudizio dei Parigini a favore della Rachel, pregò il *Righetti* di occupare per alcuni mesi la *sala Ventadour* a Parigi; il Righetti acconsentì; la *Compagnia Reale* esordiva pochi giorni dopo a Parigi con la *Francesca da Rimini*, nella quale i clamorosi applausi e le lodi della stampa a lei ed al Rossi, assicuravano alla *Compagnia Sarda* uno splendido e lungo trionfo. A Parigi incominciò il glorioso pellegrinaggio della Ristori, la quale, dopo aver corsa tutta la Francia, il Belgio, la Sassonia e la Prussia, ritornò il 20 novembre 1855 a Milano, dove avea già altre volte costretto il pubblico ad ammirarla. Ma da quel tempo il suo soggiorno in Italia fu sempre assai breve; successi più strepitosi la chiamavano oltremonti, e in particolar *modo sulle rive della Senna, ov'ella avea trovata* una seconda patria, molti sedicenti adoratori ed alcuni illustri e sinceri amici. Non so se fra quelli o fra questi voglia essere annoverato l'imperatore Napoleone III, ma certo è che la Ristori ebbe da lui un bel braccialetto in oro smaltato, avente la forma di un serpe, sulla cui testa brillano molti bei diamanti, ed ove stanno scritte queste semplici ma espressive parole: « Napoleone III ad Adelaide Ristori ». Il Legouvé offriva alla Ristori la sua *Medea*, la quale, essendogli stata rappresentata con intelligenza, ispirazione e verità, egli scrisse nell'*Album* della nostra grande Italiana il seguente verso allusivo alla tragica Francese, con la quale aveva il Legouvé avuto qualche litigio:

Rachel m'avait tué! Qui m'a fait vivre?... Toi!...

Ad un'artista italiana che recitava in Francia, era questo il più bel tributo di lode che si potesse rendere. Più profondo e più vero, Alfredo de Vigny la giudicò in questo modo:

Elle apparut ici
Comme la passion brûlant dans la sculpture.

Il poeta Lamartine, dopo avere chiamato *tragico* il fiume Arno, lodò in altra guisa, forse più efficace per chi legge, ma più inesatta per chi pensa:

Nous pleurons; mais avant de mouiller la paupière,
Ces larmes de nos yeux, ont coulé de ton cœur.

Taccio del Montanelli, che consacrò all'*Album* della Ristori alcune facciate di bella poesia, lietissimo del trionfo riportato dalla *Canima* sotto le spoglie della sua concittadina.

Ma dopo questi successi noi l'abbiamo anche una volta veduta ed applaudita in Italia; solo, dal carnovale dell'anno 1859 non ne udimmo più il simpatico accento; ma il nome della Ristori non si perdeva fra gli stranieri, levandosi essa tant'alto presso di loro che fosse veduta anche da noi. Sappiamo quindi che a Madrid la regina conversò più volte amichevolmente con la Ristori, e la volle nel suo palchetto, ove una volta le avea regalata la vita d'un uomo da lei condannato a morte, e ultimamente le regalò la libertà di quest'uomo stesso. Ad Oporto il suo passaggio non destò entusiasmo, ma fanatismo; la sera della sua bèneficiata, dopo averla accolta sotto una pioggia di fiori, si proruppe in lunghissimi evviva all'*Italia* ed alla grande attrice. Dopo lo spettacolo, la Ristori fu accompagnata a casa in carrozza, fiancheggiata da una folla di gente che illuminava *con torcie le vie per le quali passava. A Lisbona* il re, volendo lasciarle un ricordo, anzichè rimetterle, secondo l'uso, un ricco gioiello di un valore materiale, le inviò un disegno da lui eseguito con rara maestria, accompagnandolo d'una lettera autografa. Ultimamente in Olanda la regina nominò Adelaide Ristori sua *dama d'onore*, e il re le offerse, per mezzo del suo aiutante di campo, la *gran medaglia di scienze ed arti*. Ma tutti questi doni di monarchi ad artisti non hanno nessun valore dinanzi alle dimostrazioni popolari, le quali provano evidentemente la possibilità di una futura universale fratellanza fra le diverse genti europee. I nostri giornali hanno descritte le ovazioni fatte dal popolo olandese alla Ristori, all'Italia e al nome di Garibaldi, dalle quali dimostrazioni vivamente commossa la nostra concittadina, scrisse tosto al Legouvé, pregandolo di esprimere in caldi versi la simpatia che passa fra l'Olanda e l'Italia, versi ch'ella ricevette poco dopo e recitò a Dordrecht, nella patria del celebre Ary Scheffer. Ci spiace di non potere, per la ristrettezza dello spazio concessoci, riportare l'intiera poesia del Legouvé, ma i seguenti ultimi versi basteranno forse ad indicarne il carattere:

Oui! oui! je le sens là! ton destin est l'image
Du sort de l'Italie, ô vaillante cité!
Et si tu fus hier sa sœur en esclavage,
Elle sera demain ta sœur en liberté!

È grande senza dubbio una festa nazionale; pur quando gli uomini potranno dirsi cosmopoliti, e le nazionalità verranno insensibilmente distrutte, quanta non sarà la festa fra le antiche genti prossime a fondersi in un popolo solo!...

Ma fra le pubbliche feste onde fu in ogni terricciuola d'Olanda rallegrato il passaggio della *Ristori, venne ad amareggiarle il cuore la morte* di Pietro Boccomini, artista simpatico, onesto ed intelligente, al quale la Ristori affidava consuetamente le *parti amorose*, ch'egli mirabilmente interpretava. Udita la triste novella, provvide tosto la generosa attrice alla sussistenza della prole che lo sventurato Boccomini abbandonò sulla terra, e lunedì a sera ricompariva al nostro *Teatro Carignano*, offrendo il prodotto della serata a beneficio della famiglia Boccomini. Ella diede in Torino tre sole rappresentazioni, per impegni contratti con Genova e con Milano: la prima sera assistemmo alla *Giuditta*, e con vivo piacere trovammo affollato il teatro e animato il pubblico; mercoledì ebbe luogo la rappresentazione di una nuovissima tragedia di Paolo Giacometti, che s'intitola: *Bianca Maria Visconti*, e trovammo ne' numerosi spettatori la stessa buona disposizione; venerdì sera finalmente udimmo la *Cassandra* del Somma.

Era nostro desiderio di trattenerci un po' a lungo intorno alla *Bianca Maria Visconti* del Giacometti, ma udita la produzione, ce ne manca decisamente il coraggio; tutti i caratteri sono falsi, e alcuni fra questi o non si spiegano, o si mostrano inconseguenti a se stessi; è un puro tema di storia che *il poeta volle trattare, epperò la storia venne dal* poeta alterata, e alla poesia furono dalla storia tarpate le ali. Si osserva in quest'ultima tragedia uno studio imitativo dell'Alfieri e del Pellico, anzichè una creazione inspirata del Giacometti; intreccio non v'è, e nemmeno v'appaiono scene di episodii drammatici; è un continuo dialogo fra il tiranno e i suoi consiglieri, fra il tiranno e la vittima, e fra la vittima e i consiglieri; molto si dice e nulla si opera. Potremmo fare altri appunti, ma li tralasciamo per non avere la taccia d'indiscreti; siamo andati al teatro con l'animo libero da qualsiasi prevenzione, disposti ad applaudire e battere palma a palma le mani come il più ingenuo e al tempo stesso più coscienzioso degli spettatori, ma rimanemmo delusi: il Giacometti deve avere scritta la sua *Bianca Maria Visconti* in un mese di noia. Tuttavia noi non ci siamo annoiati; non potendo più prendere alcun interesse al dramma, ci siamo voluti occupare di proposito intorno all'artista che ne rappresentava la parte del protagonista, e con singolare compiacenza osservammo come la Ristori abbia vittoriosamente superate molte difficoltà, alle quali nessun'altra attrice avrebbe potuto andare incontro senza trarsi dietro *la caduta del dramma. Ove il dialogo era vano*, s'animava la pupilla dell'artista, e la scena muta faceva dimenticare la parlata; così le pronte ed agili movenze, il nobile atteggiamento e l'opportuna inflessione della voce resero gradito un carattere che il Giacometti volle rappresentarci siccome generoso, *ma che*, a nostro avviso, riuscì debole e fiacco.

Quanto alla *Cassandra* del Somma, noi preferiamo lasciar parlare il bibliografo (1), poichè giudicandola come lavoro drammatico, non sapremmo in qual modo apprezzarla; è un lavoro antico senza fisionomie, senza caratteri, ma, quel che più monta, senza passione; il lirismo che abbellisce certe scene, prorompe dal cuore del poeta, ma non dal carattere de' suoi personaggi, i quali, a dirla schietta, sono gli stessi personaggi dell'Alfieri o de' tragici greci, ma collocati in due o tre gradini più in giù. La sola Cassandra, che il Somma volle creare, avrebbe potuto spiegarsi in una forma originale, ma il Somma commise l'errore di trasportarla nella Grecia, ove Cassandra dalle patrie mura non potendosi più ispirare, rimase una fredda schiava imprevidente. Vorremmo aggiungere altre osservazioni; ma desiderosi che il letterato ne porti *giudizio e vi ammiri lo splendido verso, l'armonia* ed altri pregi di forma, smettiamo dalla critica

(1) In un prossimo numero ne daremo la critica bibliografica.

drammatica, la quale dovrebbe cagionar troppo fastidio. La Ristori interpretò la Cassandra rilevandola come un soggetto greco, anzichè esprimerne il carattere troiano; essa c'interpretò della Cassandra la sola persona, non l'anima, la quale dallo stesso autore fu occultata; essa pose ogni studio nel fare una bella statua; appagò quindi gli occhi del pubblico, ma il cuore se ne ebbe a rimanere freddo. Adelaide Ristori è una grande scultrice, e la nostra ammirazione, giova pur dirlo, si riduce quasi soltanto alla sua potenza plastica; ma in questa ella grandeggia per modo, che non solo non ha chi la superi, ma nemmeno chi possa emularla. Quindi a chi ci domandi in quale tragedia ci sembri la Ristori più degna d'ammirazione, risponderemo col Narvaez, duca di Valenza, « che l'ammiriamo sempre più l'ultima volta che la vediamo »; e questo è fors'anco il sentimento del pubblico italiano, al quale speriamo che la Ristori d'ora in poi si mostri più spesso, non già per bisogno ch'ella s'abbia di novelli trionfi, ma perchè le nostre giovani attrici abbiano dinanzi agli occhi buoni esempi, dai quali prender animo allo studio dell'arte più che alle pedantesche convenienze della scena. Dalla Ristori s'imparà a scolpire; ad altre fonti troverà la gioventù che si dedica alla scena i suoi modelli da studiare. La tradizione dell'arte è viva fra noi; non faccia Iddio che il presente infranga la catena che lo lega al passato, e con nuovo sistema si chiami arte ciò che è bassa industria: il mal esempio si propaga; chi può temperarlo, prontamente lo faccia, poichè questa soltanto è nell'artista vera carità patria!

A. D.

RIMEMBRANZE CARNICHE

La morta di Lariceto.

(V. I Num. 4, 5, 7 ed 8)

IV.

Ella vive romita evitando i fidenti colloquii e le dolci compagne. Sulle guance sparute le tremola sovente una lagrima rappresa, una lagrima ardente, che deve solcar di certo le carni su cui si posa: immobile spesso così da crederla una salma disanimata, senonchè viva l'appalesa un respirar tardo a lunghe riprese, una contrazione penosa delle ciglia e della fronte, un brivido che le trascorre per tutte le membra. Talor la vedi sollevare gli sguardi al cielo, ricascarle in grembo la mano inoperosa, piegar sulla spalla la testa, e a lungo rimanersi in quell' atteggiamento appassionato. — Oh! Dio rimeriti quei che l' ha resa tanto infelice!

Non diverso dalla prosperità, l' affanno rende l'uomo egoista. Ella, che altra volta appena sarebbe valsa a reggere al cordoglio per la rapita compagna, e tanto di cuore sariasi consociata all'amarezze d'una famiglia, ch'era pure avvezza a ritener già sua — ora quasi non s' accorge di quella perdita inattesa, e appena la rimorde talvolta il pensiero del non essere corsa in tempo al capezzale di quella pia, ad abbracciarla un'ultima volta, e domandarle perdono.

Rimasta sola la sera a pensar sui suoi casi, a pianger sola, la povera tribolata sente un fruscio di passi e un fischio leggero al di fuori; guarda oltre alla finestra, e vede al chiaro di luna un uomo girar circospetto nella strada; non è tarda a ravvisarlo, corre alla porta, l'apre a sportello, e nel vano le si presenta Nadalino. Incomincia un sommesso colloquio fra loro.

— Beati coloro che si vedono spesso. Bella carità trattarmi adesso così.

— Caterina, io vengo per salutarti, chè all'alba di domani emmi forza partire. Ho lettere qui da mio fratello Piero, che mi sollecita a tornar presto a Venezia, giacchè intende spedirmi per affari non so ben dove. — E per assicurarla che non mentisce, ei le squaderna difatti una lettera sul viso: la sventurata lo mira in faccia tramortita, gli leva il foglio di mano, e lo scorre con occhi disiosi, benchè non ne rilevi parola, quasi per chiedere a quello scritto se possa essere mai vera una sì acerba novella.

— Ahi me misera! — esclama dappoi — tu parti, ed io temo già d'esser incinta.

— Che miracoli! Casca il mondo per questo? Già non sarai tu l'ultima, come non sei la prima.

— Ah sì, beffati pur di me a tua posta: ma dimmi un po', come farò io ad infingermi con mia madre perchè non s'accorga?

— Infingerti, perchè? Tua madre alla fin fine dovrà pur venirne al chiaro, e la potrà eziandio rimproccìarti un momento, tenerti un po' di broncio per qualche dì — già tutti i vecchi son fatti a un modo: ma quando tu le dirai... le dirai che... io tornerò in breve, e che...

— Tornerai? oh chi sa quando!

— Da qui a due, tre mesi... in carnovale alla più lunga.

— Deh! mi parrà lungo quel tempo!

— E le dirai dunque che allora io torno per far le cose in regola, e darti l'anello da senno, come sai che te l'ho già promesso, e ch'ella intanto badi a non fare scandali, che veda di mettere un piede su quello ch'è stato, e che...

Odono una pedata di sopra: la Caterina trasalendo si reca l'indice sulle labbra, e gira l'usciale bellamente per rinchiuderlo senza strepito; l'altro le fa un baciamano, poi se ne va rasente i muri com'è venuto.

All'indomani prima dell' alba ella sedeva alla fontana in ascolto: quand'ecco sentendo un uomo inoltrarsi alla sua volta, fatta dimentica della ritrosìa nativa, se gli fa incontro animosa, e discosta ancora domanda:

— Nadalino, sei tu?

— Diavolo! in giro a quest'ore? — Era difatti l'atteso, l'amante sleale.

— Oh sì, dovevo lasciarti partire senza nemmen salutarti: — e accompagnatasi a lui, vennero assieme fuor del villaggio. — Natale mio — dipoi ripigliava la tapina — cos'abbiamo mai fatto!

— Nulla più di tant'altri. Vuoi tu disperarti per questo? E poi adesso che l'è già fatta, il lamentarsi a che giova? Tu del resto mantienti di buon umore, chè la mia promessa io l'intendo di mantenere.

— Eh sì! non sarai giunto appiè del monte, che la povera Caterina l'avrai già dimenticata.

— Tel giuro... sull'onor mio. — E toccavasi il petto con molta serietà: però se gli leggea la menzogna sul viso, poichè tra il cuore e la lingua pose Iddio tale un accordo, che quando non camminano concordi, la faccia, questo barometro dell'anima, facilmente risentesi per quel contrasto.

— Conducimi teco adesso... uccidimi per istrada se vuoi, se ti sarò d'imbarazzo — seguitava ella angosciosa, serrandosi al braccio di lui — ma non lasciarmi qui sola ad affrontar senza difesa la giusta ira materna.

— Orsù, non mi far la bambina adesso: già, tel ripeto, entro un mese o due sarò qui di ritorno, Frattanto, mia cara, addio: conservati in salute e in allegria, che fra non molto ci rivedremo.

La si stringeva al petto per l'ultima volta, ch'ella più non poteva articolar parola, ma divenuta languida languida, ei la sentiva gravitar sulle braccia come corpo perduto: composela allora su d'un rialzo d'erba in fianco alla via, le scagliò ancora un'occhiata proterva, poi volta la faccia altrove, tirò innanzi ghignando:

— Rimanti col tuo malanno, brutta pinzocchera: io t'ho pagata, e non ho più niente a partir teco.

Pagata! — no davvero — è una partita ancora aperta... nel libro di Dio.

La derelitta attese a lungo novelle dello sposo lontano, ed iva tra sè immaginando mille pretesti onde scusarne il ritardo: frattanto le pareva un secolo che quell'estate fosse passata, ma il tempo volgeva lento come i dì del prigioniero. Già i suoi timori apparivano più sempre fondati: paventava che ogni occhio, osservandola, dovesse già leggerle intera sulla fronte la sua vergogna, laonde viveva appartata, tutti evitando, per quanto almeno le era concesso.

In suo soccorso più tardi arrivavano le solite piogge d'autunno, ed in allora che giorni di rimorso, di pianti, di pene dovettero esser i suoi! Soventi volte, annoiata di quell'amara solitudine, domandava a qualche vicina se desse indizio di spiovere finalmente; e taluna additandole il vertice d'un monte lontano ravvolto costantemente nei nuvoli, le rispondeva che sintanto l'Amariana avesse il cappello, oppure finchè i campanili del Lander si faceano vedere, non c'era speranza d'aria serena. E questi campanili son certe bricche stagliate a foggia d'enormi torrazzi sopra i monti di Piano, le quali di solito rimanendo confuse nel sodo d'un dirupo che lor campeggia da tergo, illudono la vista così che sembra un pezzo solo; se non che ne' giorni piovosi le nebbie, trasvolando, nascondon la rupe, ed allora que' denti colossali spiccano nel vano isolati e distinti.

Erano giorni di tormento, di spasimo, che pur giovavano ad accorciare il termine statuito pel ritorno dell'aspettato. La pioggia cadendo più non fa bolle nell'acqua, segno codesto che il tempo si va rabbonacciando: e chi sa che infrattanto non le arrivi qualche buona notizia..... qualche conforto! — Ma s'ei l'avesse omai dimenticata — se l'avesse veramente tradita? E la mente le sovvenìa senza fatica di tante misere sedotte, conosciute, che facili alle lusinghe, rimasero poi barbaramente deluse; di tante sventurate che, per nascondere il primo fallo, aveano ricorso ad un altro peggiore: — ed ella, poveretta, come farà ad occultar il suo? — le darà il cuore d'aprirsi ingenuamente con sua madre, con quell'ottima madre che l'ama tanto, che nemmen la sospetta capace di questo? — Allora sospirava i bei dì della perduta innocenza: oh! che non darebbe ella a poterli ricominciare! — Ma le cose non le si fan due volte, e come dicono, del senno dappoi son piene le fosse.

La sera d'Ognissanti un aere caliginoso e pesante gravitava sulla smorta natura: i buffi incostanti del vento recavano i tocchi lamentevoli delle campane, sonate tutta notte a distesa. Due giovinotte del vicinato, coetanee della povera Caterina, erano venute in sua casa a passar la serata, novellando, come usa la gente del contado, di apparizioni, di spauracchi e tregende, di morti redivivi, e d'altre così fatte diavolerie, cui le tenebre, le lunghe notti, la stagion triste accrescono a mille doppii il prestigio. E appunto donn'Agata, eccitata dalle sue visitatrici, dava così principio a una spaventosa ventura.

— E' convien che sappiate, figliuole mie, come in questa notte i morti del Canale vengono tutti in processione da S. Pietro a visitar le loro dimore, ed è per questo, vedete, che si suonano le campane stassera. Or avvenne in tempo antico che di sopra Randice una sonnambola avea per usanza d'alzarsi ogni notte, e d'andar a zonzo così addormentata, in camicia, pel villaggio e la campagna. Una volta si levò anche la notte d'Ognissanti, scese le scale, fu alla porta, ma veduta la via stipata d'una folla di passanti, soprastette attendendo se ne fossero andati. Va e va — eran uomini devoti, che tiravano innanzi orando, eran femmine pie, ravvolte la testa ne' lor fazzoli, che recitavan il Rosario, e tra loro strisciavan oltre ragazzini d'ogni età, ma tutti, piccoli e grandi, così composti, così queti, che appena s'udiva il pispigliar delle labbra, il fruscio de' passi e dei vestiti. Ecco improvviso uscir dalla gente un uomo in cappa bianca, piantarsi davanti alla sonnambola, e ricoprirla col corpo suo: dessa potè scorgere tuttavia di sopra alle sue spalle arrivare una turba novella con ceffi orrendi, figure diaboliche, truculente, che trascinavansi oltre vomitando faville dagli occhi, dalle nari, dalla bocca, piovendo sangue e fastidio da tutti i capelli; fra loro un tintinnìo di catene, un fetore infernale, una caligine, una fumea, che toglievan la vista ed il respiro. Procedeano accalcati, anelanti quei mostri; chi stridea come l'olio nel fuoco, chi sbuffava o bestemmiava, altri pigiava il vicino e s'arrabattava seco per cacciarselo sotto. Ce n'avea che portavano fardelli di piati, di scritte, di cabale e imposture, i quali dovean essere stati truffatori, o sibbene avvocati e faccendieri; altri con orerie e argenti di chiesa, e stipetti e scrigni d'ogni ma-

niera; sarti con le bandiere a toppe e tasselli di mille ragioni: ne vide condur vitelli, e pecore, e vacche, e maiali, e galline, roba tutta di levaldina, e ce n'era sin uno carico tanto di zucche e di cavoli, che scompariva affatto sotto la soma, e trafelava nel recarsela addosso: non potea far però che adesso un cavolo, adesso una zucca non gli sguisciassero e corresser un tratto ruzzolando per la via, ed egli arrovellarsi lor dietro per raccoglierli, e intanto scappargliene qualche altra. E questo fu l'ultimo: l'uomo dalla cappa bianca allora si volse, e squassando forte la femmina esclamò: — Che fai qui, sciagurata? Ringrazia Dio e il tuo buon angelo che questi dannati non t'abbiano scòrta e tritata in polvere.

— Iddio vel perdoni, donn'Agata — proruppe una delle ascoltatrici — m'avete fatto correr i griccioli per tutta la vita.

La compagna di lei, guatando con occhi smarriti negli angoli meno illuminati della cucina, quasi che di là s'attendesse da un punto all'altro qualche strana comparsa, prese a dire:

— Io non so, quei che sonano a S. Pietro stassera come facciano a non morir di spavento.

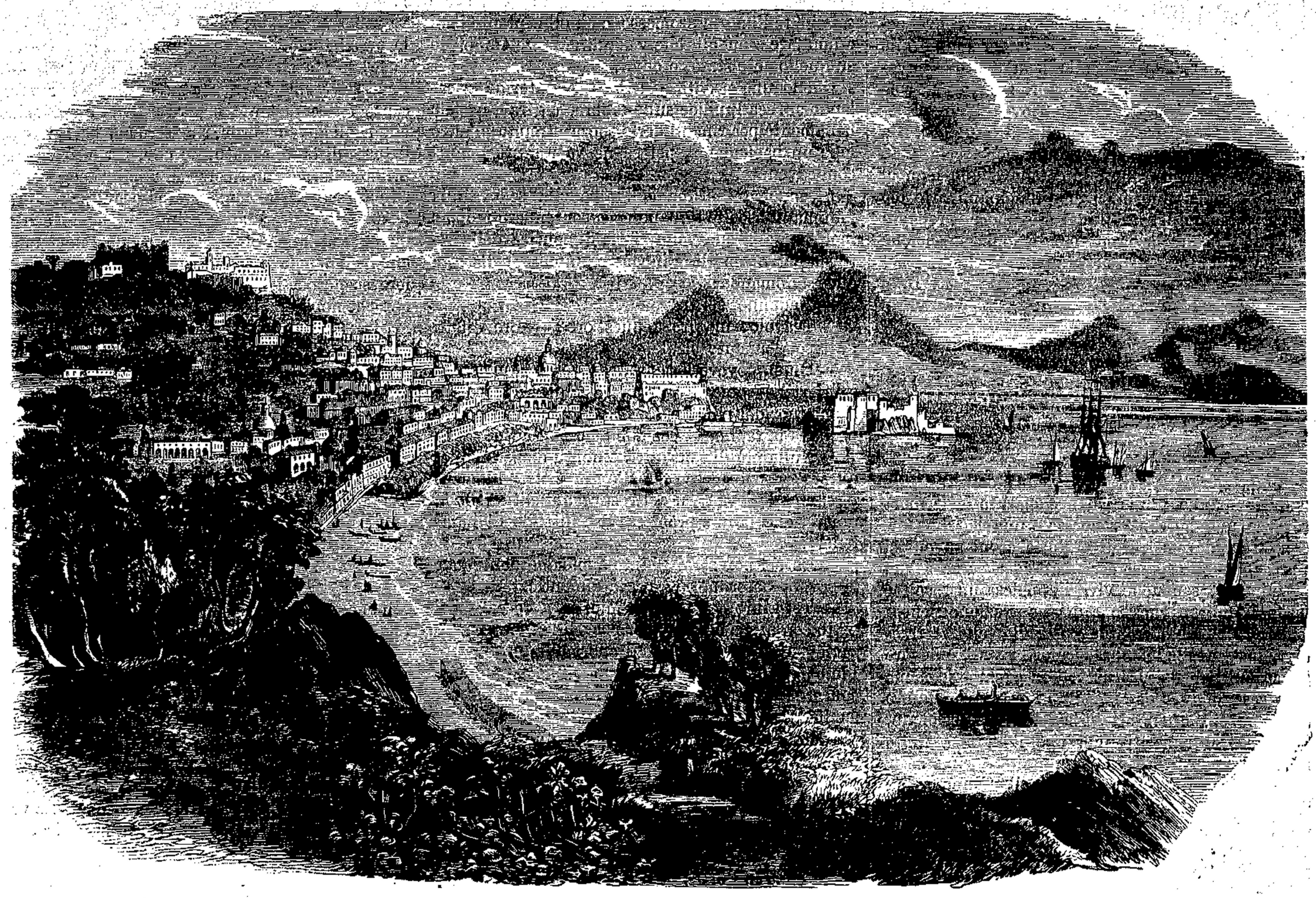
— Eppure, vedete — riprese donn'Agata — la ci fu qui una tale dell'età vostra, che mia madre buon'anima sapea ben dire ch'ell'era la tale dei tali, però che avessela conosciuta di persona; la quale una notte in veglia propose a chi fosse bastato l'animo di recarsi difilato a S. Pietro da solo, e per segnale piantar un fuso nel cimitero.

— Io per me ve la lasciavo andar lei a sua posta.

— E diffatti quella temeraria, veduto che niun si moveva ad accettar la sfida, irridendo la brigata, tolse su un fuso bravando, e andò di per sè a far l'esperimento. Eccola, arriva sul luogo, è a supporsi però, non senza un po' di tremerella in corpo, curvasi, impianta bravamente il suo fuso, poi vien per rizzarsi — ma nol può fare — i morti la tengono tirata per l'abito. All'indomani trovaronla morta stecchita in mezzo al cimitero.

— Tal sia di lei. La dovea saper bene che i morti son senza cuore, e che i lor sonni bisogna lasciarli dormir in pace.

— Ora, sapete com'era stata? La malaccorta avea confitta la punta del fuso nel lembo del vestito senz'addarsi; ecco i morti che la tenevan dal sorgere.



Baia di Napoli.

Le giovani visitatrici riebbero il respiro, e il cuore apersero alquanto. Una di loro susurrò:

— Sia come vuolsi, io sicuro non ci andava. Ci sarestù ita, Caterina, in sua vece?

— Io? — rispose questa, sorpresa — oh non so dove andrei io.

Qui, mentre donn'Agata seguitava a cicalar con l'altra, s'attaccava anco fra queste un sommesso colloquio.

Dimmi la verità, Caterina: tu devi aver le lune a rovescio che gli è un gran pezzo. Ti sarebbe incolta forse qualche disgrazia?

— O che vuoi, Oliva; la non va sempre ad un modo: oggi è sole, domani è nuvolo.

— È vero, ma i nuvoli non duran mai tanto. Che tu abbi a buttarti via, a disperarti così per quello sventato di Nadalino, ch'avevam questa state in paese, io non vo' nemmeno supporlo. Echè? ti manca forse un buon partito per questo? Dicono che tu abbi abbandonato Battista: so d'altronde ch'egli era un po' geloso di Nadalino; ma però, credilo, ei ti vuol nullostante tutto il suo bene. Povero giovine! adesso che gli è morta anche la sorella, egli ha estremo bisogno d'una femmina in casa, ed è costretto per forza a non tirarla più in lungo.

Caterina guardavala smemorata fra dolente e avvilita. Intanto la compagna d'Oliva seguitava a ragionar con donn'Agata.

— Posciachè siam questa sera in sul discorrer di paure, or vi dirò quanta n'avessi anch'io per due notti di seguito, giorni sono: sognai tanto fuoco — tanto fuoco, ch'io credetti n'andasse in fiamme tutto il villaggio. O che segno vuol esser mai?

— Vuoi saper che segno sia? — le rispose donna Agata sorridendo — a' miei giorni dicevasi che qualche pulcella ingravida.

— Brava Trude, hai fatto un bel sogno — Oliva diè su, canzonando la sua compagna. — Ma chi sa mai a chi sarà per toccar questa volta! — In così dire, girando un'occhiata oziosa, l'arrestò ghignando in faccia a Caterina, quasi per averne una risposta. Questa, provocata dalla malizia di quei guardi, dall'ironia di quei sogghigni, fu per buttar via la maschera ed avventarsi addosso, urlando: — A me, a me, scempia! la tocca questa volta. — Però si contenne, e finse sorridere anch'ella; ma quel suo riso non le passò di certo la gola, e svanì sulle labbra.

— Adesso diciamone un'altra — riprese la Trude. — Oliva ed io contiamo d'esser domani per tempo a S. Pietro a far le nostre devozioni: e ne farai tu pur compagnia, n'è vero, Caterina?

Fu quella una corda per lei che sonò disgustosa quanto inaspettata, mentr'era a mille miglia dal sospetto di sentirsela tocca; per il che, mentre pende irresoluta mendicando un pretesto per esimersi, sua madre ha già soggiunto:

— Ell'è pur ora d'andar anche tu; già dalla

Ascensione in poi non ci fosti. Pártene, star così a lungo lontana dai sacramenti? come vorrai che Dio ti aiuti?

La povera giovine, tolta così fra le morse, fu costretta ad assentire; laonde, con incredibile sforzo, mormorò languidamente:

— Ebbene... ci verrò anch'io... Quando passate di qua me ne darete un avviso.

In seguito furon presi i concerti sull'ora di partire, e in breve convenute fra loro, le due visitatrici finalmente se n'andarono con Dio.

— T'è parso vero adunque? ne se' tu persuasa una volta? — Così dilungatesi alquanto di là, la Trude interpellava l'Oliva; e questa:

— Altro che vero! Quello sputacchiar sì frequente, quella ruggine sulle guancie, quel lividor sotto gli occhi, quello sbattimento, la malavoglia che ell'ha, e' non sono per niente!

— E vedestù com'ella rattoppava stasera quella sua sottana, che *parea lavorasse per l'anima del diavolo?* E conti per nulla quel non aver mai bene, quello starsi in continuo ritiro? appena alla prima messa alla festa; e l'altre giornate, se non va al bosco per legna, chi la vede mai fuori? Ed anche le poche volte ch' esce di casa, badale, che la vedrai quasi sempre con un lembo del grembiale rimboccato alla cintura, e se ti ricorda, non la s'è vista ancora che abbia *messo su l'inverno*, e sì che dopo l'ultime pioggie l'aria s'è rinfrescata.

— E sua madre, che non ne sappia proprio niente?

— Vattelo a pesca: io mi credeva scoterla co' miei sogni di fuoco, ma non s'è punto alterata. Sapesse infingersi sì bene costei?

— Tu però hai la lingua un po' troppo spedita. Dovevi osservar Caterina che sbalzo ha dato allora.

Tirarono via così quelle maligne, dando la berta ora alla madre, or alla figlia. — Oh quanto diverse costoro da quell'Annuccia, morta da tre mesi appena, eppur da tutti omai dimenticata!

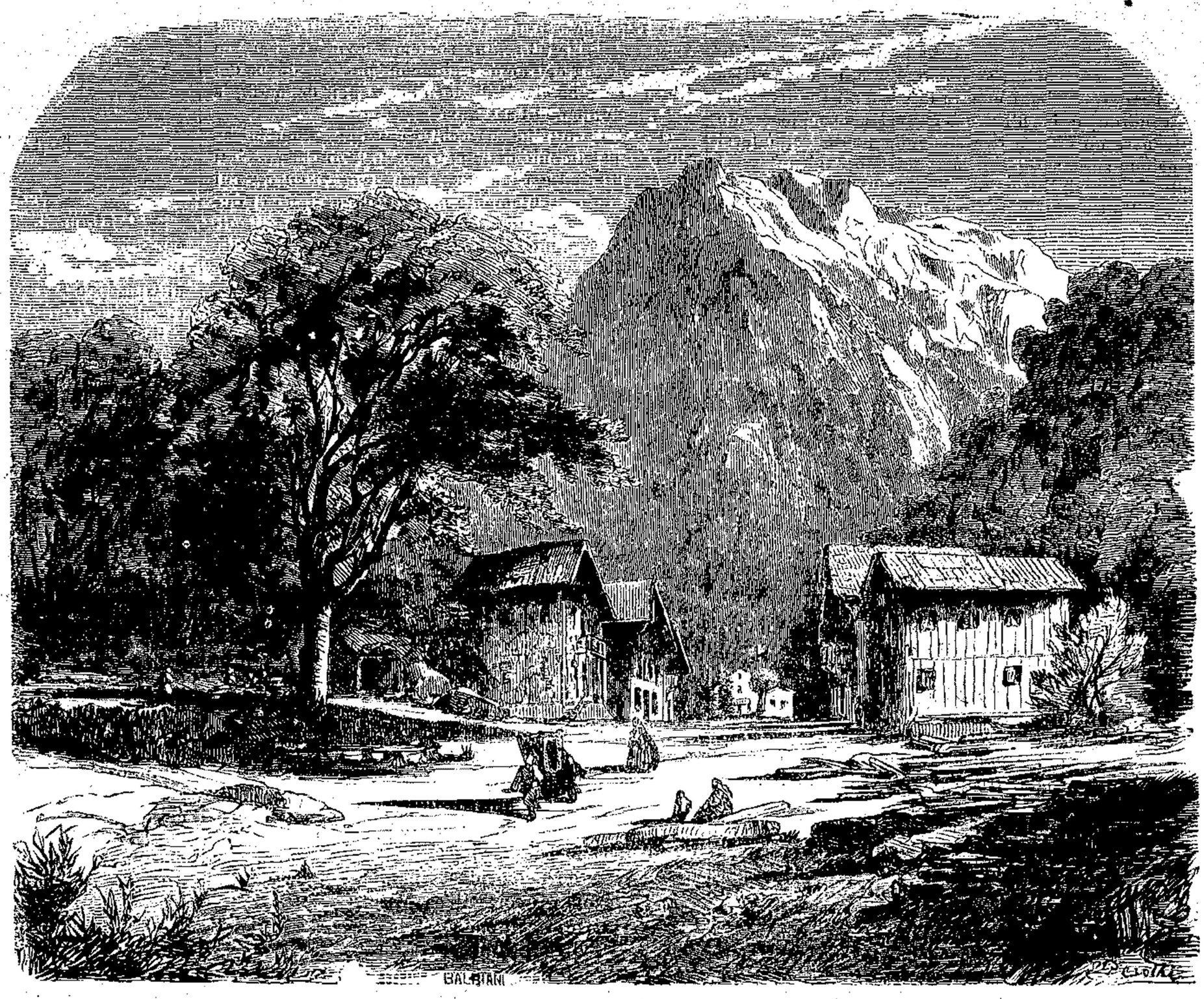
La Caterina frattanto, cacciatasi a letto, passava una notte di tormentosa insonnia. Presagì forse che quella esser doveva l'ultima notte per lei? Serrossi al petto la sorellina che dormiva a un letto con essa, quasi per cercare un refrigerio alle furie che l'agitavano, o forse per farsi schermo dell'innocenza contro la giusta minaccia di Dio. Si messe giù con un tremito, una febbre sì fitta, che al martellar del sangue alle tempia le pareva sobbalzasse il guanciale di sotto: ansava, palpitava sì forte, che la bimba risvegliò:

— Che caldo fai — le disse — stanotte, Caterina: colle tue smanie non mi lasci dormire.

— Oh non ci vado, non ci vado (iva tra sè pensando la misera), — troverò una scusa, un appicco per rimanermi. — Ma poi che diranno allora di me? — che ne dirà mia madre? — forse già un qualche sospetto... dicano e sospettino quel che si vogliono, — domani intanto io non ci vado. — Dava una giravolta pel letto, rannicchiavasi sull'altro lato, vi restava a chius'occhi, immobile, sperando assopirsi così: sonnecchiava un tratto, — ed ecco ridestavasi di nuovo in sussulto all'affacciarsi alla mente d'un'idea terribile, costante, — domani a confessarsi! — E rifletteva poi che quand'anche in quel domani la si fosse in alcun modo sottratta, la non avrebbe indi potuto esimersi un'altra volta, e presto o tardi doveva pur venire a quella; e infrattanto quanti batticuori, quanti spasimi, quanti tormenti! — E poi, più si tarda, più l'affare diviene increscioso, difficile; egli è dunque meglio, poi che quel passo non potrassi evitarlo, far animo forte un momento ed affrontarlo a capo fitto. Prese allora a mulinar entro sè come potesse confessar la sua colpa con parole più scorrevoli, più blande, ma non le riusciva formulare altra frase, tranne quella sì sconcia e sfacciata: — io sono incinta. — Alzava la testa per vedere se spuntasse finalmente quell'alba benedetta, da lei sì temuta a un tempo e desiata; era ancor buio, — avrebbe voluto che quel buio fosse durato eterno, che non fosse più sorto quel giorno che doveva illuminare la sua abbiezione, o fosse omai trascorso insiem colla procella che l'attendeva: e il raccapriccio frattanto che tratto tratto le partiva dalle reni, trascorrevala per ogni fibra. Alfin si risolse di tacere in confessione il suo peccato; — questo per un momento le sembrò il più spiccio, il più facil ripiego, e poco a poco l'anima sua ricomponevasi in calma, il sonno scendeva a lenirla più dolce, la si appisolava; — pareva per quell'istante aver alfin posto un po' d'accordo fra il preso partito e la coscienza; ma in breve la tentazione svanita, quella inesorabile alzò di nuovo il tremendo suo grido.

Un colpo d'aria girando l'imposta della finestra, e sbattendola violento contro agli stipiti, fe' trasalir la Caterina con impeto. Rizzossi a sedere sul letto — sembravale che il tempo si fosse rotto a pioggia, e l'illusione era sì piena, che credea perfino udir l'acqua riversarsi sul tetto, e sprazzar sul lastrico della via; ond'ella confortavasi adesso nel pensiero che la piova dovea scusarla se mancava alla promessa. Ma fattasi alla finestra per accertarsene, con viva amarezza s'accorse che nulla si era mutato — tutto tranquillo, tutto buio, — non burrasca, non pioggia; il vento solo sbuffare ad intervalli, e qualche albero denudato agitandosi a que' buffi, tentennar per la campagna. Le due compagne della veglia, passando in quell'atto, le davano una voce, per avvertirla ch'ell'erano in pronto.

(Continua) GIOVANNI GORTANI.



Châlets Svizzeri a Valdieri. (Vedi l'articolo *Peregrinazioni Balnearie*, pag. 120, N° 8).

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Due mesi di sessione parlamentare e il programma della maggioranza. — Bologna, 1860, tip. Monti.

Benchè la politica retrospettiva non sia la più vantaggiosa, tuttavia convien confessare che alla compilazione delle storie può essere di grande giovamento pel criterio de' fatti. L'autore dello studio sull'ultima sessione parlamentare si è nascosto prudentemente sotto il velo dell'anonimo, e diremo anche accortamente, perocchè se il suo opuscolo cadrà sotto gli occhi del popolo, non vedendo in fronte ad esso il nome del relatore, il popolo ne accoglierà le sentenze, non siccome quelle di un moderato ministeriale, sì bene come uno spassionato giudizio fatto da un Italiano agli Italiani sulle cose concernenti l'Italia. Il programma della maggioranza parlamentare, il che torna lo stesso che dire il programma del ministero, è quello stesso che l'autore accetta, difende e propone. Noi potremmo farci ora la questione: il programma della maggioranza è sempre ammessibile? Ma la questione ci porterebbe forse nel campo della polemica, dalla quale abborrenti rifuggiamo. Rimane adunque soltanto la questione minima: se cioè il programma della maggioranza sia dall'autore svolto acconciamente, o falsato nella sua espressione. — Ed in questo dobbiamo rallegrarci con l'anonimo autore, che ha saputo chiaramente e nobilmente rilevare il partito al quale egli mostra di appartenere. R. D. G.

Non c'è Italia finchè non ci sarà Roma. — *Discorso* di Domenico Campagna. Torino, Unione tipografico-editrice, 1860.

Certo, finchè l'aquila latina non sormonti la croce sabauda, il voto d'Italia non potrà suonare rispettato nell'areopago d'Europa. — A noi bisogna un gran nome che eguagli quelli di S. James, delle Tuileries, di S. Pietroborgo — *e questo nome è il Campidoglio.* — A noi bisogna un gran centro da cui il moto politico e commerciale si svolga sopra ogni altra parte della penisola — e questo centro è Roma.

I sogni del federalismo, che tanto somigliano al mostro d'Orazio, tornerebbero, se ingenui, come a prender sul serio la trista commedia di Villafranca e le celie di tante *brochures* che ci vengono d'oltralpi: per le quali, fra l'altre, sarebbe posta fuori della civiltà comune la terra più classica del mondo, e disperata della libertà la sacra madre dei Bruti. Chi non vede che tal pensiero è la premeditazione di un parricida? E chi non vede la temporalità esiziale come principio, non come entità di cosa?

Ma se la massima è di per sè tanto chiara che l'autore poteva spendervi su meno parole, non son sì facili i modi, com'egli mostra di credere. Indurre dall'attitudine passiva d'Europa che ci lasci pacificamente intronare un Cesare ove siede un Pontefice, è farsi illusione sulla scrupolosità ipocrita o sugli interessi politeistici dell'Europa di diritto divino, infine sull'ignoranza e sul fanatismo di buona parte del mondo. Le prescrizioni non esistono nel vecchio diritto pubblico, e la via Appia è pur troppo guardata da mostri che bisogna abbattere, le ambizioni ed i pregiudizii.

E potevasi più proficuamente illuminare la religiosità dei volghi, mostrando salva la coscienza cattolica e maggiore la dignità del gerarca se resti in Roma sovrano del mondo morale, invece che feudatario dell'Austria e tiranno di qualche migliaia di sudditi. Ma a ciò il libro doveva essere altrimenti concepito e dettato.

Vittorio Salmini.

Relazioni sulla Corte di Spagna *dell'abaté* Doria del Maro *e del conte* Lascaris di Castellar, *ministri di Savoia*, pubblicate per cura del comm. Domenico Carutti (Dalle Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino, serie II, tomo XIX).

Ai ministri di Savoia reduci dalle loro missioni correva il debito stesso che agli ambasciatori veneziani; cioè di stendere in documento particolare la relazione delle cose vedute ed operate durante il loro ufficio alle Corti estere.

Questa usanza (osserva il Carutti) fu osservata sin verso la metà del secolo scorso, e cessò col cessare di quel grande ministro piemontese che fu il marchese d'Ormea.

Le due relazioni che oggi per la prima volta escono in luce sono documenti importanti per la storia del tempo, e si riferiscono alle macchinazioni usate dal cardinale Alberoni contro la Corte di Torino e contro la Sicilia, la quale era venuta, in virtù delle stipulazioni di Utrecht, sotto il dominio di Casa Savoia.

In queste relazioni campeggiano due figure italiane che negli annali di Spagna impressero grande orma di se stesse, cioè il cardinale Alberoni ed Elisabetta Farnese.

« L'uno ardente, temerario, artefice di alti e gonfi disegni, infondeva un alito di vita novella nei consigli e nelle imprese della monarchia dell'indolente Re Cattolico: l'altra ambiziosa, impavida, maestra di virili e femminili accorgimenti, dava principio a quella politica irrequieta e nella sua volubilità pertinacissima, la quale dovea per quarant'anni tener l'Europa in travaglio.

« Ma più di Elisabetta Farnese e di Giulio Alberoni, degna mi pare delle lodi e degli onori di tutte le Spagne una giovane regina, anch'essa d'italiano sangue, e in que' tempi stessi trasportata nella patria del Cid a continuarne le tradizioni gloriose; io dico Maria Luisa Gabriella di Savoia.

« Disposata nel 1701 a Filippo V, la principessa di Savoia toccava il quattordicesimo anno allorchè da Villafranca salpava per le iberiche contrade. Era di statura elevata e di persona sottile; nobile e maestoso aveva l'aspetto, occhi non grandi e non vivaci, pallido il colorito, piccola la bocca, i denti bianchi ed irregolari. Non bella, pur dovea piacere. Filippo l'amò e le ubbidì, sicchè ella regnò e governò in Madrid, consigliata e sorretta dalla famosa principessa Orsini che le stava a fianco col grado di *Camerera Mayor*. Non dilettavasi, sì giovinetta, nè di musica, nè di caccia, nè di commedie, nè di conversazioni, nè del passeggio. Nel 1702, quando il Re Cattolico venne in Italia, Maria Luisa fu dichiarata reggente. Il popolo l'amava perchè la conobbe energica ed animosa. Nel 1706, quando Filippo V n'andò in Catalogna all'assedio di Barcellona, fu nuovamente reggente. Il nemico camminava vittorioso contro la capitale e l'occupava; la regina, rifuggitasi in Castiglia, ordinò la leva in massa. I ministri dicevanle esser a ciò necessario un decreto de' Consigli supremi d'Aragona e di Castiglia. Maria Luisa rispondeva: « Che Consigli! in questo frangente è tempo di ope« rare, non di consultare ». Nell'anno seguente Madrid era una seconda volta minacciata. Il re e i consiglieri suoi stavano perplessi; Maria Luisa, alzatasi, pronunziò queste parole: « Aspettiamo il nemico: se « siamo vinti, andrò nelle Asturie, porterò in braccio « l'Infante e rialzerò la monarchia là dove ebbe la « culla ».

« Morì di venticinque anni e di crudel malattia. Durante due lunghi e dolorosi lustri di lotte e di sventure, mostrò gagliardia e costanza di propositi maravigliosa. Fughe precipiti, inclemenza di stagioni, vita raminga affrontò impavida; dolori di madre, di sposa, di figlia, di regina sostenne e vinse con animo virile; degna dell'ammirazione de' posteri, degna del titolo di eroina che le diedero i coetanei, degna figlia del Piemonte e di Casa Savoia ».

Il sig. Carutti ha arricchito con questa pubblicazione il patrimonio delle patrie notizie di due pregiati documenti; ed è a lamentarsi che le gravi cure a cui è chiamato presentemente non gli permettano di occuparsi più spesso di siffatti studii. La storia della diplomazia piemontese è un lavoro che il paese aspetta dall'illustre scrittore della storia del Regno di Vittorio Amedeo II e di Carlo Emanuele III.

G. Stefani.

AI FRATELLI LEARDI
GREGORIO, DIODATO E CARLO
LA GLORIA DELLA PATRIA E IL COMPIANTO DELL'AMICO
TEMPERI IL DOLORE
FACCIA MENO AMARO IL RICORDO
DEL CARISSIMO ALBERTO
FRA I LIBERATORI DI SICILIA
IMMORTALE.

Il capitano Alberto Leardi.

CANTO POPOLARE.

Sulla torre del castello
Che Tortona un dì guardò,
Un estranio e bruno augello
Lamentando si posò.
O mestissimo pennuto,
Perchè piangi e notte e dì?
La compagna hai tu perduto,
O la caccia ti ferì?
Non ho perso la compagna,
Non mi colse il cacciator;
Il mio canto che si lagna,
È di morte annunziator.
D'un intrepido guerriero,
D'un tuo nobile figliuol,
O Città di Leoniero,
L'onda Sicula si duol.
Fu veduto, a nuda fronte,
Delle palle al grandinar,
Di Milazzo sovra il ponte
Col gran petto torreggiar.
Del nemico ai fitti fochi
Fe' i suoi fochi ammutolir,
E lanciossi co' suoi pochi
Le migliaia ad assalir.
Di Milazzo alle difese
Fanti a nugolo trovò,
Ma la caccia di Varese
Come lepri li fugò.
Un manipolo di pronti
Cavalieri urto gli diè;
Ma la caccia di Treponti
Come foglie li sperdè.
Quell'audace della mano
Garibaldi inanimì:
— Siete un prode capitano —
Disse al giovane, e sparì.
Le diciotto orrende punte
Vanno innanzi, innanzi ancor;
Fra gli agguati ormai son giunto
Dello sgherro traditor.
S'ode il rombo e la tempesta
Della grandine mortal:
Ad Alberto nella testa
Batte il piombo micidial.
Sull'acciar si piega e langue
Il trafitto cacciator,
E dal labbro tinto in sangue,
Viva Italia! tuona ancor.
Così il forte giovincello
Colla spada in man spirò,
Come pioppo tenerello
Che la folgore schiantò. —
O dolente messaggiero,
Torna al Siculo tuo mar.
La città di Leoniero
Saprà il figlio vendicar.
E ricanta il crudo fato
Lungo il dorso d'Apennin;
Più d'un prode corrucciato
Verrà dietro al tuo cammin.

Domenico Carbone.

CORRIERE DEL MONDO

Letterature straniere

— Continua in Francia e in Inghilterra la pubblicazione di opuscoli politici sulle circostanze attuali. Citeremo, fra gli altri, *L'Annexion des Deux Siciles*, di Giuseppe Ferrari, avverso all'unità d'Italia; *L'Occident et l'Orient; Naples et le Piémont*, in senso murattista; *Nouvelle phase de la question d'Orient*, del dotto russo Tchihatchef. Fra le *brochures* inglesi primeggiano le seguenti: *Note sull'Italia settentrionale e la sede della guerra*, di G. T. Hoare; *L'Inghilterra e Napoleone III; La verità sulla questione italiana; Una parola per la verità risguardante la nostra attitudine verso la Francia; Il suffragio universale e Napoleone III*, di L. Oliphant; *Quousque tandem; L'Europa come dovrebbe essere sulla fine del* 1861; *Coalizioni e frontiere nel* 1860-61, di J. A. Partridge. Merita anche menzione uno scritto d'Aurelio Saffi sulla *Rivoluzione Siciliana* nel *Macmillan's Magazine*, il quale pubblica anche una bella traduzione in versi inglesi dello *Stivale*, di Giusti.

— *Un secolo di dispotismo in Napoli e in Sicilia*, tale è il titolo d'un'opera testè pubblicata a Londra da Susanna Horner, che tradusse, non ha molto, in inglese la *Storia di Napoli* del Colletta. I materiali di questa nuova opera sono tolti naturalmente in gran parte dal Colletta, ma l'autrice ha saputo innestarvi molte osservazioni sue proprie sugli avvenimenti posteriori, ed ha composto un libro molto acconcio alle circostanze.

— Carlo Reade, uno dei migliori romanzieri inglesi, autore del bellissimo romanzo: *Non è mai tardi emendarsi*, ha pubblicato, sotto lo strano titolo di: *L'Ottavo Comandamento*, un libro sulla proprietà letteraria internazionale.

— La Reale Società geografica di Londra ha pubblicato un nuovo volume de' suoi *Atti*, contenente un esame dei progressi delle discipline geografiche nel 1859, le biografie d'Humboldt, Schlagintweit, Hallam, ecc., e la relazione del viaggio del capitano Burton nell'Africa centrale, con mappe.

— Il celebre letterato liberale tedesco Maurizio Hartmann, che dettò, non ha guari, da Firenze lettere sull'Italia, ha sposato a Ginevra la figlia del direttore di un istituto, e disegna fondare in quella città un giornale tedesco.

— Un giornale americano riferisce che una casa editrice degli Stati Uniti comperò da Dumas le bozze della *Vita di Garibaldi*, opera preconizzata, secondo è noto, come fondata sulle comunicazioni verbali fatte dal generale allo scrittore. Nel tradur l'opera in inglese però si venne a scoprire che la *Vita di Garibaldi* di Dumas non è che una traduzione, leggiermente modificata, della *Vita di Garibaldi* dell'americano Dwight. *Sic itur ad astra.*

Scienze.

— Il 18 agosto i membri della regia deputazione sopra gli studii di storia patria residenti in Genova si radunavano in una sala dei pubblici archivii, decentemente preparata per opera del capo-sezione cavaliere Cipollina, il quale gli accoglieva cortesemente. I suddetti membri, padre Vincenzo Marchese, barone Pasquale Tola, abate Antonio Sbertoli, avv. M. G. Canale, avv. C. Desimoni, Giuseppe Banchero e Tomaso Belgrano, si costituirono sotto la vice-presidenza del marchese Ricci, e nominarono segretario il sig. Tomaso Belgrano.

— La pubblica adunanza annuale delle cinque accademie dell'Istituto di Francia ebbe luogo, or fa pochi giorni, nella gran sala della Rotonda. Il premio Volney (una medaglia d'oro del valore di fr. 1,200) per la miglior opera linguistica, fu assegnato al signor Annoteau, autore d'un saggio sulla lingua dei Tuareg, popoli del Soudan. Appresso, il signor Wolowski lesse un saggio sui tempi di Enrico IV di Francia; il signor Hitforff, una notizia sopra sir C. Barry, architetto inglese; Berger de Hivrey, un saggio sulle attinenze letterarie di Cicerone con Cesare: Viennet, cinque nuove favole; e Claudio Bernard, un'indagine sulla natura dei veleni usati dagli Indiani alla guerra ed alla caccia.

Giornali.

— Col 1° settembre verrà in luce a Vienna un nuovo e grande giornale politico quotidiano, intitolato: *Das Vaterland* (*La Patria*), organo del partito conservatore.

Teatri.

— Vittorio Ségour, autore, con Macquet, della *Tireuse de cartes*, sta lavorando ad un dramma spettacoloso sui recenti eccidii della Siria, il quale avrà per protagonista Abd-el-Kader.

— Per la prima rappresentazione del gran teatro dei burattini, edificato nel giardino delle Tuileries, Teofilo Gauthier comporrà il prologo, ed Alessandro Dumas figlio e Champfleury scriveranno principalmente per questo teatro.

Musica.

— Il compositore francese Vivier si è ritirato nella torre a destra di *Notre-Dame* di Parigi per musicare, senza essere disturbato, un'opera comica, composta da Scribe e Cormon. Le sue melodie avranno in quell'altezza più dell'aereo che del comico.

— La stamperia imperiale di Parigi ha trovato un nuovo metodo di stampare la musica, il quale, oltre la maggior nitidezza e celerità della stampa, riduce le spese di due terzi.

Industria e Commercio

— Il signor di Lesseps, giunto non ha guari da Alessandria a Parigi, dichiarò d'esser pienamente soddisfatto della sua missione, e di aver ottenuto dal pascià d'Egitto tutto quello che desiderava. I lavori dell'istmo di Suez proseguono con alacrità prodigiosa, e Porto Saïb, ch'era l'anno scorso un deserto, comincia a divenire una città.

— Il Leviathan dei mari, *Great Eastern*, entrerà, al suo ritorno da Nuova York, nel porto di Milford, il solo capace di riceverlo in Inghilterra. Le spese del suo primo viaggio si calcolano a 1,200 dollari al giorno, e il prodotto netto a 70,000.

Cose militari.

— I tempi guerreschi stimolano del continuo il genio inventivo dell'uomo al perfezionamento dei cannoni e fucili. In Baviera fu introdotto il celebre fucile Podewils, perfezionato da Heinlein. In Austria il capitano Edmondo Pistotwik ha inventato un fucile che si carica da sè, senza *piston* e capsule. Il maneggio di quest'arma è sì semplice, che il soldato può far dieci colpi al minuto (?). Finalmente il luogotenente F. Heimerle-Schindelka, del reggimento Nugent, ha costrutto il modello d'un cannone, il quale par debba sopravanzare quelli degli inglesi Armstrong e Whitworth. Gli sperimenti fatti riuscirono molto soddisfacenti, e questo cannone ha inoltre la proprietà che, all'avvicinarsi del nemico vincitore, basta togliere un anello del fusto e diventa inservibile.

Necrologia.

— La granduchessa Anna di Russia, sorella del re Leopoldo, è morta ad Elfessan, presso Berna.

— Il dottor Simon, uno dei più illustri liberali tedeschi, deputato di Breslavia alla Dieta di Francoforte nel 1848, rifuggito in Isvizzera, annegò di questi giorni nel lago di Wallenstadt.

— Andrea Mustoxidi, celebre filologo e letterato greco ed italiano, autore di scritti pregevoli, amico di Capo d'Istria, di Foscolo e altri scrittori italiani, cessò di vivere il 29 luglio a Vienna.

— Il conte Leone Lubienski, benemerito della letteratura e dell'emigrazione polacca, è morto il 31 luglio a Varsavia, in età di 48 anni.

— Gustavo Nicolls, ingegnere generale inglese, già al servizio della Spagna, cessò di vivere a Southampton nella prima settimana d'agosto.

— Il dottor Kosegarten, professore di teologia e di lingue orientali all'università di Greifswald, è morto il 18 agosto in età di 68 anni.

— Il dottore Gaetano Textor, professore a Wurzburgo, celebre come insegnante, scrittore ed operatore, morì in quella città il 7 agosto. G. S.

Opere affidate per la vendita alla Società L'Unione Tipografico-Editrice

(già **Ditta Pomba**), via B. V. degli Angeli, N° 2.

Abrate (Sebastiano). Manuale di aritmetica metro-decimale diviso in due parti. Torino, in-16° . . . . . L. 0 70

Bert (G. B.). Manuale dell'Ufficiale di polizia giudiziaria. Torino in-16° . . . . » 1 80

Bodini (Cesare). Antonio Botta-Adorno, ossia la cacciata degli Austriaci da Genova nel dicembre del 1746; poema drammatico in cinque atti, con prefazione, annotazioni e coro musicato. Torino, 1 volume in-16° . . . . . » 5 »

Boniforti (Luigi). Il Lago Maggiore e dintorni, con viaggi al Lago d'Orta, a Varallo, nell'Ossola, al Monte Rosa, ai Laghi di Varese, di Lugano, di Como, ed ai principali varchi dell'Alpi circonvicine. Seconda edizione accresciuta di disegni, di carta itineraria, di tariffe, ecc. Torino, 1 volume in-16° . . . . . » 5 »

Byron (Giorgio). Le melodie Ebree, coll'aggiunta di altri poemetti; traduzione libera di A. Racheli. Ivrea, 1 volume in-16° . . . » 1 20

Cantù (Ignazio). Storia ragionata e documentata della rivoluzione Lombarda. Milano, 1 vol. in-16°. . . . . » 3 »

Castelvetro (Oddone di). Di un vero ordinamento europeo. Torino, in 8° . . . . . » 0 60

Daneo (Felice). Piccolo Panteon Subalpino ossia Vite scelte di piemontesi illustri narrate alla gioventù. Torino, 2 volumi in-16° . » 5 »

— — Considerazioni sull'istruzione pubblica secondaria in Piemonte. Torino, in-8° . . . . . » 1 25

De Gaspari (Marcello). La competenza de' Giudici di Mandamento negli Stati di S. M. il Re di Sardegna. Torino, 2 volumi in-8°. . . . . » 14 »

De Potter Compendio della Storia del Cristianesimo da Gesù Cristo sino ai giorni nostri; tradotto da Ausonio Franchi. Torino, 2 vol. in-16° . . . . . » 8 »

Falco (Francesco). Etica ossia filosofia della libertà. Torino, in-16° . . . . » 1 50

Favoleggiatore (il) ossia Raccolta di favole in lingua volgare, scelte, emendate e purgate, non che opportunamente annotate *ad usum serenissimi sæculi XIX*. Torino, 1 vol. in-32° . . . . . » 1 50

Ferraris (Cesare). Dei rapporti della medicina colla società, e specialmente dell'educazione fisica. Torino, in-8° . . L. 2 »

Feval (Paolo). Madama Gil Blas, memorie ed avventure d'una donna de' nostri giorni; versione di S. P. Zecchini, consentita dall'autore. Torino, 5 vol. in-16° . . . . . » 13 75

Fincati (Luigi). Due Memorie sulle cose marittime. Savona, in-16° . . . » 1 50

Fisionomie dell'Esercito Sardo. Cenni storici e descrittivi delle Truppe capitanate da S. M. il Re di Sardegna Vittorio Emanuele II nella guerra della indipendenza italiana del 1859. Torino, in-16° . . . . . » 1 »

Franchi (Ausonio). Il razionalismo del popolo. Ginevra, 1 vol. in-16°. » 2 50

Grandi (C. L.). Relazione dei fatti della repubblica d'Asti dell'anno 1797, seguita da un Sommario della storia generale della Città. Asti, 1 vol. in-16° . . . . . » 3 50

Guelpa (G. M.). Studii clinici sull'idropsicroterapia instituiti nello Stabilimento idropatico d'Oropa nei Monti della Città di Biella. In-8°. » 2 50

Guidi (F.). La vérité du magnétisme animal et l'utilité de la médecine magnétique et somnambulique. Nice, in-8° . . . . . » 2 50

Leone (Jacopo). Il dominio temporale dei Papi ruina dell'Italia e della Chiesa. Torino, 1 vol. in-16° . . . . . » 3 »

— — Roma empia ossia Paganesimo e Volterianismo professati da Papi e da Vescovi un secolo prima della riforma protestante, e predicati dai pulpiti in tutta Italia nei secoli XVI e XVII; dissertazione critica fondata su testimonianze storiche e documenti tratti dal Vaticano. Torino, 1 vol. in-16° . . . . . » 4 »

Lettera di un Sacerdote cattolico ai Vescovi della Chiesa di Dio sull'*Immacolata Concezione*. Torino, in-8°. . . . . » 0 75

Levi (G. E.). Nuovo metodo accelerato per imparare anche da sè a leggere correttamente, e ad intendere il francese in brevissimo tempo, colla pronunzia e versione interlineare d'ogni vocabolo, e tutte le regole principali dell'ortografia, ecc. ecc. Biella, 1 vol. in-16° . . . . . » 2 50

Lorenzini (Franc.). Analisi sul duello in generale. Torino, 1 vol. in-8° L. 4 »

Malaguti (Faustino). Nuove lezioni di chimica agraria; tradotte dal francese dal Prof. Selmi. Piacenza, 1 vol. in-16° . . » 3 50

Manin (Daniele). Lettere a Giorgio Pallavicini, con note e documenti sulla questione italiana. Torino, 1 vol. in-16° . . . . » 2 »

Marcello (M. M.). Foglie disperse.—Cento piccole melodie per musica. Torino, in-16° . . . . . » 3 50

Marianini (D.). Breve istruzione sul calcolo degl'interessi, e sulle relative formole algebriche. Torino, in-8° . . . . » 1 60

Martinetti (G. G.). Manuale del Capostazione di strada ferrata; coll'aggiunta di un trattato di telegrafia. Torino, in-8° » 3 »

— — Osservazioni sugli impiegati del Governo. Torino, in-8° . . . . . » 1 »

Montanelli (Giuseppe). Il partito nazionale italiano, le sue vicende e le sue speranze. Torino, in-16° . . . . . » 1 50

Nebbien. Metodo il più economico, naturale e sicuro di fertilizzare ogni sorta di terreni, e di recarli per forza propria ad ogner crescenti prodotti. Torino, in-8° . . . . . » 2 »

Ottavi (G. A.). I segreti di Don Rebo. Lezioni di agricoltura pratica; 4ª edizione con nuove e numerose note, e con una lunga appendice. Casale, 1 vol. in-12° . . . . . » 2 50

— — Lezioni d'agricoltura pei contadini. Sono usciti 3 volumi, il 4° vol. è sotto il torchio; prezzo dei 3 primi vol. » 5 25

Pallavicini (Giorgio). Spilbergo e Gradisca. Scene del carcere duro in Austria. Torino, in-16° . . . . . » 1 50

Peretti (Antonio). Le serate del Villaggio, ossia degli errori e pregiudizii del popolo di campagna; racconti. Ivrea, 1 vol. in-16° » 1 40

Pinelli (Ferdinando). Storia militare del Piemonte. Torino, 3 grossi vol. in-16° *con appendice separata*. . . . . » 20 »

Prati (Giovanni). La Marsigliese degli Italiani; poema. Torino, in-8° . . . . . » 0 40

— — Satana e le Grazie. Leggenda *in quattro canti*, con prologo, e licenza. Pinerolo, 1 volume in-12° » 2 »

Ogni domanda fatta con lettera affrancata e compiegante *vaglia* postale sarà prontamente eseguita per la posta *franco*.

Necrologia.

Gaetano Ungarelli. — Il mondo è vasto, ma le anime veramente grandi son poche. Però trovi un posto nelle vostre colonne questo compianto a Gaetano Ungarelli. Nato a Ferrara nel 1831 da onesti parenti, studiò diritto. Nel 1852, sospetto ai proconsoli austriaci di complotto politico, fu tradotto nella cittadella, e subì eroico la tortura del bastone. Mentre Malagutti, Succi e Parmeggiani cadevano sotto il piombo tedesco, la grazia di Radetzky commutava all'Ungarelli la pena del capo in 12 anni di carcere duro, che il Santo Padre gli fe' scontare a Paliano per 6 anni: in capo ai quali un'altra grazia lo rimandò a casa. Le poliziotterie clericali non ebbero però sosta, e gli furono impedimento a proseguire gli studii.

Venne intanto il 1859. — L'Ungarelli impugnò il fucile, e finita la guerra, fu capitano d'intendenza militare nella divisione Mezzacapo.

Destasi la rivoluzione in Sicilia, il capitano andò soldato volontario nelle file di Garibaldi, e cadde sotto Milazzo. — Non compiva trent'anni. — Quanta virtù in sì poca vita! X.

CRONACHETTA DELLA MODA

St'anno l'incostanza della stagione fa a gara coll'incostanza della moda. — Bellissime lettrici, non imitate, per pietà, queste due volubili — sarebbe una terza incostanza che costerebbe troppi sospiri.

Per questa altalena di afa e di frescura, le toilette che veggiamo al mattino tenui e leggiadre in vesti *mussoline* e mantelletti *barèche*, mutano al dopo pranzo in vesti e scialli che presentono il verno — immagine delle freddezze jugali che fugano troppo presto la *luna di miele*.

I cappellini si mantengono inalterati come gli amanti d'una volta...

Sicchè non ci resta a dar meglio che la foggia di acconciatura più in voga, fra le molte e svariate che v'hanno.

Il secolo diciottesimo minaccia un risorgimento. In guardia — che il ricorso restisi alla sola moda..... e Dio ci scampi tuttavia dalle parrucche! Parlasi di vesti a mezza coda; e già si lasciano più lunghe di dietro che dinnanzi. Così la *crinolina*, espressione saliente dei tempi, che positivamente conica, c'invogliò finora a studiare geometria, oggi s'arrotonda sui fianchi, imitando il classico *guardinfante*, di cui è bello tacere la genesi.

La prima figura in veste ampia a colore unito voltasi a bella posta per mostrarvi la pettinatura. E questa ottiene i voti della gentile maggioranza, a cui non garba l'affastellamento di nastri, guarniture e volanti, che danno sempre aria di pesantezza, specialmente sopra vesti di stoffa leggiera.

La seconda figura ha una succinta e graziosa toletta di casa, *chez soi*, come dicono i nostri alleati. Consiste in corpetto, giacchettino e veste di mussolina bianca o di *barèche*. La pellegrina circuente il giacchettino o mantelletto corto, apresi alla piegatura del gomito, e lascia vedere la manica gonfiata. Il corpetto è pure ornato in sul petto da due festoni di guernitura, come il contorno del giacchettino e la pellegrina. E codesta guarnitura non è meglio che un nastro di seta rosa o celeste con sopravi una lista increspata di mussolina pari alla veste, la quale serve a velare la tinta vivace del nastro, aggiungendovi vaghezza.

Un giacchettino consimile, adatto all'età, indossa la ragazzina. La cui veste è di un color languido, tinto appena da potersi distinguere sul bianco giacchetto.

Il ragazzino veste a fantasia.

Accessorii.

È di tutta novità, nè manca di certa semplice vaghezza, la cuffia da mattina di cui presentiamo il disegno. I ricami sulla nuca possono variarsi a talento, purchè sieno in bianco, s'intende. — È colore eminentemente mattinale.

Non è meno aggraziata quest'altra acconciatura da testa. Un intreccio di velluto ben combinato, chiuso da un nodo di seta, che può esser nero come a colori, purchè troppo non stacchi dal color della veste.

L'armonia dei toni non è mai abbastanza raccomandata — le nostre eleganti sel sanno, senza aver studiato pittura.

HELIANTUS.

STEFANI GUGLIELMO, *Direttore*.
CAMANDONA Costantino, *Gerente*.

Torino, Stamperia dell'Unione Tipografico-Editrice.

IL MONDO ILLUSTRATO

GIORNALE UNIVERSALE

PREZZI D'ABBONAMENTO:	Anno	Semes.	Trim.
Torino, presso la Casa Editrice	Lir. 30 00	16 00	8 00
Provincie del Regno (*per la posta*) .	» 32 00	17 00	8 50

Roma, Napoli, Venezia ed Estero, coll'aumento delle relative spese postali.

Ogni numero separato centesimi **80**.

Anno III – N° 10 – 8 Settembre 1860

DALLA SOCIETÀ L'UNIONE TIPOGR.-EDITRICE TORINESE

Via B. V. degli Angeli, N° 2, casa Pomba.

MODI DI ABBONAMENTO

Le domande di abbuonamento si dirigono alla Casa Editrice, *in Torino*, con lettera affrancata racchiudente **Vaglia Postale**, o presso i principali Librai dello Stato e d'Italia.

Tutti gli abbuonamenti partono dal primo numero d'ogni trimestre.

Le **Inserzioni** e gli **Avvisi** che si vorranno inserti in questo giornale si pagano in ragione di **venticinque centesimi** per linea o spazio di linea.

SOMMARIO

Testo: Michele Amari — Cronaca politica — Carteggio: da Torino; da Milano — Il generale Bosco — Liborio Romano — Grotta di S. Rosalia presso Palermo — Rimembranze Carniche: La morta di Laricelo — La Bosnia turca e i raià slavi — Canti popolari di tutte le nazioni — Spettacolo dato ai RR. Principi nell'Arena di Milano — La gran sala telegrafica della Società telegrafica internazionale di Londra — La Savoia: Chambéry — Scene egiziane — Viù — Poeti stranieri contemporanei — Rassegna bibliografica — Corriere del mondo.

Incisioni: Ritratto di Michele Amari — Ritratto del generale Bosco — Ritratto di Liborio Romano — Grotta di S. Rosalia sul monte Pellegrino presso Palermo — Spettacolo dato ai RR. Principi nell'Arena di Milano — La gran sala telegrafica della Società telegrafica internazionale di Londra — Valle di Viù — Le tende per la caccia reale presso Valdieri — Caricature — Teatro Carignano: Scena ultima dell'atto IV nella *Cassandra* — **Rebus**.

Michele Amari.

Il conte Michele Amari appartiene ad una famiglia palermitana sempre distinta per l'attaccamento alla causa liberale, e per la riputazione di probità e di sapere. Egli è il primogenito de' sei figli di quel valente oratore del Parlamento siciliano del 1812, che fu Salvatore Amari.

Nacque in Palermo nel 1804, e studiò leggi. Di buon'ora essendo assai versato nelle cose amministrative, si consacrò al disimpegno delle pubbliche faccende, e sostenne con lode ufficii municipali e provinciali. Fu quindi sottintendente o, come si direbbe in Francia, sottoprefetto, ed ai primi del 1848 sosteneva questa carica nel distretto di Barletta in provincia di Bari nelle Puglie. In quel frattempo il moto liberale era incominciato, e secondo il costume, il governo borbonico lo osteggiava con la persecuzione: due fratelli del conte Amari, Gabriele ed Emerico, vennero arrestati. All'udire questa sgradita notizia, il conte Michele rassegnò senza indugio la carica, allegando francamente le sue ragioni all'intendente della provincia, sig. Edoardo Winspeare. Partivasi quindi da Barletta, ed il giorno 14 gennaio 1848 era in Napoli, dove era affettuosamente accolto dall'antico amico suo il barone Carlo Poerio e dai più ragguardevoli liberali napolitani. Ferdinando II ed il conte d'Aquila vollero vederlo, e seco lui si intrattennero lungamente sulle condizioni dell'isola di Sicilia. Il conte Amari parlò franche e risolute parole, e disse senza velo ai suoi borbonici interlocutori quali fossero i veri sensi di tutto il popolo siciliano.

Appena tornato nell'isola nativa, fu scelto a deputato, e sostenne la carica di ministro delle finanze nell' amministrazione di cui era capo l'egregio marchese di Torrearsa. Profondamente persuaso che la felicità dell'isola fosse incompatibile con la dinastia borbonica, il

Michele Amari (*da una fotografia del signor* Chiapella).

conte Amari propugnò sempre i principii nazionali e liberali, e quando le truppe borboniche tornarono ad occupare la Sicilia, egli fu costretto, come tanti altri onorandi uomini, a cercare scampo nell'esiglio. Ha passato questi ultimi undici anni a Genova (dal 1849 al 1860) con i suoi buoni fratelli, onorato e stimato da quanti lo conobbero, fedele alla nobile causa per cui era fatto segno all'ira dei rettori partenopei.

Non è a dire con quanta gioia il conte Amari salutasse il giorno in cui gli giunse notizia dei primi tentativi che i Siciliani facevano nell'aprile scorso per vendicarsi in libertà; fece quanto era in poter suo perchè al movimento si dessero aiuti efficaci, e quando, esauditi gli antichi suoi voti, la Sicilia fu libera, venne con decreto dittatoriale del 14 giugno 1860 scelto ad incaricato provvisorio presso il nostro governo.

In questa sua nuova qualità il conte Amari dà altro saggio del suo senno, del suo patriotismo e della sua immutabile devozione alla causa nazionale.

CRONACA POLITICA

Torino, 6 settembre.

Nel discorso reale di proroga del Parlamento britannico ha meritato sovratutto l'attenzione degli Italiani il passo risguardante la politica dell'Inghilterra verso l'Italia. Questo passo infatti è la risposta più perentoria ai dubbii insensati di coloro che hanno creduto aver l'Inghilterra modificato o ritrattato la politica del non intervento proclamata altamente da' suoi uomini di Stato. Nelle parole: *L'Italia per gl'Italiani* sta il perno della politica straniera verso l'Italia, confermata dal discorso della regina Vittoria; la quale avendo detto che « se niuna potenza straniera interverrà in Italia, la tranquillità degli altri Stati non sarà turbata », ne viene, secondo le regole della grammatica, che il nuovo regno degli Italiani è riconosciuto officialmente dall'Inghilterra come uno Stato.

Le sedute de' Consigli dipartimentali in Francia hanno acquistato molta importanza per l'indirizzo che volle dare ad essi l'imperatore Napoleone. Infatti i discorsi di Persigny, di Thouvenel, di Baroche, di Magnan, di Niel, di Laguerronière furono altrettante manifestazioni politiche del pensiero napoleonico, altrettanti programmi, a cui servì di suggello il discorso pronunciato dall'imperatore a Lione.

Il quale prosegue il suo viaggio trionfale nelle provincie nuovamente aggregate, facendo ad esse sentire i vantaggi della loro unione all'impero. Questo viaggio viene qualificato come una nuova campagna pacifica, intesa ad immedesimare le nuove e le lontane provincie cogli antichi possedimenti e ad acquistare maggior forza nell'interno.

Il governo francese ha creduto di dover sconfessare officialmente la lettera del principe Murat. Ad ogni modo essa ha prodotto nell'opinione pubblica un effetto abbastanza grave. L'idea di una restaurazione della famiglia del re Gioachino non può passare inosservata.

Il principe, checchè se ne dica, s'atteggia a pretendente, e i suoi aderenti vanno anche più in là. La *Gazzetta di Bologna* pubblica una lettera del segretario del principe, in cui, oltre al proclamare l'autenticità della lettera, slancia improvvide accuse contro il governo di Vittorio Emanuele, e dice: « La corona di re Gioachino fu deposta sopra un sepolcro. Un popolo, non un branco di cortigiani, potea di là rimuoverla per offrirla al suo erede ». Meno male che il pretendente si fa suddito della volontà nazionale, e ormai tutti sanno che cosa vuole l'Italia.

La questione d'Oriente è entrata in una nuova complicazione. La Grecia, come Stato cristiano e orientale, non poteva rimaner sorda al grido di dolore de' massacrati fratelli. Il governo del re Ottone, non potendo contenere l'agitazione sempre crescente delle popolazioni, andava pubblicando un racconto ufficiale delle musulmane ferocie. — Da ciò una minacciosa provocazione per parte della Porta, e, come legittima conseguenza, una nuova rottura diplomatica. Lo spirito pubblico in Atene è vivamente commosso, e si domanda una riparazione solenne contro gli insulti che un visir ottomano, tinte ancor le mani di sangue cristiano, ha osato scagliare contro la libera Grecia.

Nell'alta Italia, i Reali Principi di Sardegna continuano a visitare le belle provincie lombarde e riscuotono per ogni dove segni manifesti di affettuosa riverenza e di simpatia. Ultimamente recaronsi nella forte e simpatica Brescia, così cara a tutti i cuori piemontesi per le cure prodigate a' loro feriti. Questa escursione nelle nuove terre aggiunte al regno italiano lascierà una viva impressione nell'animo di quell'Umberto, che cammina franco e leale sulle orme del padre e del re galantuomo.

Il giornale ufficiale di Napoli ci ha recato la protesta del Governo Napolitano contro gli atti del Siciliano. Come i diritti si sogliono riservare sempre, e tanto più quando è disperata cosa il conservarli, così gli amici d'Italia lessero con piacere quest'atto, che suona per noi tutti come l'abbandono della Sicilia. Fu detto che le proteste in diplomazia sono come il canto del cigno.

Il principio annessionista guadagna ogni giorno terreno in Sicilia. Il pro-dittatore, annuendo alla volontà reiteratamente manifestata dalla maggioranza della popolazione, ha convocato i comizii elettorali pel giorno 15.

Il Faro è passato; le Calabrie, all'avanzarsi dei Garibaldini, insorsero al grido di Vittorio Emanuele, e quasi tutte le altre provincie ne hanno imitato l'esempio.

Tranne le truppe che accerchiano Napoli e ne guardano la città e la reggia, le altre sono in parte sbandate, in parte passate sotto la bandiera dell'insurrezione. Il re non ha ancora lasciato la città, e gli si attribuiscono progetti di resistenza, consigliati dalle corti di Roma e di Vienna.

Frattanto il linguaggio de' fogli napoletani è pieno di coraggio e di dignitoso patriotismo. Il *Nazionale*, giornale diretto da quel forte ingegno di Ruggero Bonghi, nel pubblicare la lettera del conte di Siracusa al re, l'accompagnava colle seguenti nobilissime parole:

« Se i destini oramai maturi di Italia ci riempiono di sicurezza e di speranza, lo spettacolo di queste umane vicende non ci trova d'altra parte così duri di spirito, che non ci invada l'animo un sentimento di tristezza a mirare un così giovine re, appena salito sul trono, appena affacciatosi alla vita, non ancor conosciuto dai suoi popoli e prima d'avergli conosciuti, pagare così rapidamente il fio delle colpe dei padri suoi, e trovarsi d'intoppo, egli e i suoi, ad un destino inesorabile, al cui compimento egli stesso, meglio guidato, avrebbe potuto servire, ed essere trascinato via dal torrente a cui colle sue deboli mani avea troppo tardi cercato far sosta; tradito da' consiglieri, che il rispetto alla memoria del padre aveva reso rispettabili a lui, tradito da' suoi parenti, circondato d'insidie, abbandonato da' suoi servitori, vedersi davanti sfasciare, sdrucirsi e dileguargli il regno, e doversi sentire a dire di non potere a' suoi popoli, ch'egli era stato chiamato a reggere, fare altro beneficio che questo, ultimo ed unico: lasciargli! »

L'attitudine delle truppe di Lamoricière e il suo feroce ordine del giorno, che comanda il saccheggio, accennano a fatti imminenti nel centro dell'Italia, e a probabilità di guerra; ciò che ha reclamato misure energiche e rapidi movimenti militari per parte del nostro esercito.

Sembra che le truppe francesi custodiranno non solo Roma, ma anche le provincie dell'antico Patrimonio (Comarca, Viterbo e Civitavecchia).

Vi sarà lotta? Ecco la domanda di tutti, a cui crediamo risponderà quanto prima il *Bollettino della guerra*, n° 110, interrotto dopo la pace di Villafranca.

G. Stefani.

Torino, 6 settembre 1860.

Noi Torinesi non abbiamo avuto in quest'anno nè estate fisico, nè estate morale...

— Come, c'è anche l'estate morale?..... Quest'è nuova!

— Sissignori! c'è anche l'estate morale; od almeno così io lo chiamo, non sapendo come chiamarlo altrimenti. E per *estate morale* intendo quella solitudine, quel silenzio, quello squallore che regnavano gli anni addietro e — *ab immemorabili* — nella metropoli subalpina, da Pentecoste ad Ognissanti, per effetto dell'emigrazione in massa dei cittadini facoltosi, semifacoltosi e non pitocchi.

Ma nel 1860, invece, non solo piacque all'Altissimo di lesinare sul combustibile nel riscaldare i caloriferi dell'universo (economia inconcepibile in lui ch'è il padrone della legna!) per cui moltissimi preferirono rimanere in città; ma gli piacque pure d'inviarci una quantità grandissima di forestieri; sì che Torino è ora viva, rigurgitante di popolazione come ne' suoi bei mesi d'inverno.

Io che non sono uso ad accettare i fatti alla cieca, ma amo indagarne le cause, sto ancora scervellandomi per indovinare qual'esca attraente possa sospingere fra noi tanti curiosi — e tante curiose.

Vengono forse per vedere le nostre maraviglie?

Io non so veramente se di maraviglie ne abbiamo; ma ammesso che si vogliano ritenere per tali l'Armeria Reale, il Museo di storia naturale, il Museo Egizio, l'Università, il Cimitero, la Pinacoteca, le Camere del Parlamento, ecc. ecc., mi permetto di chiedere perchè si domandino tante *formalità*, perchè occorra salire e scendere tante scale e fare tante scappellate prima di poter mettere il piede in quei santuarii?

A Parigi tutti gli stabilimenti pubblici stanno aperti a due battenti ogni giorno, od in giorni determinati ed in ore determinate, sì che ognuno vi può entrare e uscirne liberamente — e col cappello in testa — e senza il fastidio delle mancie.

Ciò che si fa a Parigi — e fors'anche altrove — perchè non potrassi fare a Torino?

Mi sembra che cotesta libertà risponda meglio al fine pel quale sono fondate queste nobili istituzioni.

Ma se il desiderio di vedere le *varità* nostre già esistenti non è la vera — o la sola — causa per la quale tanti Italiani delle altre provincie accorrono sulle rive della regal Dora, egli è certo che non vi vengono per ammirare la sollecitudine, la velocità colla quale il nostro Municipio volle e seppe metter mano all'effettuazione de' suoi mille e maravigliosi progetti architettonici.

Celia a parte — perchè dunque un tanto concorso di visitatori?

Io tengo per vera la seguente ragione:

Ogni Italiano di cuore non può a meno di venire a rendere omaggio a quella città che per dodici anni fu il tabernacolo dell'Indipendenza nazionale, a quella città che col suo senno politico piuttosto unico che raro, coll'ammirabile sua calma, co' suoi generosi sagrificii, non curando il sarcasmo degli invidi, nè la diffidenza degl'intolleranti, preparò, maturò la gloriosa èra moderna.

Gl'islamiti d'Oriente vanno in pellegrinaggio alla Mecca. — Gl'islamiti di Lamoricière vengono in pellegrinaggio a Torino.

Ho parlato di sarcasmo!

Vi prego di credere che non l'ho fatto senza intenzione.

Pochi giorni sono io mi trovavo in una città — che non nomino — lontana da noi un qualche centinaio di chilometri.

Si era in crocchio e si cianciava di ciò che al dì d'oggi è il tema invariabile, inesauribile dei parlari, cioè di Garibaldi e de' suoi ventimila diavoli.

Ventimila! — sclamò un Tizio, guardandomi con un sogghigno fra il beffardo e lo stupido. — Sapresto dirmi quanti Torinesi concorrano a fare quella cifra di ventimila?

— Qua sui due piedi, gli risposi, non saprei sciogliere il quesito che mi fate voi sui vostri quattro. Ma posso fin d'ora assicurarvi che Torino anche in questa circostanza non è venuta meno al debito di città italiana. Se non che essa ha un modo di essere virtuosa tutto suo proprio. — I Torinesi sono più uomini da fatti che da parole, ed abborrono più d'ogni altra cosa quelle vanterie — anche le più innocenti — che i Francesi chiamano *blague*.

I Torinesi corrono ad arruolarsi sotto Garibaldi colla medesima fredda indifferenza colla quale passeggiano sotto i portici di Po nell'ora del *wermouth*.

Meditano, si decidono e partono *sans faire leurs adieux*. E la camicia rossa aspettano ad indossarla quando sieno in Sicilia. Ognuno che voglia andarvi, vi va per proprio conto. Vi potrei citare moltissimi esempii di uomini che abbandonarono la loro invidiabile posizione sociale, di scuolaretti perfin trilustri che abbandonarono i banchi della scuola, e di vecchi perfin sessagenarii che partirono in questo modo. — Voi, o signore, non siete in obbligo di credere a me sulla parola, lo so; ma quando vogliate persuadervi coi vostri occhi, io vi consiglio d'andare voi pure in Sicilia a contare i Torinesi fra le file dei combattenti.

Il Tizio, non sapendo che replicare a questa mia *tirata* da padre nobile, se ne stette cheto.

S'egli si fosse accinto a rimbeccarmi, io gli avrei osservato di più che Torino, come tutto il resto dell'antico Stato, conta anche le seconde categorie sotto le armi, e quindi che la gioventù è fra noi più scarsa.

Ho fatto bene o male a parlar così?

Abbiamo fra noi S. A. R. il Conte di Siracusa, il quale giunse nel pomeriggio di domenica.

Stanco del viaggio, l'Altezza Sua non avrà forse pensato a leggere i giornali torinesi in quel dì. Ma al mattino seguente è probabile che avrà voluto soddisfare a questa naturale curiosità.

Io suppongo nel signor conte molto coraggio civile — e non senza ragione, quando penso che seppe lasciare la sua famiglia a Napoli per cercarne un'altra a Torino. — Con tutto ciò non potrei assicurarvi che egli abbia letto con molta soddisfazione le seguenti parole della *Gazzetta del Popolo*:

« *Pur troppo è giunto Siracusa! Quando parte?* »

Si dice che il principe sia uomo di lettere e amico e mecenate generoso degli uomini di lettere.

Manco male! — S'egli pensa veramente di vivere fra noi, è questa almeno una buona notizia pei poeti in generale, e per gli *zingari* della letteratura in particolare.

Ad ogni modo è bene che nella nostra Corte si introduca anche un elemento *pacifico*. I *nostri* principi hanno tutti quel benedetto vizio tradizionale di preferire la spada alla penna!

Le questioni si seguono e non si rassomigliano — direbbero i Francesi.

Infatti la questione del Libano non ha nessun rapporto con quella d'Italia; eppure la seguì.

Così la questione della *Gazzetta di Torino* non ha nulla a fare con quella dei Drusi e dei Maroniti, sebbene le venga dietro immediatamente.....

Io non saprei trovare titoli di rassomiglianza fra di esse, a meno che non si vogliano paragonare gli amministratori della *Gazzetta di Torino* ai Maroniti, e i rivenditori di giornali ai Drusi — o viceversa, secondo i differenti gusti.

Ma la questione non è per ciò meno importante; essa è già passata per le varie fasi di prammatica. S'incominciò colle dimostrazioni ostili; seguirono le note e i protocolli da una parte, le proteste e gli ultimatum dall'altra. Se non interviene una potenza mediatrice, la guerra è inevitabile. Ma d'altronde la Questura non avendo accettato il principio di non intervento, potrebbe — immischiandosene — suscitare una guerra generale.

I termini della questione sono i seguenti:

I rivenditori pretendono che la *Gazzetta* abbassi il suo sconto come fece l'*Espero* ingrandendosi. Que' della *Gazzetta* rispondono picche. Intanto gli armamenti proseguono con un'alacrità maravigliosa di qua e di là.

Ne' circoli ben informati corre voce, anzi, che siensi scoperte cose le quali — come direbbe la *Gazzetta Austriaca — spargono un raggio singolare di luce su un governo vicino*.

Comunque sia, il *Mondo Illustrato* essendo potenza naturalmente neutrale, l'occupare più oltre i suoi lettori di questa questione sarebbe abusare della loro indulgenza.

Ma a proposito di guerra, io non posso intralasciare di rivolgere una parola d'addio ai due battaglioni mobilizzati della nostra Guardia nazionale che vanno a presidiare Parma e Piacenza.

La presente campagna, se forse non sarà più micidiale per essi di quanto lo sia stato quella del cinquantanove pel battaglione che presidiò Alessandria, è certo che sarà un po' più militare. I militi, in quest'anno, non partono col baule, ma collo zaino in ispalla. — Ciò è più nelle regole!

Ad ogni modo, noi dobbiamo tener loro conto dei disagi e — più che dei disagi — della noia di cui saranno inevitabilmente seminati quaranta giorni di guarnigione per cittadini non avvezzi al servizio militare. Ed io sto garante che non uno dei mille duecento non preferirebbe passare quella quaresima di fronte al nemico.

Ma i sagrifizii che la patria richiede dai suoi figli non possono esser tutti d'egual natura!

Chiuderò il mio *Corriere* senza parlarvi della signora Ristori?

— La Ristori?.... Bella novità!

— Avete ragione; ma qual colpa ci ho io se la grande tragica giunse fra noi troppo tardi perchè potessi parlarvene nel *Corriere* antecedente, e troppo presto perchè ve ne parli oggi?

Voi capirete dunque che più nulla mi resta a dire su quest'argomento.

Conchiuderò, dunque, con un bel matrimonio — come nelle commedie di cinquant'anni fa.

Un matrimonio in settembre è un frutto fuori di stagione (parlando — ben intesi — di matrimonii cospicui). E però è cosa ben naturale che quello testè contratto fra il cav. Ferdinando Riccardi e la figlia del ministro dell'interno sia il tema favorito dei discorsi nell'alta società e nella società borghese.

Le circostanze che accompagnano quest'alleanza di famiglia rendono, poi, il tema ancor più interessante.

Sua Maestà il Re ha regalato alla sposa un superbo finimento di brillanti del valore approssimativo di 30,000 franchi; i ministri vollero anch'essi presentarle il loro dono di nozze — collettivo — consistente in un braccialetto, nel quale il ritratto in miniatura del re Vittorio Emanuele è circondato da sedici brillanti grossissimi.

Voi vedete, dunque, che di simili matrimonii non se ne fanno troppo spesso a pascolo dei curiosi e dei novellieri.

Quanto a me, non avendo — pel momento — brillanti da inviare alla nobil donzella Ada Farini, figlia di Sua Eccellenza, mi accontento d'inviarle i miei sinceri augurii, i quali, se al Cielo piacerà d'esaudirli, possono valere quanto tutti i tesori della terra, e fors'anche più.

Il mio dono nuziale ha oltracciò anche il merito speciale, che non può essere rubato dai ladri.

Lettrici gentilissime, io vi bacio le mani e vi saluto.

G. A. Cesana.

Milano, 5 settembre.

Chi per avventura avesse curiosità di vedere per l'ultima volta Milano, nello stato in cui si trova al presente, Milano delle cinque giornate e dalle contrade a sghembo, Milano insomma *meneghina*..... faccia presto, altrimenti ho i miei reverendi dubbii che possa arrivar in tempo. Nella stessa maniera che gli Italiani pensano a far la nazione, i Milanesi vogliono rifar la città da capo a piedi; e chi avesse a dormir solo un paio di lustri, svegliandosi, credo che non troverebbe più la strada del solito caffè. L'ultima esposizione di progetti edilizii nelle sale di Brera, ed una certa colossale proposta passata a maggioranza di voti nel consiglio Municipale, mi hanno messo giustamente in tale apprensione. Già fin dallo scorso aprile il nuovo Municipio di Milano — rappresentato dalla sua Giunta — conoscendo l'umor della bestia — per modo di dire — e ricordando di quanto fiele fossero stati abbeverati i suoi antecessori, per causa di questa benedetta edilizia, con un'alzata d'ingegno al livello dei tempi turò la bocca ai brontoloni, mandando fuori il famoso programma dei mille ed uno progetti. Tutti s'addiedero che in quel programma c'era più ironia che vera volontà di far tutto. Ma i Milanesi lo presero così sul serio che il municipio si trovò compromesso. Aperti dunque i concorsi, i progetti fioccarono da ogni parte; e quantunque il tempo utile fosse molto scarso, architetti, ingegneri, capomastri, tutti, insomma, che sanno tener in mano un tiralinee, risposero all'appello coll'alacrità e colla diligenza di gente che sfoga in libertà delle voglie molto tempo compresse. I progetti esposti nelle sale di Brera furono centosettantasei; e chi sa quanti più avrebbero trovato il loro posto in quella lunghiera, se più largo fosse stato lo spazio di tempo concesso agli studii, e se Garibaldi non avesse sottratti alla scienza di Vitruvio tanti giovani cultori.

Or bene — fu tale e tanta in que' progetti la libidine di distruzione, di demolizione, di rettifili e di allargamenti, che, se si avesse a metter in pratica i tagli segnati solo che nei primi dieci, Milano ritornerebbe nello stato in cui la ridusse un lontano antecessore di Cecco Peppo, a cui gli Italiani diedero sui campi di Legnano quella lezione, che a Varese e a S. Martino replicarono poi sulle spalle del piccolo successore.

Adesso, intanto che si aspetta che l'esca dei quattrocentomila franchi guadagnabili da un biglietto che ne costa dieci, faccia entrar nelle casse municipali tanta pecunia da poter incominciare a demolire le case in piazza del Duomo, il consiglio municipale volse tutte le sue cure al gran cimitero. Di questo edifizio — che va a rischio di diventare nientemeno che d'interesse mondiale — s'erano già avviati i lavori sopra un vecchio disegno dell'architetto Aluisetti; ma i nuovi consiglieri, che, come nel resto, anche in architettura hanno le loro idee — idee, non se ne parla, assai più *lombarde* che non fossero quelle dei parrucconi dell'*ancien régime* — inorridirono, fremettero, vedendo come ai loro poveri morti toccasse riposare le ossa in uno stile greco-romano, e decretarono la totale distruzione degli incominciati lavori. Erano costati quasi un milione... ma chi bada a un milione quando si tratta di stile, e, quel che è più... quando si tratta di morti? La Commissione eletta a ricominciare gli studii, or son pochi giorni, espose ai *capi-mal-uniti* le sue proposte: fosse cioè destinata nuova somma di danaro, aperto nuovo concorso speciale, e fissati dei premii vistosi a chi riportasse la palma, anzi le palme; il primo di diecimila lire, di ottomila il secondo, e così via per un bel pezzetto. *E paga Cavour!!* Tutto passò come olio d'ulivo, e le cose sarebbero rimaste così, se l'ingegnere Ponti, con uno slancio umanitario che gli fa onore, non si fosse alzato a far la proposta... che:

S'avesse a lasciar concorrere al premio per la casa dei nostri morti, tutti, ma proprio tutti quanti gli architetti delle cinque parti del mondo, non esclusa, naturalmente, le regioni sconosciute dell'Africa centrale, fra le montagne della Luna e la Caffreria.

Questa proposta gigantesca, che avrebbe fatto trabalzar sulle panche i zazzeroni dei tempi di Pestalozza e di Sempregondi, che avrebbe fatto smascellar dalle risa gli stessi attuali padri della patria se si fossero trovati allora a quel posto..., ebbene, ieri, fu accolta seriamente, discussa per pochi momenti e approvata a gran maggioranza di voti.

E sia lode a loro! La cosa è bella, è grande, è degna dei tempi. Un solo pensiero mi turba. Quello di non poter mandare i programma di concorso nelle regioni sconosciute dell'Africa centrale, fra i monti della Luna e la Cafreria!

Ecco a parer mio il fatto più saliente e più significante del benemerito agosto. E sapete perchè? Perchè noi Milanesi con questi generosi concepimenti mostriamo una cosa che non avevamo mai mostrato finora: la smania che tutto il mondo parli di noi. E vi dico io che ci riusciremo; giacchè, tranne forse qualche insolente architettucolo della Nuova Zelanda o del Monomotapa, che si permetterà di rider un po' alle nostre spalle, tutti gli altri s'occuperanno di noi, e se non abbiamo mai potuto essere importanti come vivi, dopo questo concorso pel cimitero, lo saremo almeno come morti.

L'agosto, come tutti sanno, è il mese dei concorsi. Quelli dell'Accademia di belle arti quest'anno diedero poco felici risultati. Fra i varii mi fu detto che un solo premio fu aggiudicato; la gara del resto fu assai meschina, chè i competitori mancarono. Ma di questo fatto non ci sarà chi si lagni, quando si pensi quale ne sia l'eroica ragione.

Ma anche indipendentemente da questa, ei pare proprio che anche pei concorsi sia passata la stagione. Non potrei dirvene appuntino il perchè, ma so che la giovane arte del dì d'oggi non vi si presta volentieri come pel passato. Aggiungi che una volta l'artista che avesse ottenuto un gran premio, godeva di alcuni vantaggi che adesso furono tolti. Tra gli altri, l'esenzione dalla coscrizione — beneficio inestimabile allora — mentre al dì d'oggi sarebbe di poco momento, anche se esistesse ancora. Ma ciò che più di tutto allontana la giovanile fantasia da un concorso dell'Accademia, è la grulla e pedantesca scelta dei soggetti proposti dall'onorevole Direzione.

Ho sotto gli occhi il programma per l'anno 1861, e vi assicuro, lettori, che se non fosse per un certo rispetto, sarei tentato di credere, che la Direzione abbia ricevuto le sue ispirazioni piuttosto da Verona, o dal cardinale Antonelli, che da se stessa.

Un *Baccanale a Roma!* — e un *Cristo nell'orto!!*

Si stenta a crederlo. Mentre tutto parla di patria, di libertà, di indipendenza, di guerra, gli Accademici, freschi come rose, mi vengon fuori con un *Baccanale a Roma...* sul serio! Dico sul serio, giacchè se per caso un artista, coll'ironia d'un giovine ingegno che vuol mettere un po' di concetto nello stupido tema, vi dipingesse un'orgia di cardinali, di legittimisti e di irlandesi..... voi classici lo respingereste dal concorso.

E il *Cristo nell'orto?*

Vi par dunque tempo di orti o di giardini codesto?

Il generale Bosco (*da una fotografia speditaci da Napoli*).

Guardate, o signori, il concetto di chi ha genio. Sono pure due sole figure quelle del quadro di Zona, esposto in questi giorni a Brera. Ma si piange dinanzi a quel quadro, e gli occhi e l'anima non sanno distaccarsene; giacchè, per quanto quelle due care figure che lo compongono, siano artisticamente belle, si sente che il loro fascino scaturisce dall'idea più che dalla forma. È il mesto e caro concetto di quel quadro che ti vela l'occhio di lagrime, e ti feconda il cuore. Rappresenta la *Lombardia* e la *Venezia*. La Lombardia è una balda vergine, armata, cinto il capo di lauro, e tutta compresa dal santo dolore della minore sorella, che appoggiata sulla spalla di lei sta lagrimando. Sulla fronte della Lombardia vedi la sacra fiammella, e il suo viso irradiato dal segreto pensiero della sua felicità è sovranamente bello. La Venezia, bionda, coperto il capo dal berretto dogale, appoggia il capo sulla spalla dell'altra, e prega e piange, abbracciandola amorosamente.

Questi sono fecondi soggetti! Là dinanzi a quel quadro non v'è generoso che non rinnovi un voto, che non rifaccia un giuramento; non c'è indifferente che non senta muoversi qualche cosa sotto il ghiaccio del cuore.

Io credo che vedendolo, ne resterebbe commosso... persino Giulay.

Negli annali della questura milanese, questo agosto passato è memorabile per la gran paura che quell'autorità ha provato del *mazziniani-smo*. Si ha un bel ripetere al sig. Strada che le son tutte illusioni; che a Milano c'è troppo buon senso perchè quella setta possa metter radice; che i mazziniani a Milano si contano sulle dita, e mille altre ragioni... gli è come parlar ad un muro. Egli vede mazziniani dovunque; essi sono il suo incubo, la sua disperazione. Mazzini è per lui ciò che pei ragazzi il diavolo delle scatolette di Germania, che salta fuori non appena si è toccato il coperchio.

Questa enorme paura fu causa che una leggiera dimostrazione — molto patriotica e lodevole in fondo — trascendesse nei mezzi, e si risolvesse in una bravata puerile.

Ma di chi la colpa, se non dell'onorevole, che avendo in mano la nostra pubblica sicurezza — compreso soltanto dall'idea fissa del mazzinianismo — levò le spalle quando fu avvertito dei complotti anti-italiani del caffè Svizzero, e invece — allorchè si mostrò l'ira popolare — coll'arrestar degli innocui — inasprì gli animi già tutt'altro che disposti alla quiete?

Chiudo con un *bon mot*.

Si parlava del far l'Italia, e delle difficoltà che restano a superarsi prima che il nostro bel paese sia interamente unito. Una signora pretendeva che lo scoglio maggiore stesse nel quadrilatero; un prete invece sosteneva che il nodo più difficile a sciogliersi fosse la questione del papato.

— La creda — diceva il prete — la creda che il papato è veramente l'osso più duro da rodere..... e il più pericoloso.

— Certo che è duro e pericoloso — replicò la signora — è l'*osso sacro!* RIGHETTI CARLO.

Il generale Bosco.

Il nome del generale Bosco ha acquistato celebrità in seguito agli ultimi casi di Sicilia; poichè fra i generali dell'esercito borbonico è stato il solo

che abbia dato saggio, se non di molta capacità militare, di ardire. Non è vecchio, poichè non tocca ancora i cinquant'anni. Appartiene ad una nobile famiglia di Palermo caduta in bassa fortuna. Fu alunno della Scuola militare di Napoli, di dove uscì uffiziale. Nel 1845, in seguito ad un duello, la sua carriera fu sospesa, e perciò nel 1848 non era se non capitano. In quell'anno combattè per la causa borbonica contro gl'insorti di Calabria. In aprile scorso era maggiore; ma per il modo con cui si condusse a Palermo allorchè questa città fu liberata dal generale Garibaldi, fu promosso rapidamente, ed ora è generale di divisione. Prese parte al combattimento di Milazzo, e per l'avvenuta capitolazione tornò in terraferma, dove gli venne affidato il comando di una divisione. Ora egli è alla testa di una parte delle truppe borboniche tra Napoli e Salerno.

Il generale Bosco ha riputazione di essere uomo di molto coraggio, ma non gli vengono attribuiti grandi talenti strategici.

Liborio Romano.

Figlio del fu Alessandro, distinto avvocato, nacque in Patù, provincia di Terra d'Otranto, nell'ottobre del 1798.

Studiò in Lecce presso il barone Berardino Cicala, rinomato poeta, elogiato da Napoli Signorelli nell'opera intitolata: *Vicende della coltura delle Due Sicilie.*

Fatti i suoi studii di letteratura e di filosofia, recossi in Napoli a studiar la scienza del diritto.

Quivi conosciuto, all'occasione dei suoi esami per conseguire la laurea, dal barone Felice Parrilli, primo tra i giureconsulti del suo tempo e professore di dritto commerciale nella R. Università degli studii di Napoli, fu dal medesimo sostenuto e diretto negli studii legali.

Nel 1818, giovane ancora, concorse per la sostituzione alla cattedra retta dal suo mecenate sig. Parrilli, e l'ottenne.

Nel 1820 caldeggiando i principii costituzionali, perdè l'anzidetta sostituzione alla cattedra.

Fu imprigionato, e tradotto nel carcere politico di S. M. Apparente.

Quivi rimase per oltre un anno, del quale passò i primi due mesi nelle orribili *segrete* dello stesso carcere.

Per l'opera del lodato barone Parrilli, che lo amava da padre, ottenne la sua libertà, a condizione che rimanesse confinato in Napoli, senza potere giammai trasferirsi in Terra d'Otranto, sua provincia natia.

Imprese ad esercitare in Napoli l'avvocheria, ed in poco tempo divenne nella difesa delle cause il collega del barone Poerio, del Borrelli e del Parrilli, tutti elettissimi ingegni e principi nell'avvocheria, che erano stati suoi maestri.

Continuò così fino al 1848, rimanendo sempre sotto la più rigida sorveglianza della polizia.

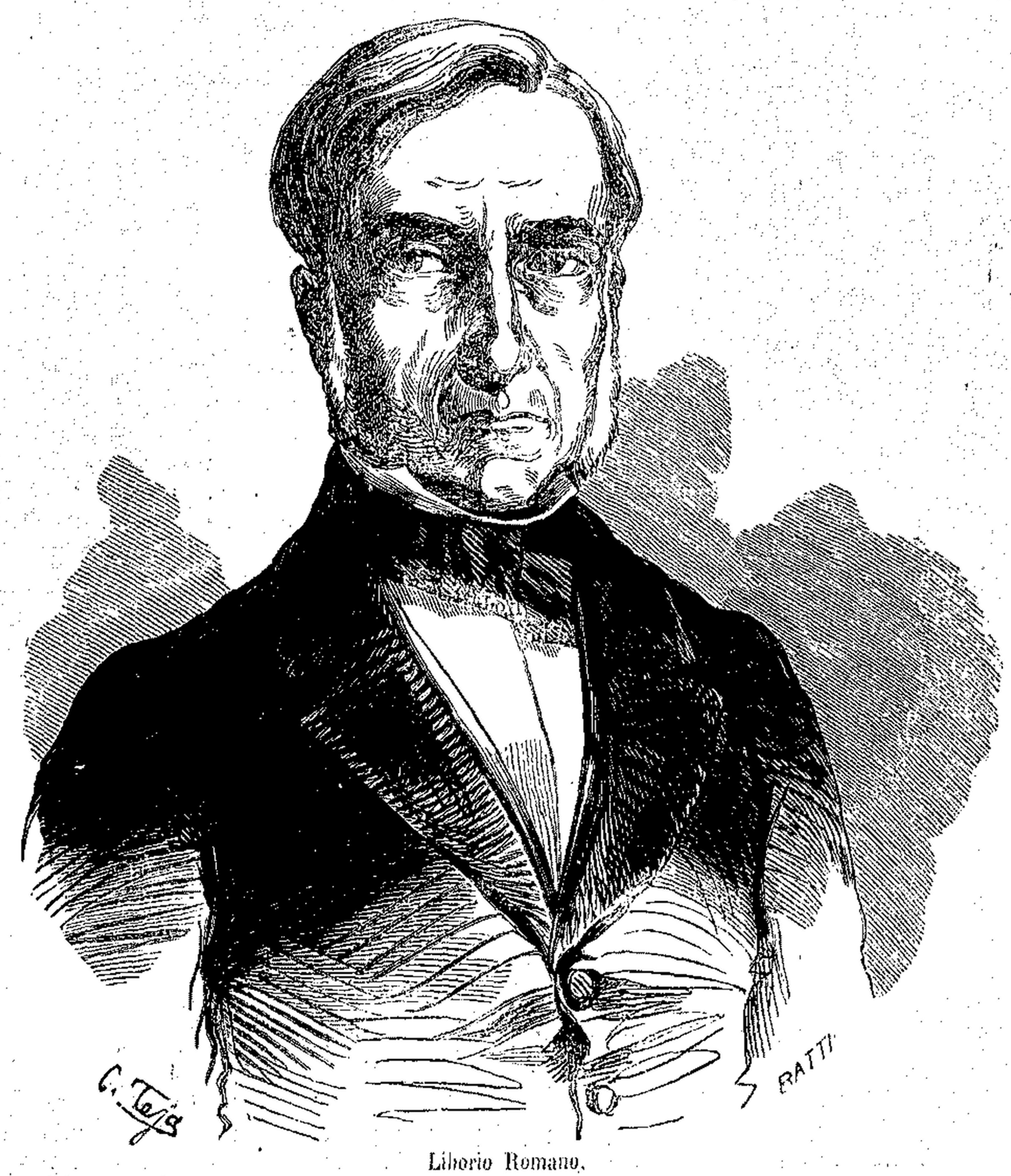
Nell'epoca indicata professò altamente i principii costituzionali, e diede a luce un'opera intitolata: *Corso di Dritto costituzionale napolitano.*

Caduto in Napoli il reggimento costituzionale, continuò tranquillamente l'esercizio dell'avvocheria.

Ma conosciuto pei suoi principii liberali, comunque puramente costituzionali, fu novellamente tradotto in carcere, e gettato in S. M. Apparente, vi rimase per oltre due anni.

Quivi si occupò, in compagnia di Antonio Scialoja e di Giuseppe Vacca, degli studii di politica economia.

Rilesse i classici italiani, e scrisse un'operetta intitolata: *Della civile missione dei quattro poeti italiani.*



Liborio Romano.

Indi fu esiliato in Francia, ove rimase per oltre tre anni.

In questo periodo si dedicò interamente agli studii delle scienze naturali e della chimica, seguendone un corso regolare nel collegio di Montpellier.

In seguito passò in Parigi, riprese gli studii di economia politica, e scrisse in francese un opuscolo intitolato: *Des principes de l'Économie politique puisés dans l'Économie animale*

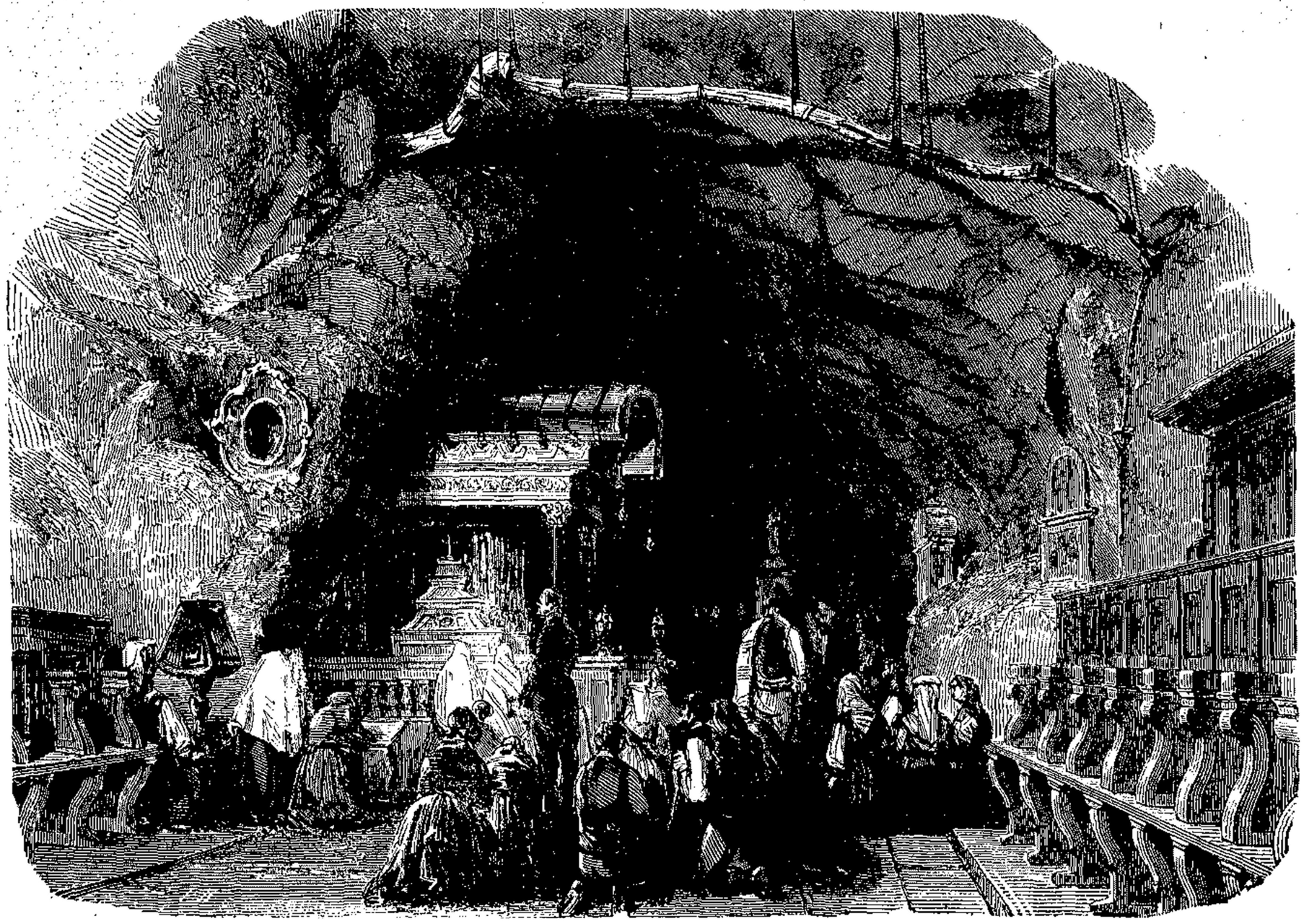
Ritornato in Napoli, riprese l'esercizio dell'avvocheria, ed ottenne dal pubblico compiuto favore.

Così ha vissuto tra i suoi studii e l'esercizio della sua professione, dando vita a trentadue volumi di allegazioni forensi e ad altri lavori letterarii e politici, tuttavia inediti, sino al finire di giugno 1860, quando fu chiamato a reggere la prefettura di polizia, e quindi il ministero dell'interno. Seppe in tempi così difficili guadagnarsi la simpatia popolare e provvedere alla salute possibile del paese.

Y. R.

GROTTA DI SANTA ROSALIA
sul Monte Pellegrino presso Palermo.

Santa Rosalia, patrona di Palermo, visse, secondo ne sappiamo, verso il secolo duodecimo alla corte di re Roggero, ove i cavalieri normanni avevano



Grotta di Santa Rosalia sul monte Pellegrino presso Palermo.

importato il gusto delle feste e dei piaceri. — Figlia di Sinibaldo, nipote di Guglielmo il Buono, perciò di sangue reale, la bella Rosalia, in mezzo ad una corte galante, si atterrì dei pericoli che correva la sua virtù, onde si rifuggì segretamente a quattordici anni in una grotta umida e ignorata del monte Pellegrino, in cui, votatasi alla preghiera e al ritiro, morì dimenticata.

Ma dopo cinque secoli circa, nel 1624, Palermo era devastata dalla peste. Uno de' suoi abitanti, disceso dal monte Pellegrino, annunciò che una rivelazione celeste gli aveva manifestato ove giacevano negletti gli avanzi della santa, e come da siffatta scoperta dipendeva la cessazione del flagello.

Incontanente i magistrati ed il clero si recarono al luogo designato, e le ossa di santa Rosalia furono trasportate a Palermo. Fu costrutta a spese pubbliche una stupenda strada che mette alla grotta, e chiusa questa in una cinta di fabbriche, abitate da religiosi che orano incessantemente sulla tomba della santa.

Cotesta grotta capisce tre altari rischiarati da lampade sempre accese. Le reliquie, poste nel bel mezzo della cappella, soggetta alla giurisdizione della cattedrale di Palermo, si conservano in un sontuoso sarcofago d'argento, ornato di pietre preziose, il quale è stimato del valore di 20,000 scudi (circa 100,000 fr.), e servì a portare intorno i resti venerati, lorchè fu fatta, il 9 giugno 1625, la prima processione. La quale fu di tanta pompa e magnificenza, che costò la somma di 100,000 scudi, equivalenti a 500,000 franchi della nostra moneta.

Dopo questa solennità l'epidemia cominciò a sfiacchire, finché sparve del tutto il 4 settembre seguente, anniversario della morte di santa Rosalia.

E d'allora in poi la grotta del monte Pellegrino, dalla quale l'occhio abbraccia il vasto panorama dei due golfi di Palermo e di Sferra-Cavallo, fu assiduamente visitata dai credenti, chiamativi dalla santità del luogo, o dai viaggiatori, attrattivi dalla bellezza pittoresca e dalla solennità istorica del sito. Quivi Amilcare, nella prima guerra punica, sostenne per tre anni di assedio i forti assalti dell'arme romane.

V. S.

RIMEMBRANZE CARNICHE

La morta di Lariceto.

(Continuazione e fine. Vedi i Numeri 4, 5, 7, 8 e 9)

V.

Ancor non era dì chiaro, e Caterina battendo la borra, ravvolta ben bene la testa, le mani congiunte sotto il grembiale, salterellando per la strada onde col moto ravvivar il calore, s'avviava a S. Pietro. Veniva ripensando all'ultima volta che ci fu per confessarsi, d'allora mutata deh quanto! Adesso la bianca pezzuola, ch'era simbolo d'innocenza e mondezza di cuore, sembravale un'acerba ironia, un velo d'ipocrisia e d'impostura tirato sulle piaghe più sconcie per mantellarle. Era egli forse ancor puro il suo cuore? — non fossero che le rabbie, le imprecazioni, le bestemmie, gli scongiuri che ne sono partiti.

Raggiunte le compagne per via, toccarono di conserva l'atrio della chiesa. Due lampane guizzando moribonde rompevano a stento le tenebre del tempio, e ne vestivan le pareti di una luce pallida e tremolante: attorno a due confessionali erano assembrati i penitenti, — il resto tutto vuoto, — silenzio e immobilità dovunque. Le sopraggiunte, miratesi attorno un istante, prostraronsi da quel lato ove la turba era minore.

Passa uno, ne passan due, tre — il numero va scemando: la Caterina s'accorge trepidando che s'approssima la sua volta: — s'accosta anche l'ultimo alla grata, e il tremito in lei raddoppia; — se ne va anche quello, ed essa gli succede, — s'avanza, s'inginocchia, — le sembra che lo sgabello abbruci, — l'assalgono le amarezze, le angosce della morte: prima ancor che incominci si sente venir meno.

Il sacerdote si volge, si segna, e la confessione incomincia.

A un certo punto s'udì da quella banda un fremer cupo, un singhiozzare strozzato e un supplicar a mezza voce con grande insistenza, e un suon di pianto. Lo sportello della grata fu chiuso al di dentro con impeto, e il confessore si girò dall'altro lato.

La gente dispersa per la chiesa levò il capo a vedere, e poco stante osservò la Caterina rizzarsi: il candido lino, onde avea la testa ricoverta, erale sceso in sugli occhi, di guisa che metà del viso n'era celato; la parte inferiore scoperta appariva ingiallita come la faccia dell'itterico, le labbra guizzanti e socchiuse, i vigagni contratti, i denti serrati. Movendosi a scosse come ubbriaca, urtando negli scanni, nella gente, nel muro, accennando a ogni passo cadere, prese la porta ed uscì. L'Oliva e la Trude seguitaronla cogli occhi finchè fu scomparsa; allor sottoccandosi un tal po' colle gomita e scambiatosi un guardo e un riso protervo, scossero alquanto la testa, come per dirsi — me l'aspettava.

— Oh l'hai pur fatta lesta stamane: io ti faceva a quest'ora appena arrivata in chiesa.

Donn'Agata così accoglieа la figliuola vedendola entrare; e questa le rispondeva:

— Invece son già di ritorno. — La madre seguitava scherzando:

— Andartene fino a S. Pietro e tornar in manco d'un'ora, e' vuol dire che questa volta n'avevi a contare de' grossi grossi, oppur di leggeri leggeri.

— Sicuro, o questo o quello — rispose Caterina; e frattanto sua madre che la stava osservando, vedevala mutar colore, stralunar gli occhi, contrarre le ciglia, mordersi le labbra torcendo la bocca *in così orrida guisa da metter capriccio*, per cui tutta sgomenta le si fe' presso, e prendendola per mano,

— Cos'hai? — la richiese: — perchè cangi viso così? — parla, parla, figlia mia.

— Vuol dire che non han voluto assolvermi, — Caterina le rispose con un riso sguaiato, e le guance increspò con tanta fatica da far veramente ribrezzo; parea còlta da quel morbo spaventevole che chiamano *sardiasi* nella scienza.

— Non t'hanno assolta? oh dunque l'hai fatta co' fiocchi questa volta. Domanda perdono al Signore, e pensa frattanto a rimediarvi.

— Ci penserò al rimedio ben io, — cogli occhi atterrati mormorava quell'infelice, — sicuro... ripiegherò altrimenti... altrimenti ripiegherò.

La madre in allora, nell'atto di porgerle la colazione, seguiva ad ammonirla:

— Pensaci su, Caterina, che se il confessore non ha voluto, è segno che n'avea le sue buone ragioni: vedi adunque d'emendarti, e raccomandati alla Madonna che t'assista. Prendi intanto, scaldati lo stomaco; poi per tua penitenza quest'oggi to' su la gerla, e comincia a trar fuori il concio ne' campi. Hai capito?

E veduto che la figlia, non che risponderle, nè tampoco la curava, ma stavasi tutta assorta guatando traverso i vetri affumicati della cucina, siccome sbalordita, la scosse replicando:

— Rispondimi, Caterina, hai capito?

— Sì, ho capito, ho capito. — Si levò di presente, corse in camera a mutar vesti, spiò d'attorno a sè con ogni cura, indi levò da un nascondiglio l'anello che aveva avuto in dono da Nadalino, e lo si celando rapidamente nel seno, borbottò: — Verrai meco a casa del diavolo... ad aspettarci il tuo padrone... — ed altre disperate parole aggiunse, che le labbra non proferirono intere, e che troppa pietà sarebbe a ricordare. Scesa dipoi nella stalla, sobbarcolò la gonna, adattò la gerla sul cavalletto, la riempì, poi passate per le cigna le braccia, la si levò in ispalla e partì.

— Ricordati al ritorno di quattro stecchi per questa sera — le gridò dietro sua madre; ella tirò via senza risponderle, sol tra sè mormorando:

— Li aspetterà per un pezzo gli stecchi..... e' non mi occorreranno stecchi a me per riscaldarmi stasera.

I campicelli del villaggio vanno oltre distendendosi sul dosso della montagna, fino sul confine d'una foresta, la quale vien manco sull'orlo di quella falda che adesso veggiam tutta tramutata in dirupi, in frane ed abissi, e che pur continuano a chiamare il Lariceto, forse dai larici che in altra età la rivestivano. Ebbene, colà s'avviava Caterina: andava curva sotto la soma, a passi concitati, col respiro faticoso, i pugni serrati sull'anche, le gomita sporte in avanti. — Faceva una giornata chiusa; il cielo era tutto una nuvola fitta, cinerea, senz'indizio di sole, tirava un aere algente di neve, che tagliava il viso, e già certi monti lontani vedeansi ravvolti in un nevischio, che rendea tanto rigida l'almosfera; — un di que' giorni muti, melanconici, ne' quali il cuor umano non sa sollevarsi coi prodigii della creazione, e resta muto anch'esso. Ad onta del freddo però la Caterina sudava. Quanto ferivale i sensi, non le ispirava quel dì se non idee ripiene d'una tetra mestizia. Da certe chiese lontane sonava il mezzogiorno — ed erano tocchi incerti, indistinti, come un'età di speranze perdute, come una cara memoria svanita. L'acque del fiume mantenendosi tuttora torbide e gonfie per le piogge passate, rombavano giù nella valle incalzandosi come incalzansi e dileguansi i dì del contento. Quella foresta irta di fittissimi abeti, quella natura selvaggia, dispoglia, inaridita, quelle frondi appassite, che d'or in ora il vento spiccava da qualche albero, e deponeva ai piedi di lei, la solitudine, e quel cielo inerte e senza sole, erano tutti eccitamenti gagliardi al feroce talento della desolata.

Giunta nel suo poderetto, vuotò la gerla e la depose: indi girò un'occhiata per la deserta campagna, e l'arrestando sul lontano comignolo d'un fenile, si percosse la fronte, tese il dito in quella direzione singhiozzando:

— Colà, colà dentro l'onor mio mi fu rapito. — Venne allor difilata sul ciglion della scogliera, ma la vista di quelle balze repenti le fe' torcer la faccia inorridita: allora afferrato il lembo dell'abito, lo si parò davanti agli occhi smarriti, sollevò un ultimo sguardo a que' cieli forse per lei chiusi eternamente; quindi stirata la vita, rizzossi sulla punta de' piedi, si spinse a capo fitto, e con un urlo altissimo s'abbandonò — piegossi come l'albero cui s'abbia reciso più che mezzo il pedale.

Due boscaiuoli che vagolavano a caso per loro bisogne a poca distanza intesero quel grido, poi lo scroscio d'una frana che avvallava; accorsi, dietro un cespuglio rinvennero gli zoccoli della infelice, notarono sull'ultima lingua di terra le impronte de' piedi, e di sotto la zolla smottata. Di lassù scorsero sollevarsi al basso un polverio, e due scheggioni staccatisi dalla falda ruzzolar sobbalzando con un fracasso del diavolo: credettero anche distinguere negli sfondi di quegli abissi avvoltolarsi tra le rovine una veste bianca che ora scoprivasi, or dispariva: indi la frana sostò, — seguì di nuovo silenzio, — silenzio di morte!

Nel frattempo donn'Agata, assisa tranquilla a canto al fuoco, andava annaspando una matassa di lana. È voce che in quell'istante di sotto alle nari le volasse siccome un'ondata d'incenso; ed è a sapersi che tali spiri d'incenso hannosi qui dalla gente per indubbio segnale della morte di qualche congiunto! Laonde donn'Agata trasalendo sospese di botto l'opera sua, fantasticando non forse il marito, di cui le mancavano da più mesi novelle, fosse il morente che l'avvertisse così del suo transito; e due grosse lagrime le scesero serpendo giù per le gote. Dipoi come risensando, e mentre la mano tornava spontanea a quell'aspo, tutta piena di fede sollevò gli occhi in alto, scosse la testa, passò l'altra mano sulla fronte quasi per espellerne un molesto pensiero, e

— Non vo' pensarci — esclamò — non vo' pensarci. Fate, o Signore, che non ci pensi.

Ma dalle ridenti immagini in che s'ingegnava pascer la mente, questa a suo dispetto sempre tornavale a lugubri e funesti sospetti: gli era come far declinare un magnete dal suo polo. Adesso si accorge che la sua Caterina indugia più del dovuto a ritornare, e ciò basta per metterla in nuove apprensioni; pure si riconforta nel saperla in luoghi facili, e nell'idea che la notizia d'una sciagura è pur sempre sollecita a capitare. — Deh! con qual cuore, o misera, potesti accogliere quell'annunzio crudele!

Ed i frantumi di quel cadavere niun li raccolse? Tranne i milvii ed i serpenti, anima viva non potea giugnere infino ad essi. — Questa dolente istoria restò per le bocche alla gente delle mie montagne, si sposò a' suoi canti (1), alle vaghe tradi-

(1) L'epigrafe messa in testa al racconto è tratta per l'appunto da una canzone popolare allusiva ai casi di questa sventurata.

zioni del paese, — tutti la sanno: v'ha infin chi giura sui santi Evangeli, come nelle notti estive, all'appressarsi dell'uragano, sollevisi ancora acutissimo un trillo lamentoso di femmina da quelle malaugurate scogliere.

GIOVANNI GORTANI.

LA BOSNIA TURCA E I RAIÀ SLAVI

Nel momento in che scriviamo una sorda agitazione, foriera d'una tremenda procella, va manifestandosi nelle provincie slavo-turche, e i cristiani, oppressi dal più brutale dispotismo che si possa immaginare, sono presso a rialzare il capo ed a piombare furenti sui tiranni della patria loro. Il perchè non riusciranno forse intempestivi alcuni brevi cenni geografici su quelle contrade, che, si vicine a noi, pure, a cagione della politica, paiono distare migliaia e migliaia di leghe, e sono da noi sì poco conosciute.

È la Bosnia quella regione che gli antichi conoscevano sotto il nome di *Triballia*, ed era circoscritta dal Verbaz, dalla Sava e dalla Drina, avendo per limiti il Sirmio ed i monti della Zachlumia (Erzegovina), che per lungo tempo furono sedi dei Celti. Occupata dalle legioni romane nel 682 avanti l'èra volgare, quando il console Curione spinse le sue armi sino alle rive del Danubio dopo d'aver vinto i Dardani, fu la Bosnia dichiarata provincia romana sotto i triumviri. Gl'imperatori d'Oriente l'ebbero in signoria più di nome che di fatto, e paventarono nella loro reggia di Bisanzio le orde guerriere di Bosnia, che già con altri popoli barbari avevano contribuito alla caduta del romano impero. Allorchè gli Slavi ebbero invasa la Servia e la erossero in regno, uno de' loro capi o *zupani* si stabilì sulle rive della Bosna, fiume da cui il paese prese il suo nome. Però al principiar del x secolo i re della Servia meridionale, Prelimiro e Crescimiro, costrinsero i Bosniaci a ritirarsi verso l'Ungheria, ed unirono alla Servia il territorio che era già stato posto a soqquadro dai Bulgari nel 925. Verso l'anno Mille, il paese aveva tuttavia i suoi capi particolari, ma riconosceva l'alta *sovranità* de' monarchi della Servia. Atterrati dagli Ungheresi, i Bosniaci cangiarono di signori: Bela II, re d'Ungheria, lasciò questa contrada a Ladislao suo figlio (1141); nel 1153, Boris, duca di Bosnia, era feudatario della corona ungherese. Sulla fine di quel secolo i Serviani contrastarono agli Ungheresi il possesso della Bosnia, ma furono vinti. Il bano Koulin, *sedotto dagli eretici* Albigesi, ossia Manichei, abbracciò con fervore le loro dottrine e si attrasse perciò la persecuzione dei re d'Ungheria. Ma nel 1339 Stefano, re di Servia, pervenne a far sua la Bosnia, ed alla sua morte il paese godette una tal quale indipendenza; nel 1370 il zupano Tvartko assunse il titolo di re. Le stesse cagioni che motivarono la caduta *del reame di Servia* non permisero ai Bosniaci di consolidare la loro nazionalità. Sul principiare del xv secolo essi erano tributarii de' Turchi; nel 1528, malgrado gli eroici sforzi degli Ungheresi, la Bosnia finì per diventare provincia ottomana. A quest'epoca di disordine alcuni nomi sorgono e spariscono colla resistenza; le popolazioni tentano di aggrupparsi in Stati *indipendenti*; una battaglia guadagnata dà nascimento ad un reame che cade al primo urto; ad ogni momento la sorte delle armi sposta le frontiere; ma l'influenza della Mezzaluna prepondera; i Turchi penetrano nell'Albania di mezzo, ed i Veneziani si affrettano ad occupare la Prevalitania, mentre i Montenegrini, talvolta vinti ma non mai sottomessi, conservano ne' selvaggi loro recessi montagnosi il deposito delle libertà slave.

Le prerogative che i Turchi concedevano a quei vinti che si convertivano al maomettismo, di possedere beni stabili, di portare armi e di poter arrivare a tutti i gradi militari e civili, cagionarono fra i capi Slavi numerose apostasie. Roma tentò di scongiurare siffatto pericolo; perciò di buon'ora inviò essa frati minori conventuali, che, oltre all'incarico di preservare i cristiani dall'apostasia, avevano pur quello di combattere a oltranza i Paoliciani, detti più comunemente eretici Paterini o Gazari. Sembra che costoro avessero fatto nella Bosnia molti proseliti dopo che Paterno, loro capo, nativo di Roma ed esule dall'Italia, aveva cercato un rifugio in quella parte dell'Illiria. L'Inquisizione prestò ai frati minori conventuali il terribile suo aiuto, e que' religiosi viaggiavano scortati da carnefici, onde nel 1324 l'Illiria occidentale fu, per opera del padre Fabiano, piena di conventi, d'associazioni segrete di Gazari, di prigioni e di patiboli. Siffatte persecuzioni accesero guerre funeste che durarono dal 1365 al 1460. I Gazari, inseguiti quai belve feroci, implorarono l'aiuto de' Turchi, e consentirono ad essere loro tributarii. Nel 1461 il formidabile Maometto II, che poco prima aveva preso Costantinopoli, fece un'improvvisa irruzione nel paese, e innanzi alle sue orde gl'inquisitori sparirono. Tomaso II, allora re di Bosnia, ritirossi a Klioutch, ove dovette accettare le condizioni di vassallaggio che piacque a Maometto II d'imporgli. Munito del trattato che gli guarentiva il trono, recossi egli alla tenda del sultano. Ma invece di ricevere il di lui giuramento, fu intimato a lui ed a' suoi ministri l'ordine d'abbracciare il maomettismo. Tomaso II preferì la morte, ed afferrato dai carnefici fu scorticato vivo. Il cadavere del martire servì di mira alle frecce de' barbari.

Scorsa questa procella, i cattolici uscirono dai loro nascondigli, e si sottomisero a tutte le conseguenze della servitù. A questo patto si permise ad essi di conservare la fede dei padri loro, e d'allora in poi Roma non cessò di nominare dei vescovi di Bosnia. Il primo è quello di Trebigne, che d'ordinario vien scelto fra i religiosi dell'ordine dei Giacobiti di Ragusi; il secondo risiede in Phoinitza, nel convento dello Spirito Santo. Egli ha sotto la sua giurisdizione spirituale la Srebroitza ed il *sandiacato* (vasto distretto governato da un *sandiàc* o governatore) di Seraievo.

Questo prelato vien scelto fra i Cordiglieri, che eleggono sempre un bosniaco; la Corte di Roma gli passa una pensione da sei a settecento franchi.

Dopo la conquista turca, la Bosnia non ha storia particolare: gli antichi capi si fecero musulmani, mentre il popolo è rimasto cristiano. Pure, in quelle illustri famiglie la conversione al maomettismo non cancellò del tutto le rimembranze di religione e di origine: elleno sanno che la loro abiura altro non fu se non un mercato ed un sagrifizio, imposto alla loro coscienza in vista dei privilegi dalla razza conquistatrice. Il maomettismo ha recato in quella contrada, favorita da natura della più ricca vegetazione, i tristi e consueti suoi frutti: nulla la coltivazione, trasandate le ricchezze naturali, negletta l'industria, ad eccezione di quella delle armi e degli ornamenti dei cavalli, ciò che dipende dallo spirito guerriero onde vanno contraddistinti gli Slavi meridionali.

L'oppressione turca produsse negli ultimi tempi questo risultato, di avvicinare cioè tra loro i cattolici e i cristiani greci, cosa pressochè impossibile in altri paesi, dove le due parti mortalmente si odiano.

I Maomettani della Bosnia parlano tutti lo slavo, e pochi fra loro capiscono l'idioma turco. Di quest'ultima lingua non si fa uso se non a Travnik, residenza del *muschir*, o generale comandante della provincia, e dove la guarnigione è in generale composta di soldati oriondi dell'Asia Minore. Questa truppa era, in tempi tranquilli, ben veduta dalla popolazione, come quella che era disciplinata e che non faceva pazzie, noto essendo alla medesima che si poteva contare sulla docilità dei *raià* cristiani allorchè a questi non s'imponevano cose ingiuste. Gli *spahis*, che sono gli antichi nobili bosniaci divenuti maomettani nel secolo xv, volendo ad ogni costo signoreggiare, ed incapaci di comprendere l'egualità politica dei culti e della sociale convivenza, furono fino a' di nostri cagione che il paese formasse come due campi avversi. Codesta aristocrazia degli *spahis*, assai temuta in paese, ne assorbisce tutte le risorse, e fu negli ultimi sei lustri fomite potente degli sconvolgimenti che affissero la Bosnia. A Seraievo (detto dagli Italiani *Seraglio*) si conoscono i veri Turchi e la degenere aristocrazia degli Slavi già cristiani.

Questo paese offre siti che per bellezza pittoresca non la cedono ad alcun'altra regione. L'aspetto di Seraievo, a qualche distanza, è dei più aggradevoli. Dei minareti di elegante struttura s'innalzano come freccie sopra magnifici giardini; però l'interno della città, aperta e dominata da una fortezza, è meschino e irregolare; le vie sono strette, e le finestre non sono, in generale, costrutte se non verso i cortili delle case. I cristiani della Chiesa greca orientale vi hanno un tempio. Il commercio principale di Seraievo consiste in armi ben fabbricate ed in pelli conciate. I generi coloniali e gli oggetti manifatturati vi sono spediti da Trieste per Spalatro di Dalmazia, o da Vienna per Kostaniza, essendo Seraievo il punto centrale del commercio tra Giannina e Salonicco. La polizia turca vigila con molta sollecitudine affinchè il popolo non paghi troppo cari *gli oggetti di prima necessità*. Se un beccaio viene sorpreso in frode, egli viene inchiodato al suo stallo per le orecchie; s'ei vuol pagare una multa di mille piastre, vien tolto dal supplizio fra un'ora; per 500 piastre è tormentato sino alla sera; se ne paga solo 200, il supplizio dura due giorni, e tre quando la multa è di metà. Può anche pagar nulla; ma allora si espone ad una prolungazione di supplizio. I pristinai che ingannano il pubblico sul peso o sulla qualità del pane, ricevono la bastonata sulla pianta dei piedi.

Pene così atroci si applicano in un paese europeo, e da un governo che non rifinisce dal protestare di essere entrato nella via della civiltà e delle sociali riforme; mentre delitti ben più nefandi, che noi siano le contravvenzioni dei macellai e dei pristinai, rimangono impuniti. Chi non ha inteso nominare i *bachi-bouzouk*, questa milizia provinciale o massa armata, ai cui membri il più delle volte non manca di assassini di strada altro che il nome? Ebbene, costoro, insiem cogli Arnauti e gli Albanesi, sono uno dei più temuti flagelli della Bosnia, e lo sanno le provincie angariate, devastate e saccheggiate le mille volte. Pure, uno sgoverno di tal fatta è non solo tollerato, ma protetto nei consigli delle grandi Potenze, *ne quid detrimenti capiat* l'equilibrio europeo.

AGOSTINO VERONA.

Canti popolari di tutte le nazioni.

Per rendere ameno vieppiù sempre ed istruttivo il *Mondo Illustrato*, noi verrem pubblicando da quando a quando una scelta dei migliori fra i canti popolari di tutte le nazioni — canti tanto importanti non solamente per le schiette grazie poetiche, ma per l'istoria ben anco e l'etnografia — e cominceremo coi seguenti bellissimi *Ritornelli Romani*, raccolti dalla bocca stessa del popolo e stampati per la prima volta.

Ritornelli romani.

Eccomi, bella mia, che so' venuto;
E li sospiri vostri m'han chiamato
Col primo ritornello vi saluto!

—

Ho colto una rosetta nel giardino,
Io sono il giardiniero, che l'adora,
Colsi la rosa e mi punse lo spino.

—

Fior di granato!
La donna quando canta vuol marito,
L'uomo quando spasseggia è innamorato.

—

Fiore di menta!
Quando sarà quella giornata santa,
Che il prete mi dirà: « Siete contenta? »

—

O Roma, o Roma, le belle Romane!
Sono più belle le Trasteverine,
Le rubacuori son le Montigiane.

—

Fiore di vite!
Chi s'è fondato troppo sulla dote,
Sta tutto il giorno con la moglie in lite.

—

Se il Papa mi donasse tutta Roma,
E mi dicesse « Lascia andar chi t'ama »;
Io gli direi « di no, sacra Corona ».

—

Fiore di riso!
E Gesù Cristo lo voglio per sposo,
La festa la faremo in paradiso.

—

Fior di granato!
La vedovella che non ha marito,
Mi pare un palazzetto spigionato.

—

Ed a marina chi vuol le cipolle!
Ed alla Rocca chi vuol le castagne!
Ed a *Frascati chi vuol pigliar moglie!*

—

Sora Loreta!
Non ti fare venir li frati in casa,
Ché i frati sono fatti per la chiesa.

—

O Roma, o Roma! e prima tu eri Roma!
Mo diventata una città briccona
Che il prete e frate sta in conversazione.

—

Sora Mariuccia!
Beato chi vi stringe e chi v'allaccia,
Beato chi vi bacia sta boccuccia!

—

Fiore di noce!
E voglio amare chi mi pare e piace;
Con voi, bellino, ci ho fatto la croce.

—

Coruccio bello!
Quanti fiori son nati e nasceranno,
Nessuno come voi, coruccio bello!

—

Quando cammini tu, lo sol s'incanta,
La luna con le stelle si lamenta,
Tanto sei bella, che possi esser santa!

—

E sor abate, l'avemmo saputo,
In quello loco dove siete stato,
Un bacio a pizzichetto avete avuto.

—

Non la pigliate bianca, ch'è sciapita;
Non la pigliate rossa, ch'è focosa;
Moretta s'ha a pigliar, ch'è saporita.

Spettacolo dato ai RR. Principi
NELL'ARENA DI MILANO.

Il 15 agosto, ricorrenza dell'onomastico di Napoleone III, presenti i RR. Principi, fu dato uno spettacolo nell'Arena di Milano, tutta parata a festa.

Si videro corse di barberi e di bighe, pose plastiche, fuochi d'artifizio e la breve ascensione e la sollecita discesa di un pallone gigantesco, montato dall'areonauta signor Godard.

Quattro bande musicali fecero udire i loro concenti, e 30 mila persone i loro evviva agli Augusti spettatori, all'imperatore dei Francesi e a Garibaldi.

Dicono che l'introito sommasse a circa 40 mila fr.

La Gran Sala telegrafica della Società telegrafica internazionale di Londra.

La grande Società telegrafica di Londra, la più antica ed importante in Europa, vuolsi annoverare, col suo istituto centrale a Lothbury, fra le meraviglie del progresso in Inghilterra. Essa ha rizzato pur ora un nuovo grandioso edifizio, il quale, paragonato alle altre stazioni telegrafiche, è quello che il *Great Eastern* in comparazione degli altri vapori. Il ricevimento de' dispacci ha luogo ancora nell'antico edifizio, essendo il nuovo destinato soltanto a telegrafare. Amendue però, quantunque separati, ponnosi considerare come un solo. Collegati per mezzo di tubi pneumatici, la galleria telegrafica, di cui rechiamo qui il disegno, è così vicina al luogo ove si ricevono i dispacci, come se sorgesse accanto ad esso. Per dar maggior luce a questa galleria telegrafica, gli architetti la costrussero in modo che la si stende per tutto il piano superiore dell'edifizio. Non men felice che profittevole fu l'idea che ebbero i direttori d'impiegar principalmente le donne nella telegrafia, essendochè le loro capacità sieno maravigliosamente acconcie a siffatto lavoro. Nella *galleria pei telegrammi* all'estero non v'ha che telegrafisti del sesso maschile, mentre nella gran galleria *pei dispacci in Inghilterra*, Scozia ed Irlanda non veggonsi alle macchine che giovinette, le quali *ragguagliansi presentemente a 96*. Questa sala telegrafica, che non ha paragone al mondo, *comprende uno spazio lungo 80*, largo 32 ed alto 30 piedi. Essa è illuminata dall'alto da una luce nordica e lateralmente da grandi finestroni. La sera accendonsi due grandi candelabri, ed ogni strumento ha oltrecciò il suo rispettivo lume a gaz e la sua campana.

Grande è la meraviglia che nasce in chi si fa a considerare quel gran centro, come dire nervoso, da cui il pensiero vola per tutto il mondo, da Londra fino in Piemonte, a Pietroborgo, a Costantinopoli, con la rapidità della folgore. G. S.

LA SAVOIA

Chambéry.

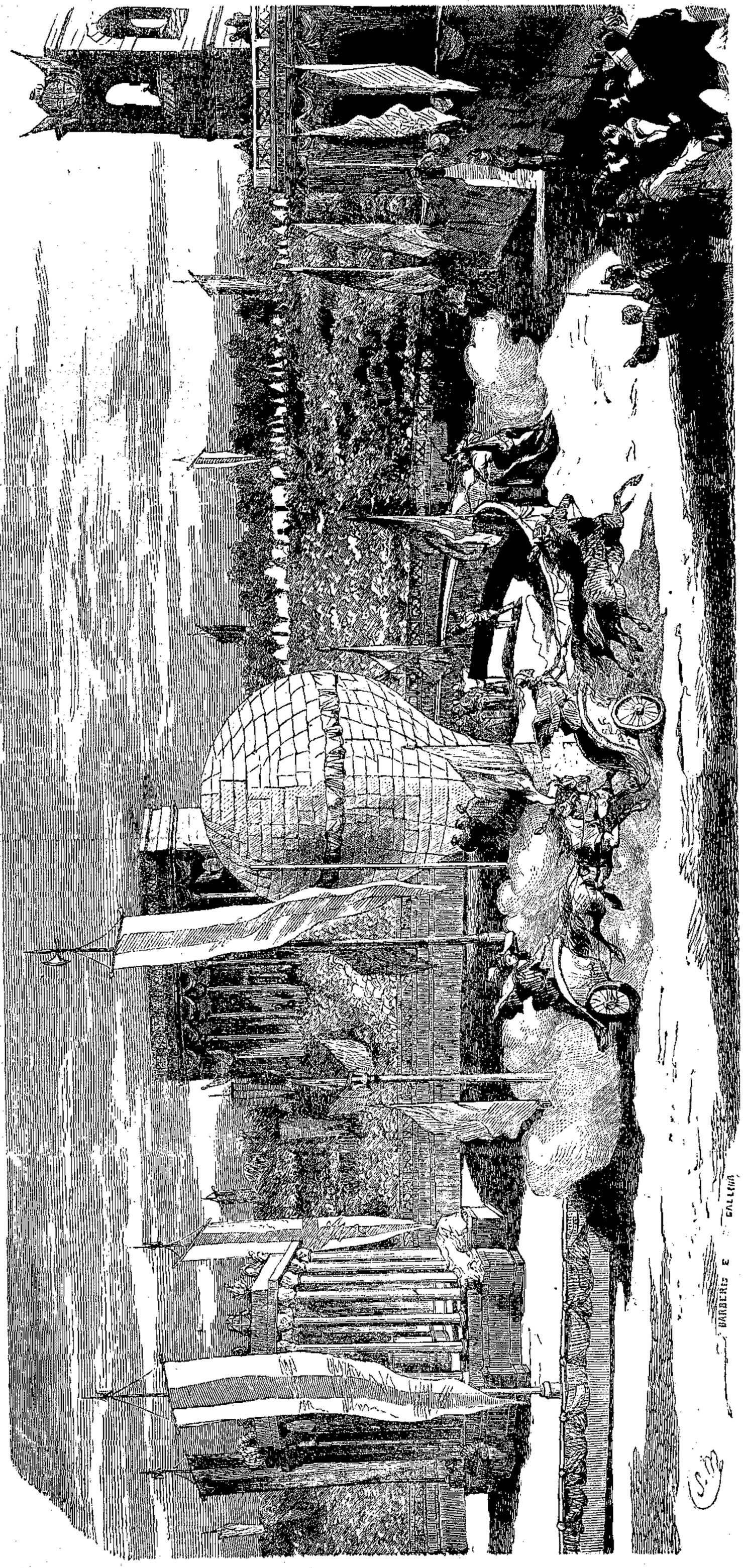
Non lungi da Lémene, vecchia stazione militare dei Romani, al settentrione d'un poggietto che teneva a cavaliere un castello, ed era allora attorniato dalla riviera dell'Albano, ammucchiavasi un borgo di case, che chiamavasi Chambéry. La più parte degli etimologisti s'accordano a derivare *Camberiacum* da *Chamberoz*, che nel dialetto savoino significa gambero. Checchè ne sia, pare certo che antichissimamente il lago di Bourget dovette coprire il suolo di Chambéry, e che poi le riviere di Leysse e dell'Albano, prima di aver rialzato questo suolo colle loro alluvioni, dovettero farne un vero marese.

Ma nel tempo nel quale i pregiudizii nobiliari erano in fiore, e nel quale ognuno vantava una nobiltà antidiluviana, e volea discendere in dritta linea da Sem, questi pregiudizii si applicarono alle stesse città. Così un autore fece risalire la fondazione di Chambéry all'anno 971 avanti l'èra cristiana, e le diede per fondatore Catorigo re degli Allobrogi. Un altro ne conferì l'onore a Berio, paladino del re Artù, e le diede il nome di *Campus Berii*.

Ciò che havvi di più certo, si è che i signori di Chambéry sono citati per la prima volta soltanto verso il 1029 in un atto di donazione della terra di Lémene, conceduta da Rodolfo III re di Borgogna ad Ilerio abate d'Ainay.

In un altro del 1036 si vede una dama Maria, vedova di Ugo signore di Chambéry, cedere il priorato di Coise all'abbadia di San Pietro della Novalesa.

Qual che si fosse la borgata di Chambéry nel 1232, piacque al conte Tommaso, che l'acquistò dal conte Berlion con atto del 15 marzo di quell'anno, cedendogli il feudo di Montfort, e pagandogli la somma di 32,000 *soldi forti* di Susa, corrispondenti a centomila lire di nostra moneta, senza però che nella vendita entrasse il castello, il quale più tardi fu acquistato da Amedeo V. — I borghigiani di Chambéry, prima che fosse chiuso il contratto,

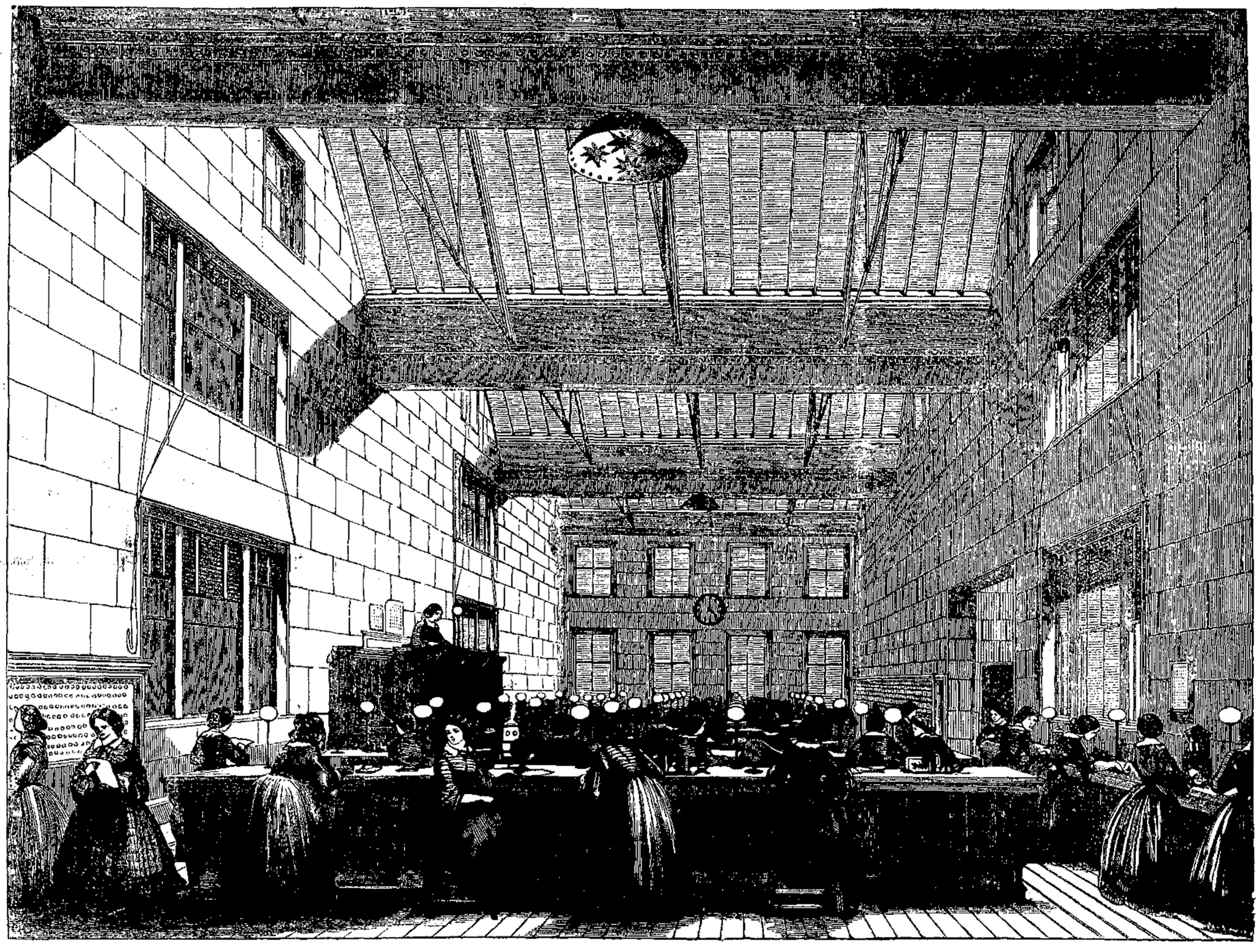


Spettacolo dato ai RR. Principi nell'Arena di Milano.

andarono umilmente e solennemente al nuovo signore, chiedendogli privilegi e franchigie. Il conte volendo fare di Chambéry la sua capitale, le accordò un codice municipale assai largo per quei tempi, che fece affluire verso questo centro le popolazioni di que' dintorni. Tra le altre libertà donate da questa specie di Carta, eravi questa, che ogni servo straniero o appartenente agli Stati del conte, il quale dal giorno della promulgazione del codice abitasse un anno e un giorno il borgo di Chambéry e i suoi dintorni senza incorrere una condanna infamante e senza essere reclamato dal suo padrone, diverrebbe cittadino di Chambéry, e dopo avere giurato d'essere fedele al Comune e di sopportarne i carichi, sarebbe *uomo franco e libero*. Le cariche comunali erano gravi, poichè ne' primi tempi gl'incendii delle case, costrutte ancora di legno, e le inondazioni del Leysse e dell'Albano, non inarginati per anco, spesso distrussero e portarono seco le abitazioni e le mura della nuova capitale, di cui per avventura si vedono le vestigia nella cinta rovinosa e nelle bicocche che sorgono nella via *des Remparts*, rimpetto alle belle e vaste caserme, benchè il muro cominciato dal *Conte Verde* non sia stato finito se non nel 1444. In compenso di questi carichi, i borghigiani fruivano di belle prerogative, tra le quali il diritto d'elezione de' sindaci, ch'erano i capi annui del Comune e i presidenti del piccolo Consiglio d'amministrazione; l'esenzione dal pagamento de' pedaggi; la facoltà d'essere giudicati, per delitto, nel proprio comune; e quella di restare a piede libero durante il processo, verso cauzione prestata in mano del sindaco. Il carcere preventivo era quasi abolito nella Savoia in pieno secolo decimoterzo! — Le imposte che i conti levavano a Chambéry non erano gravi, e pesavano sopra i forni e i molini banali. Tra le imposte indirette ve n'era una bizzarra, quella *dello spoglio del morto*.

Chambéry fu presa da Francesco I nel 1536. Nel 1600 Enrico IV vi entrò vincitore. Luigi XIV la fece occupare sino alla pace d'Utrecht nel 1713. Gli Spagnuoli se ne impadronirono nel 1742, e l'anno appresso l'antico castello di Chambéry, residenza dell'infante Don Filippo, venne affatto incendiato.

Ristaurato nel 1775, fu di nuovo abbruciato nella notte del 13 al 14 dicembre del 1798. Nel 1803, quando la Savoia era inglobata alla Francia sotto il titolo di dipartimento del Monte Bianco, il castello fu in parte riedificato. Nel 1848 Chambéry fu invasa dai *Voraci*, i quali vennero imprigionati e cacciati per opera dei cittadini, e segnatamente dei borghigiani di Maché, armatisi a difesa della città.



La gran sala telegrafica della società telegrafica internazionale di Londra.

Di Chambéry si può dire che la cornice è più bella del quadro, poichè la sua corona di colline e di monti, le passeggiate e i contorni sono veramente incantevoli. Pure Chambéry è una leggiadra città, e veduta dall'alto, segnatamente da una delle terrazze che sovrastanno alla strada d'Aix, co' suoi comignoli, co' suoi campanili, colle sue torrette, co' suoi pinacoli, co' suoi cupolini di lamiere di latta brillanti ai raggi del sole, che interrompono il funebre orizzonte di quei tetti d'ardesia, rassomiglia ad una città orientale. Posta sopra un suolo paludoso e molliccio, dicesi fabbricata sopra palafitte come Venezia, della quale arieggia in qualche punto l'aspetto, segnatamente dove le case sono fiancheggiate dall'acqua, e sul ponte *du Reclus*, che ha la compagnia d'altri due ponticelli.

Le passeggiate de' viali, sotto la verde navata de' platani tagliati regolarmente a dritta e a sinistra, sono animatissime nell'occasione delle fiere, che v'intercalano fra le piante botteguccie di legno e trabacche di saltimbanchi. La magnifica passeggiata del Verney, sotto que' begli alberi secolari, traverso i quali s'apre la Piazza d'armi, devesi ad Amedeo VI, che acquistò quel terreno, dello spazio di sette ad otto ettari, conquistato nell'immenso letto del Leysse, e lo cedette verso un'annua ricognizione ai sindaci della città. — A questo proposito vuolsi notare che Jolanda di Francia, reggente della Savoia, nel 1477 bandì severamente da questo passeggio le donne di trista vita, le quali se vi si fossero trovate, sarebbero state poste in berlina e pubblicamente frustate. Pare che la gentilezza de' costumi moderni abbia abrogata e sostituita la legge, poichè quel passeggio non è profanato da siffatte creature giammai; e pare inoltre che nel secolo decimoquarto esse fossero meno rare che non a' dì nostri a Chambéry, dove il partito clericale levò tanto scalpore perchè da ultimo l'intendente stabilì i pubblici luoghi, nell'interesse morale ed igienico d'un paese, dove sempre si trova una considerevole guarnigione. Così quel passeggio non fosse contristato dal supplizio dei malfattori! — Tra le passeggiate fuori della città sono notabili quella sulla via di Lione, e l'altra ch'è costeggiata dal bel cimitero e dalla strada ferrata. L'una e l'altra son deliziose ed offrono le vedute più pittoresche, meno però di quelle della terrazza accanto al castello.

Tra le piazze primeggia quella di Saint-Léger, quantunque sia piuttosto una larghissima via con due ali d'eleganti botteghe e di regolari caseggiati. Il nome di questa piazza è dovuto alla chiesa di Saint-Léger, che fu demolita appunto per otte-

nerne lo spazio. Sul campanile di questa chiesa nel 1376 Amedeo VI aveva fatto collocare un orologio, il primo che allora fosse veduto a Chambéry. Anche adesso sopra il quartiere della guardia sorge una torretta con un orologio, illuminato e trasparente la notte. È uno dei doni del conte Pillet-Will, la provvidenza contemporanea della Savoia. — Più notabile per le antiche casipole e torricelle, ed ha più forma di piazza quella del mercato o di Lans, così chiamata da Sigismondo d'Est, marchese di Lans, luogotenente generale del ducato, che vi fece costruire la gran fontana la quale vi sorge nel mezzo, ed è una delle due principali della città, dove, come nei colli e nelle vicine montagne, sono frequentissime le fontane.

Questa di Lans, eseguita sopra disegno del Cuenon, architetto di Chambéry, ha la forma di una gran vasca, o meglio d'una gran pila di chiesa, con suvvi nel mezzo una statua di donna tanto grossolana per la scoltura, quanto bizzarra per le sue metamorfosi ed avventure. Aveva dapprincipio la testa merlata, dice una guida, e rappresentava probabilmente la città di Chambéry. Un bel dì le fu rotta la testa, ed essa la cangiò in altra incamuffata d'un elmo e sopravi un bel pennacchio, e la statua allora prese il nome di Pulcella d'Orléans, forse per una versione popolare del nome della piazza di Lans. Indi questa statua, come quella di Filippo IV dei *Promessi Sposi*, divenne, al tempo della democrazia francese, l'immagine della Libertà. Poi la poverina perdette il suo berretto frigio, per acquistare nel 1848 una bandiera tricolorata che tiene in mano.

L'altra fontana, la principale, è quella *degli Elefanti*, che interrompe i due viali, ed è così chiamata popolarmente dalle quattro teste d'elefante che col busto e colle gambe anteriori di bronzo sostengono una colonna sormontata dalla statua pure in bronzo del conte de Boigne. L'acqua zampilla dalle quattro proboscidi, e cade in un bacino poliedrico. Questo monumento è dovuto ai disegni del sig. Sappey di Grenoble.

Il Conte Verde, Amedeo VI, avea sin dal secolo decimoquarto dotato Chambéry di quattro fontane, facendo condurre le acque della collina di San Martino nella città.

Chambéry non è ricca di molti grandi edifizii. — Pure, tra le chiese, va visitata la cattedrale, d'architettura gotica, fabbricata dai Francescani verso il 1430, non finita nella facciata, ch'è del 1506, e restaurata e scialbata recentemente con tal profusione di fantasia da far desiderare che i finti bassorilievi delle navate, invece d'essere dipinti, siano scolpiti.

Vi si conservano due affreschi, che si credono del secolo decimoquarto; l'uno rappresenta una Sacra Famiglia, l'altro è in gran parte cancellato dal tempo. — La chiesa parrocchiale di Santa Maria fu edificata nel 1636; è d'ordine dorico; ha un bell'altar maggiore, e possiede un dipinto rappresentante l'incredulità di san Tommaso, dono del principe Tommaso di Carignano. — La Santa Cappella, dedicata a San Michele e fondata da Amedeo V intorno al 1288, ha il portone decorato di statue dei principi della Casa di Savoia. È per avventura la più bella chiesa di Chambéry. I vetri colorati delle finestrelle dell'abside ricordano i più preziosi delle chiese italiane. La ristorazione recente meriterebbe elogi di gusto, se nelle due tribune laterali che vi si aggiunsero, si fosse assecondato lo stile gotico della cappella, dal quale discorda eziandio la facciata fatta applicare da una figlia d'Enrico IV, mentre lo stile della cappella risale al 1418. Conteneva essa una reliquia di gran valore, cioè, per quanto si disse, la pezzuola che aveva servito ad asciugare la faccia di Cristo nella sua andata al Calvario. Francesco I re di Francia fece a piedi il pellegrinaggio da Lione a Chambéry per venire a prosternarsi davanti a questa reliquia. San Carlo Borromeo fece più tardi il medesimo voto; ma il sudario fu trasportato a Torino per risparmiare al pellegrino il sudore del viaggio a traverso le Alpi. — Poco discosto dal Verney, lungo la solitaria scorciatoia che mette sulla via di Bissy, nel 1858 fu compiuta la romita ed elegantissima chiesattina delle Carmelite, costrutta sullo stile dei templi protestanti, alla cui nitida e silenziosa semplicità aggiungono vaghezza i vetri colorati e istoriati delle strettissime finestrelle.

Tra gli edifizii storici di Chambéry, per l'antichità merita il primo luogo il Castello, ch'è posto sopra un'eminenza che domina la città. L'antico, come si disse, fu più volte incendiato, e non ne rimane che una torre quadrata sormontata da una torricella arditissima, insieme alla facciata volta verso la città. Fiancheggiato dall'architettura esteriore dell'abside della Santa Cappella, questo edificio dall'alto de' suoi veroni ingraticolati di marmo, da' suoi padiglioni muscosi, sporgenti ed appuntellati sui canti, dalla smilza sua torricella piatta, che s'inerpica sull'erboso bastione ombrato dalla chioma di qualche albero, domina Chambéry, e veduto dalla piazza sottoposta, specialmente di notte a lume di luna, disegna la linea bruna e ineguale delle sue cime nel cielo, ed offre uno spettacolo de' più romantici e pittoreschi.

Il Palazzo di Giustizia è un vasto e bel fabbricato, che segue le proporzioni non d'una piccola città di provincia, ma d'una capitale, e che lascia desiderare che fosse costruito in pietra, com'era stato il disegno.

Presso questo palazzo sorge il Collegio Nazionale, altra volta dei Gesuiti, destinato all'insegnamento classico e al tecnico.

Vicino alla piazza di Lans avvi la Biblioteca, nello spazio d'una chiesa demolita per cedere il terreno a un palazzo municipale. La Biblioteca venne fondata nel 1785, ed è ricca di circa 13,000 volumi, tra i quali sono notabili alcune belle edizioni degli Elzeviri, dei Didot, dei Bodoni; alcuni manoscritti, come il Messale con miniature d'oro di papa Felice, e una Bibbia in pergamena del IX secolo; infine alcuni autografi di gran pregio: tra gli altri quelli del conte Tommaso e di san Francesco di Sales.

Nel Museo, tra le medaglie più pregiate, ve ne sono di Giulio Cesare, d'Augusto, d'Agrippa, di Germanico, di Claudio, di Nerone, di Poppea, di Galba, di Ottone, di Tito, di Nerva, di Traiano e di Adriano. V'ha inoltre un modello in legno di un quadrante solare antico; un manico d'anfora in bronzo, formato di due Nereidi; un satiro antico; un mattone che porta il nome di Clariano; un modello in sovero della tomba di Pompeo Camparo; un dipinto che rappresenta le nozze della Vergine e la Visitazione, sopra un fondo d'oro, opera del secolo decimoquinto; un quadro d'antica scuola italiana rappresentante la Cena, che porta la data del 1482; l'Adorazione de' Magi, di Van-Eich, detto Giovanni da Bruggia; il bambino Gesù dormente, d'Annibale Caracci.

Chambéry ha varii stabilimenti di pubblica beneficenza. — L'Ospitale, conosciuto sotto il nome di Hôtel-Dieu, fu fondato da un privato, Teodoro Bonon, il 27 settembre 1647. — Anche l'Ospizio di Carità, destinato ai vecchi e agl'infermi poveri, è dovuto all'iniziativa d'un cittadino chiamato Perrin. — Annesso a questo è la Maternità. — La Casa di Sant'Elena, fondata dal Boigne, serve d'asilo ai poveri, ed è destinata alla distruzione della mendicità. — L'Ospizio di San Benedetto fu pure fondato nel 1820 dal generale de Boigne, che ne acquistò il locale, lo restaurò, lo arricchì d'una dotazione perpetua, onde mantenervi dei vecchi d'entrambi i sessi, un tempo agiati, poi caduti nella miseria. — Madama de Faverges fondò le *Orfanelle*, istituto d'istruzione e d'educazione delle fanciulle povere.

Il teatro regio è un edificio ingegnoso ed elegante, eseguito sopra disegni e sotto la direzione degli architetti Trivelli e Preliasco. È un parallelogramma lungo 69 metri, largo 22, con facciata a pilastri, d'ordine ionico. La sala dello spettacolo è capace di 1300 persone circa, ed è circondata di logge in forma di gallerie, secondo la foggia francese, sormontate da un loggione, o paradiso, all'italiana. Il sipario, che rappresenta la discesa d'Orfeo all'inferno, è del pennello del Vacca. Avvi annessa un'ampia sala da ballo, coronata di gallerie e fiancheggiata da salottini di giuoco.

Notabili sono le caserme di Chambéry, specialmente per la loro vastità. — Quella d'infanteria, la più ampia, costruita dal governo francese, è un perfetto quadrato, del quale ogni lato è d'ottanta metri. Può contenere da 3000 uomini. — La caserma di cavalleria, che ha dirimpetto una spaziosa cavallerizza, fu edificata dal governo sardo. Nella corte l'antico convento di S. Maria è occupato dagli artiglieri.

Chambéry conta due giardini botanici, de' quali il maggiore è salito in bella rinomanza per le ricche collezioni locali, esattamente e pittorescamente classificate per le cure segnatamente del chiarissimo signor Huguenin, professore del Collegio Nazionale. L'altro è più propriamente un ameno ed elegante passeggio, distinto in viali inghiaiati, cinti di piante rare e variate, che intorniano alcuni piccoli parchi di animali curiosi delle Alpi.

Havvi in Chambéry una Società di storia naturale della Savoia, ed una d'archeologia, un gabinetto di lettura, poichè quello della Società di mutuo insegnamento, che si disciolse nel 1859, fu chiuso.

Tranne quella di Boigne costeggiata in parte da portici, del Collegio e della Croix d'Or, le strade della città sono mal selciate, flessuose ed anguste, soprattutto i due popolosi sobborghi di Maché e di Montmélian, dove le infette e mezzo diroccate casipole raccolgono una gran parte della classe operaia, che, mercè le cure dell'attuale intendente, ha una fiorente Società di mutuo soccorso. Tutte le strade sono frammezzate da passaggi, da viottole, da chiassuoli traverso le case, ove la notte domina buio perfetto, che rende, come nelle città meno incivilite del Levante, necessario l'uso delle lanterne, le quali schiarino la via alle persone che si recano a veglia, solo piacere sociale de' cittadini che vivono in rigido isolamento, accresciuto al tempo delle villeggiature, le quali lasciano Chambéry esattamente deserta.

Havvi a Chambéry più che un migliaio di case, e la cifra della popolazione nell'ultima anagrafi fu trovata essere di 19,035. La maggior altezza della città, presa dal parapetto delle ultime finestre della torre sopra il Castello, è di 306 metri sul livello del mare. Tolto per punto fisso il campanile della cattedrale, la latitudine di Chambéry è di gradi 45, 34' 10", 069 nord. La longitudine sul meridiano di Parigi è di 3° 34' 42" 386.

I dintorni di Chambéry sono incantevoli, con aspetti e punti di vista sempre nuovi e variati. — Le due cascate del *Bout du monde* e di *Jacob* sono visitate da' forestieri.

Ma il primo pellegrinaggio degli stranieri nelle vicinanze di Chambéry, è *les Charmettes*, ov'è la casa abitata nella sua gioventù da Giangiacomo Rousseau con la signora di Warens. Questo sito non si può meglio descrivere che con le parole di lui:

« ..... *Les Charmettes*, terricciuola all'uscire di Chambéry, ma così appartata e solitaria come se ne fosse lontana le cento leghe. Fra due alti poggi apresi un valloncello, nel cui fondo scorre un rigagnolo tra ciottoli e piante. Lunghesso questo valloncello, a mezza costa, sono sparse qua e là alcune case, molto belle per chiunque ama un asilo un po' selvaggio e romito... La *nostra* era abitabilissima: davanti un giardino a terrazza, una vite sopra, un verziero sotto, di faccia un boschetto di castagni, una fontana alla mano; più su nella montagna, de' prati per il mangiare delle bestie; insomma tutto quanto era necessario per una famigliuola campestre che noi si voleva fare ». — Sopprimete i castagni, e il sito è ancora tal e quale.

Per andarvi da Chambéry si lascia quel gruppo di casette che è detto *le Bocage*, e si comincia un'erta alla dritta, che conduce nella valletta dipinta da Giangiacomo. La via è tutta ombrata da vecchi alberi, le cui radici s'intrecciano, e mostrano le loro spire serpeggianti dalla terra caduta da' due rialzi che costeggiano il cammino. Nel basso il profumo della bianca violetta e della pervinca selvatica, nell'alto vi accompagna la musica

del *fringuello*, del *rossignuolo*, della *capinera* e del merlo, a cui fa bordone la voce del torrentello a mancina, che brilla fra i sassi come le dita sopra una *tastiera*. Ecco vedete a dritta spuntare tra gli alberi un tetto coperto d'ardesia e sormontato da due gugliette di latta; ecco la casa deserta, le finestre rinchiuse e incorniciate da un vecchio rosaio, che s'arrampica fin quasi sul tetto; ecco il verziere; ecco la vite sopra il verziere. Nel basso, presso la via, v'è una cappelletta, cangiata in un forno.

La casa è più alta della via, ed è preceduta da una larga terrazza cinta di un muricciuolo interrotto da un cancelletto di legno, che chiude l'ingresso della terrazza, alla quale si monta per sentieretti finiti da tre vecchi scaglioni dinanzi al cancello. — Sulla facciata che è parallela alla via, sopra il portoncello d'entrata, vedesi lo stemma de' vecchi proprietarii, di cui più non rimane che la data del 1660. A dritta è incastrata nel muro una pietra su cui leggesi quest'iscrizione:

Réduit par Jean-Jacques habité,
Tu me rappelles son génie,
Sa solitude, sa fierté,
Et ses malheurs et sa folie.
A la gloire, à la vérité
Il osa consacrer sa vie,
Et fut toujours persécuté,
Ou par lui-même, ou par l'envie.

Quest'iscrizione è di Hérault-de-Séchelles, che ve la fece porre nel 1792, quando, con l'abate Simon e con Jagot, egli era commissario della Convenzione nel dipartimento del Monte Bianco. — La camera abitata da Rousseau è sopra l'atrio, ed ha una sola finestra, quella ch'è sulla porta d'ingresso; la camera della *signora di Warens* è sul giardino: e basti della topografia di questo santuario, che il lettore, quando ci vada in pellegrinaggio, amerà meglio scoprire da sè e farsi indicare dalla vecchia contadina che gli sarà guida. — Nel pianterreno ella gli mostrerà, tra certi quadri recativi dall'attuale proprietario, il sig. Raymond, professore al Collegio Nazionale di Chambéry, un dipinto che rappresenta Ercole e Jole, nella quale la tradizione suppone le potenti e misteriose fattezze della Warens. Il pellegrino vedrà appeso al muro un vecchio e grosso oriuolo da tasca d'argento, con suvvi rozzamente inciso il nome di Giovanni Rousseau. Scoprirà una vecchia spinetta, da cui amerà ridestare i suoni già cavati dall'amante dell'autore del Dizionario musicale e dal severo copiatore di musica.

G. Vollo.

SCENE EGIZIANE

(Vedi il N° 9)

II.

L'homme de style.

Il signor Oscar Verdier uscì dal bagno; gli si eran sgranchiate le membra, e malgrado qualche smorfia intermittente che tradiva ancora qualche doglia celata, s'era fatto tutto ilare. Era un bell'uomo in sui trentasei anni, azzimatello; s'avea cucito sopra il vestito musulmano il nastrino rosso della Legion d'onore.

Egli mi venne narrando, mentre stavamo a mensa, che era stato *feuilletoniste*, poi *vaudevilliste*, poi scrittore politico di *premiers Paris*, nei giornali della opposizione; che aveva fatto una guerra feroce ai *mariages espagnols*, e che poi era ritornato al *feuilleton;* che scoppiata la rivoluzione del 1848, s'era fatto bello dei suoi meriti come giornalista della opposizione, che questi meriti, in un colla benevolenza che aveva per esso un'attrice d'un piccolo teatro, la quale aveva un grande ascendente sull'animo del ministro della pubblica istruzione, gli avean fruttato *une mission* in Oriente, e che, visitato l'Egitto, si proponeva d'andare in Soria, poi a Costantinopoli, poi in Grecia, poi ritornare in Francia, e narrare in un libro il suo viaggio.

— Faccio assegnamento su voi, soggiunse, per molte cose, e sovratutto pel capitolo Khankah, che comincierà colla narrazione dello aneddoto dell'avervi *incontrato déguisé en musulman* all'ingresso del villaggio.

— Un capitolo così ben incominciato, risposi, non potrà a meno di riuscir brioso. Ma spero che vorrete dire qualche cosa di più intorno a Khankah, ed io vi farò parte di tutto il mio poco sapere. In verità mi dispiace che non siate medico o naturalista, chè vi potrei far leggere qualche appunto, e mostrar qualche oggetto non del tutto indegno di destar curiosità.

— Non son medico, nè naturalista: vedo bene che avete qui ogni generazione di bestioline *en bocal*, ma di ciò non mi cale. Chi volesse parlar delle malattie dell'Egitto non trova forse il bisognevole nel libro di Clot-bei?

— Quegli farebbe meglio a leggere e studiare il prezioso librettino del dottor Pruner sulla topografia medica del Cairo. Eccovelo qui: è scritto in francese, benchè l'autore sia tedesco.

Il dottor Pruner è un tedesco che parla e scrive, come nella lingua sua propria, in quelle d'Europa e d'Oriente; voi lo sentite parlar con molta proprietà di *vocaboli italiano*, *francese*, *spagnuolo*, inglese, latino, greco, sanscrito, arabo, turco, ebraico, copto ed industano, e trova tempo ancora a scrivere *libri di medicina*, e guadagnar centomila franchi l'anno colla pratica medica.

Vedete in questo libretto la bella pianta del Cairo e contorni, incominciata dal signor Baur, e dopo la morte di questo, compiuta da quel tanto dotto quanto modesto colonnello Szultz: non trovereste altrove un cosiffatto lavoro.

— Questo dottor Pruner è ora in Cairo?

— È, ma non lo troverete in casa di Clot-bei: quando aveste vaghezza di farne la conoscenza, io m'onoro della sua amicizia.....

— No, no, io non cerco uomini di tal fatta; non amo i Tedeschi, gente senza imaginazione.

— Sentite questo primo brano della prefazione del libro del Pruner, e ditemene il vostro parere:

« Dall'alto della cittadella al sud-est della città dei califfi, sull'ultimo rialzo del Mokattam, lo sguardo del viaggiatore si posa sulla città e sui suoi contorni. Là l'occhio abbassandosi, trova un *mar di case*, per lo più *vestite del cupo manto del* medio evo, che si confondono in lontananza; alcune tuttavia, pel colore e la costruzione, si dimostrano *moderne*. Le *tante piazze e i giardini che* circondano i palagi, paion come isolette in questo oceano, e un infinito numero di minareti si slanciano *da ogni parte in una limpidissima atmosfera*. Un nastro d'eterna verzura s'allarga o si ristringe a lato del fiume, e presso questa scena di rigogliosa vita, le colline aride e bianchiccie del deserto si stendono all'orizzonte coi più antichi monumenti del mondo, le imponenti Piramidi. Scende nell'animo dell'osservatore un sentimento misto di stupore, di ammirazione e di malinconia soave: nella imaginazione sua si confondono lo spazio ed il tempo, e la sua mente sale per un istante alla contemplazione dell'infinito.

« Ma riceve ben altre impressioni l'artista pacifico, che passa nel giorno per le vie della popolosa città, ove tanta folla ad ogni istante s'incrocicchia, si confonde e si separa. Incontrando nello stesso tempo, in un ristrettissimo spazio, gente di ogni razza d'Africa e d'Asia, diversa di lingua, di colore e di abiti, come l'umile coltivatore presso l'altero magistrato, il mendico cencioso presso il *commerciante coperto di drappi indiani*, l'*ebreo attivo*, il copto dallo sguardo astuto, e l'osmani sfolgorante del lusso orientale, e tutta questa *gente insieme brulicante e spesso trattenuta o respinta* dai camelli e dai carri, si crederebbe di assistere ad una scena del giudizio finale, ed infallantemente l'animo dello spettatore è preso da una specie di ansietà.

« Infine il medico osservatore, che entra nei palazzi come nelle capanne, è colpito dalla infinità di mali che affliggono una popolazione sì immensa e varia..... »

— Oh! *par exemple*, sclamò interrompendomi il signor Oscar Verdier, questa è una prefazione che il dottor Pruner s'è fatto fare da qualche francese imaginoso, da qualche *homme de style* della mia fatta. È nostro ufficio far le prefazioni ai libri dei *savants;* nè solo vi facciamo la prefazione, ma ci tocca anche ravvivarne l'interpo, inverniciarli. Quanta fatica ci costano i *savants!* Insomma io vi prego *de me faire grâce* d'ogni ragguaglio di cose di medicina e di storia naturale.

— Non so allora che cosa io vi potrò dire; ad ogni modo, se vorrete, domani monteremo a cavallo, e andremo a vedere il sito, poco discosto di qui, ove fu la città di Eliopoli: vi porterò al piede dell'obelisco del re Osortasen, importantissima reliquia istorica; è un monumento che risale ai tempi del patriarca Abramo; non vi dico che sia sempre stato in piedi da quell'epoca ed allo stesso sito: sapete che questo Osortasen fu uno degli ultimi re della XVI dinastia, e che dopo questa i tiranni invasori, che costituirono la XVII.....

— Vi prego di risparmiarmi le gesta *de ces messieurs* della XVII dinastia, e vi assicuro che non mi do pensiero nè del re di cui avete pronunziato testè il barbaro nomaccio, nè del suo monumento. Tutto ciò, caro mio, è pretta erudizione; abbiamo *in Parigi chi vive di questo pane*, e lautamente, ma non è il mio.

— Ebbene, io vi farò vedere qualche cosa di cui i dotti di Parigi non san nulla, o non sanno quanto so io.

— *Par exemple!*

— Seicento anni or sono, lungo la via che teneste per venir qui dal Cairo, le sabbie del deserto s'erano a un tratto mutate in giardini ridenti, pieni di alberi di Soria carichi di dolcissime frutta. Questa trasformazione veniva dalle acque tratte qui dal Nilo per un canale fatto scavare dal sultano Nassir, il qual canale arrivava fino a Siriacusa, proprio qui presso Khankah; in questa città il sultano aveva fatto un grande edifizio ove teneva permanentemente cento sofi in meditazione, e lungo il canale sorgevano i più magnifici palazzi del sultano e dei suoi emiri.

Quanta fatica ora per ritrovare una traccia delle case di Siriacusa! Come fra cento anni si durerà fatica a trovar traccia di questa bella casa, ove ho il piacere di ospitarvi, e delle belle case vicine, *opera di Mohammed-Ali*.

Ma riparlando del canale del sultano Nassir, vi dirò che quei vostri dotti di Parigi che hanno *letto davvero lo storico arabo Macrisi*, vi sapran forse dire che veramente le acque del Nilo vi scesero dentro; ma io vi saprò far vedere il sito ove *esse scorrevano*, chè io l'*ho scoperto* nelle *mie* cacce. Vi farò vedere il corso dell'antico canale e il sito qui presso ove credo stessero i cento sofi in meditazione, e vi narrerò la storia dei quarantatrè anni di regno del sultano Nassir.

— Ma dunque voi siete un erudito?

— Piacemi sapere quel che è avvenuto dove dimoro. Volete vedere il campo, che è pure qui presso, ove ai tempi nostri si compirono le gloriose gesta di Kléber?

— *Nullement!*...

— Ma dunque?...

— Dunque, volete dire, che cosa sono io venuto a cercare qui da voi? Se mi aveste lasciato parlare....

— Mi pare di non aver fatto altro finora.

— No, avete parlato troppo voi di obelischi, di canali e di gesta guerresche, di cui nulla mi cale. Io appartengo alla scuola degli uomini imaginosi, *les hommes de style; noi mettiamo in disparte la* storia, la geografia, la filosofia, le scienze tutte dalla prima all'ultima; coltiviam lo stile; è nostra *cura lavorar la frase, farla sibilar col vento*, mugghiar col torrente, ruggir col leone, brillare colle stelle, splendere col sole, e lampeggiar col baleno. *Comprenez-vous?*

— Poco.

— È giusto: non potete comprendere che cosa è *un homme de style*. Sappiate adunque ch'io cerco nel mio viaggio avventure, e che il fatto dell'avervi incontrato all'entrata del villaggio *déguisé en musulman*, e d'avervi dato del *brigand* senza conoscervi, è pel futuro mio libro tal tesoro, che non darei per la storia di tutti i re egiziani di tutte le dinastie. Voi siete cacciatore?

— Sono.

— Io vi prego di farmi fare la caccia della jena; questo è lo scopo della mia venuta qui: ma badate di lasciarmela fare a modo mio; l'ho già scritta in gran parte, e capite bene che deve avvenire quale io l'ho scritta: lasciatemi adunque dirigere la cosa, e siate pago di secondarmi ed accompagnarmi.

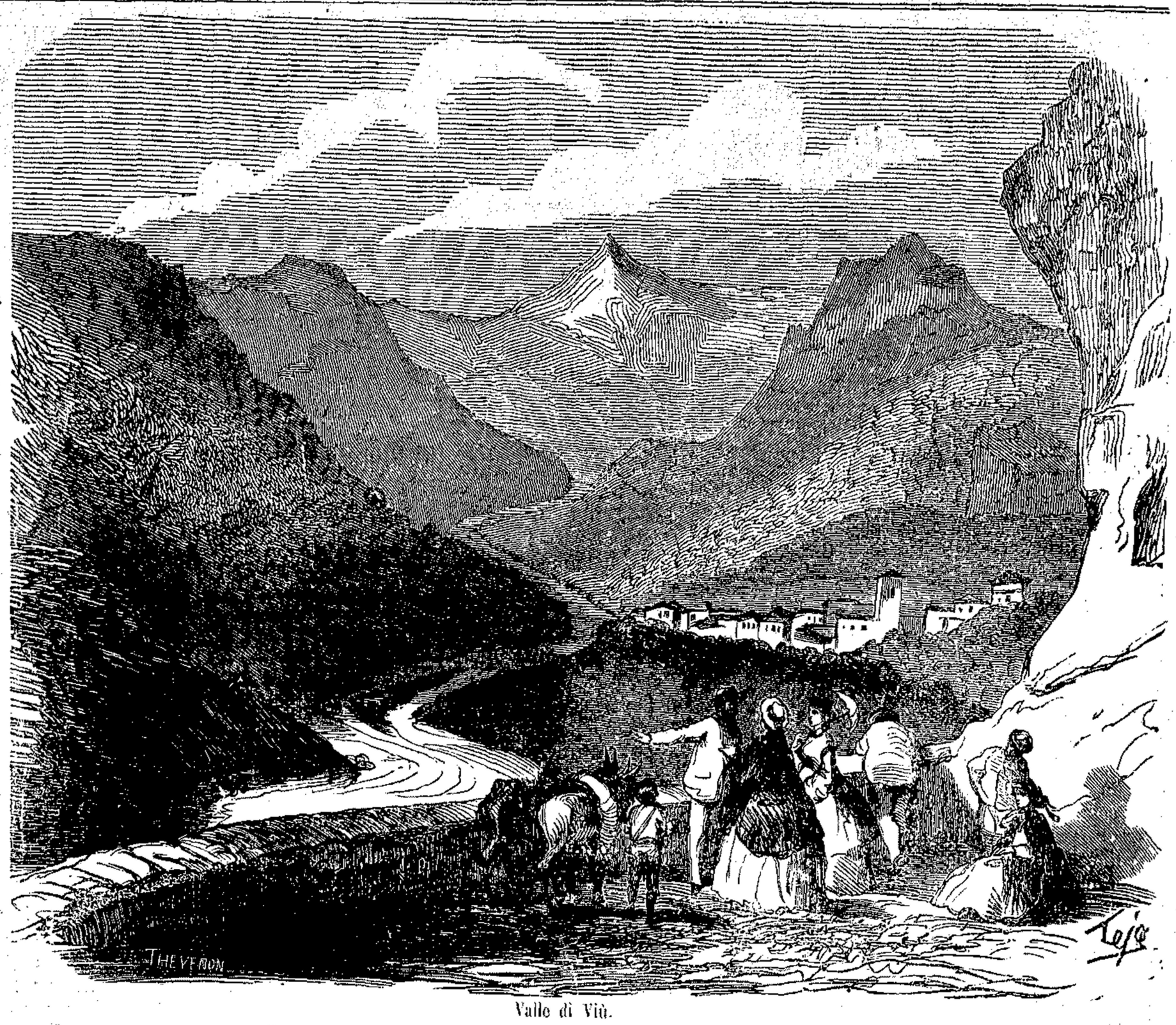
— Sia pure, ma permettete che di questo parliam domattina. È tempo ora che vi dica qual è la sorpresa che vi aspetta questa sera. L'*attàr* del villaggio, o droghiere, che è pur farmacista, medico, chirurgo e qualche altra cosa, dà questa notte una fantasia in onore delle sue nozze; quel vecchione s'è annoiato della moglie che aveva da dieci anni, e le mette al fianco una sposa giovinetta: non fate quel viso lieto; questa sposa non la vedrete; ma vedrete scene nuove per voi, buon materiale pel capitolo del vostro libro su Khankah.

Andiamo.

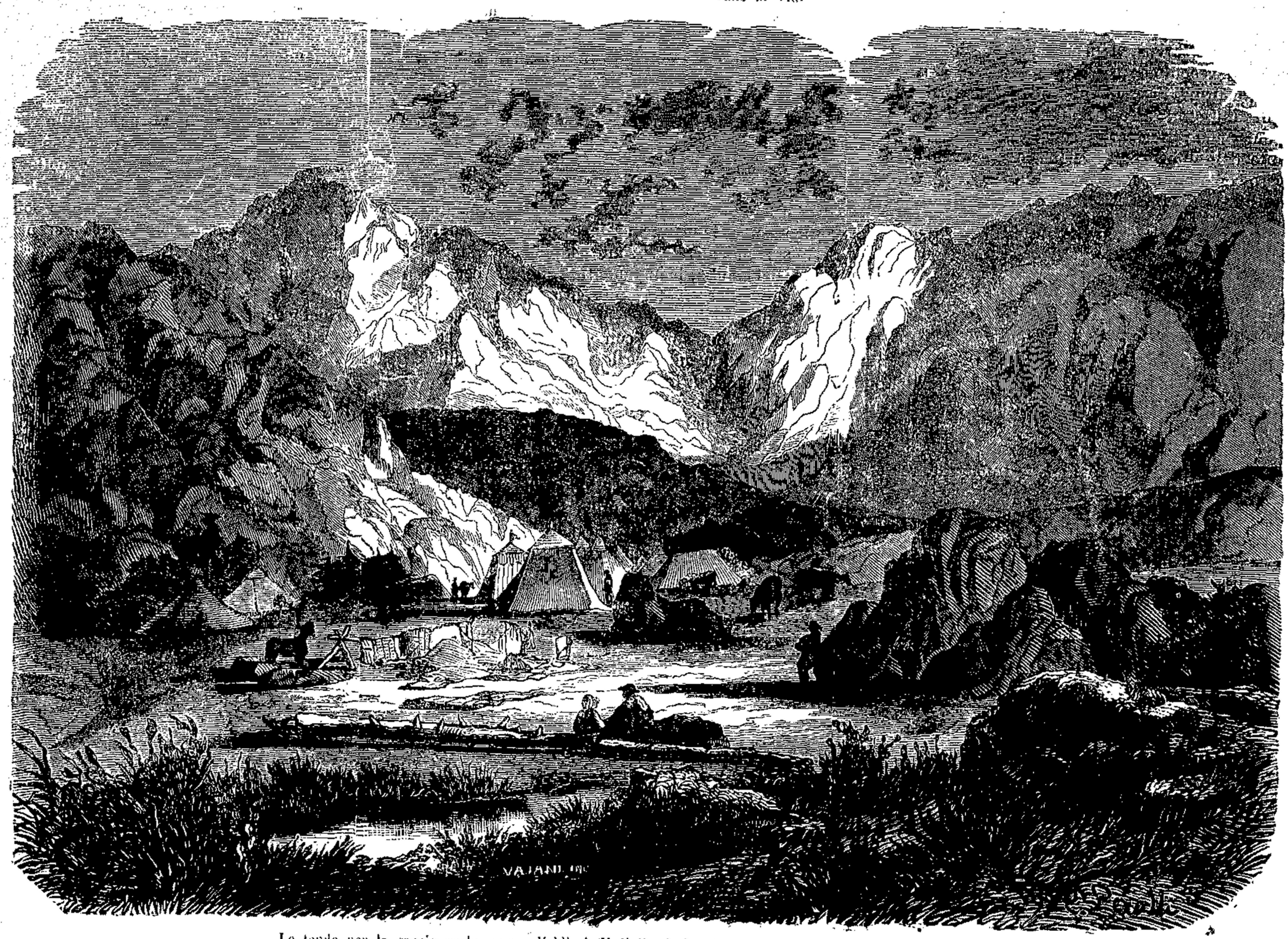
(Continua) M. Lessona.

Viù.

La vallata di Viù è la più pittoresca e romantica delle tre diramazioni onde dividesi la valle primaria di Lanzo, di cui è il ramo principale. È bagnata dalla Stura (di Viù), che segue la direzione di levante dalla scaturigine sino alla riunione delle altre Sture. Il torrente che scorre per mezzo alla valle (*Vedi il disegno*) si conosce sotto il nome di Cluara.



Valle di Viù.



Le tende per la caccia reale presso Valdieri (Vedi l'articolo *Peregrinazioni Balnearie*, pag. 120, N° 8).

Del resto nell'autore paiono essere due principii poetici, uno del bene, l'altro del male. E se il *Giorno di S. Giovanni Battista* e la *Canzone a Vittorio Emanuele*, e se quella stessa *in morte di Maria Teresa*, comechè troppo risenta il cortigianesco del cinquecento, son pure abbastanza colte; se infine l'imaginoso non manca nel *Vapore e l'Elettrico*, per quanto appena sfiori la grandezza ampia del soggetto; *Le Battaglie di Magenta e di Palestro* sembrano proprio scritte sul tamburo, tanto sono disadorne. Anche gli sciolti: *La Pazza di Torino*, son poco nutriti e spesso monotoni. Ma il poemetto *Garibaldi in Sicilia* è veramente cosa indegna dell'autore, nè sappiamo come quella battaglia di semidei abbia inspirato al Rembadi un'epopea così omeopatica e macra. La colpa maggiore è sempre nella affrettata preoccupazione dei fatti, ma in questo caso è anche difetto di sufficiente comprensione del soggetto.

La Hongrie, son développement intellectuel et politique. — *Notice sur le comte Széchényi par* KERTBENY, *traduite de l'allemand par* GUSTAVE REVÉLLIOD. Genève, H. Goerg, 1860.

Chi non conosce il patriota Széchényi, quel riformatore dinastico ed enciclopedico, l'antitesi dell'ideologia e dello spartanismo di Kossuth? Anima pratica, egli domandò la redenzione della patria allo sviluppo della sua civiltà possibile. Per interessare l'Europa alla futura emancipazione, volle che il nome magiaro fosse all'altezza degli altri popoli. E così nell'*Hitel* e nel *Vilag* combattè il feudalismo, propugnò la volgarizzazione della lingua ungherese e l'uguaglianza dei diritti. Eseguì o maturò progetti di strade e canali, che all'audacia romana associano l'utilità del largo positivismo inglese. Che ne raccolse? Una malattia morale e il suicidio di Catone. — È veramente affettuoso questo ricordo del suo conterraneo Kertbeny, che il Revélliod ha tradotto in francese. E poichè l'autore conosceva intimamente il Széchényi, le notizie che n'offre, sono certo preziose. Le condizioni poi dell'Ungheria, prima e dopo la rivoluzione, sono saviamente esposte e senza intemperanze di parte, com'è giustamente giudicata la politica ferrea ma razionale di Metternich, il sistema ateo di Bach, che sognava d'eliminare le passioni e gl'istinti, e quello rovinoso e demoralizzatore del Bruch, che doveva riuscire a un altro suicidio... a quello del fallito.

Compendio della Storia del Cristianesimo da Gesù Cristo fino ai nostri giorni, *di* DE POTTER, *tradotto da* AUSONIO FRANCHI. Torino, Tip. V. Steffenone, Camandona e Comp., 1856. — **Il Razionalismo del Popolo,** *per* AUSONIO FRANCHI.

Codesto compendio storico del celebre razionalista De Potter fu voltato in italiano dal nostro razionalista Ausonio Franchi, nell'intendimento di verificare le conclusioni della ragione nei documenti della storia. Ma che l'opera del De Potter, troppo passionato del suo sistema, possa bastare a tanto, non pare; e solo dal raffronto di questa con altra non meno passionata a propugnare l'origine divina del cristianesimo, potrebbe scaturire una critica imparziale e vera.

Ciò avvertiamo senza entrare a discutere il valore degli argomenti storici del De Potter, che furono altra volta pesati, e che l'indole del periodico non ci consente d'esaminare.

Del resto il *Razionalismo del Popolo* ripete sotto forma meno astrusa assalti non nuovi nè felici, che prima gli enciclopedisti ed ora le scuole tedesche mossero alla filosofia italiana e cattolica.

Comunque, questa divinizzazione della psicologia e della logica e questa apostasia dell'idea e del sentimento ha fatto prove desolanti. Il culto della Dea Ragione fu breve ed infausto. VITTORIO SALMINI.

Fiori di prato, *racconto di* LUIGIA CODEMO-GERSTENBRANDT. — **Gli amori garibaldini,** *poesie di* IPPOLITO NIEVO.

Quando noi pensiamo al romanzo domestico, a questo idillio della vita privata, a cui ci è dato attingere una più profonda conoscenza di noi medesimi, non possiamo trattenerci da un sentimento d'invidia verso le altre nazioni, che in questo genere di letteratura si spinsero innanzi, togliendoci quasi la speranza di raggiungerle. Per quanto sembri modesta la gloria degli scrittori, che portando la loro attenzione nell'interno delle famiglie, non ispirano quell'interesse che appartiene alla narrazione dei grandi avvenimenti, è innegabile che a' suoi lavori è destinata la più larga parte nell'educazione popolare. Inoltre facendo conoscere la vita interiore di quelle masse, che la storia non ci mostra che nei commovimenti straordinarii, essi possono completare quella parte che resta imperfetta delle nostre tradizioni.

Mentre negli altri paesi il romanzo domestico toccò più o meno le varie condizioni e questioni sociali, fra noi rimase nel primo suo stadio, limitandosi alla contemplazione dell'individuo. Ciò va attribuito alle circostanze politiche, che vietarono ai nostri scrittori di lanciarsi in un campo più vasto. Studiare l'uomo privato ne' suoi rapporti colla società, non è agevole ove esiste un governo tirannico; perchè l'esame di quei rapporti sarebbe un'accusa continua e non tollerata delle violenze con cui esso contraria l'attività e gli affetti dei cittadini.

Fra i pochi che in Italia coltivarono felicemente questo genere di letteratura, merita un posto onorevole la signora Luigia Codemo-Gerstenbrandt. Dedicatasi da gran tempo a questa psicologia pratica, ella si fece nobilmente conoscere per varie opere, fra cui *Le Memorie d'un contadino*, e *Berta, ossia prima cronaca d'un anonimo* meritarono le lodi del giornalismo. L'autrice si propose di rivelare uno dei lati più importanti della natura umana, studiandolo ne' più lievi accidenti della vita, che sfuggono all'osservatore poco minuzioso. Ciò facendo, ella si è posta in un campo fecondo. L'ultima sua produzione, intitolata *Fiori di Prato*, possiede i medesimi pregi delle opere precedenti. L'autrice, senza lasciarsi sedurre dalla vaghezza d'un ideale che non si trova nella vita, e non esiste che nella fantasia, ha saputo creare tipi nobilissimi e modesti di virtù, che sono più nuovi ne' libri che nel consorzio sociale. E' pare ch'ella abbia voluto secondare l'idea generosa di conciliare la ricchezza colla povertà, facendo agire nel suo romanzo due indoli omogenee per sentimenti, ma divise dalla fortuna, e traendole ad unirsi ed amarsi malgrado la diversità dei casi e della condizione. Forse è questo il lato più poetico del lavoro, e quello che men facilmente si trova nella vita, in cui sono sì profonde le separazioni prodotte dalla diversità della coltura e della fortuna. Pure il far vedere la virtù ai due estremi della scala sociale, è pensiero confortante che solleva l'animo alle più nobili riflessioni.

È debito di giustizia confortare l'autrice a proseguire in una via in cui il suo ingegno sa renderle sì lievi le difficoltà, che sono tanto più grandi quanto meno si vuole scostarsi dalla pittura del vero. Questa lode è tanto più necessaria, poichè le eccezionali condizioni della patria nostra sono tutt'altro che favorevoli al genere di letteratura domestica, a cui ella ha dedicato i suoi studii. Noi siamo ora trasportati fuori della vita individuale, e viviamo ben poco nelle pareti della famiglia: la nostra anima è in mezzo agli avvenimenti: le nostre letture sono i responsi dei gabinetti e i bollettini di guerra. Le passioni private hanno poco impero su noi, che vediamo disertate pel campo di battaglia le scuole e la casa paterna. Forse lo studio di questa grand'epoca dell'Italia, che ha tutto il colorito d'un'epopea, ispirerà all'autrice nuove scene domestiche, non meno commoventi e più sublimi.

Del resto viviamo in tempi, in cui la poesia esiste meno negli scritti che negli avvenimenti. Qual cantica può parlare alla nostra imaginazione un linguaggio più eloquente dello sbarco di Marsala e dei combattimenti di Calatafimi e di Milazzo? Qual'ode può suscitare più profonde emozioni della vista d'un battaglione di volontarii, aspettante sul lido di Genova il segnale della partenza? Quando la poesia esiste nei fatti, essa tace sul labbro de' poeti, e questi corrono sul campo dell'azione, non più studiosi di lettere, ma soldati per ritemprare in mezzo ai conflitti e alle più nobili manifestazioni della virtù popolare lo spirito già prima abbattuto dalle esitanze, dalle incertezze e dall'apparente immobilità dei destini. Ed è là fra le sublimi emozioni, fra i pericoli e le cariche alla baionetta, che s'attingono il fuoco e le idee da cui sorgerà forte di nuove imagini e di vita la letteratura d'Italia. Tali pensieri c'ispirava la lettura delle poesie d'Ippolito Nievo, partito in una delle ultime spedizioni per la Sicilia, affine di partecipare all'impresa più ardita che da secoli siasi tentata fra noi. Leggendo i suoi versi, varii d'argomento e di stile, spiranti ora la gaiezza del volontario, ora il patriottismo del combattente, si giudica subito che l'autore, che li compose in un momento di tregua, cesserà di esser poeta non appena gli giunga all'orecchio lo strepito delle armi. Vi sono ricordi d'amore, lamenti per compagni caduti, versi diretti a suscitare il coraggio e a riprodurre le emozioni dei combattimenti. Due poesie intitolate *Villafranca* e *Nizza* splendono di pregi letterarii, e piacciono per energia e nobiltà di sentimenti. Il concetto che si forma il Nievo dell'Italia, è qual esso può esistere in un soldato di Garibaldi. Possa il poeta, che combatte per l'unità nazionale, cantare in nuovi versi le battaglie da lui combattute! G. PERMARTINI.

CORRIERE DEL MONDO

Letteratura italiana.

Il 2 settembre l'Accademia della Crusca in Firenze tenne la sua annuale adunanza pubblica, presente S. A. R. il Principe di Savoia Carignano. L'uditorio fu numeroso ed eletto. Il can. cav. Brunone Bianchi esordì coll'usata relazione annuale dei lavori, e conchiuse commemorando il testè defunto accademico Bartolomeo Borghese. Il sig. Gaetano Milanese lesse sui dialetti toscani, e finalmente il conte Terenzio Mamiani disse l'elogio del celebre storico ed accademico Carlo Troia, in cui lodò lo scrittore ed il cittadino, conquistandosi tanto plauso quanto non s'udì forse in quell'aule da molti anni. Anche le altre Memorie, erudite e tutte proprie del luogo, conseguirono adeguate ovazioni.

—La principessa di Belgioioso ha pubblicato presso gli editori Michele Levy e Comp. di Parigi un'*Istoria della Casa di Savoia*, scritta in francese.

Letterature straniere.

— Fu in Torino di questi giorni il celebre esploratore dell'Africa, Enrico Barth, scopritore del Binue, affluente navigabile del Nilo, ed autore dei *Viaggi e scoperte nell'Africa settentrionale e centrale negli anni* 1849 *e* 1855, stupenda opera illustrata in cinque volumi.

— Edgardo Quinet ha pubblicato una nuova opera: *Merlin l'Enchanteur*, contenente il suo pensiero definitivo, e dalla quale ei vuol essere giudicato.

« La leggenda dell'anima umana persin nella morte e di là della morte » tale è il soggetto di quest'opera secondo le parole dell'autore.

— Fu pubblicata a Parigi: *La Scuola di Salerno, o Regime Salernitano; testo e traduzione in versi francesi per Meaux Saint-Marc, con un'introduzione del sig. C. Daremberg*, il quale, coll'aiuto del napolitano De Renzi, ha accresciuto grandemente questa raccolta degli aurei precetti igienici di quella celebre scuola medica. Questa nuova edizione comprende 1870 versi, mentre le precedenti non ne contenevano che circa 400.

— *I vini e i vigneti francesi*, per C. Redding, tale è il titolo d'un'opera inglese testè pubblicata, sommamente importante pei gastronomi, siccome quella che descrive tutte le qualità e le squisitezze dei vini per cui va famosa a buon diritto la Francia.

— Una nuova opera di viaggi — la più importante dopo quella del capitano Burton sull'interno dell'Africa, e di Tennent su Ceylan — è venuta in luce in Inghilterra. Essa descrive le immense regioni del fiume Amur, sui confini della Cina, conquistate recentemente dalla Russia, ed intitolasi: *Viaggi nelle regioni dell'alto e basso Amur e le conquiste russe sui confini dell'India e della Cina*, per T. W. Atkinson.

— Il signor Hardmann, corrispondente del *Times* durante l'ultima guerra degli Spagnuoli contro i Marocchini, ha pubblicato a Londra un'istoria di quella guerra, sotto il titolo: *The spanish campaign in Marocco*.

— Il professore Giovanni Tyndall ha mandato alle stampe a Londra: *The glaciers of the Alps*, l'opera più compiuta che si conosca sui ghiacciai alpini, corredata di belle illustrazioni, e non inferiore alla rinomata di Forbes.

— Nella prima metà del 1860 furono pubblicate in Germania 3,860 opere, comprese 650 nuove edizioni di libri già noti, le quali comprendono tutte insieme 63,200 fogli di stampa. Ragguagliando in media il numero delle copie di ciascuna opera a 1,500 esemplari, si hanno 190 milioni di fogli, ovvero 38,000 balle di carta.

— Sotto il titolo: *Le Guerre in Europa negli ultimi* 12 *anni*, per M. Biffart, fu pubblicato a Stoccarda un ciclo di recenti avvenimenti guerreschi, comprendente: *La Guerra in Italia del* 48 *e* 49; *La Guerra in Ungheria del* 48 *e* 49; *La spedizione dei Francesi contro Roma*, 1849; *La Guerra dell'insurrezione badese*, 1849; *La Guerra contro i Danesi*, 1848-50; *La Guerra in Oriente* o *La Guerra in Italia del* 1859. Uno schizzo biografico di L. Napoleone pon fine a quest'opera sì importante al dì d'oggi.

Scienze.

— Il primo congresso internazionale delle imposte, composto di finanzieri svizzeri, francesi, italiani, spagnuoli, russi e polacchi, ebbe fine col luglio in Losanna. Esso esaminò principalmente il sistema più razionale d'imposta da proporsi ai governi. Il professore Garnier, fra gli altri, Pasquale Duprat ed Emilio di Girardin svilupparono ciascuno le loro rispettive teorie. Nell'anno venturo il Congresso si adunerà a Neuchâtel, ove, a giudizio dei membri, esiste già il miglior sistema d'imposte.

Teatro Carignano: Scena ultima, atto IV nella *Cassandra*.

Belle Arti.

— Il 18 scorso agosto fu inaugurato a Milano nell'ingresso della sala della *Società d'incoraggiamento delle arti e mestieri* il monumento consecrato alla memoria del professor Kramer e di Mylius.

— Il Governo ha assegnato per ora la somma di 400 francesconi pel monumento da innalzarsi a Dante in Firenze, monumento consistente, com'è noto, nella statua gigantesca del poeta massimo, condotta dallo scultore Ernesto Pazzi ravennate.

— All'infelice John Franklin, che perì vittima della sua intrepidezza e del suo amore per la scienza nei ghiacci polari, verrà eretto un monumento di bronzo a Spilsby, sua patria, nella contea di Lincoln.

— Lo scultore Fernkorn di Vienna ebbe ordine di condurre in marmo il monumento del principe Eugenio di Savoia, di cui avea fatto un bel modello.

Teatri.

— I valenti violinisti Angelo e Teresa Ferni daranno, giovedì prossimo 13 settembre, un ultimo concerto al teatro d'Angennes, col concorso delle signore Adelaide e Beatrice Briano, dei signori Eugenio e Matilde Marcellino, del signor Giuseppe Bouglia e di altri artisti distinti.

— Nel 1862 sarà aperto a Baden Baden un nuovo teatro in costruzione, per l'inaugurazione del quale Berlioz scriverà un'opera.

— Edoardo Tempeltey, celebre autore drammatico alemanno, autore di *Clitemnestra*, ha composto una nuova tragedia, *I Guelfi e i Ghibellini*, molto lodata.

Musica.

— La reale libreria di Berlino ha comperato tutta la musica del defunto Fischoff, professore del Conservatorio di Vienna, la quale consta di 3978 pezzi dei migliori compositori antichi e moderni.

— Il principe Poniatowski ha composto una marcia assai bella, intitolata *La Napoléonienne*, e l'imperatore dei Francesi ha ordinato che la sia d'ora in avanti l'aria nazionale in luogo del *Partant pour la Syrie* della regina Ortensia, la quale non credesi bastantemente animata.

Archeologia.

— A Pecka in Boemia fu scoperto un albero antidiluviano, luogo 24 piedi e del peso di 7574 libbre. Esso fu trasportato in quattro parti nel gabinetto geologico di Vienna.

Strade ferrate.

— Nel 1859 furono lanciate sulle rotaie francesi 2624 locomotive, delle quali 2521, costrutte in Francia, e sulle rotaie tedesche 2,800, delle quali 2,277 costrutte in Germania.

— Nelle città di Birmingham, Manchester, Glascovia, Liverpool e Birkenhead stanno per essere introdotte le strade ferrate nelle vie, come volevansi già introdurre in Torino. Nell'ultima delle suddette città dell'Inghilterra saranno aperte fra pochi giorni.

Scoperte.

— Il *Manchester Guardian* annunzia che fu inventata in quella città una nuova specie di bronzo, composta con lo struggere insieme 10 parti di aluminio e 90 di rame. Questo bronzo è più tenace dell'acciaio ed eccellente per la costruzione delle macchine, per le canne delle pistole, e si faranno sperimenti per adoperarlo nella fabbricazione dei cannoni.

Necrologia.

— Il sig. Persoglio, senatore del regno, procuratore generale presso la Corte d'Appello di Torino, ed uno degli ornamenti della magistratura piemontese, cessava di vivere il 25 agosto scorso.

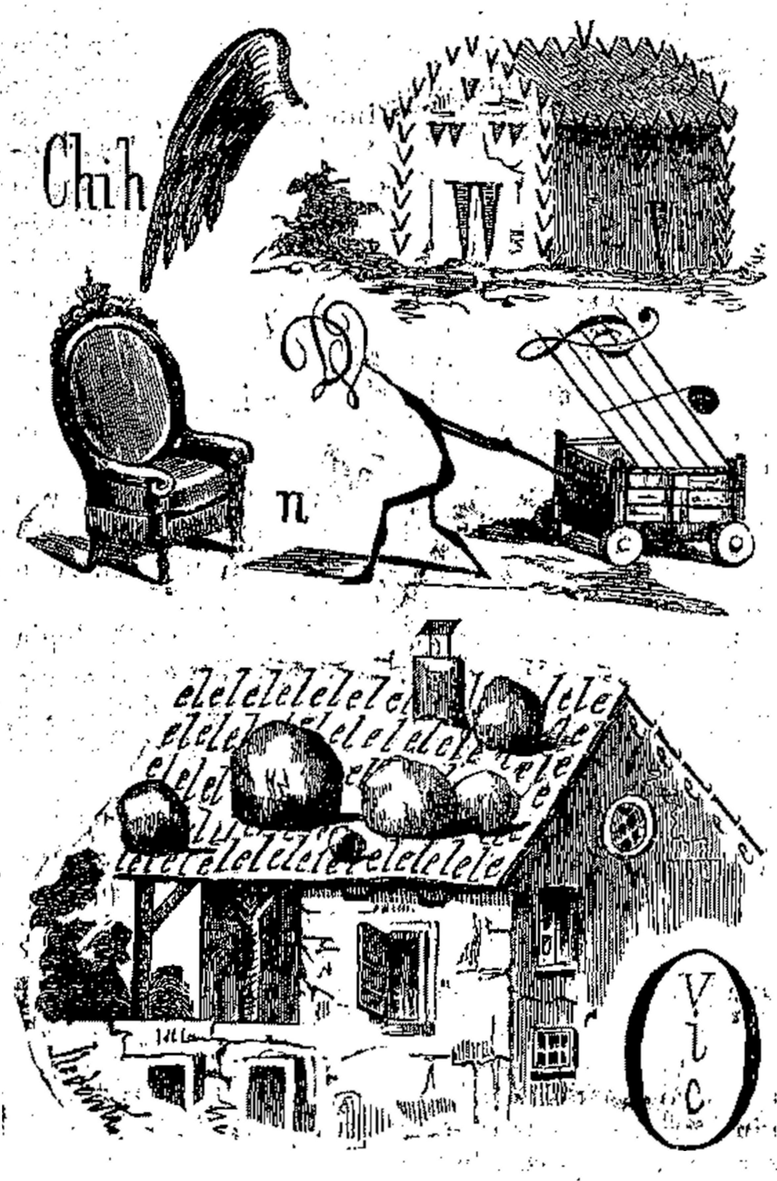
— Lo scultore Giuseppe De Fabri, direttore generale dei musei e delle gallerie pontificie, censore e consigliere dell'accademia di S. Luca, corrispondente dell'Istituto di Francia, cessò di vivere il 25 agosto a Roma. Egli era nato in Bassano il 17 agosto 1790.

— Leroy d'Etiolles, celebre medico francese, uno degli inventori della litotritia, ed autore di varie opere sull'urologia, morì sullo scorcio del passato agosto.

— Il pittore Decamps, francese, disegnatore originale e valente colorista, autore di molti capo-lavori, fra gli altri *La disfatta dei Cimbri* e *Mosè salvato dalle acque*, è morto per una caduta da cavallo a Fontainebleau.

G. S.

REBUS



SPIEGAZIONE DEL REBUS ANTECEDENTE

Non guardasi in bocca a cavallo donato.

STEFANI Guglielmo, *Direttore*.
Camandona Costantino, *Gerente*.

Torino, Stamperia dell'Unione Tipografico-Editrice.

IL MONDO ILLUSTRATO

GIORNALE UNIVERSALE

PREZZI D'ABBONAMENTO:

	Anno	Semes.	Trim.
Torino, presso la Casa Editrice . . . . Ln.	30 00	16 00	9 00
Provincie del Regno (*per la posta*) . »	32 00	17 00	9 50

Roma, Napoli, Venezia ed Estero, coll'aumento delle relative spese postali.

Ogni numero separato centesimi **80**.

Anno III – N° 11 – 15 Settembre 1860

DALLA SOCIETÀ L'UNIONE TIPOGR.-EDITRICE TORINESE
Via B. V. degli Angeli, N° 2, casa Pomba.

MODI DI ABBONAMENTO

Le domande di abbuonamento si dirigono alla Casa Editrice, *in Torino*, con lettera affrancata racchiudente **Vaglia Postale**, o presso i principali Librai dello Stato e d'Italia.

Tutti gli abbuonamenti partono dal primo numero d'ogni trimestre.

Le **Inserzioni** e gli **Avvisi** che si vorranno inserti in questo giornale si pagano in ragione di **venticinque centesimi** per linea o spazio di linea.

SOMMARIO

Testo: Truppe pontificie — Cronaca politica — La nuova stazione della strada ferrata di Genova — Gaeta — Le Marche e l'Umbria — I Camorristi — Il mio primo dramma — Amenità della conversazione — Reclute pontificie — Scene egiziane — I volontarii della Scozia — Luigi Kossuth — S. Vincent — Le rovine di Selinunte in Sicilia — La elettricità a buon mercato — Il Mitilo esculento — Il canto del profugo di *Hoffman di Fallersleben* — Teatri — Monsignor Bella — Corriere del Mondo.

Incisioni: Truppe pontificie — Gaeta — Mastro Tredici; Michele il piazziere; Salvatore di Crescienzo (Camorristi) — Nuova stazione della strada ferrata di Genova — Reclute pontificie — Luigi Kossuth — Veduta generale di S. Vincent — Rovine di Selinunte in Sicilia — Mitilo esculento — Monsignor Bellà — **Rebus**.

Truppe Pontificie.

Truppe Pontificie.

Questo gruppo rappresenta varie armi dell'esercito pontificio, secondo vennero ultimamente ordinate dal generale Lamoricière.

A sinistra abbiamo alcuni soldati di fanteria, verso il centro due dragoni, uno a cavallo e l'altro, trombettiere, a piedi. Poscia due artiglieri, dei quali uno siede sopra un frantumo di colonna, e l'altro sta ritto appoggiando una gamba al frantumo stesso.

All'estrema destra veggiamo infine un gendarme e una guardia palatina.

CRONACA POLITICA

Torino, 13 settembre.

L'opinione pubblica in Francia e in Inghilterra continua ad essere assai favorevole alla causa italiana.

La Scozia si mostra ardentissima nel concorrere a fornire soccorsi al generale Garibaldi. In Glasgow il Comitato a ciò istituito ha già raccolta e spedita la somma di L. 51,250. Inoltre le signore di quella città fondarono un altro comitato per mettere insieme le offerte a pro dei feriti e malati nella guerra italiana.

Il governo portoghese è in dissidio colla corte di Roma rispetto al patriarcato delle Indie. Il giornale cattolico di Bombay stampò una lettera del delegato apostolico contro l'operato del governo portoghese in Goa, con l'approvazione del cardinale Antonelli. L'opinione pubblica in Portogallo è irritata di questo sfregio, ed un giornale di Lisbona vorrebbe che dal ministero si dessero i passaporti al nunzio pontificio, a rappresaglia dell'operato dalla corte Romana. Il partito liberale continua ad essere al potere, e procede d'accordo col giovane ed illuminato sovrano.

Nella seduta della Società nazionale tedesca raccolta straordinariamente in Coburgo ai 3, 4 e 5 di questo mese, e che fu numerosissima, agitandosi del modo di pervenire a comporre un'unità tedesca, si rinnovò quanto alla questione italiana la dichiarazione della simpatia del popolo tedesco pel felice avvenire del popolo italiano, già espressa il 13 maggio ultimo scorso; ma le mozioni più esplicite a pro della causa italiana non furono accolte, e si passò all'ordine del giorno. È noto che nella seduta precedente si era dichiarato che la Società non rinunciava a veruna parte del territorio federale.

Le pratiche del governo austriaco per ottenere l'appoggio della Prussia e della Russia continuano attivissime. L'imperatore è disposto a fare atti di umiliazione per salvarsi. Egli teme la perdita della Venezia, che, come assevera la *Gazzetta del Danubio*, organo del sig. Rechberg, trarrebbe con sè la perdita della navigazione austriaca nel mar Nero. Infatti un grande regno italiano eserciterebbe un'immensa influenza sugli Slavi meridionali, sui Magiari e sui Rumeni. Da ciò gli articoli de' giornali ed i telegrammi per annunciare il perfetto accordo fra Austria e Russia. Questo accordo potrebbe ribadire più fortemente l'alleanza anglo-francese, come ne avverte già il *Times*.

È voce che il governo austriaco abbia scoperto un'affigliazione segreta estesa nella Boemia e nella Moravia, avente per iscopo di ricostituire l'antica nazionalità. Gli affigliati sono in relazione coi liberali polacchi, con cui pare voglia unirsi la Boemia, ch'è dello stesso ramo occidentale slavo. Notisi che finora i Boemi furono i prediletti dall'Austria, e quella provincia il semenzaio de' suoi burocratici.

Passando all'Ungheria, la condanna del venerando Francsics a 15 anni di carcere duro, non alla morte, come il fisco aveva pronunciato, e di sei altri per crimine di tentata ribellione, la fucilazione di un sergente per aver gridato: Viva l'indipendenza ungarica! — hanno accresciuto l'odio contro il governo austriaco. A Cronstadt, ad Hermannstadt e a Clausenburgo, udite le atroci condanne, si fecero capannelli, e si gridò: Viva ai nuovi martiri! — Le concessioni chieste nel nuovo senato dell'impero dai consiglieri ungarici, che all'imperatore parvero eccessive, non bastano ai concittadini di Kossuth, di Klapka e di Teleki.

È notevole lo sdegno che si manifesta contro i Tedeschi non solo nel ducato di Posen soggetto alla Prussia, e nel regno di Gallizia soggetto all'Austria, ma nella stessa Polonia russa. A Varsavia, dove il commercio è, nella sua maggioranza, esercito da tedeschi, sin ora si spedivano le note e le liste in tedesco; or bene, dal mese d'agosto si rifiutano se non sono scritte in polacco.

Frattanto a Pietroburgo, come a Mosca, i venditori di stampe hanno nelle vetrine esposto il ritratto di Garibaldi, di cui si fa smercio continuo. Il nome dell'eroe italiano è nelle bocche di tutti i mogik, ed è positivo che lo czar va adagio nell'avversare l'impresa italiana, perchè urterebbe troppo la pubblica opinione. Il linguaggio della stampa russa continua ad esser sfavorevole all'Austria.

Il complesso delle notizie dall'Oriente indica che il malato entrò nello stadio dell'agonia. In Asia i Musulmani vogliono spegnere tutti gli Europei, nell'Europa i Cristiani vogliono scacciare i Turchi. Il paese è disorganizzato, le truppe senza paga da cinque mesi; ed è un fatto che un tenente per pagare il tragitto dall'una sponda all'altra del Bosforo dovette vendere gli stivali, null'altro possedendo.

L'agitazione ellenica per togliere al morente impero turco le terre greche, che ancor tiene sotto il suo scettro, prende notevoli proporzioni. Si arruolano volontarii, si fa incetta d'armi apertamente nel regno greco, ed il sig. Zissi Sotirino, che fu capo de' volontarii greci corsi ad aiutare Garibaldi nell'impresa siciliana, indirizza un appello ai volontarii italiani, ora che il reame napoletano è libero, acciò accorrano ad aiutare i Greci.

Il discorso dell'imperatore Napoleone a Marsiglia è un inno pindarico, che ha elettrizzato quella popolazione di commercianti. Siamo certi che il popolo italiano, fatto forte e grande, sarà il primo ad accettare l'invito, e a stendere la mano alla nazione sorella sulle rive poetiche del Mediterraneo.

Mentre Francesco II navigava solitario su nave straniera verso Gaeta, Garibaldi entrava SOLO in Napoli il dì 7 settembre 1860 alle ore 11 antimeridiane, proclamando Vittorio Emanuele e i suoi discendenti re d'Italia.

In questo fatto, in queste parole si compendiano tutti gli avvenimenti di quella contrada nella corrente settimana.

Il giorno 11, a mezzodì, le nostre truppe hanno passato il confine varcando il Pavullo. La soldatesca straniera ha rinnovato a Fossombrone e a San Leo le stragi di Perugia. L'ordine del giorno di Lamoricière non poteva trovare una più pronta e zelante applicazione.

Riferiamo testualmente, come il documento più importante del giorno, il proclama del Re all'esercito:

Soldati,

Voi entrate nelle Marche e nell'Umbria per ristaurare l'ordine civile nelle desolate città, e per dare ai popoli la libertà di esprimere i proprii voti. Non avete a combattere potenti eserciti, ma a liberare infelici provincie italiane dalle straniere compagnie di ventura. Non andate a vendicare le ingiurie fatte a me ed all'Italia, ma ad impedire che gli odii popolari rompano a vendetta della mala signoria. Voi insegnerete coll'esempio il perdono delle offese e la tolleranza cristiana a chi stoltamente paragonò all'islamismo lo amore alla patria italiana.

In pace con tutte le grandi potenze, ed alieno da ogni provocazione, io intendo a togliere dal centro d'Italia una cagione perenne di turbamento e di discordia.

Io voglio rispettare la Sede del Capo della Chiesa, al quale sono sempre pronto a dare, in accordo colle potenze alleate ed amiche, tutte quelle guarentigie di indipendenza e di sicurezza, che i suoi ciechi consiglieri si sono indarno ripromessi dal fanatismo della setta malvagia cospirante contro la mia autorità e la libertà della nazione.

Soldati,

Mi accusano di ambizione. Sì: ho una ambizione; ed è quella di ristaurare i principii dell'ordine morale in Italia, e di preservare l'Europa dai continui pericoli della rivoluzione e della guerra.

VITTORIO EMANUELE.

11 settembre 1860.

Nobile, generoso e sapiente linguaggio, degno del primo Re d'Italia. G. STEFANI.

PS. — La marcia delle regie truppe nelle Marche è contrassegnata fino dal primo giorno da uno splendido fatto.

Mille duecento soldati tedeschi rinchiusi in Pesaro, città murata, aventi alla testa monsig. Bellà, resistono alle regie truppe. Il generale Cialdini li attacca. Espugnate le mura, dopo poche ore di fuoco, si riducono nel forte. Collocate le batterie, il forte si rende a discrezione, e fatti tutti prigionieri di guerra, n'escono disarmati.

Monsig. Bellà, che ordinò il saccheggio di San Leo e la resistenza di Pesaro, mandato a Torino. Diamo il ritratto di monsignore nell'ultima pagina.

La guarnigione di Orvieto (500 circa) capitola davanti una colonna d'insorti. Città di Castello, Urbino e Fano sono in potere dei nostri. Dappertutto è proclamato il governo di Vittorio Emanuele.

STRADE FERRATE ITALIANE

La nuova stazione della Strada Ferrata di Genova.

Genova, 8 settembre.

La vaporiera faceva stridere, sotto al cupo rumoreggiare delle sue ruote, i binari della linea da Acqui ad Alessandria; il caldo era cocente; nessun terzo importuno ascoltava il nostro dialogo. — Se fossimo stati a Teplitz la stampa europea avrebbe discusso per un mese su ciò che nessuno ha udito..... ma eravamo semplicemente due redattori *applicati* al *Mondo Illustrato*.

— No, mi diceva il mio compagno di viaggio, io non sarò mai il *laudator temporis acti* di Orazio; perchè mi ricordo benissimo di essere venuto ai bagni d'Acqui in due giorni, cambiando cavalli otto o dieci volte, cenando malamente in un albergo, dormendo più male ancora in un altro, stanco, affranto, disfatto, più malato de' malati che veniva a curare — il mio interlocutore è medico — ora invece ci vado comodamente fumando un sigaro. Ho preso un caffè in Alessandria, troverò una buona colazione ai bagni, potrò andare a dormire dove mi piacerà.

E l'amico non s'ingannava. Preso il caffè ad Alessandria, eravamo andati a portare una carta di visita allo stabilimento balneario di Acqui al nostro onorevole direttore. Di là tornati ad Alessandria, fecimo, tra le 11 e le 12, una buona refezione; indi per Novara ed Arona, eravamo alle 4 a Belgirate, dove si pranzò in faccia alla ridente prospettiva del lago. Avremmo avuto comodamente il tempo di recarci a dormire quella stessa sera a Genova, Torino, Milano, in Isvizzera, a nostra scelta. — Per fare questa gita, mio nonno avrebbe impiegata una settimana.

— Eppure gli uomini, osservai io, non apprezzano questi vantaggi. Già cominciano a lagnarsi della noia, della lentezza delle ferrovie; e l'altro giorno un negoziante alzava gran lamento perchè ad un suo dispaccio spedito a Parigi alle 10 del mattino, non era venuta la risposta che alle 6 del dopopranzo.

— Gli è perchè, mi rispose l'amico, gli uomini guardano sempre innanzi. Noi che scriviamo — soggiunse malignamente, e come uomo cui non tocca punto la censura — noi ci divertiamo a lo-

singare questa passione novatrice, ed invece di constatare i progressi veri col mezzo di confronti storici, che sono la pietra di paragone, conduciamo i nostri lettori per le amene collinette dell'immaginazione, quasi vorremmo fargli credere che abbiamo creato il mondo. È la smania letteraria portata alla quarta potenza. Leggete la scena dello scolaro e di Mefistofele nella seconda parte del *Fausto*, e vi troverete il carattere della moderna letteratura. Ci crediamo di avere inventato tutto!...

Quel *ci crediamo* era detto con un tuono, con un accento, che escludeva di pieno diritto la prima persona.

— A me pare, notai, che anzi la letteratura moderna pecchi dell'opposto difetto, quello cioè di volere tutto distruggere,....

— Sì, per prendere il posto vacante. Eh! mio caro, lo scrittore drammatico il più scapigliato anela disperatamente al lapis rosso del revisore; dalla saccoccia del più virulento deputato dell'opposizione spunta un angolo di portafogli in sessantaquattresimo. Vi ricordate il discorso.....

E il fischio della locomotiva troncò a mezzo il ragionamento: eppure, nel ripensarci ora, parmi che quel ragionamento fosse vero.

Quindici anni fa — e chi non se ne ricorda? — un gruppo di curiosi assisteva, verso le due pomeridiane di ogni giorno, alla partenza del *Corriere officiale* dallo stabilimento della Posta. Questo *Corriere* conteneva un viaggiatore nel *coupé*, condannato alla sorveglianza del conduttore, altri due viaggiatori nell'interno. Costoro erano i privilegiati, che mediante una piccola cena a Novi, unica cosa che si facesse a vapore, potevano sperare di trovarsi a Torino il domani mattina per la tenue moneta di 36 franchi, senza contare le mancie, la cena, ed escluse anche le pioggie dei Giovi e l'incontro fortuito dei successori di Maino della Spinetta. Mezz'ora dopo partiva la diligenza, un po' più tardi il velocifero; quivi raccoglievasi maggior numero di viaggiatori, maggior peso e quantità di bagagli; e per un prezzo di tanto minore quanto maggiori erano i rischi di ribaltare e di affondare, quelle balene, rimorchiate da cavalli da posta, vomitavano all'indomani mattina, fra le dieci e il mezzogiorno, nelle rispettive stazioni di Milano e Torino, una dozzina ciascheduna di viaggiatori, pallidi, sparuti, semimorti, assai più malconci di Giona, quando venne fuori, non so come, dal ventre di quella balena storica che, secondo la tradizione, avea nel ventre letto, pane, vino e companatico. Quindi un giorno di riposo, un altro per gli affari, un terzo pei preparativi del ritorno, quarto e quinto per il ritorno, sesto giorno per riprender lena... al settimo giorno un uomo poteva ritornare a sè.

Ieri a sera, assorto nella sublime rappresentazione della passione di *Mirra* per opera del conte Alfieri in collaborazione colla marchesa Ristori-Del Grillo, mi sento a battere sulla spalla. — A Torino si lagnano di voi, è già quasi fatto il foglio del *Mondo Illustrato*, ed il vostro articolo giungerà al solito per l'ultimo. — Chi ve lo ha detto? — Il Direttore che incontrai sotto i portici di Po. — Quando? — Oggi verso le quattro. — Come! non abbiamo fatto colazione questa mattina all'*Omnibus*? — Sì, alle nove. Doveva ultimare un'operazione bancaria relativa al prestito, che andai a sottoscrivere *in Torino*; perchè là si distribuiscono i titoli interinali qualche giorno prima, quindi posso negoziarli a Genova avanti che vi siano officialmente emessi. Perciò partii alle 9, 55: giunto alle due, mi recai a fare in persona i miei affari, poscia feci una giratina sotto i portici tra le tre e le quattro, sbirciai qualche bella, salutai alcuni amici, indi presi il vermouth da Cora, mangiai un discreto pranzo al caffè di Parigi, e con una cittadina alla stazione: ultima corsa, per venire a deliziarmi all'ultima scena della *Mirra*. — Totale della spesa 40 franchi, senza contare il profitto, compresi i minuti piaceri.

Ecco il confronto storico.

Eppure quando si pose mano a questa opera gigantesca della ferrovia, si diceva, e credo anche lo abbiano stampato, essere questa l'origine d'infiniti guai: vuoto d'allora in poi il portofranco, deserta la città, ridotti alla mendicità tutti i vetturini, conduttori, stallieri; soli padroni e signori resterebbero i cavalli oziosi a passeggiare le Strade Nuove, l'erba crescerebbe sulla piazza de' Banchi, come il 5 per 0[0, con grande soddisfazione dei cavalli e degli scrittori di simili ciancie.

Io credo, in confidenza, che i successori del sullodato Maino della Spinetta spargessero ad arte quelle voci per assicurarsi la loro libera sussistenza, e non essere condannati, come pur troppo avvenne, ad imprigionare le loro gagliarde persone nell'abito moderno dell'uomo d'affari che negozia le azioni degli altri, dell'artista che non vuole essere fischiato, del letterato che vuol vivere sul libro che ha in mente, del... del... del... mi manca la lena.

Aprivasi infatti a Torino la ferrovia Ligure-Piemontese il 24 settembre 1848, e di tronco in tronco estendeva la sua linea fino a Genova, e, sormontate difficoltà favolose, la comunicazione diretta si apriva il 18 dicembre 1853. — Nel marzo successivo S. M. Vittorio Emanuele II la inaugurava solennemente colla sua venuta in Genova, e la vecchia Annona, dove la provvidenza di un antico governo eminentemente protezionista cumulava i grani per alimentare la povertà del popolo, venivano messi in mostra i prodotti di un'epoca d'industria, propugnatrice del libero scambio, sorgente di ricchezze per tutti, scala aperta a tutte le intelligenze, vera democrazia di fatto, idea dominatrice della moderna civilizzazione.

E siccome il progresso si alimenta del passato, così quell'Annona, che omai non poteva servire che a caserma militare, e non era caserma salubre, dovette cedere il campo alla stazione della ferrovia, in una città dove le aree piane sono forse la sola cosa che manca.

Da quell'epoca si cominciò a demolire, e demolendo si riedificava: il lavoro fu lento, penoso, difficile; bisognava rispettare il regolare servizio. Finalmente lo scorso lunedì 3 corrente, la nuova stazione fu aperta al pubblico.

La prima cosa che colpisce il viaggiatore che arriva, si è la magnifica tettoia, sotto alla quale sostano i vagoni. Dieci binarii paralleli, intersecati e fiancheggiati da scali, sopra una superficie di 6400 metri quadrati, sono coperti da un ampio vôlto in centini di ferro. La corda dell'arco è di 48 metri, e 12 metri ne è la saetta. Questo vôlto basa lateralmente su due corpi di fabbrica di conveniente altezza; quella totale del fabbricato misurata dal vertice è di metri 26. — Al di là de' due corpi di fabbrica corrono parallele due tettoie, l'una per sosta delle cittadine, *omnibus*, vetture ad uso de' viaggiatori; l'altra destinata al servizio delle merci. In questa venne collocata a capo dello scalo una gru idraulica, proveniente dalle officine di Armstrong, la quale mossa in forza dell'acqua Nicolai, può trasportare dai carri ai vagoni pesi di tre tonnellate, con nessun altro sforzo che quello di aprire o chiudere i rubinetti alla corrente. Lungo lo scalo di questa tettoia scorre un apposito binario; e questo e gli altri della tettoia principale possono tenere al coperto *duecento* vagoni.

Nei corpi di fabbrica fiancheggianti, e in quello che tutti li abbraccia e congiunge nell'unica facciata prospiciente la città, sono distribuiti gli uffizii, i magazzini, le sale di partenza e quelle di arrivo, le abitazioni degli impiegati.

Quest'opera, non ancora al tutto terminata per quel che riguarda la parte ornamentale, è dovuta al sig. ingegnere cav. Mazzucchetti, già noto per la costruzione della bella tettoia d'Alessandria.

Le parti più notevoli dell'edifizio, oltre alle già notate, sarebbero le sale di aspettativa, quella singolarmente di prima classe, bella ed elegantissima per aspetto e per ornamenti, adorna al soffitto di stucchi e di un affresco allegorico del nostro Gandolfi (*), come pure è del Gandolfi l'arme genovese dipinta al soffitto dell'atrio. Gli stucchi sono del sig. Centanaro, e rappresentano emblemi, armi delle città italiane, con indicazione delle rispettive distanze, e lavori d'ornato.

(*) Daremo in un prossimo numero il disegno di questo soffitto.

Le sale di arrivo e quelle destinate alla distribuzione de' bagagli sono comode e provvedute di ogni maniera di accessorii, oltre ad un ben inteso sistema di visita e riconsegna degli oggetti. Tutto vi è combinato in modo, che il più numeroso convoglio può in brevissimo tempo sgombrare, senza il menomo inconveniente.

Ma quello che maggiormente merita l'attenzione di chi ama lo sviluppo delle patrie industrie, si è il vedere come una buona parte del materiale impiegatovi, e quasi tutti gli oggetti di manifattura, sieno di proprietà dello Stato.

Tutto il basamento è di granito bianco di Mont'Orfano sul Lago Maggiore; il pavimento è in lastre di Beola della valle di Domodossola. L'atrio è decorato da 16 colonne monolite di granito rosso di Baveno sul Lago Maggiore, dalla cava Gardini, alte m. 7, 50 sopra un metro di diametro.

Un solo apparecchio meccanico di orologio, opera del sig. Gramaglia, serve ad additare l'ora su quattro quadranti. — Le opere di legname, tutte in bel legno di noce, escono dalle officine dei signori Molinari e Basso di Torino. — Le ferramenta dalla fabbrica Ansaldo e Comp. di S. Pierdarena. — Gli apparecchi de' condotti del gaz sono opera del sig. Piaggio di Genova.

Da questi semplici dati parmi potere argomentare che ci avviamo rapidamente sulla via di bastare da noi a noi stessi, prima e precipua sorgente di prosperità nazionale.

A conforto poi di coloro che tanto declamavano, a voce e per le stampe, della imminente rovina della città, mettiamo sotto gli occhi questa suprema ragione delle cifre, che desumiamo dai rapporti ufficiali: sono particolari che nessun cittadino dovrebbe mai ignorare.

Nel 1858 il movimento totale dei viaggiatori nella stazione di Genova fu di 434,869; e nel 1859 di 487,851.

E questa rovina del commercio trasportò a piccola velocità nel 1858 chil. di merci e bagagli 4,066,498, e nell'anno 1859 chil. 5,930,267.

Non calcoliamo il trasporto delle merci a grande velocità, il quale può bensì variare la maniera di operare gli scambii, sopprimere i grandi emporii, che non concordano più col presente sistema di mercature, ma inaridire il commercio non mai.

Ancora due domande. — Credono que' signori, i quali tacciono per forza, ma corretti per ragione non sono mai, che le diligenze e velociferi dessero pane in allora a 232 impiegati ed operai, come li alimenta oggi la sola stazione di Genova?.... E poichè sono così teneri dei cavalli, credono che se ne occupasse allora nel servizio postale un numero maggiore di quello che domanda attualmente la quantità sterminata di *cittadine*, che abbiamo soltanto nei centri di Torino, Alessandria, Genova?...

Parrebbe che il combattere simili avversarii sia una follia; eppure v'ha un proverbio che dice: la peggior acqua è l'acqua dormente — il peggior avversario è quello che tace.

E questo ancora vuolsi notare per debito di giustizia, che la nostra amministrazione ebbe la fortuna di affidare la direzione di questa stazione così importante, a uomini che seppero col disimpegno esatto delle loro funzioni conciliare il modo di rendere contento il pubblico, per solito poco contentabile, de' viaggiatori e negozianti. All'epoca dell'apertura, ebbimo il sig. Luigi Ponzone che seppe meritarsi stima e simpatia generale; promosso il primo aprile 1855, venne sostituito dal sig. Emilio Plancher, il quale, con sollecitudine e intelligenza non comune, provvede al regolare andamento di un servizio così complicato e pericoloso, in modo da ottenerne generale approvazione. A loro specialmente si deve se, in sette anni e più di esercizio, la stazione di Genova non conta il più piccolo disordine.

Rileggendo questo articolo, trovo che fui costretto ad inserirvi dati statistici e storici, che avrei ignorato se non fossi stato costretto a procurarmeli per questa occasione, e che ora mi sembra sarebbe vergogna ignorare.

Così l'occuparsi del proprio paese giova a tutti.

D. F. Borro.

Gaeta.

Da Caieta, nutrice d'Enea, qui sepolta, credesi venuto il nome della città, secondo le parole di Virgilio e di Ovidio. A Gaeta, detta anche Formia, ebbero ville Cicerone, Tiberio, Faustina, Antonino, ecc. Eranvi templi di Serapide, Api, Giano ed altri numi del paganesimo. Scavando si trovarono molte antichità romane, tra cui il bellissimo vaso di marmo scolpito da Salpione ateniese, che serve di fonte battesimale nel Duomo di Napoli.

Siede la città, dopo dell'istmo, sul mar Tirreno, in un promontorio che per tre lati s'immerge in mare; il quarto scende a rapida e stretta pendice, che poi si allarga tra i due lidi del detto istmo, sempre in pianura, finchè comincia a convallare co' monti di Castellone ed Itri.

Gaeta è piazza d'armi di prima classe: le mura della fortezza seguono la china del terreno, e però vanno a serra ed a scaglioni a toccare d'ambe le parti le ultime sponde, formando bastioni, cortine, angoli sporgenti, angoli entranti, così che ogni punto è difeso. Nella fronte di terra fu innalzata una seconda cinta tutta tagliata nel duro sasso calcare, dopo quello che fece fare Carlo V, perchè dall'epoca dell'imperatore venendo ai tempi presenti, ogni governo ha voluto aggiugnere opera e nome a questo ricettacolo del dispotismo.

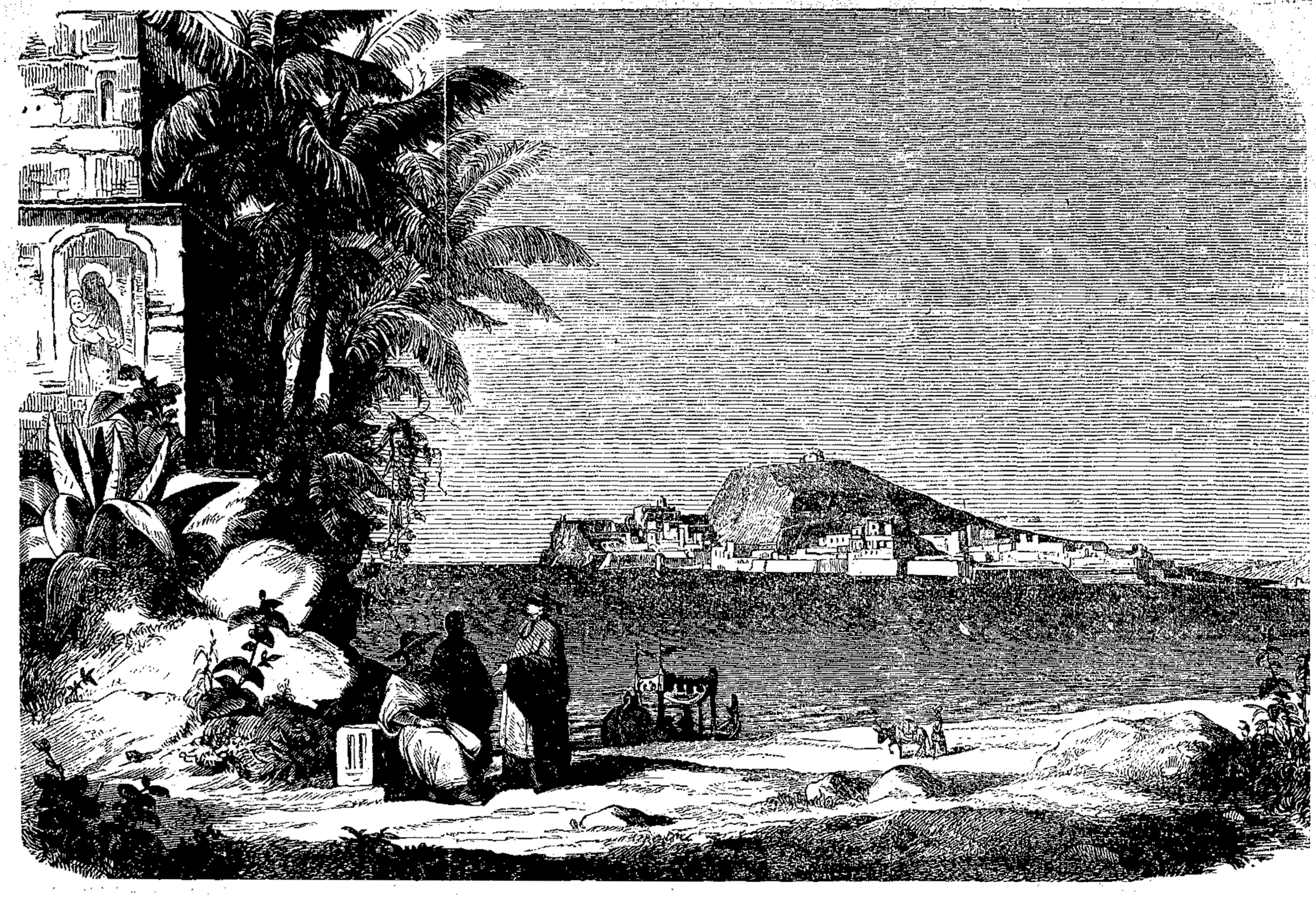
In due siti soli erano più facili le offese, nella così detta cittadella e nel bastione della breccia; ma quei punti furono fortificati, non è molto, da Ferdinando II.

Sostenne varii assedii, di cui l'ultimo nel 1815.

Il 26 novembre del 1848 Gaeta accolse Pio IX, fuggiasco da Roma; e qui si tennero conferenze a danno d'Italia e fu decisa la spedizione del contingente napolitano nello Stato Romano.

Ora essa ricovera, per poco ancora, il figlio di Ferdinando II, non più re, che sconta colla perdita del trono le colpe degli avi.

S.



Gaeta.

Le Marche e l'Umbria.

Le Marche, distinte spesso in addietro col nome di Marca d'Ancona, Marca di Fermo, Marca di Camerino, e corrispondenti all'antico Piceno, formano una delle più vaste e popolose provincie dello Stato romano, e comprendono al presente le delegazioni di Ancona, Macerata, Ascoli, Fermo e Camerino.

Il suo confine orientale è la spiaggia dell'Adriatico, la quale corre da maestro a scirocco per circa 70 miglia da Fano a Porto d'Ascoli; ad ostro ha il Tronto e gli Abruzzi; l'Apennino le sta a ridosso ad occidente confinando coll'Umbria, ed a borea ha il ducato d'Urbino e la legazione di Pesaro.

Quantunque solcata da impetuosi torrenti, questa bella regione è feracissima in generale di cereali, ulivi, viti, gelsi, e pressochè ogni sorta frutti. I luoghi principali delle Marche sono Ancona, Macerata, Fermo, Ascoli, Loreto, Camerino, Montalto, Urbino, Ripatransone, Sanseverino, Matelica, Recanati, Tolentino, Cingoli, Osimo, Jesi e Fabriano, tutti con sede vescovile.

La spiaggia marittima dal Tronto al Fiumesino è tutta seminata di ville e castella con campagne metà in piano e metà in colle, tutte egregiamente coltivate, e solo incontransi pochi luoghi ignudi e brulli, o coperti di boscaglie, in ispecie lungo l'Apennino, al quale si giunge mediante una seguenza di monti e colline vestite anch'esse di vigneti, uliveti e frutteti. Non di rado però paransi innanzi frane e burroni profondi, specialmente lunghesso i torrenti e i fiumi, fra' quali ultimi primeggiano il Tronto, l'Esino, il Marano, l'Arone, il Leta, il Tenna, il Chienti, il Potenza, l'Aspido o Musone e il Tesino. Tre sono le grandi strade nazionali che intersecano le Marche — la Flaminia, che a Fano si divide in due diramazioni, l'una del Furlo, l'altra delle Marche o Lauretana, ricongiungendosi di bel nuovo fra di loro in Foligno, e proseguendo per Spoleto, Terni, Narni e Civita Castellana a Roma. La terza strada nazionale è la Fermana, la quale, incominciando a destra della Flaminia presso la Porta Romana della città di Macerata, termina alla Porta San Marco di Fermo. Grande è pure il vantaggio che le provincie marchigiane ritraggono dal loro porto principale, quello d'Ancona, non che dai numerosi porti-canali ed altri luoghi di marina sparsi lungo le loro spiaggie, fra i quali citeremo il lido del Monte Cenero, e i porti d'Umana, di Recanati, di Civitanuova, di Sant'Elpidio, di San Giorgio di Fermo e d'Ascoli.

Dando uno sguardo comparativo alle Marche con altre provincie d'Italia, si trova che, in ordine alla superficie, ponno equipararsi a quasi il doppio e precisamente ai 5/3 degli ex-ducati di Modena e Parma, ed alla metà circa, cioè a 3/7 dell'ex-ducato di Toscana, e rispetto alla popolazione assoluta, esse sono poco meno che il doppio e precisamente i 9/5 dei suddetti ex-ducati parmense e modenese.

Le Marche ebbero codesto nome fin dai tempi degli imperatori Carolingi e dei re d'Italia; al tempo però dei Longobardi una gran parte di esse portava il nome di Pentapoli, dalle loro cinque città principali, Ancona, Fano, Pesaro, Osimo, ed Umana. Il nome di *Marchia Anconæ* trovasi in un diploma di Federico I, e suo figlio Arrigo VI la congiunse al ducato di Ravenna.

Poco appresso però fu conquistata da Innocenzo III, il quale ne fece una dipendenza della S. Sede. Durante i torbidi dell'evo medio, varii principotti, come Varano da Camerino, Oliverotto da Fermo, Sforza ed altri, se la divisero, finchè Cesare Borgia la ritolse loro con la forza o col tradimento aggregandola per sempre agli Stati pontificii.

L'Umbria era antichissimamente una delle principali divisioni dell'Italia Centrale, situata all'est dell'Etruria, dalla valle del Tevere alle sponde dell'Adriatico. L'Umbria, propriamente detta, però puossi considerare come stendentesi soltanto dal Tevere, che forma il suo limite occidentale per la maggior parte del suo corso, alla gran catena centrale degli Apennini, dalle sorgenti del Tevere al nord, ai *Monti della Sibilla* al sud. Ma dall'altra parte della catena apenninica un vasto e fertile distretto sconde digradando all'Adriatico, e questo distretto fu anche occupato probabilmente dagli Umbri e successivamente dai Galli Senoni. Dopo l'espulsione di questi invasori esso ebbe nome di *Gallicus Ager*, e nella divisione d'Italia in regioni, fatta da Augusto, il distretto fu di bel nuovo congiunto all'Umbria propria, nella Sesta Regione.

Ma anche Plinio nel descrivere questa unione distingue l'*Ager gallicus* dall'*Umbria proper*, ed è evidente perciò che il nome d'Umbria non comprendeva in quel tempo il territorio sulle spiaggie dell'Adriatico.

I caratteri fisici dell'Umbria sono pressochè intieramente determinati dalla catena degli Apennini, la quale entra, come abbiam detto, nella provincia presso le sorgenti del Tevere. Una gran parte dell'Umbria è perciò montagnosa (*Montana Umbria*, Marz., IV, 10), quantunque men aspra ed impervia delle regioni centrali dell'Italia più al mezzogiorno. All'ovest la regione montagnosa termina di repente sul lembo di un'ampia valle o pianura, che stendesi non lungi da Spoleto alle vicinanze di Perugia, e continua poscia per la valle del Tevere fino a Città di Castello. Oltre questa pianura ergesi un altro gruppo di colline rannodate con la catena principale dell'Apennino da una giogaia che separa Spoleto da Terni e che diramasi dalla valle della Nera a quella del Tevere. L'ampia valle fra questo gruppo e la catena principale dell'Apennino Centrale è una fertile deliziosa regione, rinomata fin dagli antichi tempi per l'ubertosità dei suoi pascoli bagnati dalla Tinia e dal Clitunno, e che puossi considerare come il cuore dell'Umbria propriamente detta.

All'est della catena centrale l'Apennino scende più gradatamente alla marina, mandando lunghe ramificazioni. Le valli fra di esse sono solcate da numerosi fiumi, fra' quali citeremo l'Esino (*Æsis*), che formava il limite stabilito fra l'Umbria e il Piceno; il Sena, che scorre sotto le mura di Sinigaglia; il più famoso Metauro che entra nel mare a Fano (*Fanum Fortunæ*); il Pisauro, che diede il nome alla città di Pesaro; il Conca (anticamente *Crustumius*) e il Marecchia (*Ariminus*), che diede il nome a Rimini, e par fosse considerato da Plinio come il confine occidentale dell'Umbria.

Mastro Tredici, camorrista.

Le città principali dell'Umbria sono Spoleto, Foligno, Terni, Perugia, Norcia, devastata più volte da tremuoti, Camerino, Todi, Rimini, Sinigaglia, Pesaro, Assisi, Fossombrone, ecc. Tutti gli antichi autori concordano nel rappresentare gli Umbri come i popoli più antichi d'Italia (Plin., III, 14; Flor., I, 17; Dionis., I, 19), e le tradizioni ricevute generalmente li descrivono come diffusi originariamente sopra un'estensione più vasta di quella che ritenne da ultimo il loro nome. Erodoto, citando la tradizione lidia risguardante l'emigrazione dei Tirreni, dice che la regione era, al loro arrivo, occupata dagli Umbri. Il nome del fiume Ombrone sulla costa d'Etruria era anche probabilmente una reliquia del loro dominio in quella parte d'Italia. In generale però noi possiamo accettare come fatto storico l'esistenza degli Umbri come una grande e potente nazione nella parte settentrionale dell'Italia centrale, di cui il dominio stendevasi da un mare all'altro, e comprendeva i fertili distretti sui due versanti dell'Apennino, così come le stesse montagne. Secondo Zenodoto di Trezene (*apud* Dionis., II, 49) la razza potente dei Sabini non era che un ramo degli Umbri, e questa opinione è confermata in gran parte dai risultati delle recenti indagini filologiche.

Nel medio evo l'Umbria costituì in gran parte il ducato di Spoleto, e nel secolo scorso assunse di bel nuovo il nome di provincia dell'Umbria. Durante la dominazione francese formò, con la provincia di Perugia, lo spartimento del Trasimeno, incorporato, del pari che quello di Roma, nell'impero francese. Dalla restaurazione del governo pontificio in poi l'Umbria fu divisa nelle due delegazioni di Spoleto e Perugia.

Le Marche e l'Umbria anelano di presente aggregarsi alla grande famiglia italiana per formare con le provincie consorelle, già rivendicate a libertà, la sospirata unità della patria. Noi terrem dietro con vivo interesse alla loro trasformazione, e pubblicheremo in un prossimo numero la veduta della città più importante, dal lato strategico e commerciale, non delle Marche soltanto, ma di tutto lo Stato Romano, vogliam dire Ancona, che, occupata già sotto Luigi Filippo dai Francesi, ed afforzata l'anno scorso dai Tedeschi, che dovettero sgombrarla, e dal Lamoricière, che dovrà anch'egli tosto o tardi lasciarla, diverrà una delle più importanti città marittime del nuovo regno italiano.

G. Strafforello.

Michele il piazziere, camorrista.

Salvatore De Crescienzo, camorrista.

I Camorristi.

Da *camorra* (*gamorra*), che in ispagnuolo val setta nel senso più odioso, ebbero nome i *Camorristi*. Tenevano bische e bordelli, ed erano potenti fra i lazzaroni. Non avevano alcun carattere politico, e le loro relazioni illecite colla polizia datano soltanto dall'ultimo regno. Ne ricevevano in ricambio una protezione secreta o certi privilegi che nessun onesto ambirebbe. Nelle prigioni ov'erano posti sovente per delitti comuni, erano trattati con ogni riguardo dai carcerieri e testimoniavano per loro contro i reclami degli altri detenuti. Nel 1848 i liberali ne chiamarono alcuni a sè fra i più intelligenti e influenti, e fecero loro intendere come potevano riabilitarsi davvero. I convertiti formarono il partito anti-realista nei lazzaroni. Mastro Tredici, Salvatore de Crescienzo e Michele il piazziere, o meglio in napolitano *Masto Tridice*, *Tore de Criscienze* e *Michele u chizziere* erano e sono fra i capi di parte liberale. Compresi nel famoso processo politico del 7 settembre 1850, e condannati a 25 e 30 anni di galera, divisero da quel punto le sorti di Poerio e degli altri martiri. — La recente amnistia li restituì in libertà, ed ora sono uomini onesti e tenuti in gran conto dal partito nazionale e dal popolo.

IL MIO PRIMO DRAMMA

I.

Visite mattutine.

Un bel mattino dormivo ancora e, quel che è più, facevo sogni color di rosa, quando una sonora scampanellata mi risvegliò di botto.

M'alzai macchinalmente, credendo che fosse Annetta, la mia stiratrice, e andai ad aprire.

Ahimè, non era Annetta; era il mio sarto!

Il mio sarto armato d'una lunga lista, che non avevo pagato da due anni!

Corsi a rannicchiarmi sotto le coltri; il sarto si adagiò senza cerimonie in un seggiolone accanto al mio letto.

Mi spiegò come, essendo passata da qualche tempo la solennità di S. Giovanni, si prendeva la libertà di portarmi la nota, e mi pregava nello stesso tempo a soddisfarlo al più presto, perchè aveva anch'esso molti impegni.

Non fa d'uopo che narri per disteso ciò che risposi. Denari non ne avevo, cioè, avevo venti miserabili lire, colle quali dovevo andare sino alla fine del mese (ne avevamo quindici); si può giudicare del mio imbarazzo.

Non mi scoraggii però: l'audacia è sempre stato il mio forte. Quantunque colto all'improvviso e mezzo addormentato, seppi far così bene, che il brav'uomo si alzò, promettendomi di aspettare pazientemente il mese venturo, e di fornirmi, per soprappiù, un paio di pantaloni e un abito d'estate.

II.

Una vera persecuzione.

Le amanti e i creditori hanno quasi sempre la pessima abitudine di lasciar le porte aperte.

Io m'ero voltato dall'altra parte, e speravo di raccapezzare il filo del bel sogno che stavo facendo prima della venuta del sarto.

Signor no! era deciso che i creditori dovessero perseguitarmi in quel giorno.

Entrò il padrone di casa a reclamarmi il mese scaduto.

Entrò il calzolaio con una nota che aveva la data di un anno fa, e che portava sei paia di scarpe lucide e tre paia di stivali comuni.

Mi rizzai inorridito, giurando che non avevo mai consumato tante scarpe in mia vita.

— Non son tutte sue, mi fece osservare il ciabattino: tre paia di scarpe lucide e due paia di stivali sono in conto per Giacomo.

Giacomo era stato mio servo l'anno scorso; era un buon diavolo che mi amava teneramente, e mi rubava allegramente. Non contento di rubarmi in casa, mi rubava anche coll'aiuto del calzolaio!

Strillare non serviva a nulla: promisi al padrone di casa e al calzolaio che avrei pagato. Maledetti! ebbi tutte le pene del mondo a congedarli.

Appena fui sbrigato di loro, mi vestii, presi il mio cappello, e me n'andai colla massima fretta, temendo di ricevere ancora una visita del parrucchiere, dello speziale, del medico, del portalettere, e di non so chi altro ancora.

Non v'ha che Annetta che non mi chieda mai un soldo, e sì, poverina, che mi lava e mi stira un gran numero di camicie! Benedetta ragazza! Se tutti i creditori le assomigliassero!

III.

Un provvido consiglio.

Me ne andai a diporto sotto i viali della cittadella.

Là, seduto sopra un sasso, non feci che pensare ai miei creditori.

Una mano che mi si posò sulla spalla, mi distolse da' miei pensieri.

Mi volto e riconosco un capocomico, col quale avevo parlato una volta, ed a cui davo, per conseguenza, del tu: era il capo della compagnia che si trovava in quel tempo al teatro Alfieri.

— Buon dì! mi fa il capocomico.

— Come va? gli chied'io.

— Ah! risponde, male, male assai! non si fa niente; il pubblico diserta; invano esaurisco tutto il mio repertorio: il teatro è quasi sempre vuoto! A proposito, hai venti franchi da prestarmi?

— Caro mio, non ho un soldo a mia disposizione; figurati che sono scappato di casa, perchè ero perseguitato dai creditori.

— Oh! ti compiango: ma se sei imbarazzato così, fa un dramma.

— Un dramma? sei matto! Non ho mai scritto niente in vita mia.

— Cosa importa? anzi tanto meglio, hai la fantasia più vergine.

Prendemmo a discutere insieme. Il capocomico era poi un buon diavolo nel fondo, e mi diede dei buoni consigli. Mi fece balenare agli occhi la gloria ed il guadagno: era più di quanto era necessario per sedurmi. Confesso che facevo buon mercato della gloria che ridonderebbe su di me per un dramma scritto apposta pel teatro Alfieri, ma che mi seduceva moltissimo il guadagno che avrei potuto cavarne.

Ci lasciammo dopo un'ora circa, io impegnato a scrivere il dramma, ed il comico tutto pieno di speranze per sè e per la sua compagnia.

IV.

Tela del dramma.

Io sono un povero impiegato a mille e cinquecento franchi: ho poco affetto al mio lavoro d'ufficio, ed ho sempre avuto fin dall'età di diciott'anni qualche velleità letteraria, che ha popolato di sogni la mia mente. Pigro però per natura, non mi sono mai deciso a far nulla.

Questa volta, spinto dalla necessità, presi un serio impegno con me stesso; e mi proposi di fare il dramma.

Eravamo nella scorsa estate, e la memoria delle vittorie riportate a Magenta, a Palestro, a Solferino era vivissima. Immaginai un dramma dunque sul soggetto di una battaglia qualunque: vi posi un giovane orfano, soldato eroe, che salva la vita al suo colonnello; la vivandiera innamorata del soldato e corteggiata dal figlio del colonnello; quindi una spia arrestata dal giovane soldato e condannata a morte; riconoscimento poscia della spia come padre del giovane soldato, il quale possiede, secondo il solito, un medaglione col ritratto della madre, ed ha un segno sul braccio destro. Il giovane soldato intercede piangendo per la vita del padre, la vivandiera vuole intercedere anch'essa e si volge al figlio del colonnello; gelosia del soldato, proteste della ragazza, indugio all'eseguimento della sentenza. Intanto l'orà della battaglia suona: la spia pentita fa voti per l'armata alleata, e la vivandiera vuol seguire il suo diletto sul campo di battaglia. La mischia ha luogo, i bersaglieri, che si prestano gentilmente, funzionano quindi sul palco scenico, il cannone tuona, e fuochi del Bengala coronano il dramma.

Divisi tutta questa roba in cinque atti e otto quadri, che portai in capo a quindici giorni al capocomico. Ma si trovò che gli attori erano ben lungi dall'essere contenti delle loro parti. La prima donna voleva una morte lenta. Dovetti contentarla con un buon svenimento.

Il brillante voleva una parte molto ridicola, il padre nobile la voleva commovente, l'amoroso, fatale; insomma, se li avessi ascoltati, avrei dovuto rifare interamente il dramma.

Per fortuna che ho la lingua d'un medico o d'un avvocato, come volete: feci qualche modificazione qua e là, e ciarlai tanto, finchè convinsi i malcontenti che avevano tutto quel che volevano.

V.

Le modificazioni.

Il dramma venne intitolato così:

LA BATTAGLIA DI SOLFERINO

DRAMMA STORICO

nuovissimo per queste scene

DI PENNA ITALIANA.

Come si può pensare, non ero troppo desideroso di esporre il mio nome sui cartelloni del teatro Alfieri; d'altronde ciò mi avrebbe fatto molto torto agli occhi de' miei superiori, e della loro benevolenza io me ne tengo moltissimo.

Però, se non si sapeva all'ufficio che ero autore di un dramma, si sapeva per lo meno che non facevo quasi più niente.

Ad ogni momento dovevo correre dal capocomico, che mi mandava a chiamare ora per una cosa, ora per un'altra: cessato che avevo di parlare, il malcontento rinasceva: da una modificazione andando ad un'altra, finii veramente per rifondere il mio lavoro, e se era meschinissimo dapprima, potete pensare che cosa divenne.

Le modificazioni poi anche non furono fatte tutte da me; qualcheduna fu introdotta dai comici, e Dio sa di qual genere!

Quando assistetti alle prove, non riconobbi quasi più quel mio figliuolo primogenito, ed urlai come un dannato. Tempo perduto! I comici hanno ancora più lingua di me, e mi convinsero che andava benissimo.

VI.

I biglietti gratis.

Inasprito alquanto, mi proposi di lasciarli fare, e mi occupai intanto del successo del dramma.

Avevo detto in confidenza che — *La Battaglia di Solferino* — era cosa mia: non lo avevo detto che agli amici, e sperava nel loro concorso per sostenere la rappresentazione.

Ma coloro che dovevano essere più interessati degli amici al successo dell'opera mia, erano i creditori.

Per farli pazientare, io li aveva messi uno per uno a parte di quel che facevo. Essi applaudirono, e mi promisero che, se davo loro un biglietto *gratis*, avrebbero battuto furiosamente le mani.

Si trovò per altro, alla vigilia della recita, che il numero de' biglietti domandati da' miei creditori sorpassava tutte le aspettative: ognuno voleva condurre la famiglia, padri, madri, fratelli e sorelle della moglie, cugini, cognati, nipoti, nonni e bisnonni per battere furiosamente le mani.

Calcolai che di quanto maggiore fosse il numero dei plaudenti alla prima recita, di tanto sarebbero maggiori le repliche del dramma, e disposi di quanti biglietti potei, per contentarli.

Quella buona gente era commossa, almeno quanto lo ero io; s'informava di questo e di quello; volle perfino fare in massa la spesa di un mazzetto di fiori per la prima donna, onde s'animasse a rappresentar bene la sua parte.

Tutti i creditori mi carezzavano, mi sorridevano, mi offerivano quasi nuove mercanzie, sicuri che il provento della recita doveva essere almeno un sacco di scudi.

VII.

Gli amici.

La sera della recita giunse.

Debbo dire che non solo i creditori vollero dei biglietti per essi e le loro famiglie, ma ne vollero ben anche gli amici.

In occasioni simili a quella di cui parlo, gli amici sono la gente più incomoda che mi conosca.

Vi chiedono dei biglietti con tanta insistenza che non osate dir loro di no.

Vengono in teatro, e vi pregano anzitutto di presentarli alla prima donna: le fanno la corte, essa perde la testa, e dimentica la parte.

In platea cianciano senza misericordia, e se capita loro di sapere qualche cosa del dramma o commedia che si rappresenta, lo raccontano per intero a chi vuol sentire e a chi non vuole sentire.

È rado che battano le mani, perchè vogliono far prova d'indipendenza; è più rado ancora che ne dicano del bene, se il componimento lo merita.

Poi se ha qualche successo, non di rado sono essi che lo hanno sostenuto, e se cade visibilmente, se ne vanno per prudenza.

Queste cose io me le aspettava quella sera, primo perchè il dramma era una bestialità, in secondo luogo perchè i miei amici si dicevano imparziali.

VIII.

La platea.

Giravo in platea, per non guardare troppo davvicino il travestimento degli attori. Bisognava vedere quegli uniformi! Nessuno certo de' nostri bravi uffiziali o soldati avrebbe voluto riconoscersi in quelle spoglie!

In quanto alla prima donna, era infuriata con me perchè mi aveva fatto pregare da sua madre di passare da lei, e di portarle un abito nuovo di *poca spesa*, ed io me n'ero dimenticato.

Giravo dunque nella platea, che andava riempiendosi..... di creditori e di amici.

I primi, che venivano di buon'ora, avevano preso per loro e rispettivi parenti tutti i primi banchi dietro l'orchestra. Tutti si erano muniti di ombrelli, di ciliegie, d'aranci, di caramelle, e comperavano l'*Espero* per passare il tempo.

Le gallerie erano quasi vuote; qualche famiglia solo, calda d'amor patrio, si era decisa a far atto di presenza in quella sera.

I venditori di giornali giravano con aria cupa, i rivenditori di *birra e gazeuse* guardavano sdegnosamente le famiglie de' creditori, che erano venute colle tasche cariche di rinfreschi, invece di comperare quelli che essi portavano in giro.

M'ero appoggiato mestamente in un angolo, e contavo le poche persone che entravano senza biglietti *gratis*.

— Mi si dice che la prima donna è bellina; presentami, te ne prego.

Era un amico entrato allora, che mi parlava così.

— Mio caro, la conosco appena, gli dissi, poi credo che si vesta.

— Ah! ah!! bricone!!! sei geloso, non è vero?

— Sei matto! Che mi fa di lei?

— Non vuoi dirmelo, ma sei nelle sue grazie.

L'amico rideva sgangheratamente, e continuava sullo stesso tuono, che credeva molto spiritoso. Fui colto dall'impazienza, e per levarmi la seccatura, lo condussi sul palco scenico, e lo presentai.

Me ne andai quindi, pieno di cattivo umore, alla porta per sorvegliare l'introito.

IX.

La recita.

Era assai meschino l'introito, a quanto mi parve.

I soldati abbondavano piuttosto, è vero: avevano ottenuto il permesso assai facilmente per vedersi rappresentare *La gran battaglia di Solferino*.

Ma le gallerie si ostinarono a rimanere quasi vuote.

Si alzò la tela, e si recitò.

Dio santo, che roba! E Dio santo, che cani!

I miei amici ridevano di sottecchi, parlavano, e gesticolavano fra loro, cercandomi cogli occhi, forse per ridermi sul muso.

Ma il rimanente degli spettatori stava serio ed ascoltava con raccoglimento incoraggiante. I creditori poi cominciavano ad applaudire senza paura. Vivaddio! se volete della gente coraggiosa, cercatela fra i creditori!

Appena il tiranno, il padre nobile, l'amoroso e la prima donna avevano finito una tirata qualunque, essi battevano, battevano le mani con un ardore indicibile.

Il loro entusiasmo vinse bentosto gli altri, i — *bravi* — *brava* — *fuori l'autore* — cominciarono a risuonare pel teatro.

Arrossivo per essi, perchè il dramma era tanto iniquo, da farmi pigliare a mele cotte da un pubblico appena appena intelligente.

Ma i miei spettatori invece aprivano bocca ed occhi per veder bene e intendere meglio: fecero tanto, che costrinsero la maggior parte de' miei amici, che non potevano tacere, a partire.

Padroni del campo, ascoltarono con maggior raccoglimento ancora, e batterono le mani più forte che poterono.

Ad ogni grido di — *Viva l'Italia* — pareva che il teatro volesse crollare.

La spia fu ricevuta con susurri significativi.

La scena del medaglione, tanto nuova per tutti i teatri del mondo, li mandò in visibilio, ed infine il combattimento ad arma bianca e il fuoco del Bengala li resero pazzi di gioia.

Nel bel mezzo del combattimento veniva fuori un bersagliere trascinando un tedesco dietro di sè, il qual tedesco diceva — *tartaifel* — e chiedeva misericordia, e il delirio generale giungeva al colmo.

M'ero ben nascosto, perchè i comici non mi trovassero, e non mi astringessero ad uscir fuori; ma il brillante mi trovò e mi scongiurò di comparir una volta sola sul palco: glielo promisi solennemente, e marciai dietro di lui: appena usciti dalla platea, infilzai la porta, e me la diedi a gambe.

I miei creditori mi dissero al domane che hanno seguitato a battere le mani per una mezz'ora dopo l'ultimo atto, e che furono mortificatissimi di non mi veder comparire.

Malgrado però questo strepitoso successo, la mia parte dell'introito si ridusse a otto lire e sessanta centesimi!

La meschinità della somma fece sì che mi contentassi di lasciar replicare ancora il mio dramma: d'altronde i comici giurarono che la replica era richiesta.

Ma i creditori non si trovavano più lì, ed il pubblico diminuiva ogni sera: il capocomico voleva tener sodo, ma finì per vietargli di rappresentare nuovamente quella stupenda produzione.

So però che il mio lavoro figurò quindi molte volte sui teatri diurni di varie città; ora fu rappresentato come battaglia di Solferino, ora come quella di Magenta o di San Martino: non so se fu mai tanto applaudito come la prima sera.

Quello che so, si è che con sette rappresentazioni ne cavai una cinquantina di franchi, che non valsero a soddisfare nessuno dei creditori.

Furono per altro abbastanza discreti per contentarsi del piccolo acconto che potei dar loro: del resto, da quel giorno in poi, la loro stima per me si è accresciuta in modo superlativo. Sono convinti che un giovane che scrive di tali drammi, non può a meno di farsi un nome col tempo, e di guadagnar denari a mucchi.

Il mio scopo, a rigore, sarebbe dunque ottenuto; poichè essi continuano a farmi credito.

MAURIZIO STELLA.

Amenità della Conversazione.

Honny soit qui mal y pense.

Garibaldi, fra le tante sue qualità guerresche e civili, note *urbi et orbi*, ha anche quella comune a molti grandi uomini, d'esser faceto in mezzo ai pericoli e nelle più gravi contingenze. Quando i Siciliani volevano far fuoco sui legni napoletani inviati ad imbarcare la guarnigione di Palermo sotto il generale Letizia, Garibaldi li garrì infatti coi seguenti versi di Orazio:

Natis in usum Lætitiæ scyphis
Pugnare, Thracum est.

Italice: « Sarebbe barbarie assalir le navi inviate a uso di Letizia ».

— « Io rido sempre quando dico una corbelleria! » sclamava l'altra sera il professore S..... al caffè, dopo averne snocciolata una marchiana.

« Io invidio la vostra felicità, rispose pronto un astante, giacchè non havvi in tal caso in tutta Europa un uomo che rida più di voi ».

— I Francesi durano fatica più d'ogni altra nazione ad imparare le lingue straniere. Ultimamente una giovine dama, sposata di corto ad un ricco barone tedesco, stava facendo le sue compre in un magazzino da modo nella Chaussée d'Antin, e finito ch'ebbe, disse a un fattorino di spedirle tosto al suo indirizzo.

« Il suo nome, madama? » chiese questi.

« A dir la verità, non l'ho ancora imparato. Io era la contessa Noailles, ed ho sposato il barone Tenter..... Tenter..... Di grazia, chiamate il mio lacchè, e ve lo dirà ».

— Il ricco marchese d'Aligre, morto or fa alcuni anni, era così avaro, che vedendo un giorno il suo servo con un bel cappello in testa, prese a farne le maraviglie.

« È il cappello che m'ha dato la Signoria Vostra; io l'ho fatto rimettere a nuovo per un franco ».

« Ah! sclamò il marchese, io non sapeva che si potesse rimettere così bene a nuovo. Ecco un il franco che hai speso — restituiscimi il mio cappello ». E trattoglielo in ciò dire di capo, se lo calzò bravamente.

— Un bellimbusto, tondo e minchione come tutti i bellimbusti, parlando in una conversazione della trasmigrazione delle anime, esclamò:

« Ai tempi di Mosè io era, non v'ha dubbio, un vitello d'oro ».

« È più che probabile, rispose una signora; il tempo non vi ha tolto che l'indoratura ».

— Un medico ed un uffiziale s'innamorarono della medesima signora. Un amico chiese a quest'ultima quale dei due preferisse.

« Sono molto imbarazzata, gli fu risposto, perocchè amendue fanno professione di ammazzare i loro simili ».

— Un inglese aveva un cavallo il quale, inalberandosi un giorno, ruppe il collo a sua moglie amazzone che lo cavalcava. Un amico chiese comperarlo per la propria moglie.

« *No*, rispose il barbaro britanno, perchè fo conto di riammogliarmi ».

— Il *Mémorial Bordelais* riferisce che presso St-Sevier vive un vecchio soldato con una gamba ed un braccio di legno, un occhio di vetro, una dentiera di avorio, un naso d'argento coperto d'una sostanza che imita la carne, ed una lastra pure d'argento, che tiene le veci di una parte del cranio. Ei fece tutte le campagne del primo Napoleone, e questi sono i suoi trofei. Egli dee essere un bel modello d'architettura composta.

— Un avvocato di Tolosa, di nome Adam, componeva le orazioni del presidente L..., il quale le spacciava per sue proprie. Una volta fu mestieri all'avvocato recarsi in Parigi, e durante la sua assenza, il presidente fu costretto a recitare un discorso di suo capo. Ma egli annaspava e non sapeva appiccicar le parole; di che un consigliere, vedendo il suo imbarazzo, esclamò: *Adamo, dove sei?*

— Il nome di Adamo mi rammenta un aneddoto del celebre compositore francese Adam. Un bel dì gli si presentò un giovine poeta, il quale aveva composto un libretto intitolato *Eva*, pregandolo a volerlo musicare. Adam se lo fece leggere, ma riconobbe fin dai primi versi ch'era un solenne pasticcio.

« Signore, diss'egli interrompendolo, con tutto il rispetto alla vostra composizione poetica, io credo vi siate male indirizzato ».

« E perchè mo'? »

« Sapete voi il mio nome? »

« Certamente, Adam ».

« Come volete adunque ch'io riesca a porre in musica il vostro libretto? *Adam* peccherebbe con la vostra *Eva* e il pubblico sarebbe il *serpente fischiante* ».

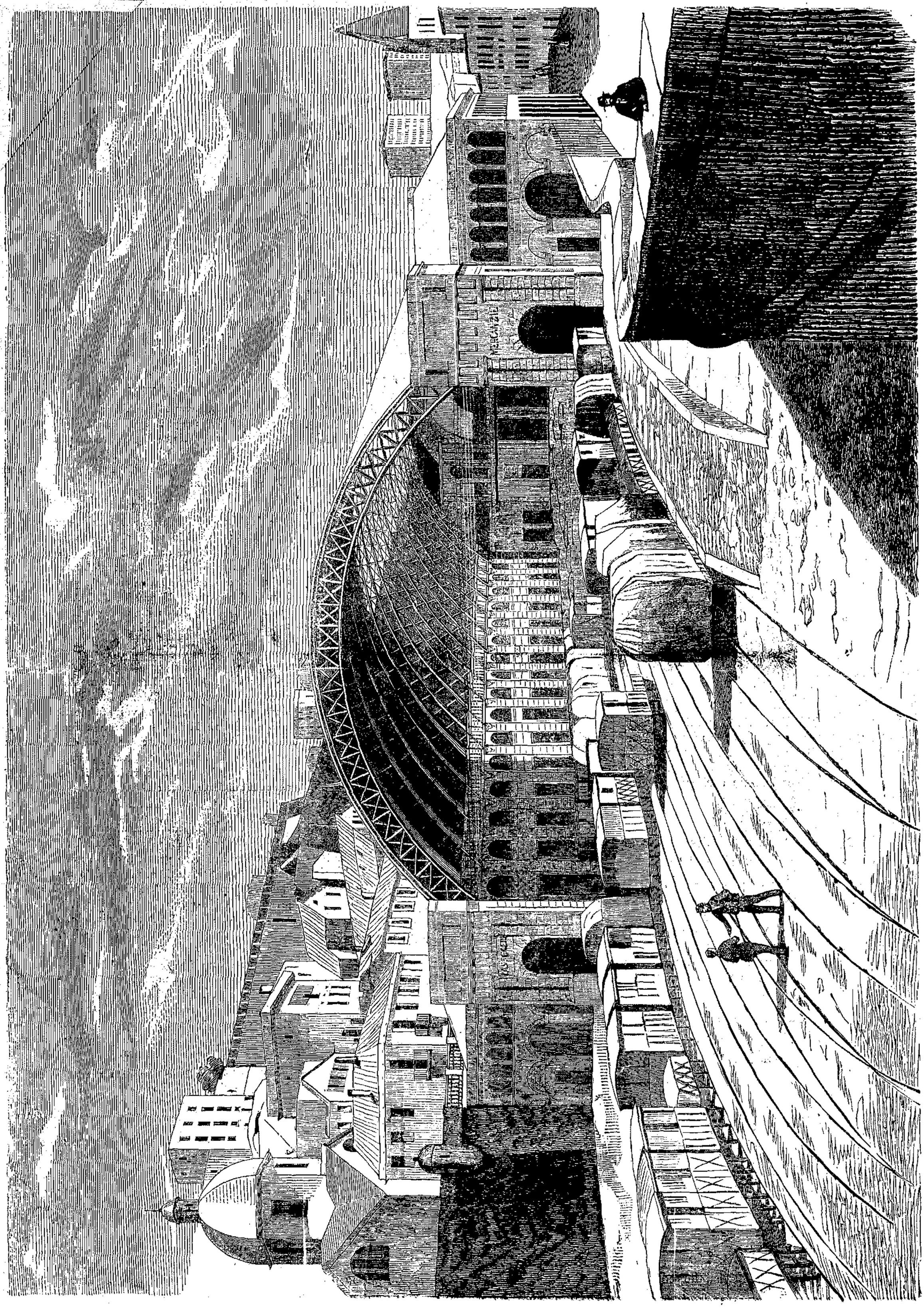
— Non ha guari un accusato era poco contento della difesa fattagli dall'avvocato suo difensore. Terminato il discorso, il presidente sclamò:

« Accusato, avete nulla da aggiungere in vostra difesa? »

« Nulla, signor presidente; invoco soltanto l'indulgenza della Corte pel mio difensore ».

— Un cotale fu accusato d'aver dato del ladro ad un altro. « Io non ho detto che il signore è un ladro, rispose l'accusato al giudice che lo interrogava; ho detto soltanto, e lo ripeto, che avrei trovato la perduta mia borsa, se il signore non mi avesse aiutato a cercarla ».

SPIRITUS ASPER.

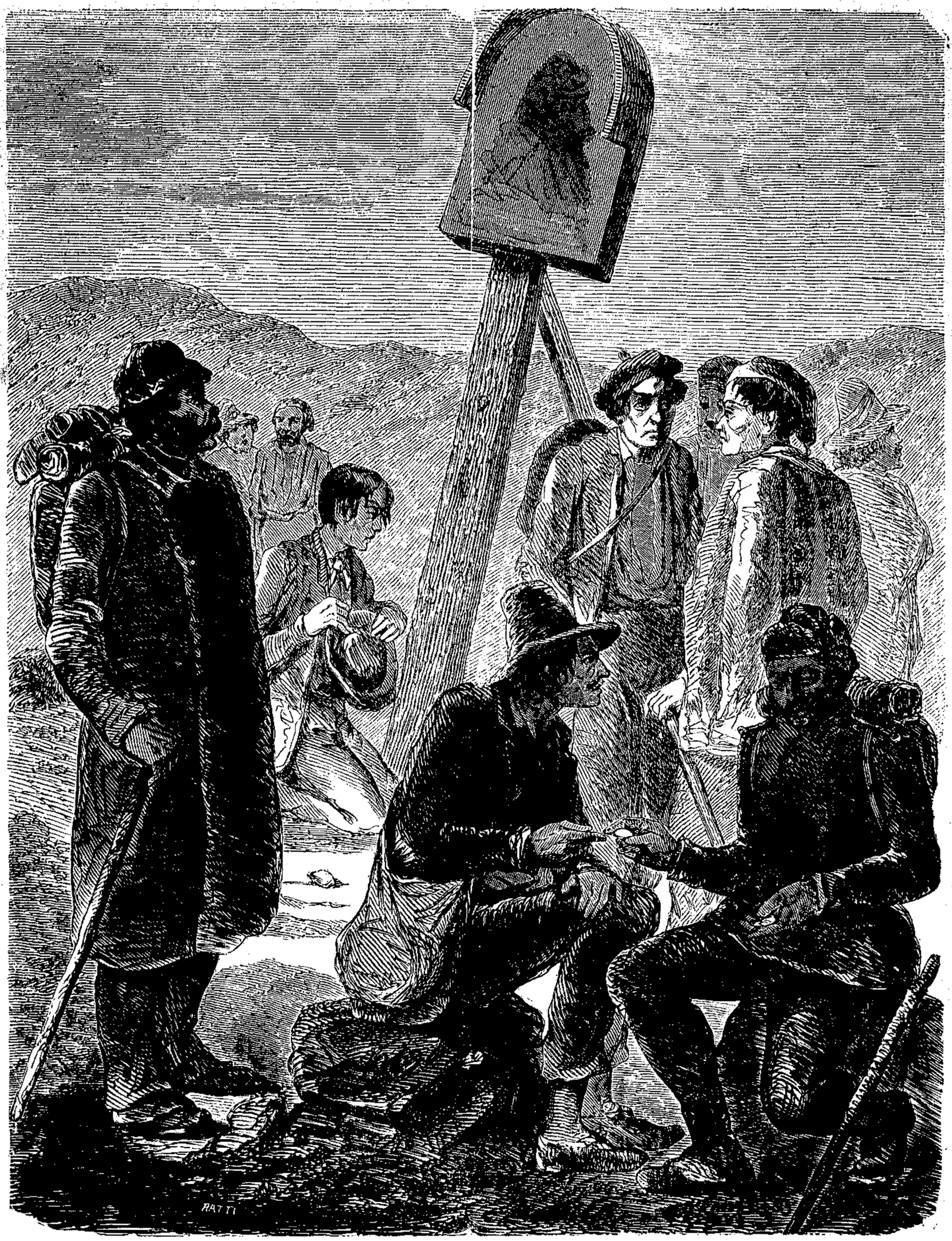


La nuova Stazione della Strada Ferrata di Genova (*Vedi l'articolo alla pag.* 162).

Reclute pontificie.

Sbarcate di recente in Ancona, si avviano a Roma, passando l'Appennino a Loreto, le reclute del mondo cattolico pel governo del cardinale Antonelli. Il nostro disegno ce le mostra in un momento di sosta. Un soldato Tedesco sta pensieroso, osservando che alcuni stracciati Irlandesi pongono la loro salute in una immagine della Madonna appesa ad un palo. Un Cronto battuto a Solferino conta la moneta che gli fu data, e ne domanda il valore ad un contadino nostrano, anch'esso tolto a prezzo all'aratro per indossare la divisa de' saccheggiatori di Perugia. La scena è trista, come trista è la missione di quei sciagurati.

Non sono essi le migliaia di volontarii Italiani del 1859, che, sfidando l'ira dell'Austria e de' suoi proconsoli, accorrevano pieni di gioia sotto la bandiera redentrice del Re italiano; non sono i 30 mila Italiani di Garibaldi, che a numerosi drappelli uscivano dalle città redente per liberare altre e lontane provincie, senza tema dei pericoli e senza lasciarsi spaventare dalle mille sofferenze che li attendevano. No, sono gente venduta, che la patria loro aborre, che il mondo maledice, e che l'Italia divora. Sono gente che si vendettero a prezzo ai commissarii dei legati pontificii, e son famelici Irlandesi che il bisogno chiama a migrare, e che furon qui tratti col pretesto di dar loro lavoro e pane.



Reclute Pontificie.

Quale spettacolo miserando! poichè la cecità e la nequizia della romana Corte merita più il disprezzo e la compassione che l'odio nostro. Alle parole del Vicario di Cristo il mondo non si commuove, i cattolici sparsi in tutto l'universo non accorrono al suo grido di dolore, e duecento milioni di fedeli restano indifferenti alla sua caduta. Dico alla caduta della sua corona, non della tiara. Ed appunto non si commuovono, poichè, veduto che quella corona insozza le sacre bende, credono sia opera della Provvidenza che quella corona cada nel fango, e non macchii più a lungo le tempia del Pontefice.

Perciò non cento mila crociati corrono a Roma, ma poche centinaia di miserabili, rifiuto de' loro paesi. E violando così la curia romana il principio del non intervento, e mettendo in pericolo di imminente sacco altre città italiane, pone il governo del Re d'Italia in diritto e dovere di preservarle da tanto pericolo, e scacciando questa accozzaglia di stranieri, rendere l'Italia agli Italiani e al loro unico Re.

SCENE EGIZIANE

(Vedi i Num. 9 e 10)

III.

La fantasia.

Nella casa del vecchio *attàr* gli uomini invitati stavan tutti in cortile, le donne confinate in casa. Il cortile era in parte coperto da un telone quadrilungo, attaccato per due lati al muro, e per gli altri due sorretto da pali, e illuminato sotto da lumicini di vetro ad olio, sospesi a fili di ferro: qui stavano gli invitati rannicchiati in fila lungo il muro, sopra una stoià, tutti colla pipa alla bocca; bei turbanti, bei profili, belle barbe nere o biancheggianti.

Io sapeva di non far cosa grata nè all'*attàr*, nè ai suoi amici portando meco un europeo, ma sapeva pur che me l'avrebbero perdonato. Il padrone di casa mi venne incontro, accolse cortesemente il francese e Mohammed-effendi, e ci portò ad accovacciarci presso gli altri: c'eran tutti gli amici del caffè: il povero compagno mio non sapeva acconciar le gambe sulla stoia a mo' degli altri, e il padrone gli fece portare un cuscino su cui sedere, della qual cortesia io stesso rimasi meravigliato. Non eravamo ancor fermi, che già c'avean dato pipa e caffè.

La festa era incominciata: al nostro arrivo si rappresentava una sorta di scena o dialogo improvvisato fra due giovani del villaggio, di cui uno, armato di scimitarra, pistole e kourbak, rappresentava il turco che viene a riscuotere il tributo, e l'altro, col suo consueto vestimento, il fellah che deve pagare. Quello che faceva da turco, contraffaceva il parlare arabo coll'accento e colle storpiature dei dominatori, ed imitava i portamenti, i gesti, l'incesso di questi. Il fellah si pigliava grandi colpi di kourbak sulla schiena, e si sfiatava a protestare, strillando che avea pagato tutto il tributo dell'anno, e non gli restava un *parà*. Il finto turco ripigliava che, se aveva pagato tutto il tributo suo, gli rimaneva pur da pagare quello di un vicino che era fuggito, e di un altro vicino, cui il Nilo avea portato via il campo, e che il governo non deve mai perdere; e seguitava a battere. Il dialogo procedeva frizzante e incalzantissimo, e turchi ed arabi presenti si sinascellavano dalle risa.

S'intese a un tratto un cinguettio di voci femminee dalla parte della casa, i due filodrammatici disparvero, e tutti i visi si rivolsero da quella parte: la cantatrice stava per dar cominciamento al suo canto. Noi non vedevamo che una gran tela; dietro, sopra una specie di palco scenico nascosto, s'era allogata la cantatrice col suo coro, in modo che il canto si potesse sentire ugualmente dalla casa e dal cortile. La tela non s'alzò, ma dietro salì per l'aria il malinconico *manal* della cantatrice; il coro ne ripetè le ultime note, e i tocchi del *tar* o tamburello annunziarono che la canzone era finita.

— Come mai potete gustare una tal sorta di cantilena? mi disse il sig. Oscar, che m'avea visto tutt'orecchi.

— Capisco, risposi, come avvezzo alle musiche di Europa, voi non possiate a tutta prima gustar questo canto, e vi faccia meraviglia la mia ammirazione, e quella ben più viva che vedete scolpita qui su tutti i volti; ma se foste da qualche tempo in questo paese, vi assicuro che ne provereste ben altra impressione; tanto più se vi fosse inteso il senso di queste canzoni.

— E quale è il senso della canzone testè cantata?

— Eccovelo: è una donna che si lagna della morte del suo amante:

« Quale profumo dell'Arabia Felice, qual fiore del giardino dei genii, qual voluttà di giovinezza è più dolce della tua rimembranza, o amante mio, o mio diletto? Chi mi sa dire se col dileguarsi del nostro ultimo giorno si ritrovano nel soggiorno del riposo eterno le persone amate e le gioie ineffabili dei tempi trascorsi? O caravane celesti! o angioli consolatori! fateci sentire le melodie con cui incantate i cieli. Diteci, diteci se Colui che nella sua sapienza ci strappò quaggiù l'uno dall'altro, ha possanza di riunirci in cielo ».

La cantatrice cantò dopo due altre canzoni, sempre seguite ciascuna dal canto in coro e dai tocchi del *tar*: la prima era lamento di schiava amata, poi negletta e venduta; la seconda imprecazione d'amante derelitta. Le venni traducendo al mio amico così:

« Tu mi hai respinta. Ciò era scritto. Io ti aspetterò, ingrato, finchè tu abbia fatto il giro del mondo, e trovato una schiava che abbia cura di te, e ti ami d'un amore pari al mio. Intanto tu vai errando con un branco di vagabondi così varii, che rassomigliano ad una scatola piena di fili di seta d'ogni colore! Allah ti soccorra! Tu mi hai lasciata per un branco di stranieri vigliacchi; ma l'anima mia non ti abbandonerà mai. Non sarei già io quella che t'avrei venduto per oro: tu m'hai venduta per un fuscellino di paglia ».

— Eccò l'imprecazione:

« Ho pianto quando l'amante mio s'allontanò dai miei occhi; poi silenziosa e coll'occhio asciutto, mi lasciai divorar dal dolore. Oh se ti potessi afferrare, tu cui maledico, nimico feroce, che hai separato quelli che si amavano, ti imprigionerei frammezzo a giunchi secchi; io arderei le tue viscere, e spargerei ai venti, colla mia propria mano, le tue ceneri impure ».

Dopo qualche altra canzone, la cantatrice si tacque, e vennero limonate, caffè, pipe, mentre gli uditori facevano i loro commenti.

— Chi è quel *drôle*, domandò il signor Oscar, che si move con un piattello in mano in atto di domandar l'elemosina?

— Gli è un servo della cantatrice, che raccoglie l'offerta del pubblico.

— Ma la cantatrice non è pagata dal padrone di casa? Tocca a noi a pagarci la festa?

— La cantatrice è pagata dal padrone di casa, ma è uso che invochi pure la generosità degli invitati.

— E che cosa sono queste grida?

— Il servo che raccoglie il danaro, dice man mano il nome di chi dà e la somma data, e quando questa è discreta, il coro dietro la tela manda un grido di ringraziamento.

— E convien dar molto?

— Domandatene a Mohammed-effendi vostro interprete.

L'interprete insegnò al francese una gherminella per dar poco e parer generoso.

— Date a me, diss'egli, una moneta da mettere per voi nel piattello, poi datemene un'altra da far scivolar nella mano del servo, e questo griderà che avete dato dieci volte tanto che non è realmente.

Riprese il canto; siccome le canzoni precedenti erano state quasi tutte in onore degli uomini, così le seguenti furono quasi tutte in onore delle donne: eccone alcune fra quelle di cui venni dicendo il senso al mio vicino:

« Quando passi pei solitarii sentieri del tuo incantato giardino, e levi, per godere il rezzo, il velo misterioso che copre la tua inebbriante bellezza, il rosignuolo rapito sospende il suo lagno d'amore, e la rosa, la sua sposa adorata, è gelosa della tua beltà. I giunchi del ruscello s'incurvano al tuo passaggio con murmure melodioso. Il sole istesso par prodigo a te di carezze amorose. Come mai il mio cuore non languirebbe per te? Gli sguardi tuoi celesti rapiscono, le tue parole incantano, più dolci del raggio delle notti; i baci tuoi inebriano; le tue carezze fanno morire. O maraviglia della bellezza! nulla prima di te, nulla dopo di te ».

« Vien verso noi colei che tutti gli animi adorano. Il velo pudico ricopre il suo volto, ma al suo appressarsi tutti i cuori si commovono, e fremono di tenerezza. La sua pieghevole e svelta persona è fatta per ingelosire il ramo più flessibile dell'oasi dei palmizi. Eccola: essa leva il velo geloso che nascondeva le sue divine fattezze. Tutti gli uomini della valle gridano rapiti: — È questo un baleno celeste che brilla ai nostri occhi, o sono i fuochi della carovana nel deserto che splendono nella notte? »

La canzone seguente destò grande entusiasmo nell'uditorio:

« La tua snella persona, o mia diletta, s'è fatta svelta e graziosa come lo stelo del giglio. Il momento è venuto di scordare nelle gioie dell'amore il tempo che fugge, che fugge senza posa. Non respingere la tenerezza dalla soglia misteriosa dei tuoi favori; perchè, credi, la giovanezza passa come un olezzo portato via dalla brezza. La donna è un essere labile, come ogni cosa quaggiù, e nissuna ha possanza di rendere eterno l'impero della bellezza ».

Il *manal* che venne dopo, era fatto per muovere altri affetti:

« Te ne vai rapido come il vento del deserto, te ne vai verso la valle, o mio pensiero, o anima mia! Così, fendendo coll'ala il limpido cielo di Bagdad, sopra i giardini fioriti del califfo, l'azzurra colomba, colpita nel volo dalla perfida saetta del cacciatore, fa uno sforzo supremo per portare la sua ferita e il suo ultimo sospiro nel nido odoroso, ove l'attende il suo diletto; così cattiva in strania terra, la generosa giumenta del Nezdi, triste e stanca, aspira a piene nari il vento del deserto, e riconoscendo a un tratto le fragranze della sua patria, rompe i lacci per volare, attraverso alle solitudini, verso la prateria ove saltellano le sue compagne, verso le tende risuonanti dei preparativi della battaglia; così tu vai, o pensiero mio, vai verso la valle, ove ho lasciato la mia diletta; vai verso le tende dei nostri padri, ove i capi delle tribù, assisi all'ombra ospitale dei palmizi, m'aspettan forse perchè io racconti loro le gesta maravigliose di Antar, o perchè io muova con loro alla battaglia. Te ne vai, o pensiero mio! Mentre io resto qui, sulla soglia della casa straniera, gli occhi fisi al cielo che vorrei varcare, per andare dove tu vai, o mio pensiero, o anima mia ».

A questo mestissimo canto tenne subito dietro un grido trionfante d'amore avventurato:

« La sua persona è pieghevole e delicata. Le ciglia dei suoi occhi spirano languidezza. La grazia e la voluttà trapelano dalle sue vestimenta gelose. Perdio, che vaga e fiera beltà! Essa mi venne a trovare al tramonto, sparsa la guancia di mille rose. Come non le avrei dato io prova dell'amor mio? Perdio, che vaga e fiera beltà! »

Il letterato parigino trovava esagerato l'entusiasmo degli uditori ed il mio, ed io gli faceva notare essere impossibile che dalla mia povera traduzione si potesse fare un concetto di quella poesia.

— Ma insomma, mi diss'egli, siamo noi condannati a sentire soltanto questa signora senza poterla vedere? Se questo vecchio tien nascosta la sposa e le sue amiche, sarà ugualmente severo riguardo alla cantatrice e al suo coro?

— Nessun maggior disonore per una donna musulmana oltre a quello di mostrare scoperto il viso ad un uomo che non sia suo marito: le sole ballerine ciò fanno; non isperate di veder viso di donna musulmana non ballerina.

— Questo mi dice pure Mohammed-effendi; gli ho domandato tante volte se fosse possibile, per danaro, entrare di soppiatto in un harem, e sempre mi rispose negando.

— Mohammed-effendi è galantuomo; un altro v'avrebbe preso il danaro, e condotto in casa di ballerine, facendovi credere di avervi portato in un harem...

— *Cependant...*

— Credete a me, astenetevi dal fare altrui una simile domanda, se non volete andare incontro a qualche brutto fisico.

Intanto la cantatrice cantò un *manal*, che fece rivolgere a noi gli occhi di tutta l'assemblea. Il francese mi domandò che cosa ciò significasse, ed io gli dissi che il senso del *manal* era il seguente:

« Il mio diletto copre il suo capo con un cappello. Il suo calzone è adorno di nodi e di cappi. Io lo volli abbracciare, ed egli mi disse in italiano: *Aspetta.*

« Abbracciami adunque, gli risposi; abbracciami, o tu dalla dolcissima favella — Allah mi guardi da colui che ha gli occhi di gazzella! Ah! quanto è dolce la sua favella italiana! »

— Ma questo, sclamò egli, è un complimento a *brûle pourpoint* fatto a voi.

— È un complimento fatto ad entrambi; la canzone parla d'amante italiano, perchè la lingua italiana è più popolare di ogni altra in Levante, anche oggidì; la cantatrice sa che siam qui, e ci ha voluto ringraziare prima di riposarsi, come fa ora.

Un suono improvviso s'intese dalla parte del cortile opposta a quella dove era la cantatrice, e tutti si rivolsero con lieto susurro da quella parte: un uomo soffiava in una sorta di cornamusa, un altro accompagnava battendo la *tarabukah*.

— Che cosa vuol dir ciò? mi domandò il francese.

— Vedrete.

Una donna giovane e bella, scoperta il viso, impudicamente vestita all'orientale, sbucò di colpo di là d'onde veniva il suono, e scuotendo fra le mani un tamburello coi sonagli, si precipitò come un turbine in mezzo all'assemblea, e ristette immobile.

Signora, una ballerina araba non è descrivibile. Tutto quello che vi posso dire, si è che il suo ballo è fatto d'una serie d'atteggiamenti e di movenze, or lente e languidamente molli, ora vibrate e turbinose, secondate dallo scoppiettio delle nacchere, e che essa si mette davanti ad uno degli spettatori, balla un tratto, poi abbandona quello, e va a ballare da un altro. Da ciò è nato fra gli Arabi un grazioso proverbio, a significare la mutabilità delle sorti umane. — Il mondo, dicono essi, è come una ballerina; or balla davanti a questo, or davanti a quello. — Ma la ballerina non si stacca da quello davanti a cui ha ballato, senza che esso le abbia fatto un regalo: sogliono quei signori trar di borsa una monetina d'oro, d'argento o di rame, secondo la varia fortuna, la bagnano da una parte sulla loro lingua, poi la appiccicano alla fronte, alla guancia, al petto della ballerina: questa torna più sovente a chi abbia appiccicata la moneta di maggior valore.

Il mio compagno francese appiccicò a quella silfide quanta moneta aveva nel borsello, poi ce ne tornammo a casa: egli non rifiniva di parlarmi della ballerina. Quando fu a letto, introdussi con cura il lembo della zanzariera sotto i suoi materassi.

— Fate di non movere questo cortinaggio, dissi, se no, lasciato uno spiraglio da qualunque parte, avrete una notte infernale, e domani il viso doppio per la gonfiezza.

— *C'est bon*, rispose di dentro alla zanzariera, *c'est bon:* ma tant'è, avete un bel dire, non lascerò l'Egitto *sans m'être fourré dans un harem.*

(*Continua*) MICHELE LESSONA.

I Volontarii della Scozia

William, il guerriero *dalla mano di ferro*, moriva a Dunbar la notte del primo agosto. Egli avea veduto ben cento volte le sponde del suo mar di Germania vestirsi in bianco, siccome vergini defunte, e sulla piazza della vicina Hoddington nel giorno di Santo Stefano rinnovarsi le festevoli danze, e al cimitero di Dunbar disseccarsi sulle vecchie croci le funebri corone.

William amava sovra ogni cosa la sua romantica Dunbar, ma dopo la romantica Dunbar egli amava la libertà di tutti i popoli; se la nativa Brettagna fosse stata assalita, William, come leone chiamato a ruggire nel deserto dalle grida insidiose degli arabi cacciatori, avrebbe difeso i suoi monti, e fulminati gli incauti usurpatori; ma se la nativa Brettagna di leonessa si facea lupa, esso ne abbandonava fremente la vergognosa tana, per correre ad arrestarne l'impeto forsennato sul campo nemico. William avea perduta una mano sui campi di Brandyvine, nella selvaggia America, combattendo coi repubblicani contro i regii, egli aveva cantata a Strasburgo la vecchia *Marsigliese*, e col suo guanto di ferro atterrite le schiere alemanne; quando poi si levò dalla nebbiosa Corsica un astro fortunato ad irradiare della sua luce tutta l'Europa, egli stette buon tempo guardingo sulle frontiere della sua Scozia, ma vedendo come a Londra si adoprasse San Giacomo ad ottenere per vilissimi raggiri quanto si dovea per virtù conseguire, salutò dolente le sue roccie dilette, e fece vela verso la Spagna, ove la libertà con le armi cittadine gagliardamente e generosamente si difendeva.

Ma sulle membra di William era passata la fredda ala del tempo, che se l'anima di lui non avea potuto spegnere, ne abbattè il mortale viluppo, sì che le fatiche del campo divennero gravi al guerriero incanutito. Allora appoggiato al braccio della sua giovine sposa di Filadelfia, che rapita alla gloria del veterano, l'avea seguito intrepida in molte battaglie, William fece ritorno a Dunbar, ove i paesani gli fecero festa, e vollero tutti quanti essere benedetti da lui; ond'egli sperò una vita riposata e tranquilla.

Divenne padre, e il figlio suo, che ebbe nome Riccardo, educò alle cure del campo; e il figlio, pervenuto a'suoi venti anni, sposò una giovinetta d'Hoddington, che da fanciullo amava. Ma, venuta la guerra, Riccardo dovette abbandonare la sua giovine sposa, e partire pel campo. Molto ne pianse la sua donna, che amorosa e debole era: Riccardo morì colpito da una palla di moschetto: Emma, la moglie di lui, sgravatasi di due gemelli, ne fu condotta alla tomba. Così i due vecchi si trovarono orbati di figli, e solo rimasero loro i piccoli nipoti.

Crebbero i due fanciulli nella grazia del Signore, e si addestrarono al nuoto, alle caccie, alle armi, come gli uomini del tempo antico, tantochè il buon William se ne dicea beato, e a premiarli dell'amore ch'essi mostravano alla fatica, veniva loro di tempo in tempo raccontando le più belle avventure della sua vita. Ma il dolore che fino a quel dì era apparso una sola volta nella capanna di William, ritornò un giorno a contristargli il letto: la sua Crezia, la sua fedele americana, fu sorpresa da una spaventevole tristezza, si mise a letto, e raggruppata nelle coltri, rinnovò tre volte questo grido: « William, il mio mare! Le mie lande, William! »

Il guerriero canuto la interrogava commosso; ma Crezia, ove non levasse il mesto suo grido, miseramente piangeva. Quella malinconia, quelle lacrime trassero al sepolcro la vecchia di Filadelfia, che morendo gridò ancora una volta: « Addio, William! Il mio mare... le mie lande, William!... »

I gemelli aveano quattro lustri, quando Crezia, or sono ben cinque anni, morì. William da quel giorno volle in segno di lutto mettere un negro tappeto alla porta della sua capanna, e fece promessa di non levarlo fino al giorno in cui i due gemelli fossero rientrati *cavalieri di Marte* nella paterna dimora. La promessa di William era sacra per Corrado ed Arturo (chè con questi nomi i figli di Riccardo erano stati battezzati), ma essi non volevano abbandonare nella solitudine degli ultimi anni il povero William, epperò lo resero avvertito che, lui vivo, al campo non si muovevano. Arturo e Corrado anelavano frattanto di combattere, e cavalcando per le foreste della Scozia, andavano lieti alla caccia delle masnade e delle belve.

Passò un lustro, ed il vecchio William nel mattino del 31 luglio contò il suo centesimo anno; allora suonarono a festa le campane di Dunbar, ed i terrazzani s'affollarono alla porta della capanna di William, il guerriero *dalla mano di ferro*, ch'essi più volte acclamarono. Tutta la città era in festa; stavano chiuse le officine, e le donne s'avanzavano in abito di gala per offrire al vecchio dai cento anni una corona di mirto coperta di rose. Quand'ecco la porta della capanna a mezzo si aperse, ed Arturo mostrossi alla folla plaudente.

Allora un grido si leva:

— Vivano i figli di William!

Arturo avea gli occhi pregni di lagrime; le donne che non le videro, gli si fecero innanzi con la loro corona, e presentandogliela, gli dissero:

— Questo mirto e queste rose offrono le fanciulle di Dunbar al più bravo guerriero di Scozia.

Arturo ne rabbrividì, e mestamente congedando la pia turba, la salutò con queste parole:

— Ben farete mutando in cipresso e giacinti questo *mirto* e queste rose, poichè il vecchio William se ne muore: andate, buoni amici, e pregate per l'anima sua che abbandona questa terra.

La folla si disperse con la desolazione nell'animo; in breve si fecero deserte tutte le vie di Dunbar, e la campana di S. Stefano suonò per l'agonia di William.

Il vecchio William moriva co' suoi cento anni, ma prima di chiudere gli occhi alla luce, chiamò a sè Arturo e Corrado, e parlò in questa guisa:

— Figliuoli, quando combattevo per la libertà della Spagna, per una gravissima ferita riportata al capo, dovetti cercar rifugio con la buon'anima di Crezia, avola vostra, nella capanna di un bravo montanaro, che del bene ce ne volle assai. Un bel dì viene dal campo un messo, e chiede di Crezia, perchè si rechi presso il mio capitano, ove, diceva il messo, avrebbe trovate buone notizie (la notizia della medaglia che mi ha decorato il petto per tanti anni). Crezia, dopo avermi caldamente raccomandato al montanaro, baciommi in volto e partì; io me ne rimasi maninconioso per un po' di tempo, finchè appressatomisi il montanaro: — Mio signore, disse, che posso io fare per confortarvi? — Io lo ringraziai, e gli strinsi la mano come la si stringe ad un amico; quindi lo pregai di recitarmi qualche leggenda.

Il montanaro si schermì per un poco, ma... vedendomi triste, si fece animo a raccontarmi l'istoria del più illustre eroe della Spagna. Il racconto risale a tempo antico, nè io mi ricordo l'anno, ma mi basterà che vi ricordiate il fatto così come a lui piacque narrarmelo:

« Un cavaliere ebbe un dì la Spagna, un cavaliere dai bruni capelli e dalle brune pupille.

« Non avea la Spagna una fanciulla che udendone pronunciare il nome, non fosse presa da tremito amoroso; non avea dama che non ambisse di esserne corteggiata.

« Quel cavaliere lo chiamavano il *Cid Campeador*, terrore degli Arabi e gioia dei risorti.

« Il re qual figlio lo amava, e commettevagli tranquillo i suoi eserciti, poich'egli era l'angelo della vittoria.

« Ove il Cid passava, baroni e cavalieri s'inchinavano; egli dal suo bruno cavallo fulminava con lo sguardo i soldati di Maometto.

« Correva a torme a torme la gioventù d'Europa a schierarsi nelle file del Cid Campeador.

« Vincevano col Cid; col Cid si agguerrivano.

« E la Spagna a que' giorni era grande e gloriosa; i trovatori andavano per le corti de' signori, e intuonavano bellissimi canti.

« Il Cid Campeador era l'eroe di que' canti.

« Il Cid era giovane e bello, valoroso e gagliardo: il Cid era il fratello di Marte.

« Fremea per la libertà del suo popolo, e per essa combatteva: tremavano al suo nome i potenti, e gli oppressi grandemente si rallegravano.

« Ma la Spagna ebbe un solo Cid Campeador, e dopo il Cid Campeador non s'è più levato un guerriero degno di lui ».

Così, o figli, disse William, così finisce la rozza leggenda del Cid. Una storia di questa natura io aveva udita in Francia, ove fiorì il cavalier Baiardo *senza paura*, che alla battaglia di Marignano creò cavaliere il suo re Francesco I; quegli era un prode, quegli un grande maestro d'armi, e uguale a lui non ne sorse alcun altro nella belligera Francia. — Ditemi or voi: se un altro Cid, se un altro Baiardo fosse nato, che fareste?

— Per Dio, lo seguiremmo! risposero ad una voce i due gemelli.

William continuò: — Ebbene, figli miei, nella remota Italia, nella terra de' portenti, è sorto un novello Cid Campeador! Là son molti schiavi, che da loro non possono rompere le catene: un uomo che si chiama *Garibaldi* è sorto, un cavaliere senza paura che fa del suo nome risuonare i due mondi. Il Signore guida i suoi passi, ed al suo fianco i soldati si fanno eroi; se voi non siete infiacchiti dall'ozio, se il mio sangue non s'è in voi corrotto, date mano allo schioppo, valicate i mari, e cercatevi un posto fra le schiere dell'Italiano Campeador! Sono sicuri i nostri monti dagli assalti nemici; correte a liberare la patria degli umiliati dominatori del mondo, e nel sangue degli oppressori levate la ruggine che copre le derelitte armi di William. *Garibaldi* è il vostro principe; ch'egli stenda sul vostro capo la punta della sua spada, e voi sarete i più forti cavalieri della libera Brettagna! William vi benedice; così possa benedirvi l'Italiano Campeador!

Arturo e Corrado aveano con passione crescente udite le generose parole del vecchio; ma questi trovossi poco dopo così affaticato, così abbattuto, che, abbandonata la testa al capezzale, non la rialzò più: venuta la notte, egli raccoglieva dalle labbra dei suoi nipoti gli ultimi baci, e moriva in pace.

Il giorno tredici di agosto, Arturo e Corrado coi loro amici di Dunbar, indossata una rossa tunica e caricato a palla uno schioppo, corsero a bordo di un brigantino di Edinburgh, sul quale salparono dalla Scozia col grido di *Viva Italia!*

Così, caduti i tiranni, diventeranno un giorno sorelle tutte le nazioni, poichè le cagioni dell'odio presente non sono già ne' popoli, ma ne' monarchi soltanto.

ANGELO DEGUBERNATIS.

Luigi Kossuth.

Gli è un nome sacro ad ogni Magiaro, come quello della madre Ungheria — un nome caro ad ogni Italiano, come quello d'un fratello.

Ora che l'illustre patriota trovasi a Torino, crediamo far cosa grata ai lettori riproducendone la figura equestre, opera di M. Etex, uno fra i più famosi scultori francesi.

Non è forse lontano che un nuovo sole sorga sulla patria di Kossuth, epperò non sembri strano se il suo cavallo scalpita la terra quasi a farne nascer soldati, e la sua spada è brandita in alto, come se accenni alla riscossa.

Dio salvi l'Ungheria! Kossuth ne sarà il Garibaldi.

Egli nacque nel 1804 in un piccolo villaggio dell'alta Ungheria, sulle sponde della Theiss, da oscuri parenti. Le nenie che lo cullarono infante, furono le leggende semi-pagane e cristiane di quella contrada guerriera ove si innalzò la tenda di Attila.

Presto fu orfano senza fortuna — il suo patrimonio era il genio. — Ammesso nei ginnasii privilegiati, vi si distinse fra tutti, e uscitone, si fe' conoscere al mondo coi suoi *Saggi letterarii* in lingua magiara, vero idioma nazionale allora

Luigi Kossuth.

sdegnato dalla nobiltà per la lingua dell'oppressore o per quelle dello straniero.

Questo *credo* della lingua nazionale fu la prefazione della grande riforma politica, che doveva maturare più tardi.

Nel 1830, all'assemblea del comitato di Zemplin, levò grido di potente oratore, e questa fama puramente provinciale gli valse da alcuni magnati l'incarico di fondare in Presburgo un giornale delle adunanze della Dieta. Questo giornale, distribuito a tutti i comitati, non era stampato, ma litografato, per deludere la censura austriaca, che non per tanto lo colpì del suo anatema. Kossuth chiamò varii collaboratori che copiassero a mano il testo, e sotto questa nuova forma la pubblicazione riprese. Negli intervalli delle adunanze della Dieta Kossuth rendeva conto delle deliberazioni dei Comitati. Fu un crimine per l'Austria, che chiuse il pubblicista nella fortezza di Olmütz, senza osare di fargli il processo. E bisognò un'amnistia generale perchè, dopo 30 mesi di detenzione illegale, il prigioniero fosse liberato.

Qualche anno dopo, l'avvocato Kossuth diresse il giornale di Pesth, finchè nel 1847 il conte Bathiany propose la sua candidatura agli elettori di quella città, che lo mandarono a sedere nella Dieta. Quivi era capo dell'opposizione democratica.

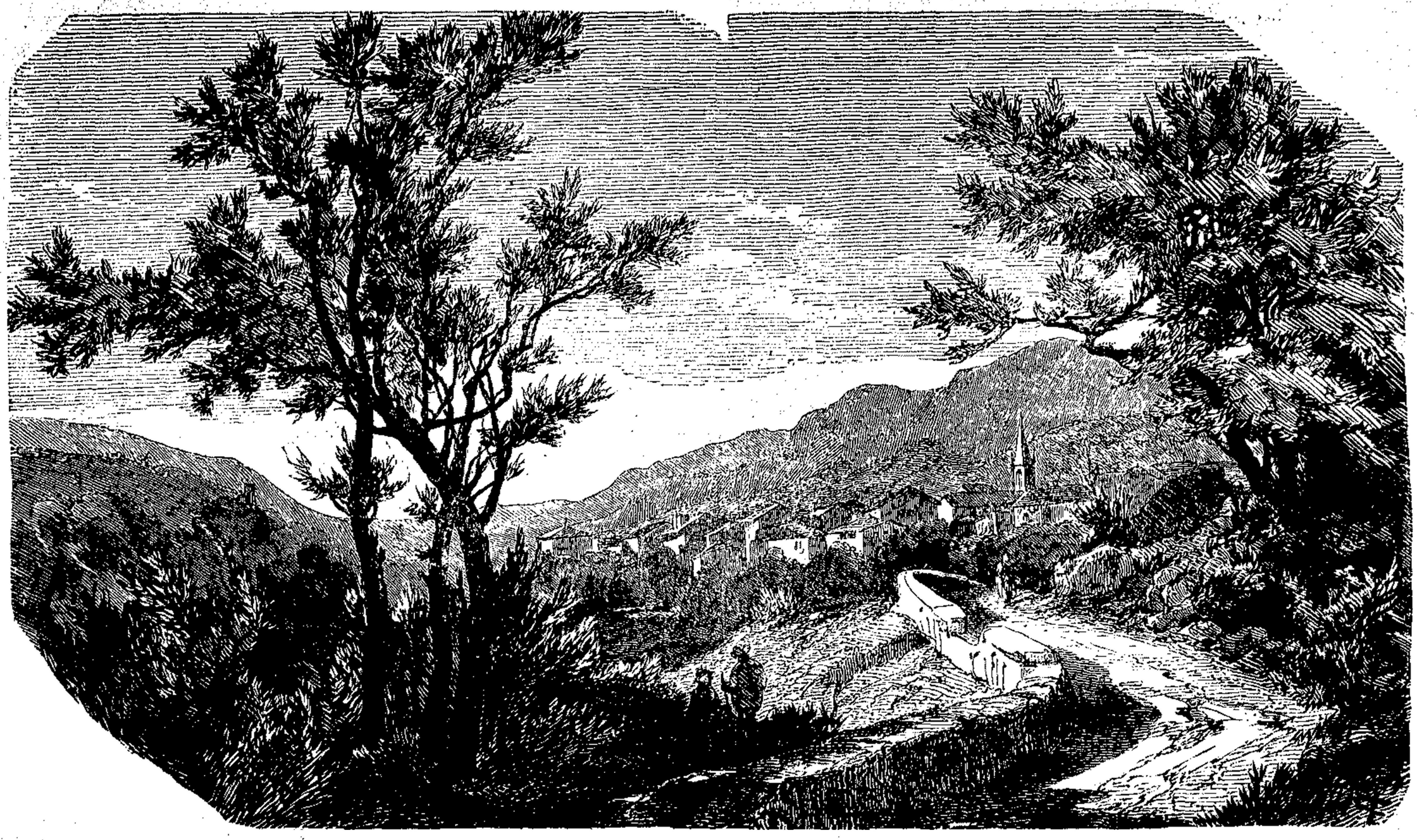
Il 1848 e Kossuth sono tutt'uno per l'Ungheria. — Ognuno ricorda il magnifico discorso con che egli pose i fondamenti del nuovo diritto costituzionale ungherese.

Dittatore e capitano, come l'uomo di Nizza; l'uomo dei Magiari fu il terrore dei nemici, l'idolo dei soldati e del popolo; ma più sfortunato di quello, cadde tradito da un fratello, più che vinto dalle orde cosacche congiurate alle austriache.

Sono dodici anni che il suo nome è il sospiro d'ogni Ungherese, dodici anni che pensa nell'esilio la redenzione della patria.

Dio salvi l'Ungheria! Kossuth ne sarà il Garibaldi.

V. S.



Veduta generale di S. Vincent.

S. Vincent.

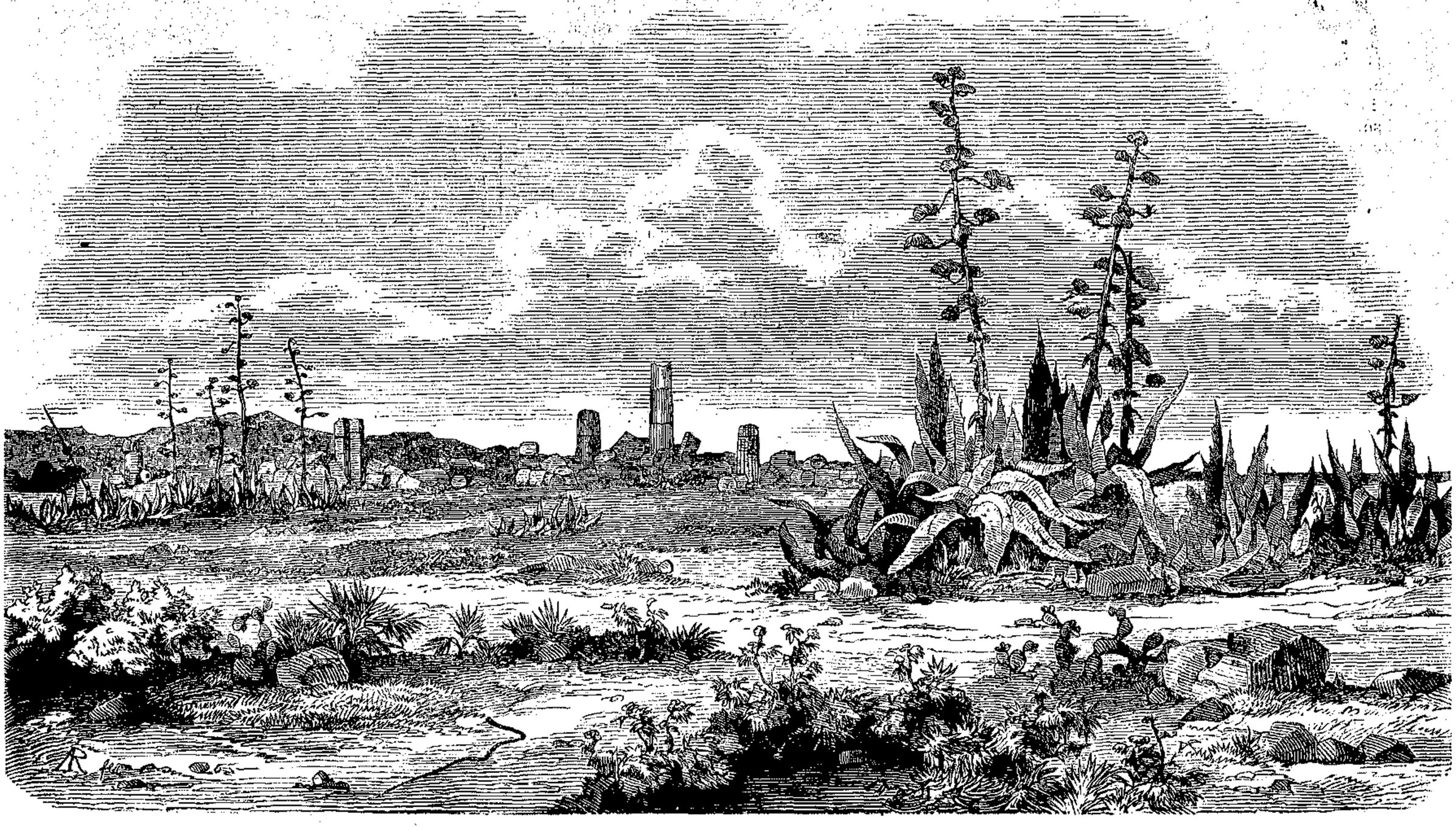
In sull'aprirsi di amena valle che dalle falde del ripido Mont-Jouet si protende fino ad Aosta, a tre miriametri circa di distanza da quella città e sulla strada d'Ivrea, siede il villaggio di S. Vincent, abbellito da edifici nuovi, in bell'ordine disposti. A' suoi piedi discorrono le acque della Dora, ricche di trote squisite. Selve di pini, di abeti e di larici vestono i fianchi della sovrastante montagna, sulla cui sommità errano camosci, mentre a minor elevazione annidano fagiani neri, pernici e palombi. Nelle foreste si cacciano lepri e scoiattoli.

S. Vincent corse le sorti tutte della valle d'Aosta. Soggiogati i Salassi dai Romani, furono i vinti venduti all'incanto. L'antico nome del villaggio andò perduto.

Verso la metà del secolo XVII si rinvennero romane anticaglie, poi smarrite. Sulle pareti di alcune case appaiono soltanto infissi pochi bassorilievi.

La sorgente acidula di S. Vincent fu scoperta nel 1770 dall'abate Perrot, che si occupava della ricerca di miniere, e fu fatta conoscere al re Carlo Emanuele III, che incaricò il dott. Giovanetti di farne l'analisi.

La celebrità però di questa fonte risale alla state del 1828, epoca in cui la reale consorte di Vittorio



Rovine di Selinunte in Sicilia.

Emanuele I vi si condusse a cercare conforto all'affievolita salute: nè s'ingannò, essendovi ritornata per quattro anni consecutivi.

A destra della grande strada che mena da Ivrea ad Aosta, poco prima di arrivare a S. Vincent, si diparte un comodo viale, che conduce in pochi minuti alla fonte salutare, situata nella valle di Vagnod. Vi si può andare in carrozza od anche a piedi. Frequenti sedili lungo la strada invitano ad adagiarvisi.

Una piazzetta, adorna di fronzute piante, sta dinanzi alla fonte; fresche aure vi spirano ad ogni ora, e lo sguardo del forestiero s'allegra alla vista delle campagne, ricche della più fiorente vegetazione, che circondano questo sito veramente pittoresco. S.

Le rovine di Selinunte in Sicilia.

Vicino a Sciacca e sulla spiaggia del mare chiamata la *Marinella*, giacciono le maestose reliquie dell'antica città di Selinunte, edificata dai Megaresi 627 anni avanti Cristo. Erodoto, nel libro sesto, ci ha tramandato l'istoria dei primi tempi di quella repubblica. La prosperità e lo splendore di Selinunte non furono di lunga durata. L'emulazione che regnava fra i suoi cittadini e quelli di Egesta trasse con sè la rovina di amendue le città, che divennero vittime degli stranieri chiamati in sussidio. Selinunte fu devastata, dopo un lungo assedio, da Annibale. Ristaurata in appresso, s'alzò di bel nuovo a straordinaria floridezza, finchè nell'anno di Roma 268 i Cartaginesi se ne impadronirono per la seconda volta, e ne trasportarono gli abitanti a Lilibeo. Strabone dice che al suo tempo non era più che un mucchio di rovine. Nel nono secolo fu distrutta dai Saraceni, che passarono a fil di spada tutti i cittadini, ed alla città, ripopolata da loro, diedero il nome di *Beldel Braghit*, vale a dire terra delle pulci.

Selinunte era edificata a foggia di ferro di cavallo intorno ad un porto che la separava in tre parti. I guasti degli uomini e del tempo non sarebbero stati sufficienti a distruggere i suoi massicci edifizii, se i tremuoti non gli avessero scrollati dai fondamenti. Tra le rovine, di cui diamo una veduta, primeggiano quelle di tre tempii, dei quali il più grande, quello di Giove Olimpico, pare fosse un monumento gigantesco. Sembra vedere un'opera di Titani, dice il viaggiatore francese Denon, e lo spettatore mal può condursi a credere sieno state mani umane che abbiano congegnato quei massi enormi, che l'occhio stesso dura fatica a misurare; ogni colonna è una torre, ogni capitello una rôcca; i tamburi delle colonne hanno più di dieci piedi di diametro, ed una porzione di architrave ancora intiera ha ventiquattro piedi di lunghezza in un sol pezzo. Il tempio era periptero, vale a dire a doppie file di colonne al pronao ed al portico. Le colonne sono scanalate, e un uomo entra comodamente in quelle scanalature. Le rovine di questi tempii sono importantissime, siccome quelle che testimoniano dell'applicazione della pittura non solamente alle decorazioni architettoniche, ma anche alle statue. Le rovine di Selinunte furono ampiamente descritte ed illustrate dal duca di Serra di Falco nelle *Antichità Siciliane*, e da viaggiatori inglesi, tedeschi e francesi. G. S.

La elettricità a buon mercato.

A quella guisa che avvenne già del vapore, lasciato per tanti secoli inoperoso, e divenuto oggidì agente principale delle arti, la elettricità promette uguali ed anche maggiori vantaggi, imperocchè più varii, numerosi e possenti ne sono gli effetti. Da tempi remoti assai conoscevasene l'esistenza, ma le sue proprietà allora soltanto poterono valutarsi, quando le macchine a strofinio diedero il modo di produrne una certa quantità, le boccie di Leida d'accumularla, i parafulmini di dominarla e dirigerla, rendendo innocuo uno de' suoi fenomeni più tremendi, la folgore. L'istantaneità violenta de' suoi effetti e la fugacità sua impedivano tuttavia di trarne utilità vera, sola e futile applicazione essendo stata quella della scintilla agli accendilume a gas idrogeno. Sorse però un genio italiano a scoprirne nuova sorgente, donde scaturisce in modo regolare e continuo, facile a guidarsi a qualunque distanza, senza che si disperda. Comprende ognuno che intendesi parlare di Volta e della sua pila.

Ora la elettricità, comunque ottenuta, fra le mani del chimico scompone i corpi che si credevano semplici, perchè niun altro agente riusciva a disaggregarne gli elementi; al fisico dà il calore più intenso che si conosca, luce che abbaglia al pari del sole, magnetismo che a volontà si produce e si annichila, donde si ha forza motrice; al medico mezzi di scuotere le fibre degli animali, sia tenui da renderle sensibili appena, sia forti a segno da cagionare morte immediata. Quantunque un tale agente si possa perciò dire universale, le importanti ed estese applicazioni che se ne fecero finora, riduconsi alla telegrafia ed alla galvanoplastica; sotto il qual nome comprendiamo altresì l'indoratura e inargentatura galvaniche; altre che si vanno introducendo, sono l'illuminazione e la tessitura delle stoffe operate. Non parlando della medicina, che incerta sempre pur troppo ne' suoi passi, lo è più ancora nel maneggio dell'elettricità, la ragione principale per cui gli usi pratici non si moltiplicano e si diffondono, è la forte spesa che s'incontra per procurarsela, locchè si comprenderà di leggieri, quando riflettasi che in luogo dei combustibili impiegati alla produzione del vapore, a quella dell'elettricità occorre consumo di sali e di metalli ben più costosi senza confronto. Certo verrà giorno in cui si farà suo pro della quantità immensa di elettrico sparsa nell'atmosfera, nel suolo, e delle correnti deboli per lo più, ma continue, che nascono dallo sbilanciarsi e dal ricomporsi di esso; sarà un agente incostante, indipendente dalla volontà come i venti, ma perenne, gratuito, a portata d'ognuno, e tale da rendere certo buon frutto a chi sappia valersene. Fino a che però si effettui tale speranza, ed anche dopo, allorquando occorra azione regolare e costante, molto interesse presentano i mezzi di produrre economicamente l'elettrico. Alle fonti che si conoscevano dello strofinio e delle azioni chimiche, aggiunse la scienza quella del magnetismo. Se una corrente elettrica investe le spire d'un filo isolato ravvolto intorno a un cilindro di ferro dolce, assume questo i caratteri tutti d'una magnete. Se invece presentasi a questo cilindro una calamita permanente, producesi nel filo che lo circonda una corrente elettrica istantanea, ed altra opposta all'istante in cui la calamita allontanasi. Su quest'ultimo fenomeno fondansi macchinuccie che si usano nei gabinetti di fisica e nella medicina, per ottenere la elettricità senza pila; ed una grande macchina costruttasi in Francia recentemente, per isciogliere il problema dell'elettricità a buon mercato. Benchè di tal guisa sia resa dessa capace di sostenere la concorrenza con altri mezzi delle arti, non però la spesa è diminuita di tanto da renderne tutte le applicazioni economiche, ed errò quindi il Nollet, professore della Scuola militare in Bruxelles, che primo ebbe quest'idea nel 1852, ma che avendo voluto valersene per ottenere gas d'illuminazione dall'acqua decomposta, vi perdette tempo e danaro, e morì senza trarne alcun frutto. Più avveduto il suo collaboratore, Giuseppe Vanmalderen, l'applicò invece alla produzione della luce elettrica ed alla galvanoplastica con rilevante vantaggio. La di lui macchina è costituita di 6 ruote, ciascuna delle quali porta 16 cilindri di ferro dolce ravvolti di filo isolato, o, come diconsi, elettro-calamite: queste ruote mosse da una piccola macchina a vapore, fanno 350 giri al minuto, facendo passare i cilindri di ferro dolce dinanzi a 56 fasci di calamite permanenti, producendo 11,200 correnti alternative al minuto. Venne comperata dall'Amministrazione dei fari di Francia, ed agì per sei settimane senza interruzione a Parigi sul *quai* di Billy, dando, secondo la relazione dell'ingegnere Limet, una luce pari a quella di 125 lampane Carcel o di 1000 candele, con la spesa di 18 centesimi all'ora.

Dal confronto di questo mezzo d'illuminazione cogli altri, risulta che per avere la luce di 1000 candele, la spesa all'ora risulta:

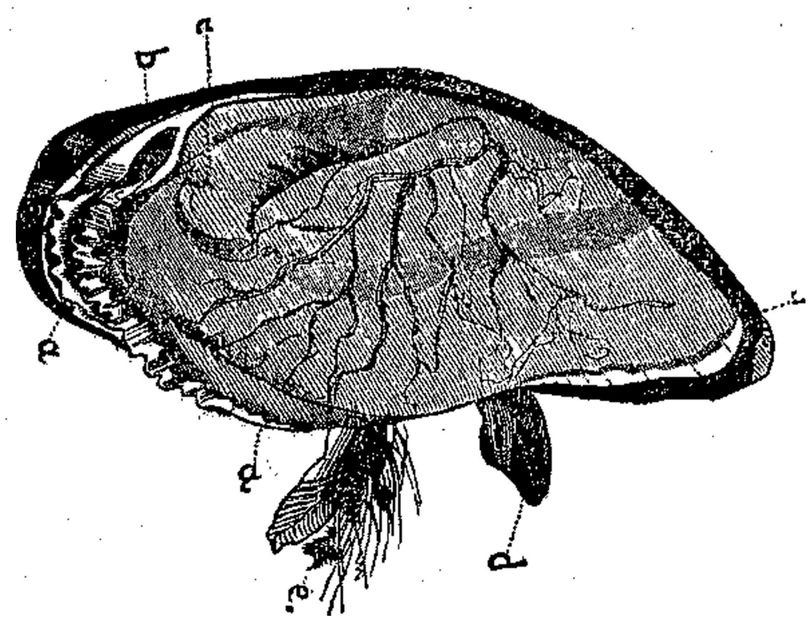
Con la macchina suddetta	L.	0, 18
Col gas di carbon fossile al prezzo cui lo ha la città di Parigi, cioè 15 centesimi al metro cubico .	»	0, 22, 9
Col gas di carbon fossile, al prezzo cui lo hanno i privati a Parigi, cioè 30 centesimi al metro cubico .	»	0, 45, 7
Con olio di colza depurato . .	»	8, 65, 7
Con luce elettrica prodotta dalle pile	»	8, 57, 2

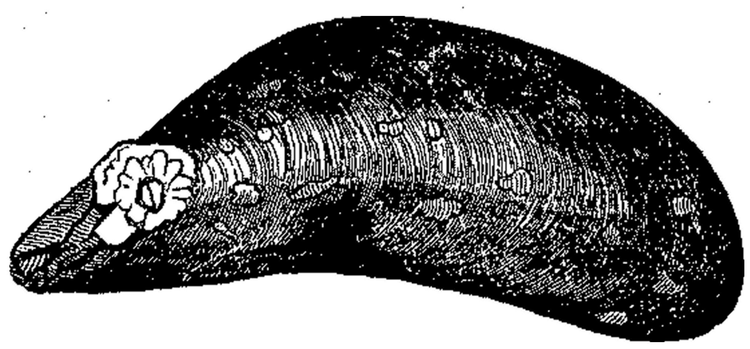
Nella galvanoplastica, l'elettricità prodotta con la macchina anzidetta non costa che due franchi, invece di venti che se ne spendono con la pila.

Non vi ha dubbio che la sostituzione della macchina elettro-magnetica alle pile non debba del pari tornare assai vantaggiosa nei principali uffizi telegrafici, nelle manifatture ove sieno molti telai elettrici, e in tutti quei casi insomma nei quali occorre uno sviluppo di elettricità continua e molto copioso. M.

Il Mitilo esculento.

Il ghiottone di terraferma, che va per la prima volta a Venezia, registra sicuramente fra le sue impressioni di viaggio la zuppa de' *peoci dell'arsenal*, che gli viene imbandita dalla cucina locale. Gli ingredienti di quella zuppa sono certi molluschi bivalvi marini, che s'attaccano agli scogli, alla chiglia delle navi, e specialmente alle palafitte subacquee, ed ai quali è mantenuto il nome, un dì assai più generico, di *Mitili*, coll'aggettivo di *esculenti*, non affatto proprio, come quello che potrebbe applicarsi con egual diritto a tutte le specie del genere. Senza descrivere la forma di questo mitilo, la si vegga qui rappresentata. Aperto il guscio, entro vi è l'animale, che rassomiglia all'ostrica press'a poco come un dromedario rassomiglia ad un cavallo, e che è pure qui rappresentato: *a* è il margine del mantello; *b* è l'apertura della bocca; *c* è il muscolo che serve a ravvicinare le due valve, di cui è composta la conchiglia; *d* è il piede; *e* è il bisso.





Questo bisso, che i mitili hanno in comune con altri generi della medesima famiglia, è un fiocco di filamenti, co' quali l'animale s'attacca a' suoi sostegni, non però stabilmente, chè servendosi del piede, l'animale stesso, secondo il suo capriccio, lo distacca, per far presa di nuovo in altro sito.

Ma il consumo de' mitili a Venezia è nullo al confronto di quello che ne vien fatto nelle grandi città della Francia, ed a Parigi stessa, ove se ne portano giornalmente sui mercati centinaia di corbe. Le *moules* vi figurano su tutte le carte de' *restaurants*, con favore crescente. La località che somministra i mitili a tutti i mercati della Francia, è la baia dell'*Aiguillon*, presso la Rocella, ove se ne fa una coltivazione regolare, con un sistema di viminate a foggia di V coll'apertura verso la sponda. Queste viminate prendono il nome di *bouchots*, ed al dì d'oggi se ne contano non meno di 500. Tre villaggi, Esnandes, Charron, Marsilly, attendono a quest'industria, traendone da vivere nell'agiatezza. L'occupazione principale degli abitanti è la riparazione delle viminate ed il trapiantamento de' mitili, che si raccolgono giovanissimi lungo i pali disposti al confine della baia col mare, e vengono successivamente trasportati verso l'interno della baia stessa. Il provento annuo che se ne ricava, è di circa 466 franchi per viminata (*bouchot*): quindi in tutto 233,000 franchi; ciò che basta per far vivere que' villaggi nell'agiatezza.

Ma quegli abitanti non trovarono la pappa fatta dalla natura; il caso e l'industria si combinarono per procacciar loro questa fortuna, nel modo che imprendo a dirvi. Nel 1236 una barca carica di

montoni, con tre uomini di equipaggio, proveniente dall'Irlanda, fece naufragio presso l'attuale baia dell'*Aiguillon*. Un solo uomo ed alcuni montoni furono salvati coll'aiuto di gente accorsa dalla spiaggia. Quest'uomo, di nome Walton, esplorando il paese d'intorno, si diede a cercare qualche mezzo per ricambiare la generosa ospitalità ricevuta dagli abitanti di poche misere capanne; e vedendo come una grande quantità di uccelli da ripa lambiva di notte le spiaggie di quella baia, concepì l'idea di farne preda, tendendo delle reti assicurate ad una lunga fila di pali confitti ne' bassi fondi. Il pensiero fu coronato da felice successo, ed un'abbondante cacciagione, al momento de' pasti degli uccelli, lo mise in grado di rifarsi della sventura sofferta. Ma non andò molto che egli ebbe ad osservare la parte immersa de' suoi pali letteralmente coperta da stuoli densi di mitili, e da questo primo fatto fu condotto per gradi all'idea delle regolari piantagioni, che, continuate da allora, formano la ricchezza di quell'angolo perduto della Francia.

Questo racconto è pura storia; ma se ne può trarre, come da una favola, una morale affatto naturale e spontanea. Il naufragio ha aguzzato l'ingegno di Walton; ma perchè noi staremo ad aspettare che una disgrazia faccia altrettanto di noi? Perchè l'industria della baia dell'*Aiguillon* non potrebbe esser trasportata in altre località opportunissime del nostro littorale? Citerò una sola di queste località: una che par fatta apposta, ed è lo stagno di Cagliari. I primitivi abitanti di quel lembo della Sardegna hanno trovato nel mitilo un alimento copioso, pronto, forse il principale nel loro stato di barbarie: i moderni, raffinati ed ingentiliti, finirebbero a trovar molto bene il loro tornaconto nel riprendere questo pasto, e nell'assicurarselo coll'industria di Walton. Δ

POETI STRANIERI CONTEMPORANEI

POETI ALEMANNI

Il Canto del Profugo

DI HOFFMANN DI FALLERSLEBEN.

Un fanciullo imparò una preghiera ch'ei recitava tutti i giorni, mattino e sera; la recitava tutti i giorni, mattina e sera, a Dio per la patria:

Niun'Austria più, niuna Prussia! Ma donaci, o Dio, un'Alemagna unita, una libera, grande e forte Alemagna!

E quando il fanciullo divenne uomo, tosto il cacciarono in bando; dalla Prussia lo cacciarono, perchè avea detto ad alta voce la sua preghiera per la patria:

Niun'Austria più, niuna Prussia! Ma donaci, o Dio, un'Alemagna unita, una libera, grande e forte Alemagna!

E bandito che fu dalla Prussia, niun'altra terra germanica lo volle accogliere; ei non potè nemmeno far sosta a Reuss, Greiz-Schleiz e Lobenstein.

Niun'Austria più, niuna Prussia! Ma donaci, o Dio, un'Alemagna unita, una libera, grande e forte Alemagna!

Addio, diss'egli, terra natia, ove non trovo più requie nè asilo, ove non v'ha più un luogo ov'io possa pregar per la patria.

Niun'Austria più, niuna Prussia! Ma donaci, o Dio, un'Alemagna unita, una libera, grande e forte Alemagna!

E quando fu sul Rigi, trentanove volte sbandito da trentanove despoti, ei cantò pieno d'ira e di amore: *Cos'è la patria del tedesco?* (1)

Un'Austria sola, una Prussia! Niun vestigio di libertà, e se pure un topolino si muove, la polizia e la censura gli piombano addosso e lo acciuffano.

(Altro Canto)

Un amoroso desio mi ricondusse là donde esulai piangendo. Io feci di soppiatto ritorno ai miei cari, e ricalcai giulivo la casa paterna.

Gli antichi canti d'amore risuonarono letificanti entro il mio petto: io era di bel nuovo nella mia patria, nel regno de' miei giovanili tripudii.

Sotto gli alberi in fiore io voleva rievocare gli antichi giorni beati, ritessere il sogno della mia fanciullezza, riabbracciar le ombre amate della mia gioventù.

Pieno il cuore di santo affetto filiale, io voleva, appoggiato sul mio bordone, aspettare finchè riverdeggiasse nel camposanto la sepoltura della mia madre!

Ma no, io son condannato a veder rifiorire la primavera lontano dal dolce tetto paterno: io sono proscritto — e deggio errar solo e doglioso in un mondo straniero! G. S.

(1) Famoso canto patriottico di Arndt.

TEATRO CARIGNANO: Il Vecchio della Montagna, opera del maestro CAGNONI. — **TEATRO NAZIONALE**: Vittore Pisani, opera del Mº PERI.

Tanto al teatro Carignano quanto al teatro Nazionale si volle inaugurare la così detta stagione d'autunno con un'opera nuova: quindi avemmo al primo *Il Vecchio della Montagna*, del maestro Cagnoni, ed al secondo il *Vittore Pisani*, del maestro Peri.

Oggimai in Italia, che pure fu la patria dello Zeno, del Metastasio, del Calzabigi e del Romani, si può dire perduta la stampa dei buoni poeti melodrammatici. Più non rimane che il *librettista*, che, da vero mestierante, si mette a servizio del compositore di musica, il quale a sua volta è costretto a sottostare e ad obbedire ciecamente alle capricciose esigenze ed alle pazze pretese dei cantanti. Quindi non avete più una tela drammatica saggiamente ordita, non più un argomento sviluppato con giuste proporzioni, non più poesia; ma tre o quattro *situazioni* accozzate senz'arte, in modo da far spiccare la prima donna, il tenore ed il basso, e stemperate in qualche centinaio di versacci da misurarsi colla squadra. Il poema non è più; regna sovrano il libretto. — Ed il *Vecchio della Montagna* è per lo appunto un libretto foggiato non solamente nella comune, ma nella peggior guisa anzidetta.

Una ragazza musulmana che, caduta in potere de' crociati franchi, s'innamora del figlio di colui che la tenne prigioniera, e che, dopo essere ritornata tra' suoi, ritrova a sua volta prigioniero e vicino ad esser condotto a morte il suo amante; un padre che, conosciuto questo amore, maledice la figlia, ma finisce col cedere alle preghiere di lei, e promette salvezza al nemico, purchè sposi la ragazza; il crociato, che in sulle prime rifiuta, perchè contrarie alla propria religione, queste nozze, ma finalmente si lascia condurre alla moschea perchè ubbriacato coll'*hachick*, e tuttavia rovescia l'ara e respinge la mano dell'amata donna, quando sa che il vecchio musulmano gli ha fatto uccidere il padre; per ultimo una sommossa di fanatici contro codesto principe, colpevole agli occhi loro di debolezza verso il comune *nemico* — sommossa in cui il crociato vince i rivoltosi, ma rimane a sua volta mortalmente ferito — ecco la tela, ecco i principali personaggi del *Vecchio della Montagna*.

Benchè un moderno Don Chisciotte abbia colla sua immaginazione trapiantato l'islamismo in Italia, tuttavia ci pare che i Turchi siano giunti alla loro ora estrema: epperciò avrebbero anche dovuto scomparire dal teatro e dall'opera del sig. Cagnoni. Infatti quale interesse può destare oggigiorno un soggetto di tal fatta? Vi sono, è vero, tre punti drammatici, sebbene non nuovi: l'istante in cui il vecchio padre sta per maledire la figlia, quello in cui il crociato ne respinge la mano, e per ultimo la situazione finale. Ma il rimanente del libretto è un centone di luoghi comuni, di scene senza scopo e senza nesso, di lungaggini e di stiracchiature, le quali dovevano influire sinistramente sulla fantasia del compositore.

E ciò avvenne davvero: chè ben può dirsi correre quivi tra la musica ed il libretto una grande analogia, mancando essenzialmente d'inspirazione e di originalità sì l'uno che l'altra, ed esistendo tra loro questa sola differenza, che del libretto e' s'ha ragione di dir molto male, mentre della musica non puossi dire nè male nè bene.

La sinfonia è lavoro accurato, ma vi ha mancanza d'un concetto, d'un'idea musicale che vi predomini. Nel coro che tien dietro, è tale un abuso di chiasso e di strumentazione fragorosa da stordire il pubblico. Una qualche idea felice s'incontra nel coro di donne della seconda parte del primo atto e nell'aria di Fatima, benchè quel coro richiami forse soverchiamente alla memoria una scena quasi identica degli *Ugonotti*, e quest'aria vada troppo per le calende. Il finale dell'atto non manca d'effetto.

Nell'atto secondo è degno di nota per originalità e per una certa verità di colorito locale il coro de' Musulmani.

Nell'atto terzo non seppe il maestro trarre partito d'uno dei momenti più drammatici del libretto, e riuscì piuttosto snervato e comune, allorchè il crociato respinge la mano di Fatima, e rovescia l'ara udendo come il padre di lei abbia fatto assassinare il vecchio conte di Chabran.

Finalmente nell'atto quarto vuol essere lodata la cavatina del tenore, e meriterebbe pur lode il finale, se le reminiscenze tanto in qualche motivo staccato, quanto nella forma generale del finale stesso, non ne scemassero per avventura il pregio.

Senza scendere ad un'analisi più minuta (e per conseguenza più noiosa) del nuovo spartito del maestro Cagnoni, si può bene affermare che il medesimo è lavoro scritto con arte, specialmente quanto alla parte istrumentale: ma non si può tacere che vi manca quella scintilla d'inspirazione, quel marchio d'originalità, che assicurano lunga vita ad un'opera. Vi difettano sovratutto svolgimento piano e naturale delle idee musicali, unità di concetto e di stile: ora v'è monotonia, ora si salta di palo in frasca: l'attenzione dello spettatore non è attirata dall'interesse del dramma, non da un qualche pregio saliente della musica: insomma è opera che si ascolta una, due, tre volte, ma che non può al certo sollevare ad entusiasmo il pubblico. — E ciò è un vero peccato! perchè, dopo i successi già ottenuti dal signor Cagnoni come compositore d'opere buffe, noi avremmo proprio desiderato di salutare in lui anche un buon compositore d'opere serie. E nullameno speriamo che un'altra volta ei saprà pigliarsi una compiuta rivincita.

Del *Vittor Pisani* del maestro Peri, rappresentato al Teatro Nazionale, è a dirsi a un dipresso come dell'opera del maestro Cagnoni. Quivi pure un libretto che è un centone di luoghi comuni: non vi son turchi in iscena, ma è un vero libretto turco: quivi pure una musica, che scorgi chiaramente dettata da un compositore il quale ha studio ed ingegno, ma non cercò ancora di stampare un'orma propria e si restò contento ad imitare questa o quella scuola. — E l'imitazione nel *Vittor Pisani* è palese, flagrante e poco lodevole, perchè s'aggira nella omai vieta e un po' esagerata prima maniera del Verdi. Quivi pure troppo fragorosa la parte strumentale, nè puoi a meno di avvertire alcuna ricercatezza di effetti che stanca: pure in mezzo a tutti codesti difetti, trovi qualche tratto che merita plauso.

Degli artisti dell'uno e dell'altro teatro male si può portare un sicuro giudizio senza averli forse uditi anche in altro spartito. Tuttavia vuolsi fin d'ora accennare che al Carignano sono festeggiati assai il signor Prudenza tenore e la signora Moro, la quale ha voce non troppo estesa, ma simpatica, e cui desideriamo soltanto maggior sicurezza di sè e maggior possesso di scena. Al Nazionale cantano una prima donna, un tenore ed un basso che forniti di mezzi, non vi hanno pari lo studio; un baritono, per ultimo, che tenta tanto sfoggio d'arte, da compensare quanta ne manca ai compagni, e perciò finisce a dare nel manierismo.

Resta ora il ballo del teatro Carignano, *Ileria*. — Un ballo come un altro. — L'azione coreografica vi è nulla: pur qualche scena è bella veramente. Non fu risparmiato lo sfarzo; e danze e gruppi, se non sono novità di zecca, hanno però il merito di tornare piacevoli all'occhio. — Tutto ciò insomma basta a soddisfare, se non le esigenze della critica severa, almeno quelle del pubblico del teatro Carignano. G.

Monsignor Bellà.

Ci affrettiamo di presentare ai lettori il ritratto di mons. Bellà, e aggiungiamo un cenno biografico.

Monsignore nacque in Rieti nel 1827. Delegato di Pesaro e Urbino, vi rappresentò senza misura nè modo la politica immorale e feroce del governo papale. Da ultimo non ebbe orrore di ordinare ai suoi mercenarii il sacco della città di Pesaro, e già sappiamo dai giornali come la famiglia Ceccovilli, rubata nei buoi, nei cavalli e nelle gioie, fosse prima a farne saggio.

Il 12 corrente, espugnata Pesaro dalle armi del Re, il prelato con tutta la guarnigione davasi a discrezione, ed ora fu condotto a Torino prigioniero di guerra.

Monsignor Bellà.

CORRIERE DEL MONDO

Letteratura italiana.

— Nella Magliabecchiana di Firenze conservasi una Bibbia, stampata a Basilea nel 1491, con note preziose di frà Gerolamo Savonarola. Un ricco Inglese dimorante a Firenze ha fatto trascrivere a proprie spese da un abile copista tutte queste note, le quali formano non meno di settecento cinquantatre pagine di bellissima scrittura. Questo preziosissimo manoscritto sarà offerto probabilmente dal suo possessore a qualche università inglese, la quale si affretterà, non ha dubbio, a pubblicare le note del Savonarola o nell originale latino o tradotte in inglese. Noi vogliamo sperare che qualcuno dei tanti che scrissero sul Savonarola, daranno opera a tradurre in italiano queste note, che denno contenere le idee e i principii religioso-filosofici di quel grande riformatore.

Letterature straniere.

— Fu pubblicato a Londra il primo fascicolo d'una *Rivista mensile dei cacciatori volontarii*, la quale si occuperà del movimento di questo corpo patriotico in tutta l'Inghilterra.

— Il sig. De La Varenne, autore di varie opere si favorevoli all'Italia, ha pubblicato un altro libro intitolato: *La Rivoluzione della Sicilia e la spedizione di Garibaldi*.

— Nel mese corrente verrà in luce a Lipsia una magnifica opera: *Les Peuples de la Russie*, per E. de Pauly, splendidamente illustrata con disegni colorati ad olio, e con ricche notizie etnografico-statistiche da tutte le parti dell'impero russo.

— Il dottor A. Passow ha mandato in luce a Lipsia una nuova *Raccolta di Canti popolari neo-greci*, la quale si compone d'oltre quaranta fogli di stampa, e contiene, oltre le *Disticha amatoria*, più di 600 canti popolari d'ogni specie (canti di clefti, storici, domestici, romantici, pastorali, amatorii, ecc.).

— Il dottor F. Nagel ha pubblicato in Lipsia: *I Napoleonidi, quadro genealogico-storico*, superba edizione illustrata in colori e caratteri d'oro.

— Il celebre filosofo e critico tedesco Davide F. Strauss, autore della *Vita di Gesù*, ha pubblicato la traduzione con note dei *Dialoghi latini* d'Ulrico di Hutten, uno dei campioni della Riforma.

— Il fecondo e geniale Giulio Janin ha pubblicato un'elegantissima edizione d'Orazio, col testo, traduzione e note. Janin scrisse già nella *Revue des Deux Mondes* due stupendi articoli sull'incomparabile Venosino, e questa sua nuova traduzione, del pari che le note, addimostrano chiaramente com'ei lo abbia sempre studiato, e se l'abbia convertito *in succum et sanguinem*.

— Il valente archeologo e poeta greco Alessandro Risos Rangawis ha pubblicato una raccolta delle sue opere in lingua classica neo-greca, contenente fra le altre cose una commedia intitolata: *Il matrimonio senza sposa*, e la traduzione dei primi sei canti della *Gerusalemme Liberata* del Tasso.

Scienze.

— I celebri viaggiatori geografi, fratelli Schlagintweit, hanno recitato, il 10 agosto, nell'Accademia delle scienze di Parigi, una relazione sulle scoperte fatte da essi in Asia. L'accademico Bartolomeo Saint-Hilaire renderà conto quanto prima di questa relazione.

— L'Accademia francese ha distribuito un premio di 3000 fr. al signor Saisset per la sua opera: *Essai de philosophie religieuse*, ed otto medaglie, di 2000 franchi ciascuna, ai signori F. Monnier, per la sua opera: *Le Chevalier d'Aguesseau, sa conduite et ses idées politiques*; Marcou, per la sua opera: *Pelisson. Etudes sur sa vie et ses œuvres*; Levrient, per la sua opera: *La satire en France au moyen-âge*; Paolo Albert, per la sua opera: *S. Jean Chrysostome considéré comme orateur populaire*; Grenier, pei suoi *Petits Poèmes*; A. de Beauchesne, pel suo *Livre des jeunes mères*; Delton, per la sua opera: *Les ennemis de Racine au dix-septième siècle*; A. Rondelet, per l'opera: *Mémoires d'Antoine*. Il secondo premio della fondazione Gobert fu assegnato ai *Quinze ans du règne de Louis XIV* di Ernesto Moret. Fra i nuovi premii proposti citeremo quello di eloquenza pel 1862: *Sur le Roman en France depuis Astrée jusqu'à René*.

Belle Arti.

— I tre cantoni primitivi della Svizzera innalzeranno, al principiò dell'entrante mese, un semplice monumento al poeta di Guglielmo Tell, Schiller, sulle rive del lago dei Quattro cantoni.

— A Coblenza verrà innalzata una statua in marmo, lavoro dello scultore Hartung, al poeta patriota Massimiliano di Schenkendorf, autore di bellissimi canti marziali e valente soldato nella guerra dell'indipendenza germanica dal 1813 al 1815.

— Il 15 agosto fu inaugurata con gran pompa a Metz la statua del maresciallo Ney.

Teatri.

Nel teatro di Corte a Dresda verrà rappresentata una nuova tragedia d'argomento italiano: *Luisa Strozzi*, d'autore anonimo, ma noto ad alcuni per altri pregevoli lavori. Il giudizio di persone competenti che assisterono alla lettura di questa tragedia è sommamente favorevole; ed oltre la verità storica e psicologica, fu ammirata la forma classica, l'espressione eletta e l'armoniosa risonanza del verso. La Ristori, che è costretta si spesso a rappresentare opere mediocri, dovrebbe, non si tosto pubblicata, assumer la parte di *Luisa* di questa bella tragedia tradotta.

Necrologia.

— Il conte di Lauderdale, lord-luogotenente della contea di Berwick e membro della Camera dei Pari, cessò di vivere nello scorso mese in età di 74 anni

— Il vice-ammiraglio inglese Isacco H. Morrison, che prese parte a molte battaglie navali, morì a Jersey nello scorso mese.

— G. L. Heiberg, poeta, critico estetico, direttore teatrale e filosofo della Danimarca, direttore dei giornali *La Posta Volante* e la *Rivista Letteraria Mensile*, cessò di vivere il 25 agosto nella Zelandia in età di 69 anni.

— Il sig. Jesse Hartley, uno dei migliori idraulici, ingegnere dei docks di Liverpool, morì anch'egli sullo scorcio d'agosto.

— Addì 14 agosto morì a Parigi il celebre naturalista A. M. C. Duméril, dopo una lunga, operosa ed onorata vita. Era nato in Amiens il 1° gennaio 1774.

G. S.

REBUS

SPIEGAZIONE DEL REBUS ANTECEDENTE

Chi ha la casa di Vetro non deve tirare pietre sul tetto del vicino

STEFANI Guglielmo, *Direttore*.
Camandona Costantino, *Gerente*.

Torino, Stamperia dell'Unione Tipografico-Editrice.

IL MONDO ILLUSTRATO

GIORNALE UNIVERSALE

PREZZI D'ABBONAMENTO:	Anno	Semes.	Trim.
Torino, presso la Casa Editrice	Lir. 30 00	16 00	9 00
Provincie del Regno (*per la posta*) . .	» 32 00	17 00	9 50

Roma, Napoli, Venezia ed Estero, coll'aumento delle relative spese postali.

Ogni numero separato centesimi **80**.

Anno III — N° 12 — 22 Settembre 1860

DALLA SOCIETÀ L'UNIONE TIPOGR.-EDITRICE TORINESE
Via B. V. degli Angeli, N° 2, casa Pomba.

MODI DI ABBONAMENTO

Le domande di abbuonamento si dirigono all'i Casa Editrice, *in Torino*, con lettera affrancata racchiudente **Vaglia Postale**, o presso i principali Librai dello Stato e d'Italia.

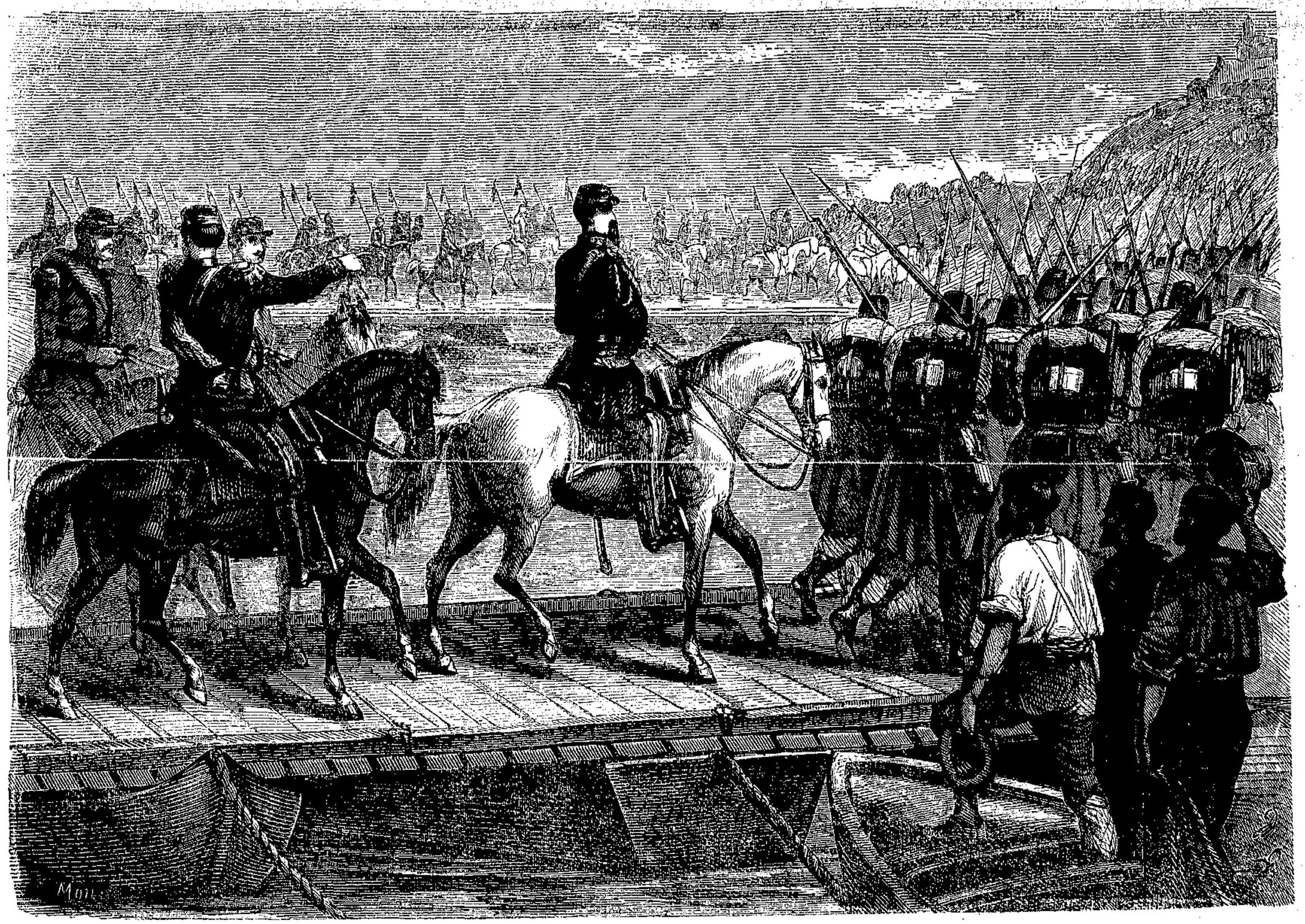
Tutti gli abbuonamenti partono dal primo numero d'ogni trimestre.

Le **Inserzioni** e gli **Avvisi** che si vorranno inserti in questo giornale si pagano in ragione di **venticinque centesimi** per linea o spazio di linea.

SOMMARIO

Testo: Cronaca politica — Carteggio: Nizza; Valle d'Aosta — La mostra di belle arti in Milano — Un matrimonio di convenienza — Ancona — La sagristia di S. M. delle Grazie a Milano — Da Nizza a Genova — Poeti greci viventi — Di un inno di Gerolamo Vida, vescovo d'Alba — Rassegna bibliografica — Corriere del Mondo — Canti alemanni.

Incisioni: Il Pavullo varcato dal generale Cialdini alla testa delle truppe regie — Distribuzione dei premii nell'Accademia di Brera a Milano — Garibaldi che proclama a Napoli il governo di Vittorio Emanuele dal palazzo della Foresteria — Panorama d'Ancona — Pennacchio d'una vôlta e sportello blasonato nella Cappella delle Grazie a Milano — Scena a bordo del *Colombo*, fregata spagnuola, che trasportò il re di Napoli a Gaeta — Villafranca marittima — Pattuglia di cavalleria napoletana in via Toledo — Nizza veduta dal Ponte Nuovo — Maria Sofia Amelia e Francesco II di Napoli — **Rebus**.



Il Pavullo varcato dal generale Cialdini alla testa delle truppe regie.

CRONACA POLITICA

Torino, 20 settembre.

Il mondo politico attende con ansietà di conoscere quali determinazioni si prenderanno nel prossimo ritrovo in Varsavia degli imperatori di Russia e d'Austria, del principe reggente di Prussia e di alcuni altri monarchi di Stati minori. È voce che vi sarà anche rappresentata l'Olanda. Questa popolazione, così taciturna, non vede di buon occhio l'alleanza implorata dal Belgio, all'epoca del convegno dei due sovrani a Wiesbaden. Si accetterebbe, forse, se i Belgi fossero tutti fiamminghi; ma sapendosi che i Valloni hanno aspirazioni francesi, si teme che l'alleanza proposta possa nuocere anzichè giovare alla comune difesa.

Dopo l'adunanza di Coburgo, ve ne fu una, il 10 corrente, nella sala di Gurzenich in Colonia, degli operai tedeschi: fra gli oratori si notano parecchi liberali, ammiratori di Garibaldi e caldi partigiani dell'unità tedesca, i quali dal giornale ultra-cattolico *Le Monde* sono chiamati gli spettri della democrazia del 1848.

Le sedute del Consiglio dell'impero austriaco de'7, 11 e 12 corrente valgono a dare un'idea del disordine che regna negli spiriti, ma attestano d'altronde quanto sia universale il desiderio di libertà e d'indipendenza. Intanto il governo di Vienna apre soscrizioni di volontarii specialmente sui confini verso la Baviera e la Slesia. Sappiamo che i membri della Società nazionale tedesca fanno ogni sforzo per dissuadere i Tedeschi degli altri Stati di vestire divise austriache. Il conte di Rechberg ha fatto inserire nella *Gazzetta di Spener* un articolo, in cui dice che la linea del Mincio è indispensabile alla sicurezza non solo dell'Austria, ma della Germania e perfino della Svizzera!

Il clero cattolico ungherese, per mezzo del canonico Danielik, fece stampare nel *Pesti-Naplo* che desso non è meno del clero protestante, patriota e desideroso di offrire anima e beni per conseguire l'indipendenza nazionale. Sappiamo essersi diffuso un invito, sottoscritto dai capi della emigrazione ungarica, di star pronti a rispondere all'imminente chiamata alle armi. Numerosi arresti politici seguirono a Szeghedin; altri in Arad e Kekskemets.

I fogli tedeschi, non austriaci, sono costretti a confessare che nella Boemia il sentimento di nazionalità e indipendenza si sviluppa sommamente. Antichità, storia, lingua, geografia, poesia popolare ceska sono all'ordine del giorno, e tutti gli scrittori vanno d'accordo nell'accagionar l'Austria della decadenza e della miseria della Boemia. Questo ridestamento di nazionalità non si deve attribuire già ai Polacchi; anzi essendo *indigeno*, sarà più potente contro la mala signoria austriaca.

Tutti i paesi del settentrione dalmato si sono pronunciati per l'unione colla Croazia austriaca; la Croazia turca vuol fare altrettanto, ed a Vienna non si sa oggimai come regolarsi. Gli Slavi confinarii non vogliono più essere mandati a militare *fuori dei loro confini ed invocano la capitolazione* e gli editti imperiali che loro conferiscono tal privilegio. Bisognerà costringerli colla forza; ma allora per avere 20 mila confinarii ci vorranno 20 mila Austriaci a fine di trarli dal loro paese.

Il vecchio Milosc è morto. La sua mancanza sarà segnale di ribellione contro la Porta, che non vede *volontieri il di lui figlio ed erede*. I Serbi e i Montenegrini sono intesi per iscacciare i Turchi dalla fortezza di Belgrado e da ogni luogo della Czernagora.

I famigerati klefti si adoprano per mandare ad effetto l'invasione della Macedonia. Dalle isole dell'Arcipelago corrono volontarii ad unirsi a quei valorosi. La voce sparsa di una congiura per surrogare Abul-Azzis ad Abdul-Meggid sul trono di Costantinopoli, come quello ch'è maomettano fanatico, non può che giovare alla causa della liberazione della Grecia continentale e insulare.

I Musulmani, per nulla atterriti dalla presenza di 23 mila Francesi in Siria, spingono l'audacia sino al punto di pubblicare incitazioni all'eccidio dei Cristiani con *improperii* contro la Francia, sulla porta delle chiese e in Damasco stessa, dov'è presidio francese!!!

I giornali russi, deplorando la condizione dei Cristiani in Turchia, lasciano travedere non essere possibile d'impedire più a lungo l'intervento della Russia in loro favore. Se i Drusi commisero stragi ed infamie, la repressione è terribile. Nel solo giorno del 20 agosto penzolavano nelle piazze di Damasco 73 appiccati. I Musulmani li guardavano come martiri, e quella vista ha più eccitato che spento le ire religiose, per cui si temono brutali rappresaglie.

L'opinione pubblica si pronuncia vivamente contro il ministero portoghese per la sua debolezza di ammettere tre frati lazzaristi e quattordici suore di carità francesi. Queste già furono causa di tumulti l'anno scorso. Adesso rafforzate di numero e secondate dai lazzaristi torneranno a fare, come prima, propaganda francese ed ultra cattolica. Il perchè il celebre deputato e giornalista Sampayo, l'idolo degli operai, chiede nel suo giornale che si respingano questi emissarii, d'ambo i sessi, di Roma e di Francia. Il Portogallo vuole la sua indipendenza politica e religiosa.

Dopo la pubblicazione del *Memorandum* di S. E. il conte di Cavour ai nostri rappresentanti presso le potenze estere, e dopo l'occupazione di fatto, per parte delle nostre truppe, delle Marche e dell'Umbria, il linguaggio della stampa estera a nostro riguardo, e specialmente della stampa inglese e francese, è assai favorevole alla causa italiana. Sulle mura di molte officine nei sobborghi di Parigi si legge scritto *Vive l'Italie*.

Ad onta del broncio diplomatico che ci tiene il governo imperiale, noi crediamo che Napoleone III non vorrà darci colpa se le truppe di Palestro e San Martino scacceranno dal cuore dell'Italia le orde straniere capitanate dal generale Lamoricière.

Le notizie che ci giungono dal campo sono le più soddisfacenti. L'esercito e l'insurrezione popolare progrediscono vittoriosi nelle Marche e nell'Umbria. Perugia fu vendicata. La bandiera tricolore sventola sulle sue torri. Il generale Schmidt, fatto prigioniero, tradotto a Torino, è rilasciato generosamente dal governo del Re, che insegna praticamente ai soldati papali il perdono delle offese e la tolleranza cristiana. Il saccheggiatore di Perugia è partito prendendo la via del Sempione alla volta delle sue native montagne. La stampa francese, specialmente quella che conserva ancora qualche simpatia pel generale Lamoricière, non prestò fede all'annunzio della feroce proclamazione dello stato d'assedio in Perugia. Ora che il pio *Giornale di Roma* riproduce nelle sue colonne quel documento, non chiamerà più mentitore il telegrafo. Il generale Schmidt è sempre pronto a confermarlo.

Da Napoli scarse notizie. I fili elettrici son rotti. Una ragione d'inquietezza occupò gli animi degli amici d'Italia alle parole del proclama di Garibaldi al popolo di Sicilia. Speriamo che ci giugnerà presto un'altra parola, che varrà a sperdere ogni dubbio. Il programma politico degli Italiani deve essere uno solo, e tradirebbe la patria chi volesse iniziare una politica diversa di quella ch'è voluta dalla maggioranza della nazione.

Si assicura che il partito nazionale spagnuolo manda a Garibaldi 300 volontarii a combattere le battaglie della libertà. Officiali greci, prussiani, ungheresi, croati, serbi, rumeni, inglesi, francesi, polacchi, svedesi, svizzeri, e persino russi, militano sotto il prode generale.

Da un proclama del Comitato centrale veneto rileviamo che *sino alla metà dell'agosto p. p. s'arruolarono* e partirono per la Sicilia 5,200 giovani veneti, senza contare quelli non pochi che si recarono direttamente senza dare il loro nome ai registri de' diversi comitati d'arruolamento. Ciò fa meraviglia, a chi pensi alle difficoltà dell'emigrare dalle provincie occupate dallo straniero, e a chi *rammenti le molte migliaia di volontarii veneti* d'ogni arma che afforzano l'esercito regolare del re.

Il proclama termina colle seguenti parole: « I Veneti nel 1509 hanno trionfato della coalizione europea al grido popolare di *viva San Marco*; gl'Italiani de' nostri giorni sotto la bandiera del re guerriero trionferanno al grido nazionale di *Italia e Vittorio Emanuele* ». G. STEFANI.

PS. Giugne la novella d'una segnalata e decisiva vittoria delle armi italiane a Castel Fidardo, sulla strada tra Osimo e Ancona. Le regie truppe erano comandate dal generale Cialdini. Il generale Pimodan dirigeva le colonne d'attacco pontificie. La lotta fu breve, ma sanguinosa e violenta. Conseguenza della battaglia fu la capitolazione (seguita il 19) delle truppe pontificie, che vennero da Loreto a deporre le armi a Recanati.

Il generale Lamoricière, con pochi cavalieri, fuggì il 18 dal campo di battaglia, e seguendo la via della marina per le gole di Conero, riuscì a guadagnare Ancona.

Cento e un colpi di cannone annunziarono oggi a mezzogiorno alla popolazione torinese che i soldati italiani si sono nuovamente coperti di gloria.

Nizza, 13 settembre.

Se il vostro Ariosto (noi siamo Francesi) risuscitasse dai morti, e venisse fra noi, vedrebbe tradotto in realtà il suo *Orlando Furioso*, e giurerebbe queste felici provincie un poema vivente di maghi e di giardini fatati. — A tagliar corto, all'appressarsi del nuovo Carlomagno, il genio romanzesco librò l'ali fra noi. — Villafranca non fu più la vecchia cisposa d'una volta, ma si trasformò nella sirena del mare ligustico. Gli augusti ospiti, sbarcando oggi a dieci ore circa dal loro *yacht*, credettero fuordubbio approdare ad una regione favolosa, tanto è stato l'incanto improvviso di verzura e di fiori che si viddero innanzi. Peccato che non abbiano atteso la notte per recarsi a Nizza. Un giorno artificiale era destinato a fugare le tenebre sulla loro via con mille lumi impostati sopra alti pennoni, a cui s'intrecciavano trofei antichi e moderni, e sui quali sventolava l'imperiale orifiamma.

Che dirvi di Nizza? Imaginate una giovane vedova che vestita all'ultima moda di Francia s'incammina a seconde nozze. — Piazza Vittorio (ora Napoleone) sembrava parata per un torneo. Quivi archi trionfali e trofei e bandiere e damaschi cremisini a frangie d'oro — infine un ricco baldacchino *in velluto tempestato di stelle, con in mezzo accampata l'aquila delle vittorie*. Sotto quel baldacchino il nuovo monarca riceveva dal Municipio le chiavi della città. La facciata della cappella dell'Assunta, dov'è tanta storia di famiglia, era vagamente adorna, e vi leggevi questa scritta, che fa più onore ai sentimenti sudditi di Nizza che al proverbiale suo spirito e al suo valore nella nuova letteratura nazionale. La scritta diceva così:

Reine du ciel, Vierge Marie,
Soutiens le Prince, sauve l'Empereur,
Protége les jours d'Eugénie,
Et Nice aura le vrai bonheur.

E i sudditi sentimenti di Nizza non s'arrestarono all'epigrafi: si manifestarono in ovazioni entusiastiche al passare delle LL. MM. sotto gli archi di trionfo e sotto gli archi di fiori che abbellivano i due baluardi fino alla piazza dei Focesi: sacri i primi al valore del Napoleonide, gli altri alla bellezza d'Eugenia. — Breve, Nizza non era solo la città della vittoria (*vince*), era pure la città dei fiori — la Firenze francese. — Il dopo pranzo fu una frenesia quando l'eccelsa coppia salse al Castello, che gli illustri nomadi di Europa chiamarono per suffragio universale la più bella passeggiata del mondo. — E quasi non bastasse, una verga d'oro nelle mani del *Maire* trasformò di giorno quel sito in una collina di verdura, la notte in un astro. Da un palco magnifico eretto sulla sommità, poterono i Sovrani spaziar l'occhio sulla punta d'Antibo, lungo l'ameno greto di Carras, sull'Alpi marittime, e posarlo infine sulla punta di Villafranca — quindi esclamare: *c'est à nous*, coll'orgoglio con cui Carlo V ha detto una volta: *sui miei Stati il sole non tramonta*. — Avete letto le *Mille e una notte* — a Nizza ne avreste veduta una che val le altre mille. Il Corso tutto coperto da una selva di verde, inondato da torrenti di luce lanciati da 65,000 *fiammelle, e il nostro stupendo terrazzo mutato in* giardino pensile che vi trasporta a Babilonia o sul Bosforo — Se Adamo ed Eva fossero contemporanei e nizzardi, non rimpiangerebbero il paradiso perduto.

Al teatro, ridotto ad elegante sala da ballo, comparvero a dieci ore le LL. MM. Strauss, il genio dei *walze*, dirigeva l'orchestra. L'Imperatrice col *maire*, l'Imperatore colla prefettessa apersero la danza, e dopo un'ora partirono. Al pomeriggio del

dimani furono al Varo, percorrendo la *passeggiata degli Inglesi*, e ritornarono in città per S. Pier d'Arena e la Croce di marmo.

Credevasi che la sera l'Imperatore ripartisse per Villafranca; ma certo per torsi a nuove feste e a nuove ovazioni, alle otto e mezzo ordinò si richiamasse nelle nostre acque il suo *yacht*, e seguendo l'itinerario dell'arrivo, fu al porto. — Sotto un baldacchino, in brev'ora allestito, diede commiato alle autorità civili e militari, mentre dal maschio del castello il cannone tuonava 101 colpi. — Dalla punta di Carras alla punta di Villafranca era tutta una luce, e dalla foce del Paglione s'innalzavano fuochi d'artifizio, che finirono, allorchè il *yacht* imperiale prese il largo, con due ignee figure dell'Imperatore e dell'Imperatrice, su cui raggiava l'aquila di Montenotte e di Magenta. Dopo la visita di Napoleone, Nizza è la città più napoleonica della Francia.

ITALO GALLO.

LA VALLE D'AOSTA

Al Direttore del MONDO ILLUSTRATO.

Ragione della lettera — Le acque salutari — Escursioni alpestri. — Le caccie di Champorcher — Tradizioni valdostane — La fortezza di Bard — Quesito storico — Altre bellezze — Inerzia completa — Il tempio di Giove in una stalla — Il buco di Sant'Orso — Miracoli del bigottismo — I doni dello Spirito Santo spiegati ai cretini — Effetti e cause — Un fervorino.

Nelle vostre e nelle altrui *Peregrinazioni balnearie* furono descritti, ammirati, ritratti pressochè tutti i nostri luoghi di terme o di delizie: Acqui antico, Valdieri moderno, gli Apennini, Viù, e persino la terra promessa — i colli Euganei. Ma perchè, di grazia, signor Direttore del *Mondo*, dimenticaste le acque ed i bagni della val d'Aosta, che pure è più sulle porte? Permettete ch'io protesti contro questa dimenticanza, e che ripari alla immeritata omissione (1).

La valle d'Aosta offre una quantità di cose da vedere e da godere. Siete malato? L'acqua ferruginosa di S. Vincent ha un sapore d'inchiostro genuino: quella di Courmayeur manda una puzza di zolfanelli alla prova: a Pré St-Didier v'immergete nelle alcaline, e guarite, fra altri malori, la gotta. — Siete sano? Amate le escursioni? Vi piacciono le ardue voluttà delle Alpi? Ebbene, la val d'Aosta è un quartiere generale di *turisti*. Di quà salite a Gressoney, colonia tedesca, dove potete stringere la mano al monte Rosa; di là avete il gran San Bernardo coi suoi frati e coi loro cani, colle nevi intatte e coll'ospitalità usufruita a tutti i giorni, a tutte l'ore. Per l'uomo di sua natura intraprendente il monte Cervino, Becca di Nona, Becca di Dieci Ore sono sempre là che lo aspettano.

Siete cacciatore? Le montagne di Champorcher e di Pontbozet veggono di spesso il camoscio còlto da regio strale. Quei villaggi alpestri non vantano, è vero, un rustico poeta, il quale a tempo e luogo sappia cantare:

Augurele, o braconié,
Re Vitorio va a cassé,

come il vostro celebrato Fantini; ma vi compensano con rara abbondanza di fagiani e di lepri, di marmotte e di starne, le quali bestie ivi convengono, quasi fossero in una loro città capitale.

Siete botanico, naturalista, dilettante di mineralogia? Eccovi un'infinità varietà di erbe e di piante, di rododendron, di mirtilli, di abeti; eccovi la concorrenza di alquante compagnie più o meno anonime, le quali rintracciano le vene dei monti, e mungono quelle degli azionisti.

Ma se i vostri piaceri sono altri, se appartenete, come appartenete per fermo, all'invidiabil numero di coloro che distillano la propria vita sulla carta e in mezzo ai libri, vedete quale ampio e ferace terreno sia codesta valle per il poeta, per l'archeologo, per lo storico. — Le vestigia di Roma s'incontrano ad ogni tratto: gli archi d'Augusto, le arene, le iscrizioni dell'antico impero formano uno strano contrasto coi castelli feudali dagli accessi difficili, dai ponti levatoi, dai comignoli, dalle guglie, dalle torri fortificate. E poi di mezzo all'antichità e al medio evo, sorgono le tradizioni popolari, la cacciata di Calvino, il lebbroso del signor De Maistre, la contessa de Bramefemme, il reggimento degli Zoccoli. Fra l'alto e il basso della valle si eleva il forte di Bard, che ostruisce il passaggio. Quell'angusta via che quasi in grazia si largisce dalle basi della fortezza, è per il corso di due chilometri signoreggiata dal cannone. Ciò nullameno uno storico insigne, il Botta, pretende che Marmont sia riescito a far passare le artiglierie dell'armata francese attutendo le ruote dei carri, ed isfuggendo alla vigilanza mediante simile stratagemma. Sarà così! Ma nel visitare quel terreno, se è difficile rinvenire il luogo del passaggio inavvertito, è più facile trovare la ragione del dubbio. Ed io propongo rispettosamente alla Deputazione di storia patria il seguente quesito: L'esercito napoleonico sarebbe entrato nel Canavese senza il beneplacito del castellano di Bard?

Aggiungete a tutte codeste bellezze lo spettacolo continuo di montagne nevose e di colline apriche, il corso della Dora, che da Gignod e da St-Pierre scende tortuosamente alla china, l'aria elastica, le pesche di Carema, il vino di Chambave e di Torretta, la franca onestà degli abitanti, ed avrete nella valle d'Aosta un soggiorno caro e gradito più che altri mai.

Se i Valdostani operassero per il paese loro quanto gli Svizzeri fecero per il proprio, vi affluirebbero i viaggiatori meglio che nelle valli ricercate del Rodano, d'Interlaken, dell'Engaddina. Ma — la verità si dica — i Valdostani sono d'indole alquanto apatica, anzi indolente: dove stettero bene gli avoli, stanno egregiamente i nipoti: le ferrovie, i telegrafi, il gaz e tutte le altre conseguenze del progresso, non turbarono finora la tranquillità delle loro dimore. Manca la iniziativa, e quel popolo si potrebbe chiamare gli Orientali delle Alpi.

Chi credesse mai di trovare sotto la mano questa o quella rarità, s'inganna a partito. Conviene cercarla, frugare, indovinare — ovvero esservi condotto.

Io fui condotto. Chi mi faceva gli onori della città di Aosta, era un Cicerone di molto buona grazia, il quale conosce il paese appuntino, ed avrebbe il gusto di migliorarlo.

— Ora vo' mostrarvi, mi diss'egli, dopo avermi guidato alle porte di Cesare, i resti del tempio di Giove. Voi sapete che il dio degli dei ebbe un culto speciale presso di noi: più montagne si consacrarono col suo nome: il Mont-Joux, il Mont-Jouet erano in antico *Mons Jovis*.

Così dicendo, mi accompagnò in certe viuzze appartate, sucide da disgradarne quelle nostre di San Tommaso, che si dovevano abbattere, e che sono pur sempre a posto. Arrivati ad un certo piazzale, tutto fango ed immondizie, il mio duce si volse a me:

— Voi non affermereste d'essere qui nel preciso loco del tempio di Giove.

— Veramente mi pare di ritrovarmi in un letamaio, risposi io con accento penetrato.

Il mio compagno, per tutta confutazione, mi segnò colla canna una magnifica cornice di marmo, che serviva a sostenere alcuni rami di vite intisichita. Mentre io l'ammirava, egli percosse ad un abbaino, evocò una povera donna, e la invitò a farci vedere il terrazzo.

La vecchia uscì, non senza accennare col capo, in quella guisa di chi compiange alle miserie di un monomaniaco.

Quindi aperse una porta e c'introdusse. Eravamo in una stalla con due capre ed un mulo. La proprietaria spazzò lo strame, la paglia e tutto il resto che copriva il pavimento: indi vi riversò di sopra una secchia d'acqua, e lo fregò per bene. Comparve allora una larga lastra di mosaico a due colori, levigata, lucente, bellissima. Il fondo è colore castagno; i lavori staccati in cilestro.

Posciachè finimmo di farvi sopra le nostre considerazioni, la vecchia vi stese di bel nuovo lo strame, e si consolò dell'inutile fatica, mercè qualche soldo che le venne offerto.

Di là il mio amico mi condusse alla chiesa di Sant'Orso, altro monumento d'antichità. Dietro il coro è la tomba del santo, collocata sopra un altare. Un pertugio alto mezzo metro al più, ed alquanto contorto, vi è praticato per entro.

— Favorite di penetrare in quel buco, disse il maestro a me, e passate dall'altra parte.

— Perchè? mormorai: quindi tosto pentito della interrogazione intempestiva, prestai ubbidienza e soddisfeci alla curiosità. Mi spinsi dentro con fatica: evitai di picchiarmi, ma sbucai fuori a stento, e con due o tre ammaccature in differenti punti.

— Che cos'è ciò? domandai appena mi venne fatto di mettere innanzi la testa.

— Sant'Orso! Non vi è male che non sia scongiurato, non v'è bene che non s'impetri, passando per quel buco. Chi non lo frequenta, è uno spirito forte: molti cominciano regolarmente la giornata da questo esercizio di ginnastica. E la credenza poi è tanto inveterata, tanto diffusa, che, come vedete, il marmo ne è logoro.

Quando si porta rispetto alla fede ed alla pietà religiosa, non si confonde nè questa nè quella colle pratiche della superstizione. L'andar carpone pestandosi le ossa, non è il modo più certo perchè la creatura s'elevi alle regioni superne, e si accosti al Creatore. Dalla preghiera intelligente e cordiale viene l'aiuto all'umana attività: il bigottismo è padre d'infingardaggine e di miseria.

Uscimmo dal coro senza parole. Eravamo perfettamente intesi! Il marmo consumato di Sant'Orso e il monumento antico sepolto in un letamaio, sono due fatti che si riscontrano a maraviglia.

Però la lezione non era compiuta. Un servizio festivo celebravasi nella chiesa. Il sacerdote dall'alto del pergamo predicava la parola di Dio ai raccolti fedeli. Con voce solenne egli chiariva quali fossero i doni dello Spirito Santo, e le ragioni per le quali Iddio aveva largito agli uomini lo intelletto!

Il tema era proprio cavato dal mazzo! Uno stuolo d'infelici, idioti, pezzenti, deformi, stava raccolto ad udire la predica. Udire, dico, non ascoltare, non comprendere; posciachè appena siamo comparsi noi, lasciarono in disparte l'oratore, e spalancarono gli occhi per guardarci con aria sbalordita.

Ecco la vera piaga della valle d'Aosta! A che le valgono tante belle memorie e tante naturali ricchezze, se il suo popolo languisce nella inerzia e nella miseria? A che giovano tante intelligenze svegliate ed operose, se una pleiade di cretini consuma e non produce, deturpa e si moltiplica?

Il cretino è un essere mal costrutto di corpo e scemo di mente; si direbbe che la sua parte di cervello sta nel gozzo che gli decupla il collo, poichè la imbecillità è appunto in ragione diretta di quel corpo parassito, il quale sfigura l'umana sembianza. Da che deriva il cretinismo? — Chi lo dice un male ereditario; altri ne accagiona l'acqua satura di sostanza calcarea; questi pretende che il figlio nasca cretino quando la madre trangugia le fredde acque dei monti; quegli sostiene che l'immondizia delle case, l'umidità, il cibo, l'educazione conferiscano a mantenerlo.

Quale di queste cause sia la vera — e forse lo saranno un po' tutte — intanto centinaia e migliaia di siffatti esseri formicolano per la simpatica valle d'Aosta. Sarebbe opera filantropica e buona il tentare di scemarne il numero, di sradicarne la stirpe. Tutto si migliora quaggiù, tutto è perfettibile: or perchè non lo sarà una popolazione di uomini degradata? — Perchè lasciare senza aiuti questa bella provincia del nostro paese?

Alle regioni felici non occorre che si provveda. L'industre biellese, l'agricolo lomellino, l'acuto ligure ed altri popoli nostri bastano a loro medesimi, raggiungono il proprio incremento senza bisogno di soccorsi. Il governo, che a tutti è padre, pensi anche al popolo valdostano.

D. GIURIATI.

(1) Il desiderio dello scrittore è in parte esaudito. Nel numero precedente abbiamo pubblicato la veduta generale di St-Vincent; nei numeri successivi ne daremo altre; fra cui Courmayeur, St-Didier, ecc., prese di fresco sul luogo dal bravo nostro disegnatore signor Perotti. (*Nota della Redazione*).

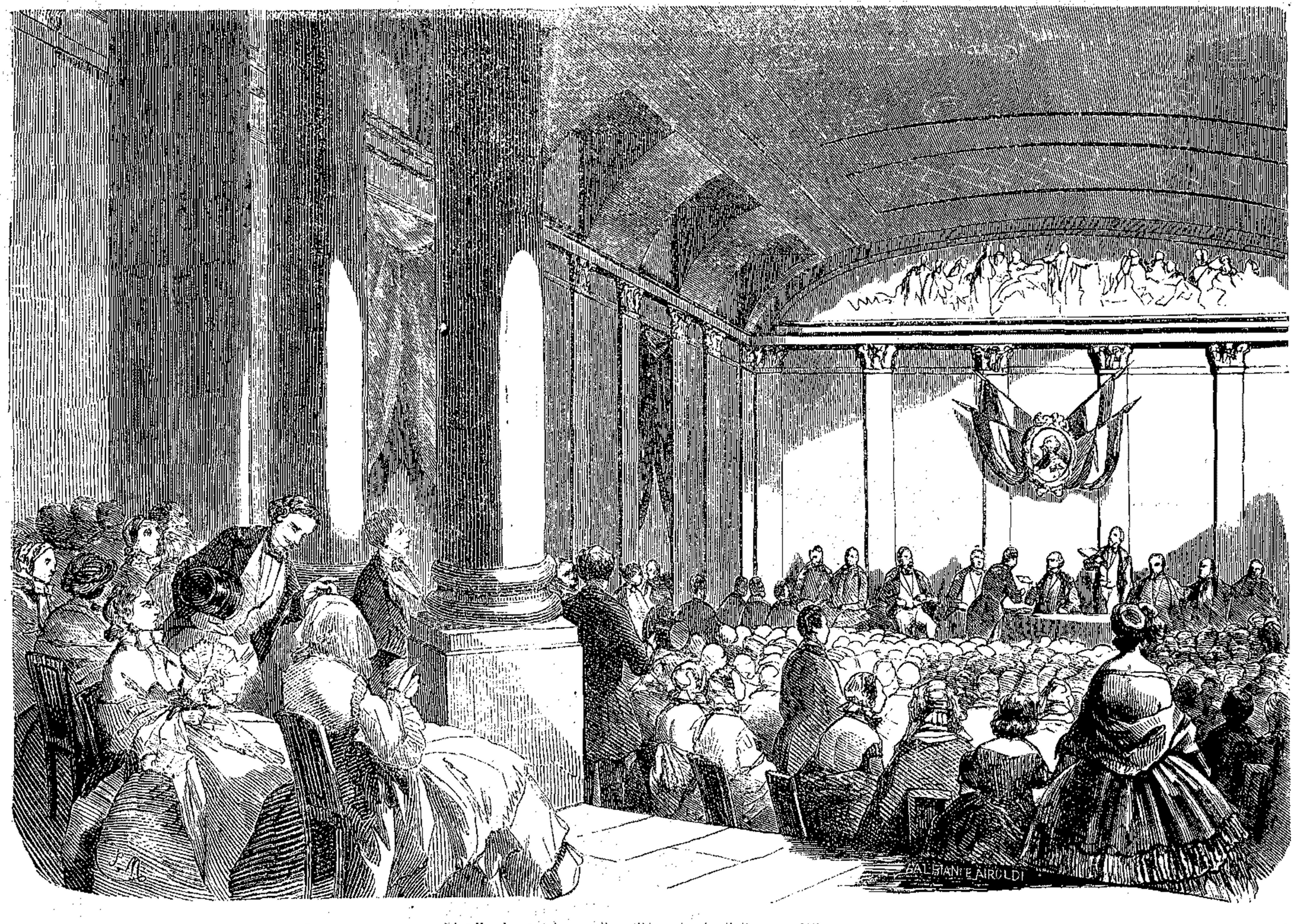
LA MOSTRA DI BELLE ARTI IN MILANO

I.

Sui ritratti.

Ognuno sa che l'arte non si riduce alla sola forma, e che non è degno di essere collocato fra i sacerdoti delle Grazie colui che si accontenta di copiare minuziosamente la natura morta o la viva. Se non che la natura non è morta mai; anzi palpita sempre, e, per chi ha orecchio da intenderla, parla sempre commoventi parole. L'artista deve capirlo, sentirlo il linguaggio della natura; deve saperlo esternare. Il dipintore o lo scalpellino che pone mente alla forma, senza in essa trasfondere l'anima delle cose create, che ci dà una figura, un volto, un paesaggio con tutte le proporzioni del vero, con tutte le ombre, i riflessi, i colori, gli accidenti del vero, ma senza la vita di che tutto si agita e arde l'universo — artista vero non è. Uccide la natura. Egli sì che riduce morta davvero la natura insensata e sensibile; egli sì che, togliendo il pensiero all'uomo, ci mostra un cadavere.

Celiando, un tale diceva nell'osservare un ritratto, ch'esso rassomigliava più alla persona viva di quello ch'essa persona rassomigliasse a se stessa; e la non è considerazione da celia. Dalla fisonomia traspira l'uomo. Il carattere, le passioni predominanti, gli abiti, anche l'ingegno vengono, sebbene confusamente ed in modo non ispiegabile, manifestati dal volto. Uomo non v'ha che ad occhio attento non riveli in qualche fuggitivo istante per gli occhi e per le labbra l'anima sua. Questa espressione propria dell'individuo è appunto quella che il pittore e lo scultore devono intendere a fermar sulla tela o sul marmo; questa, e non la materiale imitazione, fa del ritrattista un artista vero. La caricatura di un viso può rassomigliargli più di un ritratto, nel quale sieno conservate con iscrupolosa pedanteria le proporzioni della natura: tant'è vero che l'arte, come si ristringa alla mera imitazione, non raggiunge il suo fine, che consiste nel dare l'anima alla materia, nel creare quasi una nuova vita. E questo fine, per essere raggiunto, non richiede sempre la geometrica precisione della forma, perchè la forma è come la parola, la quale, anche non perfettissima, anche non molto propria, è atta non ostante ad esprimere una idea bella o sublime — più facilmente sublime che bella, essendo la bellezza per sua natura più dipendente dalla forma che non la sublimità. In ogni modo il segno visibile influisce potentemente sull'idea rappresentata, tanto da ridurla inefficace, fredda, incomprensibile, persino ridicola, tanto da travolgerla compiutamente, sì che l'espressione divenga proprio il contrario di essa idea. Nè le maniere di Giotto e di Perugino, nè quelle di Michelangiolo e del Bernini rispondono geometricamente a verità: secche le prime e timide; muscolose, esagerate quest'ultime. Non per tanto così nei santi e nelle vergini del Perugino e di Giotto, come nelle statue del Bernini e nelle opere del Buonarroti, l'idea è nettamente, profondamente, caldissimamente informata. Noi amiamo la soavità dei trecentisti e dei quattrocentisti, amiamo il Beato da Fiesole; ma saremmo stolti se negassimo ammirazione alla terribilità del grande Fiorentino ed agli ardiri di quell'aquila fra i barocchi, che fu il Bernini. Il quale Bernini ci sembra meno barocco e più vero e più affettuoso di quel che suoni la fama, ci sembra in qualche opera meno barocco dell'autor della *Notte*. — I Greci anch'essi avevano un modo d'interpretare il vero che si scostava dalla materiale natura per innalzarsi nelle regioni dell'*ideale*. E un *ideale* ebbero tutti i popoli e tutti i tempi; un *ideale* fu anche quello dei pastorelli d'Arcadia, di Dafni e Cloe; un *ideale* fu la scimiotteria greca degli ultimi anni dello scorso secolo e del primo quarto del nostro. Si videro foggiati da eroi greci, panneggiati da Achilli e da Agamennoni non solo i re, i principi, i guerrieri, i legislatori, ma ben anche i modesti cittadini, i pacifici studiatori portanti occhiali e fiutanti tabacco; si videro drappeggiate col manto di Pallade e di Giunone, atteggiate alle movenze di Venere le imbellettate dame, giovani o vecchie, belle o brutte non importava. Allora il ritratto fu morto dall'*ideale*; allora se un naso si ribellava, come dice il Gozzi, al Creatore, o incurvavasi un pocolino all'ingiù, o mostrava desiderio intemperante di primeggiare, il naso si raddrizzava e riduceva per bene, e si piantava in linea retta con la fronte; la quale se era troppo bernoccoluta o tropp'ampia o troppo bassa, si riduceva essa pure alla forma conveniente. E gli occhi a ogni modo si volevano grandi e fatti a mandorla, e le labbra s'illeggiadrivano con dilicata sinuosità, e il mento e le guancie con grazia si ritondavano: insomma, modificando secondo il tipo prestabilito, spesso non rimaneva intatta neanche una minima parte del poco classico volto. E sorridevano tutti; sorridevano di quel gelato sorriso che contorce aggraziatamente le labbra, e contrasta in brutta guisa con la noia languida dello sguardo e con la fredda impassibilità della faccia. Perchè il vero sorriso sta negli occhi, finestre dell'anima. L'eterno sorriso degli dei agli dei s'addiceva; e quella calma celeste che i Greci sapevano trasfondere nei loro numi, e ch'è po' poi l'*ideale* greco, ben conveniva agli abitatori dell'Olimpo e del Parnaso o agli eroi quasi divini, ma certo non conviene all'uomo agitato senza posa da mille pensieri e sentimenti e passioni diverse od opposte.



Distribuzione dei premii nell'Accademia di Brera a Milano.

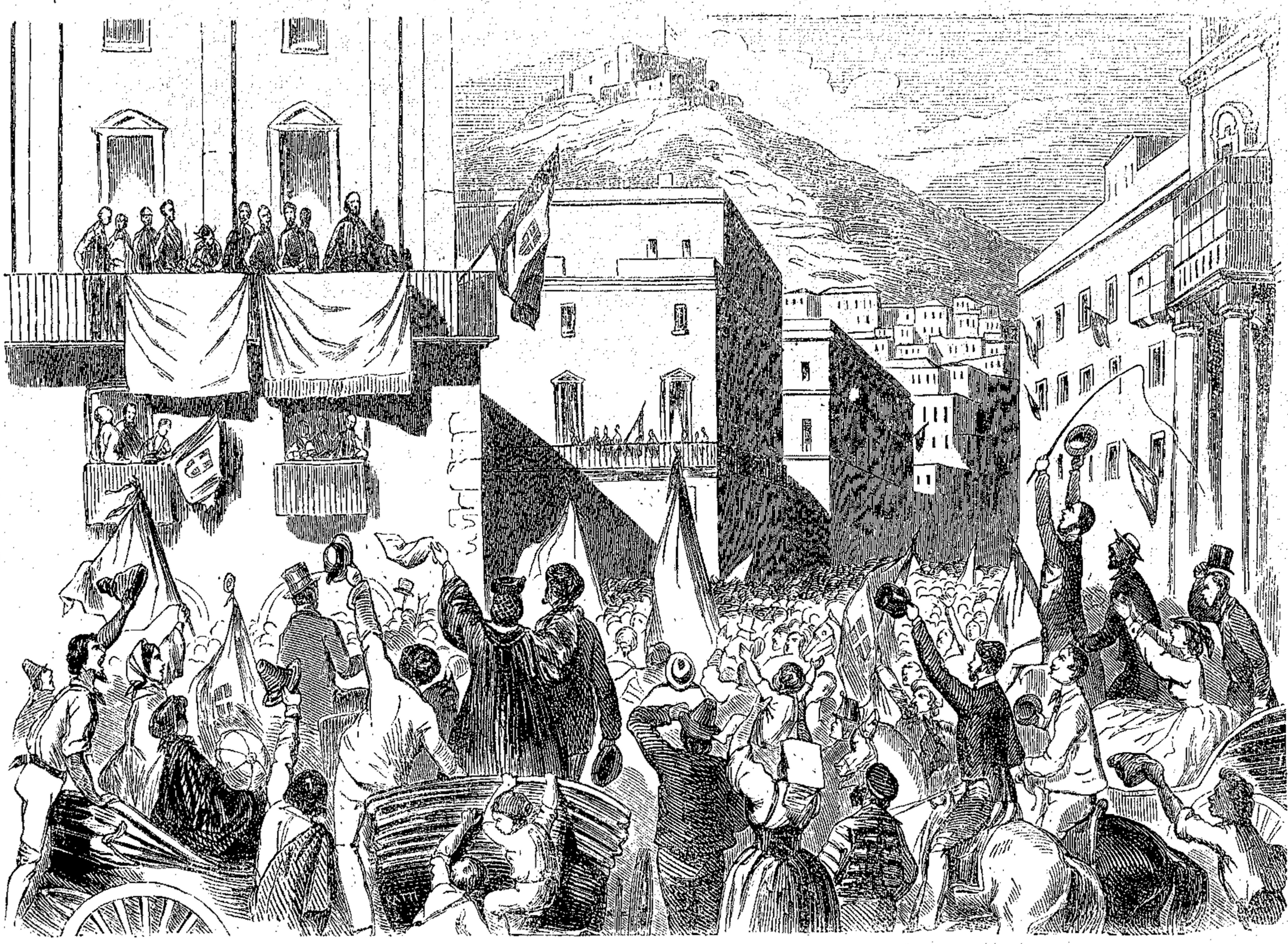
Fortunatamente codesta manìa di correggere il Creatore se n'è ita oggimai; sicchè ora l'artista, quando ha da fare un ritratto, copia il volto come sta, senza curarsi gran fatto della Venere capitolina, dell'Apollo di Belvedere e del dio de' ladri e dei mercanti. Abbellire un poco sta bene, e questo si può fare senza tradir la natura. Anzi, riducendo un tantino le forme troppo discoste dalle comuni a quelle più generali e più belle, senz'alterarne menomamente il carattere distintivo, si riesce poi con maggior facilità e giustezza ad imprimere sul volto l'individuale espressione. E ciò perchè l'occhio non si ferma più alla singolarità delle forme, nè rimane disgustosamente ferito dalla disarmonia delle parti; ma, tolte via cotali distrazioni, può cogliere a un tratto l'insieme, fermandosi all'idea e sentendo nella figura la vita. Quando si vede un ritratto, bisogna poter dire, anche senza conoscere l'originale: gli è desso.

Nè la espressione potrà mai essere compiuta quando non si voglia tranquilla; giacchè, ove sia violenta o troppo robusta, dovendo naturalmente ridursi ad una sola la passione predominante, l'individuo si concentra tutto in quella, e i moti del volto da essa agitato null'altro riescono a significare. Non v'è dotto studiatore di fisionomie, il quale, anche sulle persone ben conosciute, alle volte non prenda abbaglio; nè intendiamo che il pittore *faccia miracoli*, indovinando e raffigurando in poche ore ciò ch'altri in molto più tempo non sanno forse conoscere. E gli è appunto perchè ad esprimere bene l'indole d'una persona bisogna coglierla nei momenti in cui ella sente di vivere, che raro avviene possa riuscire rassomigliante e, come a dire, parlante il ritratto di chi non è punto conosciuto dal pittore. La noia è grande freddatrice, grande falsatrice così del volto come dell'ingegno e del cuore. Quindi, allorchè avvenga all'artista, come il più spesso avviene, di dover ritrarre una persona sconosciuta, è d'uopo abbia l'occhio attento a ogni moto del volto e della figura, onde serbare nella memoria quel passaggiero lampo, che in parecchie ore o anche in brevi dialoghi è difficile non traluca sulla *faccia* quale un cenno del pensiero e dell'anima. Che se un giorno il modello non vuole dare segno di esistere, il pittore aspetti un altro dì, e provochi la vita, che a palesarsi non sarà tardiva. Basta un sorriso, l'aggrottar leggiero delle ciglia, il dilatar della fronte, lo stringere delle labbra, un girar d'occhi. Chi sa dire in che cosa la espressione consiste? Chi sa dire in che cosa consiste la vita dell'uomo, dell'universo, di Dio? Leonardo, allorchè ritraeva madonna Lisa, moglie di Francesco del Giocondo, tenea chi sonasse e cantasse per levare via dal bellissimo volto quell'uggia che suol produrre la lunga immobilità, e per vederlo schiettamente sorridere.

Dall'essere la espressione il capitale pregio dei ritratti, ne viene che il modello bisogna mostri tutto ciò che vale a indicare l'indole sua: però conviene lasciare che da se stesso si atteggi alle sue movenze consuete, senza che il pittore, per la smania di voler fare una cosa *artistica*, lo faccia stare in atto scomodo e disusato; conviene che il pittore lo ritragga ne' suoi vestimenti d'uso, non rinfagottato, pien di fronzoli, di vezzi, di corbellerie, come, per dirne uno, il ritratto del Cavour esposto nelle sale di Brera e dipinto da Eliseo Sala — ritratto che pare fatto apposta per mostrare i be' ricami d'oro e le croci d'ogni maniera.

Giova che il fondo sia piuttosto semplice, pochi gli accessorii e mai tali da attrarre soverchiamente lo sguardo; anzi ogni cosa deve contribuire a raccentrare l'attenzione sulla persona, sul volto. Vi fu un tempo nel quale i pittori di ritratti compiacevansi nel perdere de' lunghi anni copiando le incartocciate dorature di un tavolo, il calamaio, le penne, i libri, cento minuoli, e riproducendo con pazienza cinese tutte le inezie, tutte le goffaggini di che volcano contornato e caricato il loro modello. E sulle carni di questo poveretto numeravano con la lente le rughe, i pori e i peli della pelle, tanto da farne un bel fossile, non vivo del calamaio o del tavolo. — Si può soltanto perdonare alla stranezza inseparabile dall'amore quella critica materiale che nella *Nuova Eloisa* l'amante di Giulia fa sul ritratto di lei: *Il n'a point fait cette tache presqu'imperceptible que tu as sous l'œil droit, ni celle qui est au cou du côté gauche. Il n'a point mis..... à dieux! cet homme était-il de bronze?..... il a oublié la petite cicatrice qui l'est restée sous la lèvre.* — E al Vinci non sarebbe piaciuta la lode del Vasari, dov'egli dice che nel ritratto di monna Lisa il grand'uomo contraffece *tutte le minuzie che si possono con sottigliezza dipingere*, le acquitrine degli occhi, i peli delle ciglia e i pori della carne.

Di tutti questi avvedimenti poco si travagliano al giorno d'oggi gli artisti; per modo che rare volte accade di ritrovare, anche tra i quadri dei valenti, un ritratto che fermi e che innamori come quelli de' vecchi artisti italiani, del Van-Dick, del Rembrandt e di parecchi altri. V'ha in generale nelle cose moderne un po' di affettazione. Forse abbiamo perduta la semplicità robusta, sapiente,



Garibaldi che proclama a Napoli il governo di Vittorio Emanuele dal palazzo della Foresteria.

facile insieme ed accurata; ond'ella è savia cosa il guardare agli antichi, e, dove l'indole moderna non arrischi di rimanere falsata od offuscata, è savia cosa il seguire degli antichi i dettami e l'esempio.

Fra i moltissimi ritratti che stanno esposti nella Mostra artistica di Milano, pochi, assai pochi meritano di essere guardati, tanto quest'arte per diverse cagioni è oggidì caduta in basso grado; ma tra i pochi uno dello Zona è bellissimo. Questa bambina, con la testa dai capelli biondi ricciuti e da' begli occhi celesti, è leggiadrissima cosa e proprio viva. L'abito di velluto azzurro è dipinto con molta verità, ed il fondo, sporco e a bello studio sprezzato, vale a concentrare sulla gentile fanciullina l'attenzione dello spettatore. Lo Zona, artista veneziano, studiò sopratutto il Vecellio, il Veronese, gli altri di quella scuola somma nel colorito; sicchè le opere di lui tale studio svelano talvolta soverchiamente. Ma in codesta figura, che sa un po' del Van-Dick, l'imitazione del vecchio fare non può essere allo Zona rimproverata; mentr'egli agli altri pregi seppe unire l'intonato vigore de' suoi maestri e la profonda conoscenza del chiaroscuro. I particolari sono indicati con maggiore accuratezza che nei ritratti dei Veneziani — i quali dipingevano al modo che s'addice per vastissime sale; — nonostante vi scorgi la larghezza del fare e la scienza del sottintendere. Grande scienza codesta si nelle arti come, specialmente oggidì, nelle lettere; grandissima scienza nella vita: laonde intendere poco vale senza saper sottintendere.

Del signor Domenico Induno v'è il ritratto di una vecchia dama. Belli l'abito di seta nero, la mantiglia di velluto, la lunga trina, gli altri accessorii; ma nella testa, che stacca sopra un fondo rossastro, è forse poca verità di colore e poca evidenza di ombreggio: difetti che, se male non ci apponiamo, sono ancor più evidenti in alcune teste che il signor Girolamo Induno dipinse dal vero. — Fra gli altri studii e ritratti di artisti che non ci giova qui menzionare, espose il signor Pagliano una bella testa di donna. Ma su questo valente, sui fratelli Induno e sullo Zona dovremo ritornare, parlando di quei dipinti che l'amore di patria e le ultime guerre ispirarono. CAMILLO BOITO.

SCHIZZI DI COSTUMI MODERNI

Un matrimonio di convenienza.

I.

Chi è che può credere il matrimonio argomento interessante di racconto? Nessuno al certo, e nemmen io. Tutto l'interesse del mondo leggente sta per le storie d'amore: quando arriva messere lo Imeneo, il telone ha da cadere sull'ultimo atto, si hanno da spegnere i lumi della *ribalta*, e buona notte. Con tutto ciò io, qui adesso sto per commettere l'insigne errore di raccontarvi una novella in cui l'amore c'entra niente, e il matrimonio troppo: passatemela in favore della morale che ci troverete al fondo. La morale è la scusa onesta di tutti i noiosi.

Che il maritaggio sia un contratto, lo dicono il Codice civile e i costumi mercantili dell'epoca. La convenienza pone in bilancia di qua le condizioni sociali, i titoli e i vantaggi dello sposo, di là la dote della sposa, e colla convenzione *do ut des* fabbrica i nodi coniugali, su cui un poetucolo da dozzina manda la benedizione d'un epitalamio spropositato in versi zoppicanti. L'amore non ci ha niente da vedere; ed è giusto: non è egli bendato agli occhi? La felicità viene calcolata coll'aritmetica al cinque per cento, e guarentita bravamente da un notaio regio in cravatta bianca ed occhiali sul naso.

Queste cose, ed altre molte consimili, sono verità comuni che corrono le strade, e si trovano a iosa su pei muricciuoli. Tutti le sanno; migliaia di bocche le hanno già dette e le dicono; centinaia di penne le hanno scritte: non hanno mai convertito nessuno, benchè non vi sia uomo al mondo che non si affretti a dar loro ragione. Ed io le ho volute ripetere, non per altro se non perchè mi servissero d'introduzione alla seguente storiella, vera come una favola d'Esopo.

II.

Figuratevi un'amena valletta della costa ligure, la quale digradi nel mare. Colà, a mezzo un colle a lene salita, a solatio, circondato da boschetti d'ulivi, di lauri e d'aranci, sta graziosamente annidato un elegante palazzino di villeggiatura. Il mare gli verdeggia dinanzi, increspando con frangie d'argento le sue onde; il cielo splendidamente azzurro gli sorride al di sopra, e per una stesa indefinita va a confondersi laggiù laggiù, all'estremo confine dell'orizzonte, col lembo dell'acque. Ombra e sole s'avvicendano opportunamente di poggio in poggio. Gli uliveti scuotono graziosamente i loro rami, e susurrano con una certa armonia al mite venticello che vien dal mare. Giorno e notte regna in quella decorazione scenica, fatta reale dalla natura, un silenzio, come dire, che parla all'anima con mille suoni non dall'udito avvertiti, ma dalla mente e dal cuore. È una solitudine abitata da mille esseri invisibili che folleggiano nell'aere, nel raggio del sole, per eccitare ed accarezzare la fantasia di chi ci si trova a rifiatare a pieni polmoni quel fresco venticello marino. Di quando in quando, su quella monotonia gradevole dell'acquosa pianura, passa lentamente la vela bianca d'un navicello, la quale si curva e si drizza, si dondola ai capricci del vento, e tira via a perdersi nell'immensità, diretta al suo destino. Talvolta la barchetta d'un pescatore viene a secco sull'arena minuta e lucente della spiaggia. Un uomo robusto, abbronzato dal sole, con berretto di lana rossa sul capo, le gambe nude, getta per colà le sue reti, poi si sdraia sulla sabbia alla poca ombra che manda la sua barca, e sta dormicchiando tranquillamente: tratto tratto solleva un po' la testa, dà una sguardata tutt'intorno, al cielo, al mare, alle vele che compariscono e scompariscono laggiù all'orizzonte, poi torna a dormire. Due, o tre, o quattro suoi garzoncelli intanto, nudi come son nati, van scherzando e sulla riva e fra l'onde come amorini d'un quadro d'Albani. Affidano con una piacevole temerità le loro piccole membra ai tranquilli marosi che vengono con lenè moto a lambire la sabbia della sponda, vi si tuffano, vi si perseguono, si rincorrono, spariscono sotto la lieve schiuma dell'onda, per ricomparire a mostrare i loro denti bianchissimi in un allegro riso, mentre le goccie dell'acqua marina loro scendono dai capegli giù per la faccia e per le spalle e pel petto, come altrettante perle che lucano al sole.

C'è in quel piccolo cantuccio del mondo una pace che ispira la gioia, ed una gioia che mena alla pace. Nell'entrare soltanto in quella romita valle, vi sentite come allargarvi il petto e far più libero il rifiato, ed un'intima contentezza senza ragione vi costringe lo sguardo a farsi più brillante, e i muscoli della faccia ad atteggiarsi ad un sorriso. Se c'è posto in sulla terra dove il desiderio d'un giovane e la fantasia d'una donzella possano sognare d'effettuare l'impossibile felicità d'un amore segregato dal mondo, che basti a se stesso, gli è quello senz'altro. Un uomo prima dei trent'anni, passando di là, deve porsi la mano sul cuore, e volgendo attorno uno sguardo intenerito, dire a se stesso: — Ah! vivere ignorato in questa solitudine, ma con *lei*, gli è il paradiso sulla terra; — oppure, se quest'idea non glie ne viene, rassegnare le sue dimissioni da giovinotto.

III.

Or bene — un uomo, partito giovanissimo, popolano e povero dal suo paese, e tornato quarantenne, e spaventosamente arricchito dal traffico delle sanguisughe o da quello proibito dei neri, pose il suo domicilio in quel palazzetto, e sedotto dall'amenità del luogo, prese la ferma risoluzione di fare il suo Eden di quella piacevole valletta.

Al secondo mese ch'e' ci rappresentava l'Adamo, però in giubba e calzoni, s'accorse sbadigliando ch'egli avrebbe avuto mestieri d'un'Eva.

Anzi, tornato da paesi di strane usanze, egli pensò, non senza compiacenza, accarezzandosi l'ispida barba sul mento quadrato, a procurarsi un aremme legittimo da godere in terra le gioie dei beati nel paradiso di Maometto. La civiltà occidentale e il codice penale gli si drizzarono tremendamente dinanzi a gridargli: — Che sì!... — Comprese che avrebbe commesso il delitto d'un anacronismo di costumi; si raccomandò, per farsi diminuire la noia, ad odalische di contrabbando, reclutate fra le urì del teatro: si trovò presto nauseato del loro spirito assente; e un bel dì, in un accesso più forte di *spleen*, credette d'intravedere il fatto suo nelle tranquille delizie dell'imeneo, protette dai costumi, dalla legge e dalla polizia.

Una mattina pertanto ebbe a sè un sensale di questa fatta di negozii — ci sono sensali per ogni compra e vendita — e gli commise solennemente — seduto alla turca sopra un sofà turco, fra una pipata e l'altra di tabacco turco che ardeva in una pipa turca — di procurargli la ventura in persona d'una bella ragazza con diciott'anni, occhi neri e labbra rosse.

Il sensale, usato a queste cose, ammiccò con aria furba, e disse *come persona accorta*, che ci tiene a guadagnare una bella somma:

— Lasci fare a me.

IV.

In questo torno di tempo giungeva a contar venti nell'ordine delle sue primavere madamigella Emerenziana Stramboli-Caorsi; giovine e splendido fiore sbocciato dal vecchio tronco d'una famiglia nobile come il sole e povera come la luna.

Viveva nella bella città di ***: suo padre era piemontese, la madre ligure, ed essa era nata in Sardegna, dove il conte Stramboli-Caorsi era stato qualche cosa di grosso — non vicerè, ma poco meno.

Il padre amava molto i suoi titoli, le sue croci, la sua pura nobiltà provata con bravi autentici documenti di molti secoli: tutti i giorni passava una mezz'ora di beatitudine innanzi all'albero genealogico del suo casato. La madre amava molto il denaro, ed era suo grande affanno l'averne poco. Faceva vivere la famiglia miserissimamente: non aveva lampi di generosità che per l'assettatura di sè e della figliuola; e l'unica speranza che la confortasse, era che la bellezza di costei le fruttasse un buono scrigno zeppo d'oro sotto forma di marito. Madamigella Emerenziana, da buona figliuola che essa era, dava ragione a padre e madre, ed amava alla pari il titolo e il denaro — e più di tutto amava se stessa.

La era stata allevata in un convento, dove aveva attinto un gran rispetto pel suo nome aristocratico, un grande amore per i dolci e le ghiottonerie, e un certo ardore mistico per le divozioni minute e da spigolistra, il quale mascherava la vanità e l'ambizione.

Che bella cosa un'educazione siffatta! La ragazza n'era riuscita superba, buona a niente, vanerella e bigotta; smezzandosi in seno, non ancora il ganzo e il confessore, come dice Giusti, ma le voglie delle feste e delle sontuosità del mondo per una parte, e per l'altra i trasporti ascetici d'una fantasia sviata, vagheggiando ora di diventar signora alla moda, ora una seconda edizione di santa Teresa.

Quando il serpente dello sfoggio le venne a far luccicare dinanzi le seduzioni della toletta, nubi di rensa e di seta, stelle di perle e diamanti, omaggi ammirativi degli uomini, dolcezze potenti del vedersi invidiata dall'altre donne, ecc., ecc., ella fece come la prima gran madre del genere umano, e ci morse dentro nell'allettevole pomo. L'amore in lei si aprì bene un po' di luogo, fra il misticismo e l'orgoglio, e le venne a sorridere colle sembianze d'un largo dispensatore di gemme, di vesti e d'adornamenti di lusso. Lo sognò sotto l'aspetto d'un elegante inzazzerato, che le offrisse una scatola di dolci parigini col sorriso d'un diplomatico e la grazia d'un milionario. Quel dì che vide una delle sue più intime amiche, cui non poteva soffrire, in assettatura da donna maritata, con veste sfarzosissima a crinolino prepotente, con piume di rispetto,

con sciallo di Persia, con diamanti che erano una meraviglia, capì che cosa era il matrimonio per una ragazza ammodo nella società moderna. Dichiarò a se stessa ch'ella sarebbe pronta a far buon viso ad un amante come si deve, che le venisse innanzi ossequioso, in giubba nera e guanti bianchi, con un fardello di regali da nozze il più suntuoso che si fosse, le buone diecine di mila lire di rendita, e l'indispensabile regio notaio.

Eh mio Dio! tutti siamo posti sulla terra per sacrificarci un poco. Emerenziana si sarebbe fatta monaca tanto volontieri, dove le monache portassero vesti di seta rigonfie dal crinolino, pizzi e trine ed altre di cosiffatte miserie! Ma siccome di codeste monache non ce ne sono, e siccome le modiche fortune della famiglia, per cui udiva sempre piagnuccolare l'avarizia della madre, non le consentivano lo sfarzo, ella si decise ad un matrimonio che avesse il merito di procurargliene i mezzi.

Diogene, colla sua lanterna, andava cercando un uomo; madamigella, colle sue occhiate, che una mal nascosta impazienza disputava ad una ostentata pudicizia, si pose a cercare un marito.

Una di codeste occhiate cadde per ventura sul sensale, di cui ho detto più su.

— Ho il fatto mio, esclamò egli, o ch'io sono un imbecille.

Il furfante aveva saputo leggere per bene negli sguardi di madamigella Emerenziana, e non era un imbecille.

V.

Si presentò alla famiglia Stramboli-Caorsi, e propose l'affare.

Il conte era un uomo alto, duro, impettito, che reggeva il suo mento sporgente con un goletto alla militare, guardava con cipiglio altezzoso i suoi interlocutori, e parlava col tono con cui si comanda il maneggio d'armi ai soldati. In quel punto egli aveva lasciato giusto allor allora la contemplazione del suo albero genealogico, e si sentiva più gonfio che mai della nobiltà di parecchi secoli.

La contessa era una donnetta piccina, tutto vivacità e irrequietezza, la quale parlava molto, rifletteva poco, e alle parole altrui non badava niente. Incapace di stare dieci minuti senza muoversi da un luogo, la guardava sempre intorno a lei con faccia mezzo spaurata, come se s'aspettasse da un momento all'altro qualche brutto tiro da chi le stava presso. Di quel giorno medesimo aveva trovato modo di diminuire la spesa della famiglia, che pure era già minima, d'un buon quarto; e stava studiando come torre al marito il vizio del pigliar tabacco, od almeno come ridurlo a non pigliarne più che nella scatola de' conoscenti.

Quando udì il nome plebeo del pretendente alla mano di sua figlia — Babbacci — il conte Stramboli-Caorsi fece un soprassalto che gli mise fuor di luogo il mento nel duro cravattone nero, e contrasse la superba faccia in una smorfia orribile a vedersi. La contessa si levò da sedere, e andò a racconciare la fodera d'una seggiola logora e bisunta, perchè non ci si vedesse uno strappo.

— Ha duecento mila lire di rendita, s'affrettò a soggiungere il sensale.

Queste parole placarono di botto lo sdegno dell'orgoglio Stramboli-Caorsiano: la madre d'Emerenziana venne a sedersi presso il sensale, e gli volse un bel sorriso che glie ne lasciò vedere i denti corrosi ed anneriti.

— Ha passati i quarant'anni.

Smorfia moderata, come il dispiacere d'un avvocato che ha perduta una lite, ma fu pagato dal cliente.

— Ha trafficato di sanguisughe.

Un nuovo e peggiore sobbalzo ed una fiera alzata di testa piena di dignità nel conte, come farebbe chi si sentisse pestato un callo dallo scarpone d'un portagerle.

— Ma il gran Kaimakà di Chissadove gli ha dato tre o quattro decorazioni, il diritto di portargli la coda, e un titolo che suona come se fosse da secoli che lo si portasse nella sua famiglia.

— Uhm! uhm! fece il conte guardando il ritratto del re Carlo Felice, che aveva dipinto sul coperchio della sua tabacchiera.

— Voi dite ch'egli ha di rendita?... chiese la contessa con voce melliflua.

— Duecento mila franchi, rispose il sensale con enfasi.

— Bene! ci penseremo, ne parleremo.

VI.

Padre e madre si raccolsero in consiglio, e ne chiamarono a parte la figliuola.

— È un villan rifatto, cominciò il genitore; non lo voglio a mio genero.

— Ha quattro milioni, disse la madre.

Emerenziana commossa dimandò dell'età e delle condizioni di questo miracolo di sposo.

— Più di quarant'anni, diss'ella poi: è quasi un vecchio; non lo voglio.

Col suo ideale andavano benissimo i quattro milioni, ma l'età non tornava affatto.

— Ragazza! disse la madre: pensa ai duecento mila franchi di reddito che avrai.

Emerenziana curvò il capo e non disse più nulla.

— Ha quattro decorazioni del gran Kaimakà, borbottò fra i denti il conte, aggiustando bene il mento nella sua cravatta.

Quella benedetta cifra di duecento mila lire di rendita venne prepotente innanzi a tutta la famiglia ad esercitare le sue seduzioni e far giuochi meravigliosi di destrezza oratoria e d'arte persuasiva.

Ora la si ammassava e componeva a capitale. Che bella rotondità rispettabile da tutto il mondo, solenne, grandiosa e risonante più che il vacuo nome di cento grand'uomini! Lì è la verità, lì la bellezza, lì il potere, lì c'è tutto. Una sintesi magnifica d'ogni vantaggio sociale, d'ogni gioia, d'ogni influsso, d'ogni valore: l'espressione ultima della civiltà moderna in carrozza a quattro cavalli coi lacchè incipriati e gallonati su tutte le cosiure.

Ora la si scioglieva in infinite altre cifre minute che folleggiavano, si agitavano, svolazzavano, scherzavano, rappresentando tanti capricci, tante voglie, tanti ripicchi soddisfatti.

Tante migliaia di lire al mese, tante centinaia al giorno! Che subbisso di cose onde soddisfarne la propria volontà! Monete d'oro a manciate più o men grosse parevano piovere intorno alla mente d'Emerenziana, e venirle ad aliare intorno all'ambizione, come farfalle vogliose di consumarsi ad una fiammella di lucerna. E ciascuna di quelle monete pareva susurrarle:

— Io sono una parte d'una perla limpidissima d'una bella collana che c'è dal gioielliere di corte, e che intorno al tuo collo d'alabastro starebbe bene come sta il sorriso sul corallo delle tue labbra: — io sono una falda d'un abito sfarzosissimo venuto pur ora da Parigi, il quale sulla tua persona elegante, che sì che ti darebbe un'aria da regina: — io sono una frangia d'uno stupendissimo scialle intessuto per le tue gentili spalluccie dagl'Indiani: — io son questo: — io son quello: — pigliaci su, vogliamo appartenerti. Come arrabbieranno le tue care amiche, Teodolinda che con le sue grandezze non s'è ancora maritata, benchè arrivi presto ai venticinque, Nunziatina che ti ha tante volte umiliata colle sue acconciature, Benedetta che s'è creduta un gran che quando ha sposato quel tale che appena possiede un ottocento mila lire. Ottocento mila lire! puh che miseria appetto ai quattro milioni che tu avrai! Pensaci; e comincia a sorridere in provenzione della gioia che proverai della rabbia e dell'invidia altrui. Lo sposo ha quarant'anni e più?... Che importa? Ha bene il diritto d'essere ricco di anni, poichè lo è altresì di monete.

— Andrò attorno nella carrozza di mia figlia, disse a se medesima la madre; e il genero mi farà dei suntuosi regali... senza contare che quasi tutti i giorni potremo andare a pranzo a casa sua.

— Un ignobile! un plebeo! masticava il nobilissimo conte: uhm! uhm! È vero che con diecimila franchi si può ottenere il titolo di barone... È sempre qualche cosa.

— È un matrimonio di convenienza, conchiusero padre, madre e figliuola, e fecero dire al pretendente di presentarsi.

VII.

Il trafficatore di sanguisughe fallì per un poco alla sua ferma risoluzione di star lontano sempre dagl'imbarazzi cittadini nella solitudine della sua valletta, abbandonò il palazzetto, e mostrò la sua folta barba e la sua aria selvaggia nei convegni della città.

La gioventù, la bellezza e lo stesso piglio tra riserbato, sprezzante ed orgoglioso di madamigella Stramboli-Caorsi gli tornarono a grado che non si poteva di più. Non fu così della sua faccia, dei suoi discorsi e delle sue maniere presso alla ragazza.

Ma il carnovale s'avvicinava. Emerenziana udiva già coll'immaginazione l'invito preventivo della musica dei balli, vedeva già le sue sfarzose acconciature al palchetto dell'opera, leggeva già colla fantasia l'invidia per i suoi trionfi negli occhi delle altre dame.

Presto del gran fatto fu informata tutta la schiera delle amiche di lei. Tutte ad una ad una vennero a rallegrarsi con essa, dardeggiando malignamente degli sguardi ironici con accompagnamento di sorrisi invidiosi. Ciascuna la baciò, l'abbracciò, la coprì di carezze con un'affettuosità velenosa, simile a quella de' complimenti soavissimi in cui involgevano l'acre punta delle più epigrammatiche insinuazioni.

— Quanto sono contenta delle tue fortune! diceva la superba Teodolinda con orgogliosa mossa di capo. Mi dicono che il signor Babbacci è uomo d'una distinzione sopraffina.

— Sei pur felice! dicevale la Nunziata, aggiustandosi le pieghe d'una veste nuova. Il tuo sposo è certo un uomo di senno, che non avrà più grilli per il capo.

— Da brava! esclamava Benedetta fra due baci pieni di bile amichevole: ti mariti anche tu. Fai bene. Gli è un partito d'oro, a quanto sento... Eh! la fortuna non è quella che basti a far felice... Non conosco ancora il tuo sposo (e figuratevi se ciò fosse vero): è bello? è giovine? è elegante? ha spirito?

Emerenziana con piglio altieramente modesto schiacciava ogni malignità, ogni frizzo colla enorme cifra dei famosi quattro milioni, la quale suonava sulle sue labbra ad ogni chiusa di frase colla periodicità d'un ritornello a effetto.

In società prese l'aspetto d'una vittima nobilmente rassegnata: non guardava in faccia il grossolano sposo, il quale ci aveva impresso a secco un sorriso sciocco di bestialità impacciata: teneva pronto sugli occhi pudicamente abbassati uno sguardo di tremenda fierezza da perforare alle prime parole l'impertinenza d'un epigramma. Stette due settimane sospirosa, come a lamentare il sacrifizio di ciò che la figlia di Jefte pianse per un mese sulla montagna, prima d'essere immolata; andò a sentir messa tutti i giorni, bene avvolto il capo in un velo nero, sotto cui tratto tratto lampeggiavano i suoi occhioni; acconsentì di soscrivere il contratto che la metteva in balìa del plebeo nobilitato dalla ricchezza e dal principe di Chissadove.

Il giorno prima della segnatura del contratto, il conte Stramboli-Caorsi, più duro che mai nel suo cravattino alla militare, trasse il futuro genero in disparte, e gli parlò in tono d'amorevolezza aristocratica, persuasivo come ai tempi dell'assolutismo il comando d'un commissario di polizia.

Babbacci non poteva soffrire il suo futuro suocero — nè la suocera. Era abbastanza giusto per non aver preferenze. Le arie superbe del primo e i gemicolli della seconda gli davano ugualmente sui nervi. Nella brutalità della sua natura avrebbe mandato con poco garbo in quel paese l'uno e l'altra al secondo colloquio, se non fossero stati gli occhi neri, le labbra rosse e il collo bianco di madamigella Emerenziana.

— *Monsù* Babbacci, cominciò il signor conte coll'accento con cui soleva parlare al portinaio, alla cuoca ed al procuratore che ne patrocinava gl'interessi in una lite: è la prima volta — la prima volta, capite, che la nostra famiglia — una delle più antiche famiglie dello Stato, d'Europa, del

mondo — gli Stramboli erano ministri dei principi d'Acaia: nel 1493 si unirono coi Caorsi, uno dei rami secondogeniti provenienti dai conti di Provenza — è la prima volta che la nostra famiglia si lega con un borghese, e che una delle nostre figliuole piglia un nome non titolato. È quasi uno scandalo, è quasi un delitto. Me ne dovrei vergognare innanzi ai ritratti de' miei antenati senza macchia; non oso levare gli sguardi in faccia al gran cavaliere di Rodi, Antonio Amedeo Bonifazio Stramboli-Caorsi; divento rosso passando sotto al quadro di Emerenziana Adelaide Enrichetta, canonichessa di Santa Eufemia. Voi siete nato borghese: è un torto irreparabile; ma il non avere titoli è un torto che può ripararsi (diede un grande sospiro). Pur troppo! chè oggidì si comprano anche i blasoni. Per isposare mia figlia m'avete a promettere di comperare il titolo di barone. Si vende per diecimila franchi impiegati in un'opera di beneficenza.

E posò gravemente il suo mento sopra il cravattino ad aspettare la risposta. Babbacci aveva dei solletichi plebei nelle sue mani da villano contro le arie sprezzose dell'insoffribile futuro suocero; ma pensò alla bellezza d'Emerenziana, e promise con tutta umiltà.

Un momento dopo lo ebbe a sè la contessa. E prese a dire sospirando, gemicolando ed asciugandosi negli occhi le lagrime che non ci erano:

— È un brutto momento quello di separarsi da una figliuola, da un'unica figliuola, da una figliuola come quella. Domani è un tristisssimo giorno, per me: domani sera a segnare quel contratto (si mise a singhiozzare) io non so come farò..... Povera la mia Emerenziana! povera me! (i singhiozzi diventarono urli).

— A che cosa vuol ella far capo? pensò lo sposo tutto sconclusionato.

— Signora contessa, diss'egli poi, cercando inutilmente di far graziosa e commossa la sua rauca e rozza voce, non mi pare poi d'essere l'orco che ingoia i bambini, e il mio amore per madamigella...

Ma la contessa, senza darsi per intesa dell'interruzione:

— Domani è un giorno solenne..... Mi duole che la famiglia Stramboli-Caorsi non ci possa comparire con tutto quel lustro che dovrebbe..... Avremo qui un'infinità di gente..... Bisogna farli servire di qualche cosa..... E a voler far pulito costerà un occhio del capo..... E le nostre fortune sono così povere!....

Babbacci ebbe finalmente compreso.

— Non se ne dia pensiero, signora contessa diss'egli: penserò io a tutto.

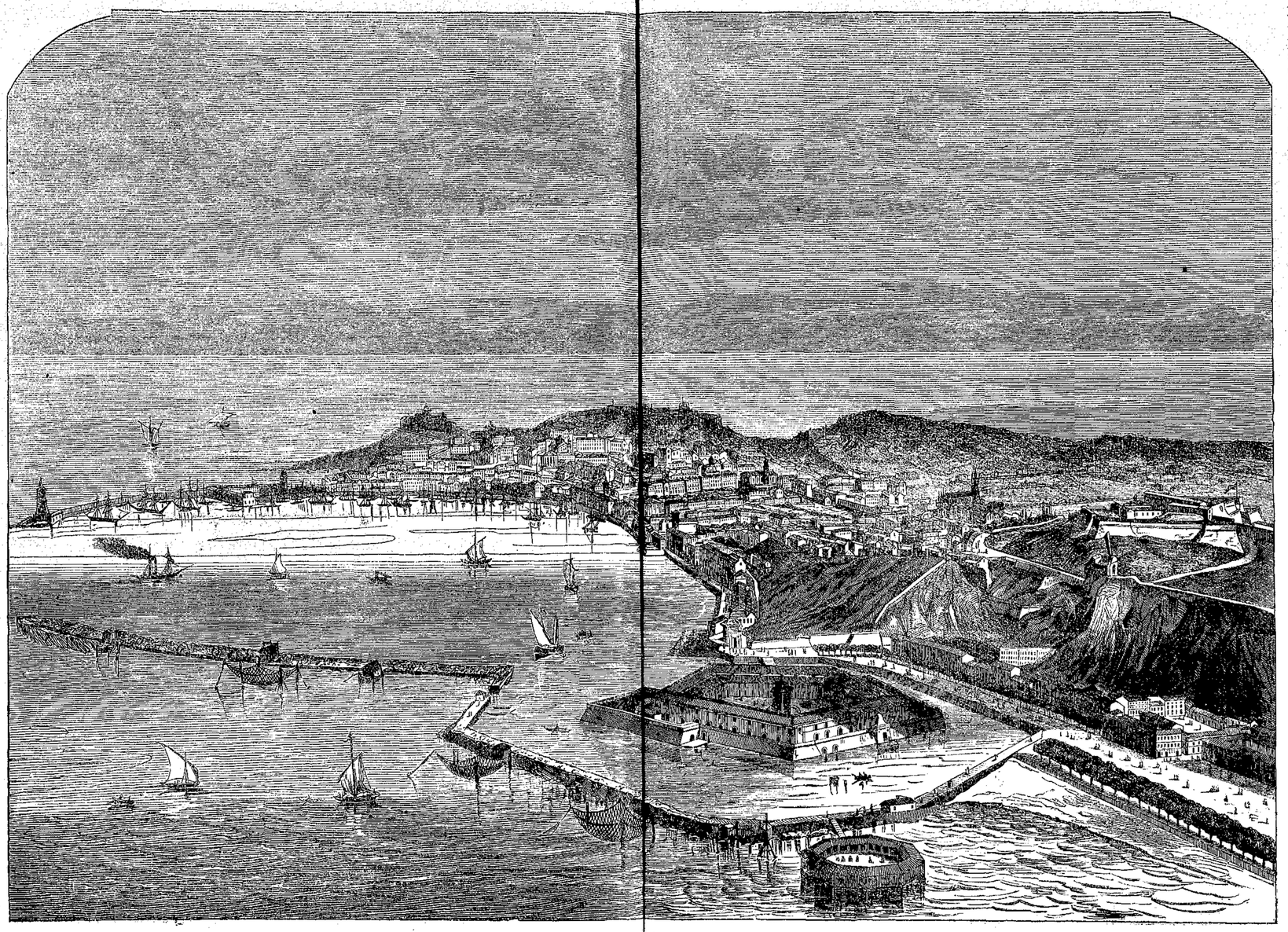
(Continua) VITTORIO BERSEZIO.

Ancona.

Lo Stato romano ha due porti importanti su ciascuna delle sue due coste: Civitavecchia sul Mediterraneo ed Ancona sull'Adriatico. Quest'ultima, di cui diamo il panorama, sorge a foggia d'anfiteatro lungo il dorso di due colline, una delle quali coronata dalla cittadella e l'altra dalla cattedrale. Ancona ha una popolazione di circa 36,000 abitanti, e si divide in due parti: la città vecchia abitata dalle classi povere e comprendente la parte superiore, e la città, nuova che stendesi lungo la marina. Le vie sono anguste, irregolari e sporche, tranne quella che mette al porto, costrutta da Pio VI. Tra gli altri edifizii primeggiano il palazzo del Governo, il palazzo di Città, il Mercato, la Borsa, magnifica costruzione in istile gotico, la Cattedrale, che sorge sul sito di un antico tempio di Venere, il Lazzaretto, e l'arco di trionfo di Traiano sul Molo. Quest'ultimo, con colonne d'ordine corinzio, è ben conservato, quantunque tutti i suoi ornamenti di metallo, le sue statue e busti sieno scomparsi da lungo. Il marmo pario ond'è costrutto ha conservato la sua candidezza smagliante, ed anco le quattro colonne sono rimaste intatte.

L'importanza d'Ancona sta nel suo commercio. Le provincie all'est dell'Apennino sono le meglio coltivate nello Stato romano, ed inviano i loro prodotti, il loro grano, le loro pelli e lane ad Ancona per l'esportazione. Solo Venezia ha una maggiore importanza commerciale sulla costa occidentale dell'Adriatico. Ancona possiede il miglior porto fra Venezia e Manfredonia. Esso è protetto da due moli, uno dei quali edificato da Traiano, col suddetto arco trionfale dedicato a quest'imperatore, e l'altro col faro eretto sotto Clemente XII sul disegno di Vanvitelli. Dopo il fu 1842 rizzato un secondo faro all'ingresso del porto sullo scoglio Volpe.

Strabone e Plinio attribuiscono la fondazione di Ancona ai Siracusani fuggenti la tirannide di Dionisio. Giovenale la chiama città dorica, e ad ogni modo la sua fondazione non risale oltre l'anno 400 av. C. I Romani ne fecero una stazione principale nell'Adriatico. Nel medio evo Ancona era una repubblica sotto la protezione papale, finchè Clemente VII se ne insignorì, parte coll'astuzia e parte con la forza. Nel 1797 cadde in poter dei Francesi, e due anni dopo conquistaronla dopo lungo assedio gli Austriaci, i quali dovettero però restituirla. Le odierne fortificazioni, le batterie del porto, la cittadella, collegata ad un campo trincierato, le lunette e trincee avanzate derivano dai tempi dell'occupazione francese. Dal 1832 al 1838 Ancona fu di bel nuovo occupata dai Francesi, e dal 1849 al 1859 dai Tedeschi, che ne accrebbero le fortificazioni del pari che Lamoricière. Vedremo se gioveranno contro l'assedio delle nostre truppe vittoriose in quell'ultimo baluardo papale. G. S.



Panorama di Ancona.

LA SAGRISTIA DI S. MARIA DELLE GRAZIE IN MILANO

Lo scaffale, *or presses in the sacristy of the church of S. Maria delle Grazie in Milan, illustrations of the painted decorations of* Bernardino Luino, *executed in cromo-lithography, under the direction of* Lewis Gruner, *ecc. London*, 1860 (*).

Dacchè alcuni ingegni caustici e paradossali si dilettarono di gettarci addosso quel drappo funerario che tutti sanno, l'Europa trovò comodo di accettarlo come un assioma pel quieto vivere, e l'Italia rimase, anche agli sguardi de' più timorati, come un campo aperto, ove il far bottino, non che essere lecito, tornava opera santa e meritoria, quasi il salvare dal naufragio un carico prezioso. Quello che noi abbiamo sofferto da cotesto saccheggio, sacadaveri. Gli artisti, meglio di molti altri, videro nell'arte il testimonio della nostra particolare nazionalità; ci studiarono con amore e venerazione, e se alcuni, seguendo il mal vezzo, non ci vollero lasciare senza toglierci qualche cosa, lo fecero con tanto garbo e con tale atto d'ossequio, che n'ebbero le nostre simpatie, e talvolta fin anco le nostre grazie.

Fummo frugati da piedi a capo, si mise sossopra la nostra storia, le cose nostre, fin anche i nostri pensieri; ma sopratutto l'arte fu fatta segno ai nuovi filibustieri: per essi la messe ricchissima delle nostre opere artistiche fu una vera baldoria.

Non tutti però furono egualmente senza pietà. Alcuni ci toccarono il cuore, e la frequenza dei battiti li persuase che noi eravamo tutt'altro che rebbe qui fuor del caso l'enumerare.

L'inglese Gruner appartiene a questo numero. Egli, come alcuni eletti ingegni suoi connazionali, conosce l'Italia, l'ama, l'apprezza, e quel che è meglio la comprende. Non è la prima volta che il Gruner si presenta all'Europa con un'opera d'arte sull'Italia, del genere di quella che abbiamo annunciato. Fra le diverse primeggia quella degli *Specimens of ornamental art*, pubblicata dieci anni or sono. È un'opera magnifica per eleganza tipografica e cromolitografica, ma ancor più commendevole per l'idea che si fa quasi a propugnare. L'autore volle darci alcuni esempli di quell'arte decorativa italiana da Giotto a Raffaello, arte così negletta e derisa dai neo-romanisti, che ancor non sono molt'anni si riguardava come barbara; e svolgendo il suo volume, non havvi chi dubiti avere egli compreso il suo cómpito. L'Italia centrale, ma ancor più la superiore, furono il campo de' suoi studii: a monumenti celebrati, come sono il S. Francesco d'Assisi, la Santa Maria delle Grazie di Milano (l'abside), il palazzo del T presso Mantova, pose a riscontro altri meno conosciuti, e tuttavia egualmente mirabili, come il S. Francesco di Lodi, la Santa Anastasia di Verona, il Duomo di Vercelli. Diciamo il vero: il Gruner non ha sfiorato che lievemente gl'*inesauribili tesori* che in questo genere ancor ci rimangono; ma in quel modo che lo fece, dimostrò una qualità eminente, quella cioè di possedere un senso squisito della forma e della policromia italiana, e la facoltà di saperla rendere egregiamente.

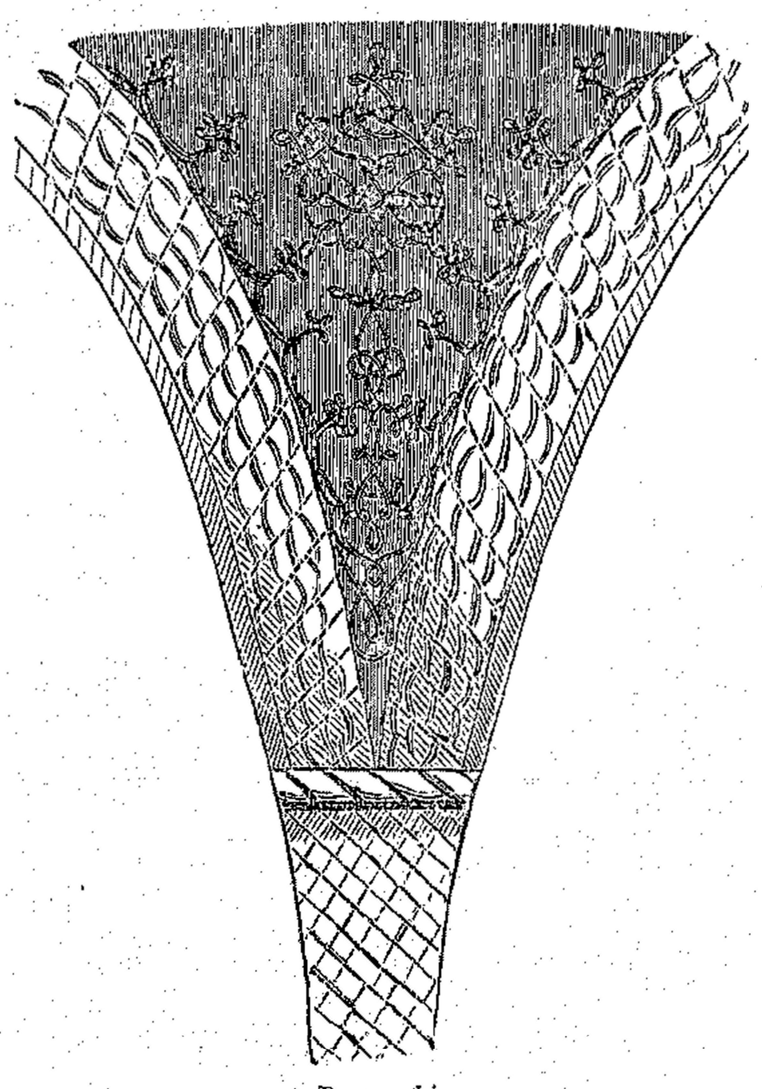
Questo principio di considerare giammai l'arte disgiunta quasi in due pezzi, la forma ed il colore, è di condizione essenzialissima per comprendere qualche cosa nelle creazioni artistiche. Per iscarsi e non curati che siano tra noi gli studii d'arte, nessuno ignora che le arti belle nel loro periodo ascendente non separarono mai il colore dalla forma. Gli esempi in Italia sono comuni; da noi colpiscono anche il più idiota; ed almanco dovrebbero toglier ragione a meraviglia, quando si nota come i nostri quattrocentisti fossero tutt'insieme pittori, scultori ed architetti. L'artista allora non si isolava, come oggidì, in una pratica, che è colpita ben presto di sterilità quando non sappia ritemprarsi nel veicolo comune di tutte le estrinsecazioni artistiche. Comunque sia, la naturale preferenza del Gruner verso le opere in cui questo principio di solidarietà tra le arti diverse si fa manifesto, è in se stessa un'arra preziosa per le sue pubblicazioni; sicchè basta il suo nome inscritto sul frontispizio d'un volume per essergli già guadagnate le simpatie degli studiosi.

Non altrimenti che con questa predisposizione d'animo abbiamo aperto il suo recente volume sulla Sagrestia della nostra chiesa delle Grazie. La forma, l'eleganza, i modi di rendere la parte artistica additano a primo tratto che il Gruner procede sulle medesime orme. Questo si può riguardare come la continuazione de' suoi *Specimens*. Il soggetto inoltre ci parve squisito, scelto con acume di critico amoroso, inspirato da uno schietto senso d'artista. Questo monumento infatti è fra i non pochi che gli illustratori delle cose patrie o non ricordano, o rammentano con brevi ed insignificanti parole, mentre la sua singolare importanza nella storia dell'arte lombarda dovrebbe farlo più conosciuto ed ammirato di quello che lo sia. È naturale adunque se, non senza ansietà commista di qualche rammarico, vedendo gli stranieri farsi banditori delle cose nostre, aprimmo il volume del Gruner. Ma due accenni ci hanno di subito sorpreso: primamente di vedere annunciata l'illustrazione soltanto dello *scaffale*, o per dire più propriamente degli armadii (*presses*, come è accennato in inglese); poi di vedere attribuita la decorazione dipinta a Bernardino Luini. Nessuno per certo vorrà disconvenire sui pregi degli armadii delle Grazie; ma come parvero questi tanto affascinanti al Gruner da non permettergli di levare gli occhi alla volta della sagristia? Come non si avvide che la sua estasi era incompleta, ed ammirava, per così dire, la seconda parte d'un'opera, senza curarsi d'averne studiata la prima; onde quel seguito di fallacie che oscurano quanto havvi d'ingenuo nella purezza del suo lavoro!

A chiarire il senso onde fummo colpiti, conviene aver visitato questa sagristia. — La è una vasta sala rettangolare: il lato minore del rettangolo misura non meno di dieci metri; doppio ne è il maggiore, ed oltre i quindici metri si ascende per toccare al nascimento della volta. Tale vastità le conferisce piuttosto aspetto di chiesa: nel fondo sta un altare, intorno intorno dagli altri tre lati si stende quella serie d'armadii che furono il sog-

(*) In Milano, presso Teodoro Laegner, Galleria Decristoforis.

getto del libro. La volta nasce dalla parete a forma di pennacchi numerosi, inframmezzati da vele cuneali, le quali si protendono da una corona di piccoli campi semilunari, tal che essa prende l'aspetto d'un ampio padiglione. In questo congegno costruttivo così serrato, così mosso, così bizzarro, si ravvisa a primo sguardo uno dei tipi prediletti dell'architettura lombarda al rinascimento. Crediamo pertanto che si dilunghi dal vero chi ne vuole attribuita la costruttura a Bramante. Sotto la volta corre, quant'è lunga l'aula, una trabeazione: il fregio di questa e tutta la volta sono dipinti. La decorazione monocromatica del fregio, non senza merito d'arte, nulla offre di singolare per sè: quanto mai può aversi di originale ed insieme di elegante e semplice, si riscontra nella volta. Il motivo di tutta questa decorazione è la corda, o a meglio dire, sono alcune corde di varia grossezza, altre simulanti l'intessuto a fili d'oro, altre d'argento: la loro disposizione è quella comandata dal contesto organico della volta. Il vasto suo campo si comparte in undici spazii minori: più vasto è il centrale, e tutti sono tinteggiati d'azzurro oltremarino e cosparsi di stelle d'oro.



Pennacchio.

L'ufficio delle corde è quello di serrarne quasi le piegature ed i comparti. Una grossa corda d'argento corre su tutti gli spigoli: intorno altre grosse corde dorate ravvolte su d'una mostruosa gomena fasciano l'acuminarsi delle vele, l'ondeggiare degli archi, il girare delle finestre: per ultimo è una minuta cordicella d'argento che seguendo le gravi piegature delle maggiori sorelle, loro si svolge d'accosto agile, destra, flessuosa in nodi, in treccie, in anelli; e dove le avviene di trovare un intoppo, un riposo, uno spezzamento di linee, quivi essa trova un tema per arrestarsi, per ghiribizzare intorno a se stessa, simulando un reticolato di cappii, di gruppi, di meandri, come se un senso di vita irrefrenabile e capricciosa la sospingesse nella sua corsa, come se quella fosse la traccia del farfalleggiare inquieto d'una falena intorno ad un cespo di fiori. — Ecco quello che il Gruner ha ommesso, e di cui moviamo lagno anzitutto nell'interesse del suo lavoro.

Per fermo al Gruner non mancheranno ragionamenti a giustificare l'ommissione: e sia pure che proceda da proposito deliberato. Ma perchè almeno non consultare questa parte decorativa della sagrestia, onde cercarvi l'origine, il periodo e l'autore cui può appartenere il lavoro che ha fatto argomento del suo libro? Se egli fosse soprastato un momento considerando quel complesso di cose, difficilmente avrebbesi a rinfacciargli quell'avventato giudicio, stampato a lettere cubitali sul frontispizio, essere le decorazioni degli armadii di mano di Bernardino Luini! Donde egli ed il laconico suo illustratore hanno ciò dedotto? Oggidì non basta, per conchiudere con una sentenza come quella da lui emessa, non basta armarsi di una ipotesi così elastica e così poco fondata, come è quella addotta, che al Luini appartiene, perchè egli operò principalmente dal 1500 al 1525, epoca in cui lo scaffale fu costrutto. In questo giudizio troviamo piuttosto che l'artista l'editore, il quale, oltraggiando al buon senso ed alla ragione, per crescer pregio alla pubblicazione, vi appicca un nome celebre. Lasciamo trascorrere che l'autore chiama il Luini scolaro di Leonardo, fatto più che mai dubbio; ma affibbiargli i dipinti degli armadii, è disconoscere affatto la maniera di questo artista, e fargli onta, chè le storie ivi dipinte sono ben lungi dall'apice che toccò il Luini, anche nelle opere sue d'ordine inferiore.

Più cose adunque vogliono essere avvertite per isgombrare le idee inesatte accumulate in quel giudizio. Il concetto costruttivo degli armadii è oltremodo semplice ed uniforme. Come vedesi nelle tavole del Gruner, l'armadio, considerato sulla sezione ortogonale, dividesi in due parti: una inferiore di breve sfondo; l'altra d'uno sfondo triplo, onde s'eleva dinanzi alla persona a guisa di banco. La parte superiore consta d'una lunga trabeazione sorretta a larghi tratti da eleganti pilastrelli: tra questi s'aprono le porticine dell'armadio, riccamente adorne di modanature e fascie, or profilate, or dipinte, che fanno cornice allo specchio centrale, in cui vedesi colorito un soggetto di sacra storia. Nel davanzale del banco inferiore, toltine i pilastri, stanno i medesimi compartimenti, in corrispondenza ai superiori, egualmente adorni, solo che nel centro degli sportelli si intesse un gruppo di foglie, quando non sia qualche blasone. La ricchezza, l'abbondanza, la varietà, la fantasia, il gusto, l'eleganza delle creazioni ornamentali che vi si vedono profuse a piene mani, sarebbero quanto si può desiderare per far di questo capo d'arte una vera scuola di decorazione mobiliare. Ma qui giova rettificare l'editore, poichè quegli ornati, in luogo di essere dipinti *(painted decorations)* a simulare l'intarsio, ve ne ha gran parte che sono effettiva opera di tarsia; locchè induce subito il dubbio che diverse mani ed intendimenti diversi hanno concorso alla loro costruzione. Per non distenderci dove il libro del Gruner si mostra egregio, vale a dire nell'esposizione delle particolarità decorative, raccogliamo l'attenzione alle storie dipinte negli sportelli superiori. Trentanove sono i soggetti che ancor si conservano: quelli a destra, nel numero di ventuno, sono tratti dall'antico Testamento; dal nuovo i diciotto che si distengono a sinistra. Ma chi ben guarda al loro merito d'arte, non può persuadersi di trovare dappresso ad ornamenti di tanto pregio cotali storie, le quali, sebbene non vadano destituite di qualche buon concetto, s'affacciano spoglie di espressione, povere e grette di disegno, sparute e disarmoniche di colore, e sopratutto deficienti affatto di quella grazia ineffabile che è la caratteristica del Raffaello lombardo. Davanti a queste tavolette l'ultimo nome che la critica può evocarne ad autore, è davvero quello messo innanzi dal Gruner.

Se al Gruner nondimanco un nome era necessario da apporre in fronte al proprio libro, non gli sarebbe stato difficile di giungere al suo fine con efficacia pari a quella cui aspirava, e restando nel medesimo tempo nei confini del vero. Per far ciò gli conveniva contemplare per bene la fronte della Certosa di Pavia, gli conveniva considerare accuratamente la sagristia di Santa Maria della Passione, e trapassando in quella delle Grazie, nel complesso di questa creazione avrebbe letto a caratteri più cubitali di quelli stampati sul frontispizio del suo volume, il nome del nostro Borgognone. Ed infatti, mentre si sa che il Luini, poeta bensì, andava digiuno di pratiche architettoniche, come le opere sue ce lo attestano a sufficienza, invece l'Ambrogio Fossano, detto il Borgognone, suo contemporaneo o di ben poco anteriore, era dottissimo non meno nell'architettura decorativa, di quanto fosse eccellente nella pittura. Vuolsi che a lui si debba il concetto della facciata della Certosa: più certa è l'opera sua nella sagristia della Passione, dove frammise alla decorazione le figure dei vescovi dell'ordine Lateranense, per intero di sua mano. Nella sagristia delle Grazie il nesso architettonico colla Certosa, il nesso pittorico con quella della Passione, è evidentissimo. Vi ha tale identità di forma, di colore, di gusto tra questi monumenti, che non è difficile andar persuasi doversi per lo manco al medesimo raggio di mente la direzione della decorazione loro. Le prove insorgono da tutti i lati. Quanto al Gruner, a raffermargli il nostro giudizio, non possiamo che rimandarlo all'esame della preziosa tavola del Borgognone, raffigurante il doppio sposalizio di Cristo colle due sante Caterine, la regina e la claustrale da Siena, che, acquisto recente della *National Gallery*, vi si esponeva alcuni mesi sono. Questo dipinto, esistente già entro un oratorio presso la nominata Certosa, porge la più chiara prova di quanto non esitiamo esprimere: l'architettura dello sfondo, il trono della Vergine ci ricordano mirabilmente il carattere degli armadii, nè è meno concludente lo sgabello al trono, che porge un esempio appunto dell'intarsio dipinto. L'unico dubbio che persiste, e parrebbe contraddire all'opinione da noi fatta manifesta, sta nei soggetti storiati per entro gli sportelli, i quali mostrano un'arte, non che ben lontana da quella del Luini, pur anche inferiore a quella del Borgognone. Ma ogni dubbio cessa, quando siano attribuiti alla bottega di quest'ultimo artista. Del resto è reso evidente dalle sue opere che il Borgognone era meglio architetto che pittore, e che nei suoi dipinti più d'una mano vi fa atto di presenza. Egli doveva avere adunque una schiera di aiuti, una scuola, reclutata fors'anche tra i fiamminghi che qui convenivano, dove al severo slancio del quattrocento italiano sapevano armonizzare la gaia sobrietà del colorito nordico, la qual cosa è appunto quella che più notasi nei nostri sportelli storiati.

Su queste osservazioni, che ci paiono di non mediocre rilevanza per offrire degnamente al pubblico un tal lavoro, pur troppo trascorrono ad occhi chiusi il Gruner ed il suo illustratore. Soltanto, ove avessero posto mente ai blasoni Sforzeschi onde vanno decorati gli sportelli inferiori, di cui i disegni fanno parte dell'opera, sarebbe bastato ad infrenarne lo stravagante giudizio circa il tempo e l'autore. Vi figurano, tra gli altri, il leone galeato di Galeazzo Maria e la fenice di Bona di Savoia col motto ABO. DROIT., che è quanto dire prima dell'assassinio del marito (1476).

Sportello blasonato.

Tutto induce a credere adunque che questa sagristia ed i suoi armadii abbiano avuto principio col favore di questo duca e della sua donna, e prima del detto anno, e siano pertanto opera dell'antica scuola milanese anteriormente alla chia-

mata di Leonardo da Vinci, e forse indipendentemente dal Bramante; nè siavi chi meravigli se riscontransi gli elementi del rinascimento fiorentino potentemente riflessi in questo lavoro di intaglio e di tarsia, imperocchè è testificato dai fatti, tra l'arte lombarda e l'arte toscana essersi mantenuto un nesso giammai interrotto da Giotto fino all'epoca cui tocchiamo.

Con ciò lungi da noi il pensiero di scemar merito alla pubblicazione del Gruner; e per l'intrinseco suo valore artistico e pel nuovo tratto di culto alle arti italiane, essa non può che tornarci cara e preziosa. Ma se le parole nostre hanno la ventura d'aver tocco il giusto, quest'opera vale ancora una volta a confermarci la verità che, anche nelle arti, l'Italia vuol essere rifatta dagl'Italiani.

G. Mongeri.

DA NIZZA A GENOVA

Viaggio umoristico-sentimentale.

(Vedi i Num. 5, 6 e 8)

XIII.

Il soldato.

Ma io non aveva appena socchiusi gli occhi, che mi sentii tirar per la manica, e riapertili tosto, vidi fermo il calesse e il vetturino col berretto in mano. — Che c'è egli di nuovo? — La scusi veh! signor padrone, se mi sono preso la libertà di disturbarla — ma — la compassione — un povero diavolo — e annaspava frugacchiando nel berretto come per cercarvi un bandolo. — Escine orsù, risposi sorridendo del suo imbarazzo, e se la dolcissima e la più necessaria delle umane virtù — la compassione — ti ha mosso a disturbarmi, come tu di', non istare a temere ch'io sia mai per risentirmene, e molto meno per negarti tutto che vorrai chiedermi. — Le dirò; è vero che lei è padrone assoluto del calesse, e ch'io non ho un diritto al mondo di farvi salir della gente — ma si tratta di una carità — d'un povero soldato ferito che torna stanco dalla Madonna di Laghetto. — Ed hai potuto indugiar tanto a dirmelo? Oh, venga, venga — sia il benvenuto le mille volte! — e mi ristrinsi, rannicchiandomi il più che far si potesse nell'angolo del calesse — e smonterò a un bisogno per lasciarlo adagiare più comodamente. — No, no, e' non occorre che la s'incomodi tanto, e molto meno che la smonti; basta un po' di posto — e corro subito a dirgliene.

— Aggiungerò una lira alla tua mancia per questa buona azione, dissi io fra me — e sono certo che l'angelo che tiene in cielo le tue partite, porterà al tuo *Avere* una somma di gran lunga maggiore — seppure non darà di frego addirittura, e in via di compenso, ai numerosi peccatucci erotici che stannosi registrati al tuo *Dare*. — Bontà divina! e come potresti chiedergli stretto conto dei suoi trascorsi d'amore, se essi derivano da quella stessa sensibilità che lo muove ora ad adoperarsi sì caritatevolmente per uno de' suoi travagliati fratelli? — *E come potrebbe il povero compiere*, con la pesante sua croce, il viaggio della vita se l'amore non gli spargesse di qualche fiore il cammino, e se la compassione vicendevole non rimovesse qualcuna delle troppe più spine che lo assiepano?

E mentre io perorava per tal modo la causa del compassionevole vetturino, ecco farsi innanzi, sorretto da lui e da una povera donna, un giovine soldato zoppicante. Io gli stesi premurosamente la mano per aiutarlo a salir nel calesse, e lo feci adagiare al mio fianco, lasciandogli quanto più posto potessi. — Perdoni un tanto disturbo, signore — disse la donna; — è mio figlio ferito in una gamba in Crimea, e noi torniamo dal santuario di Laghetto, ove abbiamo portato una gamba d'argento in voto alla Madonna che gli ha salvato la vita. — Sta bene, buona donna; ma perchè far tanto cammino così a piedi con questo povero giovane zoppicante? — La dee sapere che mio figlio, la Dio grazia e della Madonna Santissima, non è rimasto per nulla *difettoso*, ma zoppica soltanto un cotal po' quando è stanco, perchè la sua ferita là gli duole. — E perchè dunque farlo stancare? — Cosa vuole, in vettura non ci si può andare, perchè, con queste male annate, e' si dee aver riguardo a quel po' di quattrini che s'ha; io voleva condur l'asinello, ma e' non ci vuol salir su di niun modo, perchè dice che non sta bene a un soldato andare a cavallo all'asino. — *E dice bene; ma salite anche voi nel calesse*, chè dovete esser stanca anche voi, ed io ho voglia di far due passi. — No, no, io stanca? e' ci s'è avvezzi a camminar tutto il giorno per le campagne. La si figuri s'io permetterei mai ch'ella smontasse! è già troppa la sua bontà di ricevere il figlio mio, e sol che me lo conduca fino a Mentone, ove abbiamo conoscenze, io me ne verrò dietro passo passo, e Dio lo rimeriti della sua carità.

Io non istetti ad insistere più avanti, perchè avvisai che la risoluzione di quella semplice donna era incrollabile come la sua divozione alla Madonna, e proseguii lentamente fino a Mentone col soldato, il quale mi ripagò largamente dell'ospitalità accordatagli nel mio calesse narrandomi alcuni episodii piacevoli della spedizione e guerra di Crimea.

XIV.

Mentone.

Kennst du das Land wo die Citronen blühn
Im dunklen Laub die Gold-Orangen glühn,
Ein sanfter Wind vom blauen Himmel weht,
Die Myrte still und hoch der Lorbeer steht,
Kennst du es wohl?
Dahin! Dahin!
Möcht' ich mit dir, o mein Geliebter ziehn! (1)

Conosci tu la terra ove florisce
Il cedro, e in mezzo al cupo verde l'oro
Dell'arancia sfavilla? un'aura mite
Spira dal cielo azzurro, e cheto è il mirto,
Ed alto ergesi il lauro — in quella terra
Gir meco vorrei con te, diletto mio!

Questo soavissimo canto dell'appassionata Mignon io ripetea sotto voce, giunti che fummo al termine della lunga scesa della Turbia, e già l'aria tutta impregnata delle fragranze degli aranci, dei limoni, degli ulivi, mi ricreava deliziosamente le nari, finchè scorgemmo una bella e pulita cittadina mollemente adagiata alla marina fra' suoi lussureggianti boschetti d'agrumi. — *Conosci tu la terra?* — Sì, la conosco, o poeta, quella terra è Mentone — la città degli aranci, dei limoni e dei cedri — la rivale di Nizza per mitezza di clima ed amenità di giacitura — un agreste paradiso — un nido d'alcione in su la spiaggia.

Riconsegnato ch'ebbi il soldato alla sua madre, la quale ci aveva tenuto dietro trotterellando — e non è a dire quanti ringraziamenti la mi facesse, intrammischiati d'invocazioni e raccomandazioni alla Madonna — io uscii tosto dalla città per ammirarne la posizione e i dintorni. Il mare s'addentra insensibilmente nelle terre descrivendo un semicircolo regolare, circoscritto da alte montagne, che lo proteggono dai brezzoni settentrionali, mentre le colline più basse, assiepando più da vicino il picciol bacino che racchiude la città co' suoi giardini di limoni e d'aranci, v'accentrano i raggi del sole, sì che vi regna una perpetua primavera. Una di queste colline, spiccandosi dai monti di cui le creste, coronate di neve nel verno, dominano la ridente prospettiva, s'avanza, digradando dolcemente, nella marina, e viene a morire a' piedi di un forte. Su questo promontorio, sorgente dal seno dell'onde come un giardino natante delle Esperidi, giace l'incantevol Mentone — ed oh! quanto sarebbe qui bella la vita — sclamai sospirando — con una donna amata, con la perduta Rosina, o con Paolina la morta!.....

— *Conosci tu la terra?* — Sì, la conosco, o Mignon; ma dove se' tu, o figlia ardentissima del mezzogiorno, bruna fanciulla dagli occhi di fiamma e dal cuor sospiroso, fiore pensoso di loto languente sotto le fredde nebbie germaniche? — Quivi rifulge caldo il tuo sole, quivi la marina, come te innamorata, mormora perpetuamente dolci canti d'amore, quivi *fioriscono le tue rose e i tuoi gelsomini*, quivi oliscono i tuoi aranci, i tuoi limoni, i tuoi cedri — ma tu dove sei? — perchè non torni alla cara patria? — oh! Mignon, amor mio, Mignon!...

L'acre olezzo dei fiori d'arancio m'era salito alla testa, ed io correva come inebriato fra que' boschetti stendendo le braccia desideroso alla pallida ombra fuggente della morta Paolina, ch'io scambiava *con Mignon — finchè m'imbattei in uno* stormo festante di contadinelle che avviavansi cantando, con ceste ricolme d'arancie, alla marina. Ne comperai alcune delle più belle pur per guardare in viso quelle giovinette sottesso il loro ampio acuminato cappello di paglia — ma non vennemi fatto raffigurare le care sembianze di Mignon.

(*Continua*) G. Straforello.

(1) Noto delizioso canto della zingarella Mignon nel romanzo *Guglielmo Meister* di Goethe.

LETTERATURA

Poeti Greci viventi.

Quelle fortunate isole Ionie, cui ride il mare ed il cielo, furono sempre naturalmente e sono tuttora culla di eletti ingegni, poco noti, a torto, sul continente europeo. Degni di particolar menzione sono lo scrittor filosofico Braila e lo storico Spiridione Zampelios, e se oggi ancora l'isola Leucadia piange la morte recente del vecchio poeta Zampelios, e Zante — la patria di Foscolo — quella di Solomos, il zantiota *Giulio Typaldos* e il *leucadio Aristotele Balaoritis* sono la consolazione e la speranza della poesia greca. Usano amendue il linguaggio comune del popolo greco, il *linguaggio de' tempi e del cuore*; amendue hanno comune la caldezza dell'affetto, lo slancio della fantasia, l'impeto lirico ed un'aspirazione all'ideale, talvolta fino eccessivo. Una raccolta di poesie di Typaldos contiene alcune pregevolissime composizioni: *La morte di Canko; La madre d'Alì Pascià; Il fanciullo e la morte*, piene di passione e d'un sublime lirismo.

Migliori a pezza sono le poesie di Valaoritis, più noto in Francia e in Italia specialmente pei larghi encomii di Tommaseo. Valaoritis è un poeta nel vero senso della parola, e i suoi lavori sono incantevoli per freschezza ed originalità. Compenetrati da un vivo amore della bellezza e della grazia, della libertà e della Grecia, da un patriotismo ardentissimo e da un sincero entusiasmo per gli eroi ellenici, e dettati, come i canti popolari dei clefti, nel negletto, se vuolsi, ma schietto e nervoso linguaggio neo-greco del popolo; linguaggio che suonò sempre sulle labbra dei Greci da Maometto II all'eroico Riga, e in cui cantarono i clefti del Pindo, del Kissawo e dell'Olimpo.

Una raccolta delle poesie di Valaoritis fu pubblicata nel 1857 a Corfù sotto il titolo di *Mnemosine*. Contiene dodici lunghe composizioni di subbietto nazionale in gran parte. La musa di Valaoritis è la libertà della nuova Grecia, per cui Botzari diede il sangue.

Un altro esimio poeta neo-greco, Zalakostas, uffiziale *nella guerra dell'indipendenza, morì nel settembre* del 1858 in Atene. Ei lasciò molti scritti in prosa ed in versi, alcuni dei quali inediti, e tradusse fra le altre cose in greco *Gli ultimi giorni di Pompei* di Bulwer. Fra lo strepito delle armi e il fischiar delle palle ei leggeva sempre il suo Omero, e nelle gare poetiche istituite in Atene, come già ab antico, dal ricco greco Rallis di Trieste, ei riportò due volte il premio. La *sua musa, la musa del guerriero delle* montagne epirotiche e del compagno degli eroi di Missolonghi, è fiera e vigorosa, ma fresca sempre come le sue patrie montagne. La sua fantasia è ricca ed ardente, ma ei sa pur moderarla, e il suo linguaggio dal dialetto comune del popolo si alza talora a più eletti modi, ma è sempre nobile e splendido come il marmo del Parnasso. La sua vedova doveva pubblicare tutte le sue poesie sotto il titolo di Τὰ ἅπαντα τοῦ Ζαλακώστα, in un volume, e al modico prezzo di cinque dramme.

Un altro poeta neo-greco d'Epiro, Giovanni Villaras di Giannina, passava al principio di questo secolo per uno dei migliori lirici della moderna Grecia. Ei compose molte poesie erotiche e favole, e tradusse in lingua neo-greca la *Batracomiomachia* d'Omero. Era un buon versificatore, ma privo d'entusiasmo, e scrisse la lingua greca senza accenti e senza dittonghi.

Valgano queste brevi notizie a dimostrare che in Grecia, madre della poesia, la sacra fiamma non è spenta.

Di un Inno di Girolamo Vida
VESCOVO D'ALBA.

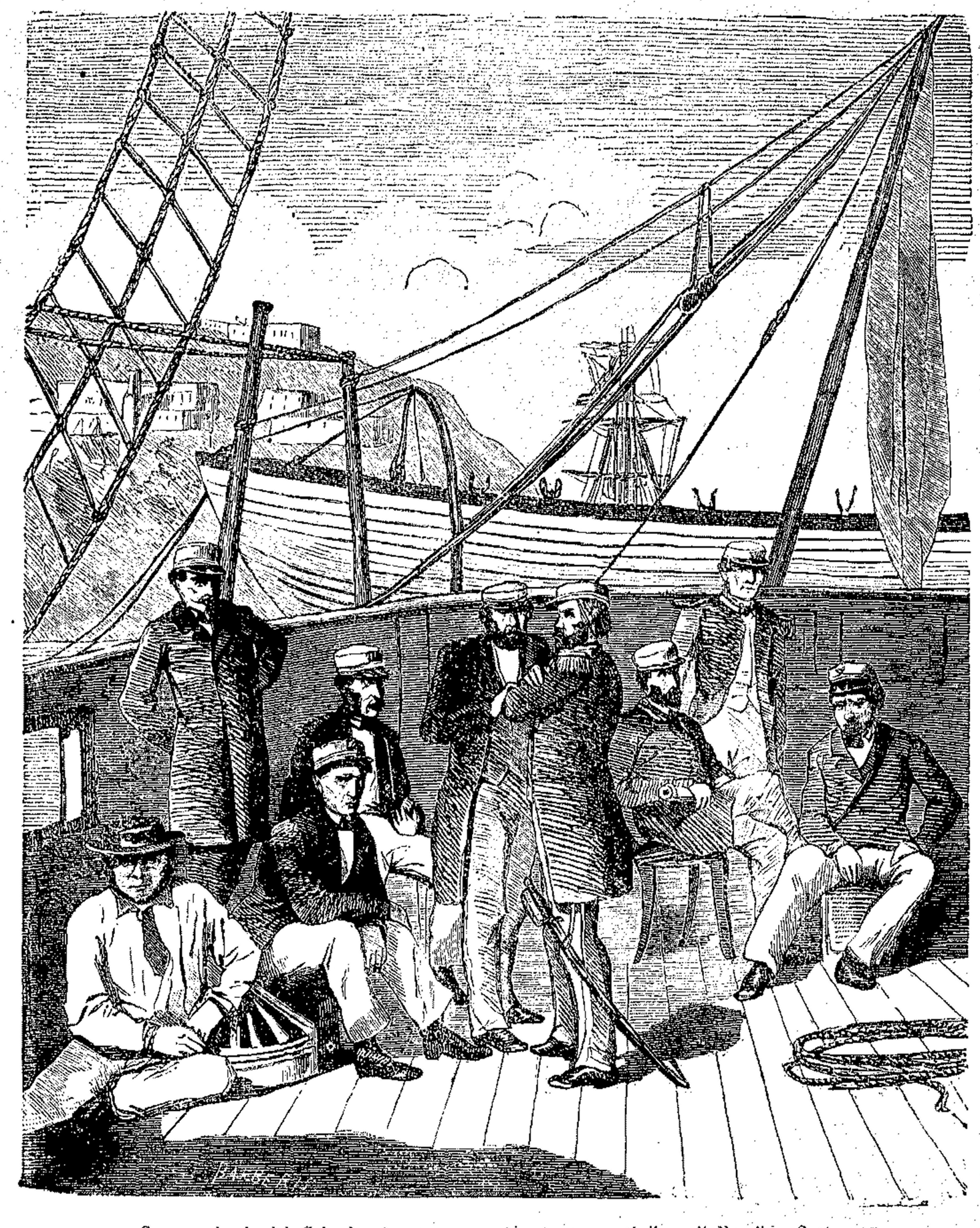
Chi si fa a leggere le opere poetiche di Girolamo Vida, che fu vescovo d'Alba dal 1533 sino al 1566, non può non ammirare quella grandiloquenza, mercè la quale, principalmente colla sua *Cristiade*, salì a tale altezza da esser chiamato da' dotti del suo tempo il Virgilio cristiano. Sono pure degnissimi di lode i varii inni sacri, i poemetti sul *Baco da seta*, sul *Giuoco degli scacchi*; ma impareggiabile si mostra nella sua *Arte poetica*, la quale fece esclamare ad Alessandro Pope: «Immortal Vida! L'onorata tua fronte è adorna dell'alloro de' poeti e dell'ellera dei critici». Al qual elogio consuona Lodovico Ariosto, che ne fa menzione in questa forma:

Il Vida Cremonense,
D'alta facondia inessicabil vena.

Quindi è che il Varchi, lo Scaligero, il Giovio, Vincenzo Gravina, Samuele Johnson, Cristoforo Pitt,

l'abate Batteux concordemente celebrano l'eleganza e leggiadria del suo stile, la gravità e sublimità de' suoi concetti, e l'armonia onde si governa il suo verseggiare. Queste rare doti del suo ingegno erano accompagnate da grandi virtù civili, colle quali si rese stimabile e caro a tutta la sua diocesi. In singolar modo poi si mostrò sempre caldo zelatore del vantaggio e della gloria della nazione italiana, ed è da vedersi in più luoghi delle sue poesie come egli deplori le civili dissensioni e l'insania de' potenti del suo tempo, per cui l'Italia fu sommersa in un pelago di sventure; è da vedersi, io dico, come insorga contro gli stranieri che ne fanno strazio. E poichè sempre più si fanno scarsi i lettori di opere latine, è desiderabile che il Vida trovi un ottimo traduttore, che maggiormente lo faccia conoscere all'Italia.

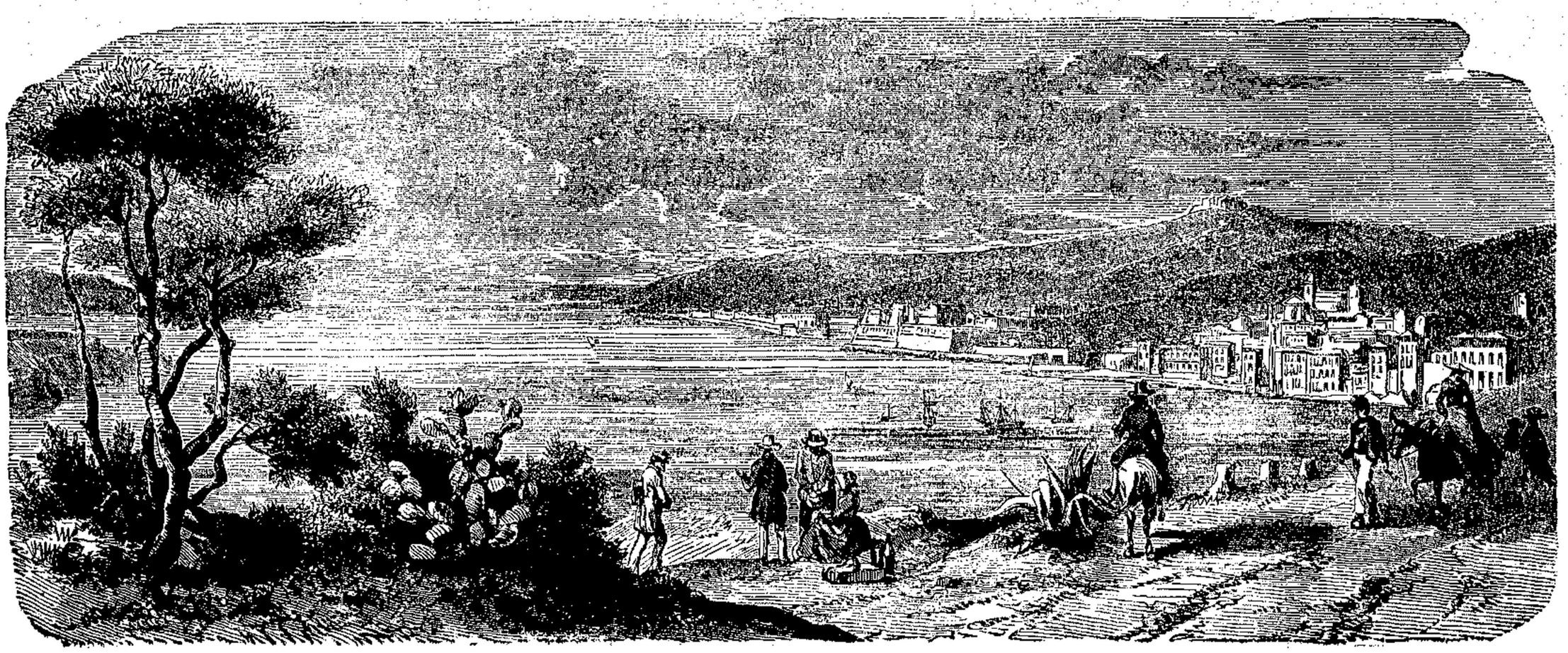
Come e quanto sarebbe letta la sua *Cristiade*, la *Poetica* e gli altri carmi, se avessero a traduttori un Caro, un Marchetti ed un Arici! Si vedrebbe eziandio come negli *Inni Sacri* egli abbia saputo mostrarsi religiosissimo e buon cittadino, e adornare ad un tempo di splendida veste poetica alcuni soggetti, che certo a molti dottissimi del suo tempo saranno apparsi sterili e disacconci a poesia. Nella qual maniera vediamo che pure a' nostri giorni levò bellissima fama di sè Terenzio Mamiani; il che fa fede che il sentimento religioso, quando è eccitato o rappresentato con squisite e vere immagini, trova eco nel cuore di tutti. Penso adunque che non riuscirà discaro alla comune de' lettori, se tratto tratto andrò spigolando qualche parte dell'opere di Gerolamo Vida, e la presenterò letteralmente volgarizzata in prosa; cosicchè almeno se ne possano leggere le creazioni senza troppo averne sfigurata la forma, smozzicati o falsati i concetti. Si vegga pertanto quanto sia maestoso, leggiadro e ardente di amore verso la patria nel seguente inno a santa Margherita.



Scena a bordo del *Colombo*, fregata spagnuola, che trasportò il re di Napoli a Gaeta.
(Disegno del nostro corrispondente a Napoli, sig. Affolter).

« Ora te canterò, o santa, dacchè io sacerdote entro « nel tuo tempio, e novello custode mi consacro al « tuo altare. O Ninfa, decoro del cielo, quanto ampiamente per le nazioni « discorse la fama, che tu « non hai trepidato all'a- « spetto del crudo dragone « armato di orride squame, « il quale divincolando im- « mense spire, alto levava « le creste del capo. A vol- « tare il tuo animo non valse « alcuna forza del forsen- « nato tiranno, non poterono « piegarti crudeli minacce, « non prieghi, non larga co- « pia d'oro, non doni prezio- « sissimi. Ei pur troppo fie- « ramente era acceso di te, « e infuocato d'amore ane- « lava alle tue nozze; pe- « rocchè per le contrade di « Armenia nessuna fu tro- « vata che ti fosse pari in « beltà, quantunque le città « di Armenia portino il vanto « di leggiadrissime donne. « Tu sprezzando mortali « nozze, eri accesa di cele- « stial amore verso il Re « de' Celicoli, al quale solo « avevi sacrato bellezza e « animo, e per lui solo hai « voluto patire tanti marti- « rii. Lui solo sospiravi, lui « solo notte e giorno ti era « fisso nell'animo. Ed anzi « quando porgesti volonte- « rosa il collo alla mannaia, « per confessar la tua vera « fede e serbare la tua one- « stà, questo sol nome dello « sposo celeste profferì la « tua bocca, spiccandosi il « capo dal busto.

« Egli dunque, come fosti « sciolta dalla mortal sal- « ma, in cambio d'una vita « caduca e in merito delle « sprezzate nozze, subita- « mente ti concede di re- « gnare nelle eteree piagge, « dove felici popoli non sog- « getti a morte hanno eterna « sede; e beano i loro occhi « nel desiderato aspetto del- « l'immenso Iddio, nel che « l'immenso gaudio de' ce- « lesti consiste. Quivi è l'alta « tua stanza, l'alta tua ma- « gione, e quivi dimori li- « bera delle terrene mem- « bra; i regni di questo mondo sono sotto a' tuoi « piedi; tu in compagnia delle vergini abitatrici del « cielo discorri per l'etere e per le stelle del superno « Olimpo. Perocchè la regina del sidereo polo spesso « chiama i cori celesti, e si circonda delle immortali

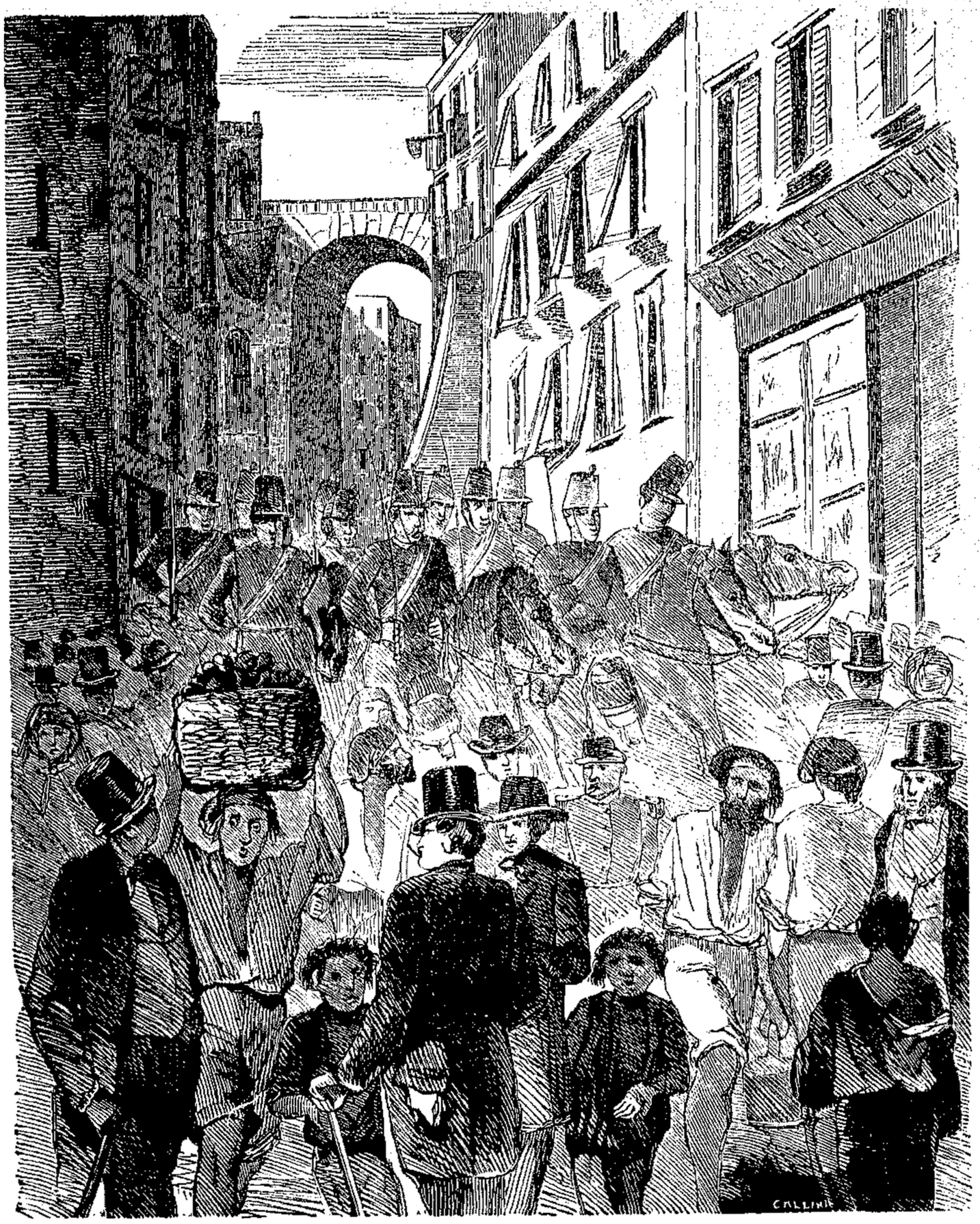


Villafranca marittima.

« festose danzatrici; alla sua « voce traggono innumere- « voli spose e donzelle ri- « cinte di felice olivo; o in « quella parte che è più lie ta « e fiammeggiante degli alti « alberghi superni tu ne vie- « ni, o Ninfa, per bellezza « spettabile infra tutte le al- « tre; ne vieni, o bellissima « Margherita, onore e de- « coro delle empiree regio- « ni. Te segue tutto il coro. « Tutte le madri sul tuo pas- « saggio versano un nembo « di bianchi gigli; spargono « sotto a' tuoi piedi purpurei « narcisi, d'olezzanti ghir- « lande circondano il tuo « capo. La stessa santissima « madre dell' eterno Re, « donna del cielo, teco par- « tecipa e divide le sue cure. « Quando dall'eccelsa rócca « del cielo è commossa a « pietade per l'uman genere, « e sta pensosa di amman- « sare il giusto sdegno del « Figliuolo, entrambe ad una « volgete su noi gli occhi, e « ci scampate da pericoli; « nè alcuno mai indarno in- « voca il tuo nome. A te si « volgono le spose per im- « petrare, trascorso il pre- « fisso termine, prospero il « parto; e te chiamano, « quando si sentono ridotte « in fin di morte. Tu pietosa « soccorritrice ti presti a « loro: per lo tuo favore te- « stimoniano d'esserne usci- « te incolumi. Quindi tutto « il coro delle madri solle- « citamente visitano il tuo « tempio; e ad ogni anno ti « gratificano di sacri doni; « ed insegnano alle figliuole « non ancor avvinte da' nu- « ziali nodi, a visitare il tuo « tempio fin da' loro anni « più verdi: ad onorarti con « voti, a cantar le sacre tue « lodi. Salve adunque, o « Vergine, onore delle spo- « se celesti. Qui ne sii pro- « pizia, quantunque altrove « su più splendidi altari si « ardano incensi in tuo ono- « re, e più grandiosi templi si innalzino al cielo. Pur « non tener in lieve conto Cremona, che da sì remoto « tempo ti si è dedicata. Ma semprechè bruciamo in- « censi su quest'ara, lieta, o santa, ti volgi a noi, e « propizia adempi i no- « stri voti. — Mira come « questa felice contrada « della doviziosa Italia « sia tenuta oppressa sot- « to giogo straniero. Co- « me ora questo, ora quel « nemico ne faccia stra- « zio con eterne guerre; « nè ancorchè abbia vinta « questa terra italiana, « può dipartirsene. Noi « intanto ridotti a mise- « revol sorte, siamo pre- « da dell'iniquo vincito- « re. Sotto a' nostri occhi « sono devastati i nostri « campi, furati i nostri « beni, contaminate di « stragi le nostre case. « Le già ubertose cam- « pagne, rapito il bestia- « me, sono in ogni parte « squallide. Gli agricol- « tori fuggirono a preci- « pizio. O tu, che il puoi, « folgoreggia una luce « agli italici cittadini, e « l'antica virtù si ridesti « nei cuori di questo po- « polo. Così deposte una « volta di voglia le armi civili, si accordino tutti « per insorger contro alla comun peste, e cacciar « da' nostri confini il truce nemico ».

Certo, a chi sa di latino, questa mia traduzione parrà languida e scolorata; come poteva io, inesperto volgarizzatore, trovar l'equivalenza a quella frase limpida, efficace, elegante e tutta virgiliana, che adopera il Vida? Oltre di che una traduzione in prosa di un'opera poetica riesce al tutto fredda, perocchè le è tolta quell'armonia, che sì potentemente avvalora il concetto. Nondimeno, comunque sia giudicata questa tenue fatica, io mi terrò pago, se invoglierò qualcheduno a ricorrere all'originale, non foss'altro per assicurarsi del valor del poeta, e vedere come la pensasse questo insigne vescovo sull'Italia, sulla temporale dominazione de' papi e su tanti altri argomenti di rilevanza. Quanto al riferito inno, è da avvertire che il Vida componendolo, seguì sapientemente, però modificandola, l'antica leggenda o vita di santa Margherita, che fu scritta o tradotta nel buon secolo della lingua nostra, e si legge nel volume quarto delle vite de' Santi Padri di frà Domenico Cavalca. È pure da sapersi come il medesimo Vida nel 1547 facesse riedificare in Cremona la chiesa di cui era priore, e che è dedicata alle sante Margherita e Pelagia; e come la facesse ornare di stupendi dipinti da Antonio e Giulio Campi, e di parecchie bellissime iscrizioni, che tuttavia vi si leggono; e ristorare infine l'annesso monastero. Tali opere sono un pregevole monumento della pietà, buon gusto e liberalità di Girolamo Vida.

A. Nani.

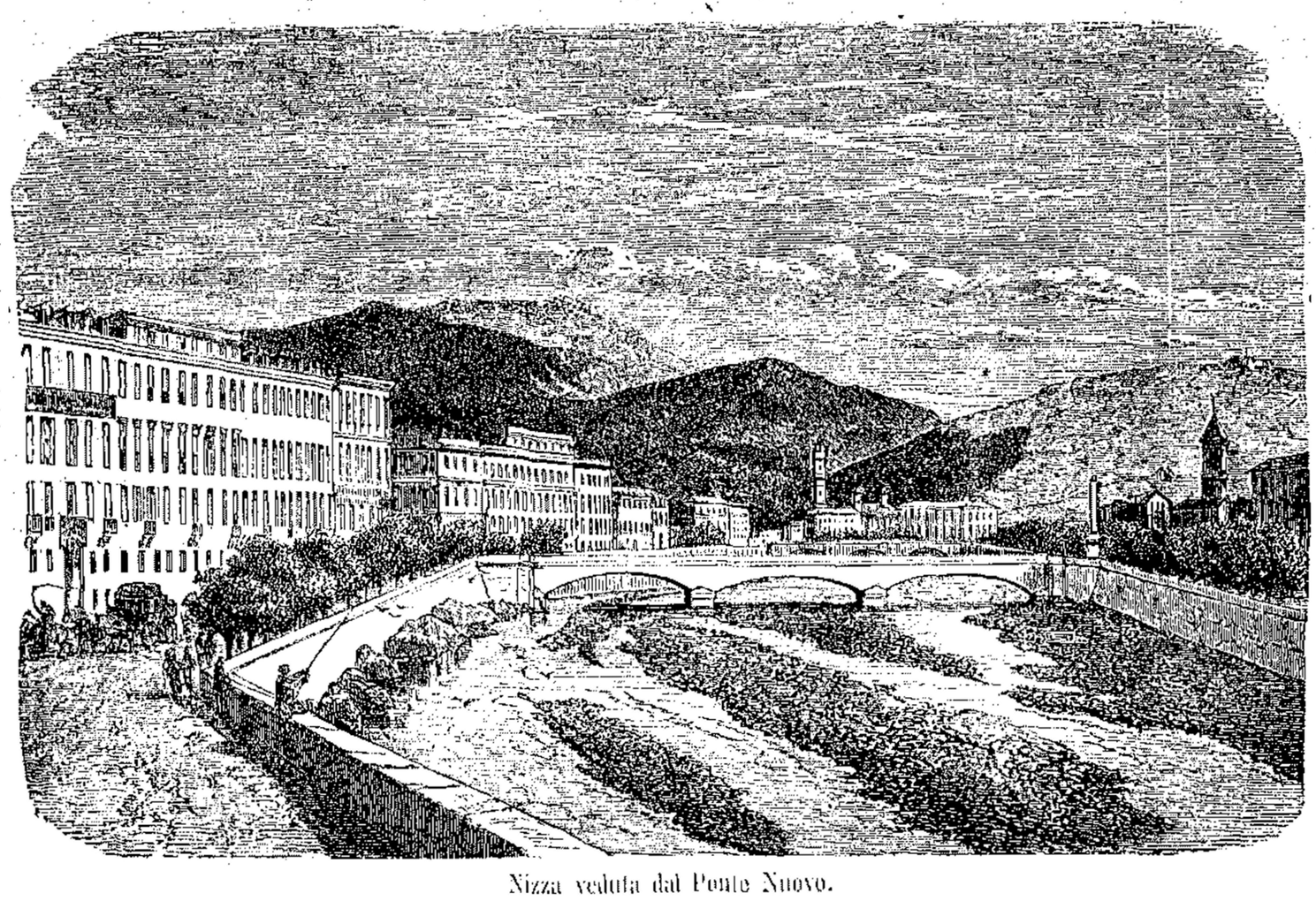


Pattuglia di cavalleria napolitana in via Toledo (*Disegno del nostro corrispondente a Napoli sig. Affolter*).

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Della necessità d'una riforma religiosa in Italia e dei mezzi per ottenerla. — Torino, 1860, tip. del Commercio.

A chi ben vegga nella quistione religiosa italica, men di riforma si tratta che di ritorno ai principii. — Questa essendo la somma anche dei pensamenti dell'A., e' doveva altrimenti intitolare il suo libro. — Se non che quest'opera, che per metà è dedicata a provare la necessità della religione, nei bisogni sovratutto del cuore, e che, accennata per sommi capi la necessità di riformare il cattolicismo, poco o nulla significa i mezzi, non pare attenerci quanto promette il frontespizio. D'altronde se la religione è un bisogno del cuore, i bisogni del cuore non hanno d'uopo di dimostrazione — sono meglio che assiomi — e per vero la fede è un istinto come l'amore. Egli è piuttosto quanto alla mente, che l'A. doveva meglio provarci la necessità dell'assoluto o dell'infinito che sono materia della religione, e ciò con argomenti più che speciosi, profondi. Del resto doppio encomio gli dobbiamo, se educato, come dice, nella setta papale, potè sceverare tanto l'animo dalle abitudini superstiziose, come dalle *propensioni incredule dell'età e*



Nizza veduta dal Ponte Nuovo.

della nazione, per quanto quest'ultimo sia severo e forse non giusto giudizio alla patria di Gioberti e Rosmini.

Della costituzione civile del Clero e dell'incameramento de' beni ecclesiastici, di Francesco Bini. — Firenze 1860, tip. delle Murate.

Le quistioni del papato monarchico e della chiesa proprietaria sono all'ordine del giorno. Gli stessi ecclesiastici onesti e ben veggenti non esitano a protestare per le stampe contro l'abominio e la spuria genesi delle pretese canoniche, che il solo medio evo poteva elevare a diritto.

Anche prete Francesco Dini, che vuole il sacerdozio ricostituito in cittadinanza, non appartato in una casta braminica, propugna, con ottime ragioni legali ed istoriche, l'incameramento de' beni ecclesiastici, e addita in questa rivendicazione equa ed opportuna il rinverginamento del ceto ieratico, le cui origini accennano a potenza tutta morale, e cui la povertà di Cristo partoriva un tempo libertà e riverenza. — Peccato che l'A. sentasi ancora talvolta idee e spiriti esclusivi che sarebbe stato bello spogliare. Noi non concediamo, ad esempio, con lui *immenso sentimento patrio* a Pio IX, nè vorremmo lo Stato protettore dell'ortodossia. Che se nel benigno giudizio dell'A. sul pontefice siamo disposti a condonare un sentimento personale, di cui rispettiamo le cause certo onorevoli, non possiamo egualmente indulgere al desiderio di un protezionalismo religioso, che tornerebbe ad uccidere la libertà di coscienza.

Il Gemelli, *Discorso di* Ignazio Ciampi. — Roma, 1859, tip. Aureli e C.

Senz'essere un Marco Polo, il viaggiatore Francesco Gemelli, sullo scorcio del XVII secolo, sparse qualche luce sopra paesi poco men conosciuti che di nome. Al solito, le sue relazioni furono per molto tempo tenute bugiarde, e un bello spirito inglese, che *forse non* passò mai la Manica, giunse fino a negare che il Gemelli si fosse mai mosso di casa. — Per essere un invidioso non importa d'essere un emulo.

Il Ciampi rivendica al Gemelli la fama di viaggiatore intrepido e di esatto descrittore, raffrontando le narrazioni di lui con quanto ci dissero delle stesse regioni altri viaggiatori moderni. Ed è scritto di certa erudizione e di sapore italiano, sebbene un po' ammanierato di classicismo, per opposto al quale stuona talvolta alcuna dizione men pura.

Scritti minori di Carlo Botta. — Biella 1860, tip. Amosso.

L'autore pubblicando varii scritti minori del Botta, ci rivela più intimamente la versatilità di questo ingegno, che potente nella storia, e pur datosi alla medicina, alla musica, alla letteratura, mostrò in ogni scibile sano senso del bello e del vero. Solo avremmo desiderato più ordine nella compilazione di questa raccolta. Gli scritti che trattano storia o politica, dovevano a nostro avviso esser primi, come attinenti alle discipline cui il Botta diede maggior opera e riuscì più eccellente; poi seguire le biografie e gli studii linguistici; da ultimo la medicina e la musica: a proposito della quale avremmo omesso il giudizio certo immaturo o passionato che il Botta portò di Rossini. Siffatta distribuzione in ragione dell'importanza di ciascun scritto riferibilmente all'autore, sarebbe stata più logica, ed avrebbe condotto chi legge non a balzi, ma quasi per gradi.

Giovanni Battista Niccolini, per Napoleone Giotti — **Luigi Carlo Farini**, per Vittorio Bersezio. — Torino 1860, Unione tip.-edit.

Il Niccolini, poeta eminentemente civile, pugnò colla penna le battaglie della patria — e quell'unica penna valse contro i tiranni un migliaio di fucili. — Poeta vero d'idea e di parola, non ottemperò mai alle scuole, in cui pedanti archeologi ed ingegni sbizzarriti del nuovo smembrarono al suo tempo la repubblica una delle lettere. Bensì accettando il progresso del pensiero, seppe durar fedele alle regole eterne del bello che gli antichi sì addentro compresero.

Tutto ciò il Giotti volle significare, e in molta parte lo seppe; ma troppo innamorato del suo eroe, fe' velo talvolta a' difetti di che non va senza, per natura umana, neanche il poeta dell'*Arnaldo*. Fu soverchia riverenza? Non sappiamo — ma nelle biografie, l'ammirazione concessa, vorremmo certamente più critica.

Nel Farini, Vittorio Bersezio ci narra l'intelligente e onesto ministro di Roma del 1848, l'insigne storico delle Romagne che ci torna allo stile di Tacito, l'abile dittatore dell'Emilia, che assimilando quelle nobili provincie alle subalpine, prepara il gran plebiscito onde poscia si annettono al forte regno italico. — Le più belle pagine di questo opuscolo son certamente quelle che descrivono le condizioni di Roma sotto Pio IX nel 1848. Insomma è scritto codesto abbastanza severo, comechè guasto da vocaboli e frasi di non legittima zecca.

Venezia la bella, per Alfredo di Pontécoulant, *Imitazione di Giovanni Fontebasso di Treviso*, 1860.

Un gentile ingegno, il sig. di Pontécoulant, diede un canto melanconico alla Roma dell'acque, alla gran mendica ed all'ultima martire. — I dolori di Venezia, come le glorie, sono un sentimento solidale a tutti i pensatori stranieri che vengono a visitarla. I suoi marmi sono come un nuovo libro d'oro, su cui ogni illustre brama *inscritto il* suo nome.

I concetti di questa bella trinodia che la pietà, divina musa, ha inspirato, ci vengono innanzi vestiti di eccellenti sciolti italiani per Giovanni Fontebasso.

Un'imitazione più che una traduzione, sta bene — E se il Fontebasso alcunchè aggiunse di suo, seppe farlo egregiamente. Del resto l'armonia varia e potente di questi sciolti, in cui l'autore, veneto, mise l'anima intera, aggiunge un corollario alla sentenza di un ingegno eminentemente sentimentale — non solo le grandi idee, ma anche i bei versi vengono dal cuore.

Vittorio Salmini.

CORRIERE DEL MONDO

Letteratura Italiana.

— La tipografia Cellini di Firenze ha pubblicato il vol. X degli *Annali d'Italia* del Coppi, il quale comprende gli avvenimenti del 1848.

— Il benemerito editore Le Monnier continua alacremente e con molto giudizio la sua *Biblioteca nazionale*. Fra le ultime opere pubblicate voglionsi citare la *Fiera* e la *Tancia* di Buonarroti il Giovine, con note del solerte Pietro Fanfani. Queste due commedie, la prima delle quali rarissima, sono, com'è noto, due miniere di pura, schietta lingua toscana, e saranno lette avidamente da quanti dilettansi ancora del bello scrivere. Non men lodevole è la ristampa migliorata ed accresciuta per cura di Ottavio Gigli delle *Novelle* del Sacchetti, con note inedite di Vincenzo Borghini, aureo libro di cui la lingua purissima s'accosta più di ogni altra dei nostri classici antichi alla moderna. Ci si dice che Le Monnier debba anche stampar quanto prima una *Raccolta dei proverbi di tutti i popoli*, pubblicazione utilissima per l'etnografia, l'etica e l'istoria comparata delle nazioni.

— Ignazio Ciampi ha mandato in luce a Roma *La vita artistica di Carlo Goldoni*, in cui esamina a grado a grado la lunga carriera percorsa dal sommo commediografo nell'arte drammatica, a che punto trovò il teatro italiano, di qual forza d'animo ebbe mestieri per vincere il mal gusto introdotto, quali meriti ebbe, quali difetti non gli venne fatto cansare. Pregevole è la critica nei giudizii estetici e la scorrevolezza dello stile.

Letterature straniere.

— Giuseppe Bard, uno dei membri dell'ex-comitato della Savoia, ha pubblicato un'*Istoria dell'annessione della Savoia* coi relativi documenti, e col motto: *La raison du plus fort est toujours la meilleure.*

— Fra le nuove opere d'imminente pubblicazione in Inghilterra voglionsi citare una *Scelta di ballate politiche dei secoli* XVII *e* XVIII, raccolte ed annotate da Wilkins, e citate frequentemente da Macaulay nelle note della sua stupenda *Storia d'Inghilterra;* l'*Autobiografia della signora Piozzi*, l'amica di Johnson; la *Carriera politica e militare di Wellington*, del colonnello Hamley; *Sulla condotta della vita*, del filosofo americano Emerson; *Viaggio al Madagascar*, opera postuma della celebre viaggiatrice Ida Pfeiffer, pubblicata da suo figlio, e finalmente un nuovo *romanzo* seriale di Carlo Dickens.

— Annunziamo agli amici e cultori dell'inglese letteratura una bella opera su *Milton. Studii per l'istoria dello spirito inglese*, per G. Liebert (Amborgo, 1860). Il grande statista repubblicano, pubblicista e poeta insigne, non fu mai, dopo Macaulay, sì degnamente apprezzato.

Belle Arti.

— Lo scultore P. Tenerani fu nominato direttore della Galleria papale e dei Musei, in surrogazione del testè defunto G. De Fabris.

— A Firenze verrà innalzato un monumento a Cherubini, eseguito da Fantacchiotti.

— Un artista italiano, Paolo Riolo, ha ottenuto il premio di 100 ghinee proposto in Inghilterra ai migliori disegni per le *illustrazioni del recente poema Gli Idilii del Re*, pubblicato dal poeta laureato Alfredo Tennyson.

— Il 12 settembre fu inaugurata sulle alture del Puy-de-Dôme la statua colossale della Vergine, fusa coi cannoni presi a Sebastopoli.

— La città di Berlino ha aperto un concorso a tutti gli artisti tedeschi per un monumento a Schiller, pel quale furono già raccolti 33,000 talleri.

— Lo scultore tedesco P. Schöpf, che sta lavorando a Roma pel *Massimilianeo* di Monaco in Baviera, ha condotto in marmo i busti di Pitagora, Platone e san Francesco d'Assisi, i due primi secondo gli originali antichi.

— Il 30 agosto fu inaugurata a Galenbech, nel Mecklemburgo, una colonna di granito con la statua di Blücher ed una lunga iscrizione.

— Al prode e pio generale Havelock, morto nel reprimere l'insurrezione dell'India, verrà innalzato un monumento alto 12 piedi sulla piazza Trafalgar a Londra. L'opera fu affidata allo scultore Behnes, e costerà 2,000 lire sterline (50,000 franchi) raccolte per sottoscrizione. L'inaugurazione avrà luogo il venturo novembre.

— La città di Copenhagen ha deliberato erigere un monumento in *memoria* del gran poeta danese Adamo Oehlenschlager.

— Pietro Cornelius, il gran pittore dell'Allemagna, dimorante da lungo tempo a Roma, farà ritorno nella veguente primavera a Berlino, per passarvi la sua vecchiezza e condurre a termine i suoi famosi affreschi al camposanto di Berlino.

Scienze.

— La *società degli ornitologi tedeschi* terrà in Stoccarda, dal 17 al 20 corrente mese, la sua tredicesima adunanza.

— È imminente a Vienna la pubblicazione d'una legge sulla proprietà letteraria ed artistica. Questa legge fu elaborata da un comitato speciale sotto la presidenza del capo-sezione cavaliere Hye.

Giornali.

— In Pesth fu cominciata la pubblicazione d'un *Giornale ebraico illustrato*, sotto la direzione di Giuseppe Bärmann.

— A Roma si è cominciato a pubblicare un nuovo giornale semi-officiale, *La Voce della Verità*, sotto la direzione dell'abate Ciccolini.

Teatri.

— Sui teatri francesi si rappresenteranno quanto prima due nuovi drammi: *Je vous aime*, di Carlo Hugo, e *Les massacres de la Syrie*, di Vittorio Séjour.

Musica.

— Il maestro Meyerbeer fu nominato presidente onorifico della tedesca società di canto *Teutonia*, fondata di corto in Parigi. Nell'accettar questo uffizio il sommo maestro inviò alla Società un canto corale patriotico, intitolato: *Alla Patria.*

Strade ferrate.

— Il tronco da Trieste a Venezia della ferrovia Nabresina-Casarsa fu aperto il 5 settembre, ma non sarà accessibile al pubblico che il 17.

— La rete, lunga 300 chilometri, delle strade ferrate olandesi costerà, secondo un calcolo approssimativo, 110,726,815 fior., e lo Stato vi contribuirà per la metà.

Cose militari.

— L'esercito inglese pel 1860-61 si compone, secondo un rapporto ufficiale, nella maniera seguente: artiglieria reale a cavallo 2,224; tre reggimenti di cavalleria (*Household*) 1,029; cavalleria di linea 15,195; artiglieria reale 20,630; brigata della costa 965; genio reale 3,597; treno militare 1,666; guardie a piedi (*sette battaglioni di 800 uomini ciascuno*) 5,600; fanteria di linea 141,550; ambulanza 661; commissariato 284; reggimenti dell'India 3,000; *corpi coloniali* 4,728. — Totale, 201,132, ai quali voglionsi aggiungere i volontarii.

— La squadra russa annoverava, nel 1859, 227 legni da guerra, de' quali 186 a vapore e 41 a vela. Di questi, 101 si trovavano nel Baltico, 8 nel mar Bianco, 17 nel Caspio, 33 nel mar Nero e 10 nel Pacifico. A questi legni voglionsene aggiungere 300 più piccoli, scialuppe cannoniere, barche, ecc.

— L'imperatore di Russia ha ordinato il cambiamento dei reggimenti di corazzieri in reggimenti di dragoni.

Statistica.

— Secondo un documento presentato al Parlamento, il numero dei legni a vapore registrati in Inghilterra sommava, al 1° gennaio del corrente anno, a 1,863, di un tonnellaggio complessivo di 666,513.

— Il congresso statistico di Londra ha stabilito di pubblicare un *Annuario di statistica comparata*, il quale sarà stampato a Parigi e in ciascuno dei grandi Stati europei nella lingua lor propria.

— L'istruzione pubblica progredì alacremente in Valacchia sotto la direzione del dotto Majorescu. Negli otto mesi dal novembre dell'anno scorso allo scorso giugno furono fondate da lui 700 nuove scuole nei villaggi, per guisa che annoveransi di presente in Valacchia 2,129 scuole nei villaggi con 54,000 scolari, e 41 nelle città con 6,000.

— L'Allemagna ha 565 medici omeopatici, la Francia 399 (Parigi 110), l'Inghilterra 243, la Spagna 94, il Belgio 26, l'Italia 141, la Russia 67, e l'America, per quanto è noto, 1,612. In Germania, secondo il dottor Meyer, vengono in luce otto giornali omeopatici, quattro popolari e quattro scientifici.

— L'Inghilterra annovera 13,370 ufficii postali i quali non sommavano che a 4,518 prima della tassa uniforme delle lettere. L'anno scorso furono trasportati 545 milioni di lettere, vale a dire 18 in media per ogni abitante dell'Inghilterra. I giornali impostati nello stesso anno sommano a 70,500,000, de' quali 470,000, vale a dire 1 su 150, andarono smarriti. Le spedizioni in danaro per la posta raggiunsero la cifra di 13,250,930 lire sterline. Gl'impiegati postali in tutta l'Inghilterra ragguagliansi a 24,608.

Scoperte.

— Il viaggiatore tedesco dottor C. Scherzer scrive dalla colonia del Capo di Buona Speranza di aver scoperto colà un arbusto (*myrica cordifolia*), di cui le bacche somministrano una grande quantità di cera naturale. Gli abitanti se ne servono infatti per fabbricar torcie. Tre moggia di semi di quest'arbusto danno da nove a dieci libbre di cera.

Viaggi.

— Il noto viaggiatore inglese Livingstone scrive dal fiume Zambesi, in Africa, annunziando la scoperta di nuove e vaste piantagioni di cotone. Ei prega il governo inglese di appoggiare la sua proposta di libera navigazione fatta al governo portoghese, e crede che un piccolo vapore stanziante sul lago Nyassa basterebbe a proteggere una colonia.

— Il dotto barone Minutoli, ambasciatore prussiano in Persia, ha intrapreso, con tutta l'ambasciata, un viaggio scientifico al vulcano Demavent, dieci miglia da Teheran ed alto 15,000 piedi. Egli esplorerà in pari tempo le ricche miniere di que' dintorni.

Necrologia.

— Teodoro di Santa Rosa, nato dal celebre Santorre nel 1812 alla Spezia, già segretario generale ai ministeri delle finanze e dell'interno e poscia consigliere di Stato, morì il 17 corrente in Torino.

— Il cardinale Gabriele Ferretti, vescovo di Sabina, nato in Ancona nel 1793, cessò di vivere a Roma il 13 corrente mese.

— Le nostre lettere hanno fatto una grave perdita nel teologo professore Luigi Cicchero, morto in questi giorni a Genova, a quanto pare, per sincope nervosa. Egli era autore d'un lodato *Metodo per l'insegnamento della lingua latina*, di riputati *elogi* e *discorsi preliminari*, di eleganti prose latine, e di un lavoro storico, che venne dall'Accademia delle scienze di Torino onorato di un premio d'incoraggiamento. Morì pel troppo suo ardore negli studii.

— Il poeta tedesco Burghardt, autore della tragedia *Giovanna Gray* e d'*Ifigenia*, inedita, è morto nella più estrema miseria a Berlino, in età di 54 anni.

— Il granduca Giorgio di Mecklemburgo Strelitz è morto il 6 settembre in età di 82 anni, lasciando a successore il figlio Federico, nato nel 1819.

— Sir E. Giorgio Ward, governatore di Madras, e già lord commissario delle isole Jonie, proprietario del *Weekly Chronicle*, è morto di colera il 2 agosto scorso.

G. S.

Edizioni della Società L'Unione Tip.-Editrice Torinese.

DELL'ISTITUZIONE
DE' GIURATI
PER
GIUSEPPE PISANELLI

Un vol. in-8° — L. 3.

NOZIONI ELEMENTARI
DI
FORTIFICAZIONI, TATTICA E STRATEGIA
OVVERO
MANUALE
di quanto è più necessario a sapersi da chiunque prenda a trattare le armi
COMPILATO DA
IGNAZIO FRIGERIO

Un vol. in-16° corredato di 92 figure — L. 4. 50.

LA MUSICA
ACCOMODATA ALLA INTELLIGENZA DI TUTTI
DI
F. G. FÉTIS
Traduzione italiana
DI
ERIBERTO PREDARI
Con un Saggio storico, un Dizionario biografico ed un Vocabolario tecnico della Musica antica e moderna del Traduttore.

Due vol. in-16° — L. 9.

CORSO
DI
CHIMICA ELEMENTARE
per uso delle Scuole universitarie, secondarie, normali ed industriali
DI
M. V. REGNAULT
prima traduzione italiana sulla seconda ediz. francese
DEI PROFESSORI
F. SELMI E G. ARPESANI
con note dei traduttori

Quattro grossi volumi in-16° adorni di circa 1700 incisioni in legno intercalate nel testo — L. 20.

STORIA
DELLE
COMPAGNIE DI VENTURA
IN ITALIA
DI
ERCOLE RICOTTI

Quattro vol. in-16°, L. 16. — *La stessa in-8°*, L. 20.

IL
CANTICO D'ITALIA
DI
GIOVANNI PRATI

1860, *in-8°* — CENT. 25.

LA MARSIGLIESE
DEGLI ITALIANI
POEMA
di GIOVANNI PRATI

1860, *in-8°* — CENT. 10.

STUDI
STORICI MORALI
INTORNO ALLA
LETTERATURA LATINA
DI
ATTO VANNUCCI

Un vol. in-16° — L. 4 50.

LA
STORIA BIBLICA
DALLA
CREAZIONE DEL MONDO
ALLA
TRASLAZIONE DEGLI EBREI A BABILONIA
ESPOSTA
da **A. BIANCHI-GIOVINI**

Un vol. in-16° — L. 4.

DELLE
ACCADEMIE DI BELLE ARTI
PER
ROBERTO D'AZEGLIO

1859, *in-8°* — L. 1. 20.

GEOGRAFIA MILITARE
DELLA
PENISOLA ITALIANA
DI
FELICE ORSINI

Un volume in-16° — L. 4.

RACCONTI STORICI
RACCOLTI E RIDOTTI
dal Sacerdote
Prof. GIOVANNI REMIGIO PELLERI
ad uso delle classi elementari superiori

Un vol. in-16° — L. 1,75

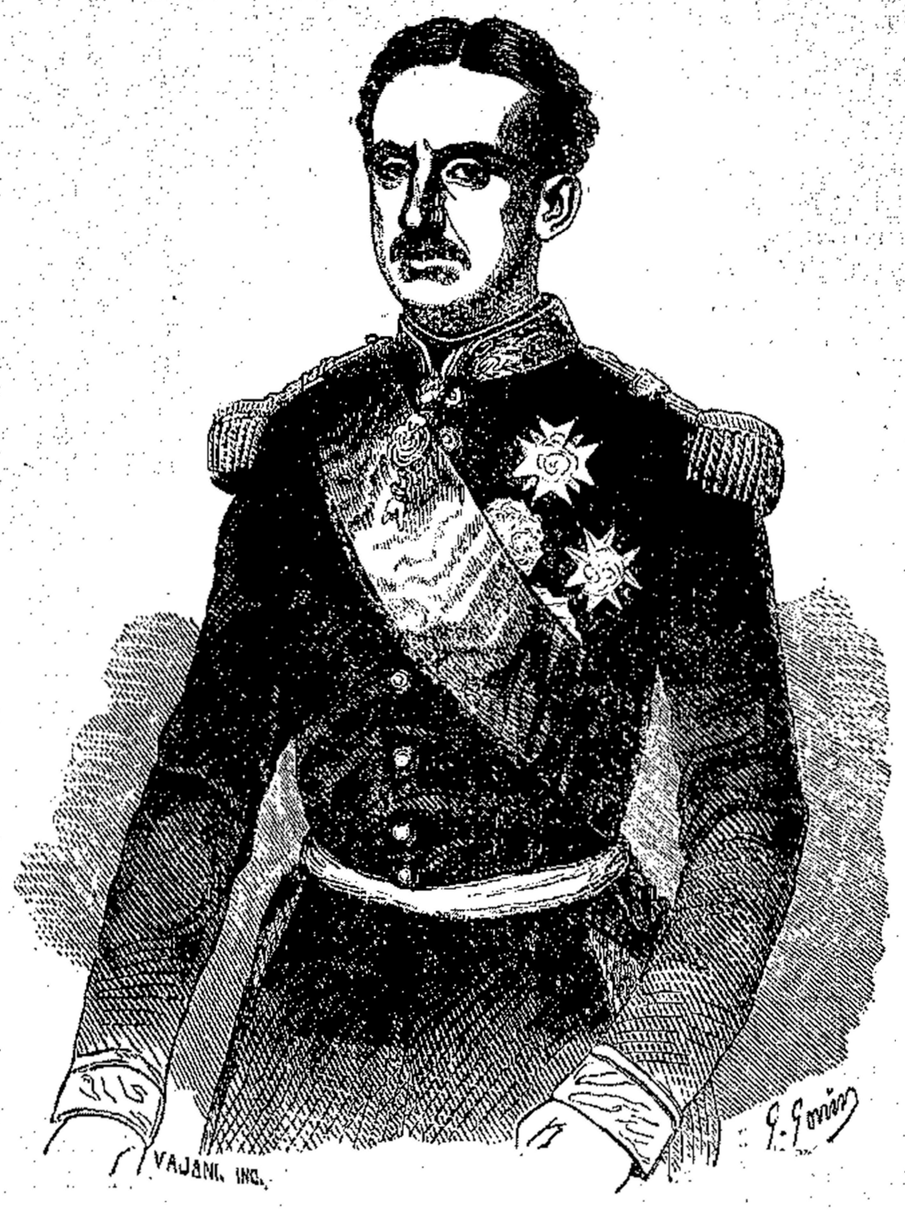
MEMORIE SULL'ITALIA
E SPECIALMENTE
SULLA TOSCANA
dal 1814 al 1850
DI
GIUSEPPE MONTANELLI
2ª edizione

Due vol. in-16 — L. 7.

NARRAZIONI STORICHE
DI
PIERSILVESTRO LEOPARDI
CON MOLTI DOCUMENTI INEDITI
relativi
ALLA GUERRA DELL'INDIPENDENZA D'ITALIA
e alla Reazione napoletana

Un bel volume in-16° — L. 5.

Maria Sofia Amelia.



Francesco II.

(*Da due fotografie giunteci da Napoli*).

POETI STRANIERI CONTEMPORANEI

CANTI ALEMANNI

Il Rossignuolo della Libertà.

DI HOFFMANN DI FALLERSLEBEN.

Il vecchio inverno maligno ci ha recato neve e ghiaccio, foschi giorni e lunghe notti. Ma la primavera è giunta mandando al diavolo la censura, e gli uccellini cantano di bel nuovo liberamente nei boschi e nei giardini.

Oh durasse eterna la primavera! Ma ohimè! il vecchio maligno inverno ritorna: la vita irrigidisce, la cara primavera sen va, i suoi fiori avvizziscono ed ammutiscono gli uccellini.

Ma non perciò dee ammutire il cantore — la sua primavera non può morire; immortale è la sua speranza. Chiuso nella gabbia della tirannide, nella notte della prigione, rossignuolo della libertà, ei molce i sonni della patria!

L'ultimo Poeta

DI ANASTASIO GRÜN.

« Quando sarete voi stanchi di cantare, o poeti? Quando sarà mai che taccia l'antica eterna canzone?

« Non è già vuoto da lungo il corno dell'abbondanza? Non son già colti tutti i fiori, esauste tutte le fonti? »

— Finchè il carro del sole solcherà le azzurre vie del cielo, e l'uomo leverà verso di esso innamorato lo sguardo;

Finchè le tempeste aduneranno la folgore in cielo, e un cuore batterà tremando al suo scroscio spaventoso;

Finchè l'arcobaleno s'incurverà variopinto dopo la pioggia, e un cuore anelerà alla riconciliazione e alla pace;

Finchè la notte seminerà di stelle i campi eterei, ed un uomo comprenderà il senso divino di quell'aurea scrittura;

Finchè la luna verserà il mite suo raggio sopra un cuore afflitto e sospiroso, e la foresta stormirà ricreando lo spossato;

Finchè la primavera verdeggierà e i roseti fioriranno; finchè gli occhi arrideranno scintillando di gioia;

Finchè i cipressi cresceranno sulle sepolture, e un occhio s'empirà di lagrime e un cuor di dolore: —

La divina poesia passeggierà sopra la terra, e verranno esultando con essa tutti coloro che furono consecrati dalla divina sua fiamma.

E cantando e giubilando abbandonerà un giorno questa vecchia stanza terrena — ultimo poeta — l'ultimo uomo!

Il Creatore tiene ancor nelle mani la creazione come un fresco fiore, e sorridendo la contempla.

E quando questo fior gigantesco sarà avvizzito, e la terra e il sole dileguerannosi come polve:

Allora, se fia che non vi stanchiate, allora solo chiedete quando avrà fine l'eterna antica canzone.

Il pianto dell'uomo.

(Dello stesso)

Fanciulla, mi hai tu veduto piangere non ha guari? — Vedi, la lagrima della donna mi somiglia la pura rugiada del cielo che scintilla nei calici dei fiori.

Sia che cada nella fosca notte, sia che la versi ridendo il mattino, la rugiada refrigera sempre il fiore, e rialza ringiovenite le sue corolle.

Ma la lagrima dell'uomo rassomiglia alla nobil gomma d'Oriente, la quale, chiusa dentro il cuore dell'albero, rado sgorga spontaneamente.

Egli è forza incidere la corteccia fino al midollo, e l'umore odorato e prezioso allora soltanto geme aureo, lucido e puro.

La sorgente è tosto esausta per vero, e l'albero riverdeggia e rigermoglia salutando ancora molte primavere; ma il taglio, la ferita — rimane.

Fanciulla, pensa all'albero ferito nelle lontane piaggie di Oriente; fanciulla, pensa anche all'uomo che vedesti piangere un giorno.

G. S.

AVVISO

Gli Associati ai quali scade l'abbuonamento col 30 settembre, sono pregati di rinnovarlo per tempo a scanso di interruzione.

LA NUOVA ITALIA

Giornale politico e letterario, scritto da EMILIO CELANO. — Si pubblica in Napoli il martedì, giovedì e sabbato. — Prezzo per l'Italia, un anno, D. 9.

REBUS

SPIEGAZIONE DEL REBUS ANTECEDENTE

Ratto si attacca amor in cor sensibile.

STEFANI GUGLIELMO, *Direttore*.
CAMANDONA Costantino, *Gerente*.

Torino, Stamperia dell'Unione Tipografico-Editrice.

IL MONDO ILLUSTRATO

GIORNALE UNIVERSALE

Anno III. **29 Settembre 1860.** **N° 13.**

SOMMARIO

Testo: Il generale Enrico Cialdini — Cronaca politica — — Corriere di Torino — Carteggio: da Milano; da Firenze; da Napoli — *Un matrimonio di convenienza* — Corrispondenza da Perugia — Da Roma ad Ancona — Peregrinazioni artistiche — Donna dei dintorni di Roma — Rosate, nelle montagne della Sabina — Rassegna bibliografica — Poesia: L'alleanza dei popoli — Corriere del mondo — Giurisprudenza telegrafica — La pioggia in Italia — Il generale Schmidt — Cronachetta della moda.

Incisioni: Il ritratto del generale Enrico Cialdini — Accadennia finale del R. Conservatorio di Milano — Entrata di Garibaldi a Napoli — *Le regie truppe abbattono la porta di S. Margherita a Perugia* — *Affresco allegorico nel soffitto della sala principale della nuova Stazione di Genova* — Donna dei dintorni di Roma — Villa di Rosate nelle montagne della Sabina — Ritratto del generale Schmidt — **Figurino della moda**.

Enrico Cialdini.

Il generale Enrico Cialdini.

Il tenente generale cavaliere Enrico Cialdini è nato nel Modenese. Ha 47 anni. Giovanissimo esulò per la causa della libertà. La sua indole risoluta mal gli consentiva di starsene ozioso: prese quindi servizio nelle legioni estere che la Spagna arruolava per combattere contro il pretendente Don Carlos. Con le valorose gesta conquistò il grado di luogotenente colonnello, riportando molte ferite e meritando molte decorazioni. Nel 1848 accorse a combattere per la causa patria, e fu con Giovanni Durando e Massimo d'Azeglio alla gloriosa difesa di Vicenza, dove toccò gravissima ferita. Appena fu ristabilito riprese il servizio attivo, e per parecchi anni fu colonnello di un reggimento della brigata Pinerolo. Nella campagna di Crimea ebbe il comando d'una brigata, e secondo il suo costume si distinse assai. Reduce in patria, fu promosso maggior generale, e dal Re venne scelto a suo aiutante di campo. Nella campagna del 1859 ebbe il comando della quarta divisione, ed a Palestro i giorni 30 e 31 maggio si coprì di gloria. Più tardi accorse in aiuto del corpo di Garibaldi a Castenedolo, cui sovrastava imminente pericolo. Ebbe quindi il grado di tenente generale, ed allorchè fu decretato l'ingresso delle truppe nostre nell' Umbria e nelle Marche, gli fu affidato il comando di un corpo d'armata. In qual guisa il generale Cialdini abbia giustificata la fiducia in lui riposta dicono i gloriosi fatti d'arme compiti da pochi giorni da Pesaro a Castelfidardo. Il general Cialdini è uno dei più brillanti ufficiali del nostro valoroso esercito. Appena ricevuta la notizia della vittoria di Castelfidardo, S. M. in attestato della sua alta soddisfazione ha conferito al tenente generale Cialdini il Gran Cordone dell'Ordine Militare di Savoia.

CRONACA POLITICA

Torino, 27 settembre.

La questione romana avrà fatto chiaramente manifesto a Napoleone III, che i vescovi e molti nobili francesi stanno meditando una ristaurazione borbonica. Le pastorali mandate dall'alto clero ai legittimisti, il linguaggio del *Monde*, dell'*Armonia*, della *Civiltà cattolica* e di tutti i giornali ultra-cattolici d'Europa, provano che il partito avverso ai napoleonidi lavora indefessamente. L'Italia deve grazie ai legittimisti perchè le assecurano l'alleanza francese.

Attivissimi sono i carteggi diplomatici tra il Belgio e la Svizzera, ostinandosi questi due paesi a credersi minacciati d'incorporazione, in tutto o in parte, alla Francia. Si tenta di voler trarre la Svizzera a parteggiare per le viste germaniche. Lo spettro delle annessioni e delle incorporazioni turba i sonni ai reggitori, più o meno monarchici, del mondo!

La Svizzera, frattanto, ha ordinato di tutto disporre per la leva in massa. È chiaro contro chi si prendono così energici provvedimenti. Sarà egli utile alla Repubblica elvetica lo inimicarsi la Francia, e quindi anche l'Italia, per farsi l'alleata del dispotismo tedesco?

La voce corsa che il papa abbia preferito, ove si risolva a lasciar Roma, di recarsi a Vürzburgo, mentre allietò gli esaltati cattolici tedeschi, spiacque alla Società nazionale, che teme l'influenza papesca nelle provincie cattoliche della Germania. Frattanto molti dotti protestanti tedeschi sudano intorno ad opuscoli da stamparsi contro il papato.

L'annuale processione a Velebrad (Boemia), ov'è tradizione fosse la prima sede dei due apostoli slavi san Cirillo e san Metodio, diede occasione in quest'anno ad una dimostrazione politica. Si calcolano a 40,000, tra Ceski, Moravi e Slovachi, gli intervenuti. Dopo la processione un sacerdote boemo fece un lungo discorso a pro dell'indipendenza di quella nazione slava, che da oltre tre secoli è schiava dell'Austria, la quale tutta si adopera ad intedescarla.

La quistione della quasi abolizione del concordato austriaco ha destato un vespaio nel partito aristocratico. Roma è però disposta a tollerare la reintegrazione delle famose leggi Giuseppine, purchè non le manchino le grazie imperiali-reali-apostoliche. L'arcivescovo di Vienna e il vescovo cattolico di Cibin (Transilvania) si oppongono invano alle tendenze novatrici del così detto Senato dell'impero.

Uno scrittore umoristico tedesco ha diretto al governo austriaco uno scritto in cui dice: « Per disporre di tutti i soldati contro l'Italia, propongo che s'imiti il Piemonte, confidando la difesa dell'ordine nelle città alle guardie nazionali Ungheresi e Polacche. Giacchè il governo si crede appoggiato dalla pubblica opinione, mostri così all'Europa che i popoli sudditi dell'Austria sono, come in Piemonte, risoluti a difenderlo ». L'autore di simile proposta sarebbe stato carcerato, se non avesse la fortuna di dimorare a Lipsia, di dove mandò questo curioso progetto al conte di Rechberg.

Il movimento slavo continua. Avendo i Croati attratto a sè i Dalmati da Cattaro a Fiume per far parte della nuova Ungheria, il governo austriaco è costretto a spese ingenti per far fronte alle nuove complicazioni sulle coste dell'Adriatico. Lungo la riva dalmata si erigono fortilizii, e si accumulano soldati. Per la carestia dell'anno scorso i viveri sono ad un prezzo eccessivo, e i trasporti lunghi e costosi, quindi il *Daily-News* dice che la bancarotta dell'Austria questa volta è inevitabile.

Le così dette basi del convegno di Varsavia fra i principi del Settentrione, spacciate dal *Courrier du Dimanche*, sono destituite di fondamento. Sembrano piuttosto un *comunicato* del gabinetto di Vienna onde impedire o ritardare il movimento ungherese, ovvero è un giuoco di borsa de' possessori di cartelle del debito pubblico austriaco per impedire un maggior ribasso. È cosa di fatto che parecchi Russi sono in Boemia, in Servia e in Bulgaria promovendo il panslavismo, ed assicurandolo dell'appoggio materiale della Russia. Il *Nord*, di cui si conoscono le inspirazioni, dichiara che « il grave ostacolo alla fusione delle simpatie russe e tedesche sta e starà sempre nell'Austria, NELLA SOLA AUSTRIA ». Di più l'*Ape di Pietroburgo* conchiude un lungo articolo coll'osservare « che all'Austria mancano ora le condizioni per essere potenza di prim'ordine ». Altro che accordo!

In Grecia si provvede per un pronto accrescimento dell'esercito, essendosi chiamati dieci battaglioni di riserva sotto le armi. La Francia ha ceduto sei batterie di cannoni rigati, colle occorrenti munizioni, accordando lunghe more al pagamento, che ascenderà a circa nove milioni. È chiaro che queste guerresche disposizioni son fatte nella previsione di sostenere l'insorgimento delle provincie greche soggette al Sultano.

Le relazioni tra il nuovo Stato rumeno e il nuovo Stato italiano, i cui interessi e le cui aspirazioni sono identiche, si fanno sempre più vive ed amichevoli. Il Governo moldavo ha mandato a Torino sei giovani a studiare diritto, lettere e architettura. La lettera che gli accompagna dice « volere i Rumeni riannodare i vincoli del sangue rallentati, e tornare ad essere una parte della famiglia italiana ». Altri giovani destinati a studiare medicina, marineria ecc. saranno qui diretti tra breve. Un agente officioso rumeno sarà inviato a Torino, mentre da Torino parte un dotto naturalista italiano per professare zoologia nell'Università di Bukarest.

La notizia della vittoria di Castelfidardo ha colmato di gioia tutte le città italiane, che celebrarono quel fatto glorioso con feste e luminarie. Le Marche e l'Umbria sono libere. Anche il forte di S. Leo ha capitolato. I primi fortini di Ancona dovettero cedere all'assalto de' valorosi nostri soldati. La flotta italiana ha cominciato il fuoco, e il tuono del cannone, ripercosso dagli echi dell'Adriatico, sarà giunto fino nelle remote lagune dell'infelice Venezia.

Roma è in grande sgomento: Viterbo e Corneto sono in mano de' nostri. Il circondario assegnato al Papa va stringendosi ogni dì più, come una pergamena al fuoco. Ed è forse la pergamena di Costantino e di Carlo Magno che brucia, come osserva un giornale che non ride delle nostre gioie.

Sempre scarse e non liete le novelle di Napoli e di Sicilia. Nuovo sangue fraterno versato. Ministeri che si dimettono ed altri che sorgono. Proditattori che si succedono e non si somigliano. Si governa in nome del re a Napoli e a Palermo, ma non a suo beneplacito. La stampa partenopea non approva. Il paese dubita. Frattanto chi tiene il campo è una setta ostile alla monarchia italiana e al grande pensiero nazionale incarnato in re Vittorio. Un deplorabile antagonismo regna tra Garibaldi e il Governo del Re d'Italia. Non vi ha fra questi che un solo giudice supremo — il Parlamento. Quando questi avrà pronunciato la sua ultima parola, chiunque volesse mettersi al di sopra della volontà nazionale, si chiarirebbe ribelle al Re e alla patria.

G. STEFANI.

Corriere di Torino.

26 settembre 1860.

Io mi trovo in un bivio crudele.

La mia scelta pende fra il suicidio e il parlarvi della *crinoline*.

Una terza via, per la quale trarmi d'impaccio, non so vederla.

Voi credete forse che io scherzi; ma vi parlo con tutto il senno del quale sono capace — è poco, ma c'è tutto!

La *crinoline* è l'argomento-omnibus di tutti gli articolisti letterarii i quali non hanno nulla a dire, e sono obbligati a dire. Gli scrittori politici — sia detto fra parentesi — non hanno la *crinoline*, ma hanno l'*orizzonte* più o meno oscuro.

Io chieggo a braccia alzate e con voce supplichevole uno scambio reciproco: i politici vogliano cederci il loro *orizzonte*, e noi cederem loro la nostra *crinoline*..... Se i lettori d'ambe le parti non perderanno molto nel cambio, non guadagneranno per certo. Ma pazienza! avranno almeno la varietà!

Vorreste che io mettessi fine volontariamente ai miei preziosi giorni?

Quando il voleste voi, non potrei adattarmici io, ve l'assicuro.

Ma se vi parlo della *crinoline*, voi mi lapidate.

È poi tutt'uno! E per quanto sieno leggiadre, bianche e *mignonnes* le vostre manine, o lettrici, se mi lapidate, sarebbero sempre mani da carnefici.

Io non saprei spingere l'amore e la venerazione che nutro pel gentil sesso fino a trovar cari e dolci i ciottoli che mi toccassero nella schiena.

Dunque, che cosa dirovvi?.... Ah! ho trovato un mezzo termine!

Transigiamo:

Io non m'ammazzerò, e neppure vi parlerò della *crinoline*; ma in compenso voi mi accorderete un salvacondotto, pel quale mi sarà accordato di essere nel mio *corriere* d'oggi più floscio, più noioso del consueto — se la cosa è possibile.

Siamo intesi. — E di questa floscezza e di questa noia concessami vi compenserò più tardi, quando

> Il fredd'anno, l'amor del natìo loco
> E il vuoto nella borsa avran ridotti
> I Torinesi tutti accanto al foco.

Oh allora sarà l'età dell'oro pel *corriere!*.... Intanto vi avviso che i tre versi qui sopra sono miei; affinchè non li attribuiste a Dante!

* * *

In una settimana sola abbiamo fatto una guerra, abbiamo espugnate tre città, abbiamo battuto il nemico in campagna rasa, abbiamo fatto diecimila prigionieri, compresi due generali, abbiamo tolto al nemico dodici cannoni, due bandiere, diecimila fucili..... Tutto ciò in una settimana; e il credereste? la nostra Torino non impazzò di gioia, non rise nemmeno — sorrise appena appena con quella compiacenza seria, sobria di chi è abituato a simili eventi.

Infatti l'è così. Noi c'incamminiamo a passo di carica verso un'epoca in cui non resterà più nessun argomento che valga a destar maraviglia.

Il nostro esercito (oramai possiamo dire i nostri eserciti!) conquisterà l'impero del Mogol o quello del Giappone, e noi sarà una bella cosa se ce ne daremo per intesi..... E non per apatia, sapete? — per sazietà di vincere.

La colpa è tutta di que' diavoli di soldati italiani! Son essi che pare vogliano saziarcene.

Questi ragionamenti, che forse credete io voglia ora fare a voi, li ho fatti invece a me la sera del 21 vagando per le nostre vie in cerca d'un'illuminazione generale.

Non essendomi stato dato di trovarla, mi sono abbandonato a quel soliloquio, perchè altrimenti avrei dovuto accusare Torino d'apatia — il che mi sarei ben guardato di pensare per tutto l'oro del mondo.

Ma se le cause morali da me supposte non sono quelle che produssero una sì meschina illuminazione, allora è forza convenire che la causa vera

— materiale — sia stata la *sollecitudine* del Municipio nell'avvertire i cittadini quasi sull'imbrunire di ciò che si doveva fare la sera!

***

Si sperava assai, qui, che ci venisse offerto un saggio dell'esercito cosmopolitico e poliglotto di Lamoricière e de' suoi pseudo-zuavi; ma le nostre speranze andarono deluse.

Dei diecimila prigionieri a noi non toccarono — per nostra quota — che un generale e un monsignore: Schmidt e Bellà.

La qualità ci ha compensato della quantità!

Entrambi i due illustri *cattivi* (mi permetto, in grazia della favorevole occasione, un giuoco di parole) ebbero brevissima stanza fra noi; e si dice partissero e l'uno e l'altro assai soddisfatti di Torino — il che io non duro fatica a credere, sapendo che il governo fu tanto magnanimo verso di essi fino ad ospitarli da principi ed a nutrirli da canonici.

Il generale non rifiniva dal cantare le laudi di questa *generosa città;* e le laudi alternava colle bottiglie di *beaujolais* e di *champagne* — Lo scotto era pagato!

Noi gli siam grati della sua gratitudine — Ciò che ci umilia alquanto, tuttavia, si è che noi non verremo mai in grado di rendergli le laudi ch'egli ci ha tributate.

Un tal pensiero è anche desolante!

***

Nel nostro caso — almeno giova sperarlo — si troverà sempre monsignor Bellà rispetto al signor Ministro dell'interno.

Sua Eccellenza spinse la cortesia verso l'ex-delegato di Pesaro fino a visitarlo in persona — per offrirgli i suoi servigi in tutto ciò che potesse desiderare — eccettuato, ben intesi, il desiderio di ritornare delegato a Pesaro.

Monsignore mostrossi assai penetrato — e forse anche riconoscente — dell'offerta; e per non offendere chi glie la faceva con un rifiuto, e nel tempo medesimo per non compromettersi con transazioni politiche, si limitò ne' suoi desiderii e nelle sue domande al campo gastronomico.

E infine, non volendo rimanere al disotto, in generosità, d'un ministro *illaqueato*, disse toccandosi il petto:

— Signor Ministro, tante gentilezze per parte vostra mi confondono. Non so come ricompensarvene. Ma state sicuro che ove, voltandosi la fortuna, voi aveste a cadere nostro prigione, io vi proverò che non sono un ingrato.

Il Ministro sogghignò, con quel sogghigno ch'è tutto suo, levò le spalle lentamente fin quasi a nascondere il capo, e rispose:

— Monsignore, io spero che non verrà mai l'occasione di darvi incomodo.

Di questa ingenua — o fina e maligna — promessa del prelato si rise molto fra i ministri ed anche più in alto.

***

Mentre il generale Garibaldi e a Napoli e a Palermo si palesa tanto difficile nel fare l'annessione dell'Italia del sud a quella del nord, un altro generale nostro, torinese, meno glorioso — è vero — ma assai più accorto, ha testè operata l'annessione della sua mano con quella d'una gentilissima e nobilissima fanciulla milanese.

E quest'atto importante si compì senza tergiversazioni, senza proclami, senza diplomazia. È però debito di cronista l'osservare che qui non v'erano nè Nizza nè il Campidoglio di mezzo.

Entrambe le parti contraenti misero in comune i loro buoni titoli, senza sofisticare sul più e sul meno.

La mano del generale porta una spada onorata che fece quattro campagne.

E la mano della fanciulla porta qualche cosa come sarebbe a dire la dote d'un milione di lire milanesi, che ridotte a lire nuove di Piemonte diminuiscono assai — ne convengo — ma equivalgono sempre a seicentomila!

Quest'unione, nella quale vien simboleggiata quella della Lombardia col Piemonte, è ora il soggetto dei parlari nei circoli aristocratici delle due metropoli.

***

La repentina e inaspettata convocazione del Parlamento ha già ricondotto alla Mecca non pochi *onorevoli*. In generale sono i più nuovi del mestiere, e però i più zelanti.

La convocazione del Parlamento!

Quale inaspettata fortuna pei curiosi, pei novellieri e i diplomatici da caffè!

Il discorso della Corona.

Un paio di discorsi di Cavour e di Farini.

Il voto dei rappresentanti della nazione.

La questione di Napoli.

Ognuno vuol congetturare, ognuno vuol saper qualche cosa di ciò che non è ancora uscito dal gabinetto dei ministri, e fors'anche di ciò che non v'è ancora entrato.

Comunque sia, la materia è varia ed abbondante, e giustifica in certo modo la febbre generale d'indovinare o di prevedere ciò che si desidera o si teme.

Anche questa nuova circostanza poi congiura a dare moto alla città e a non lasciarla spopolare.

***

Ma io che non pretendo ad indovino, nè a profeta, rimando le mie lettrici al *Corriere* venturo, non restandomi più nulla a dire delle cose passate.

Conservatemi sempre la vostra benevolenza. E state sane. G. A. Cesana.

Milano, 25 settembre.

E chi non può ire sui lieti colli di Brianza o sulle amene rive dei laghi, chi è condannato a starsi chiuso come in un carcere fra le mura della città, spezza le catene il dì di festa e corre via *extra muros*, per desinare gaiamente in un *restaurant* forese; e v'ha chi preferisce l'*Isola bella* fuori di Porta Nuova, e chi altri simposii, dove l'allegrezza chiassona delle brigate, la musica degli stuonatori girovaghi, il chiacchierio delle graziose donnette e il giuoco delle boccie fanno rapidissimamente volare il tempo in mezzo alle schiette risa e alla spensieratezza innocente. Per tal modo il popolo non ricco va ristorando, una volta la settimana, le proprie forze sciupate nel tedio e nel lavoro. E forse le poche ore della domenica spese in tali sollazzi invidia il nobile milionario, mentre corre sul veloce cavallo i suoi campi e le ville, o mentre voga sbadigliando nella barchetta sulle onde quiete del Lario.

Pure quel lago è la più dolce cosa ch'uomo possa vedere. E se t'è mai accaduto, lettor mio, di startene lì alcun tempo girovagando sull'erte montagne, nelle fresche valli, intorno intorno alle sponde che l'acqua bacia tranquilla; se t'è mai accaduto d'incontrar colassù in un angusto viottolino de' monti una gentile figura di donna, e passar salutando, e volgerti poi a contemplarne con lungo sguardo l'amabile sembiante — io faccio sacramento, o lettore, che tu non obliasti nè il cielo azzurro, nè le onde limpide, nè gli occhi della solitaria passeggiatrice.

È pur feconda di nuovi affetti e di nuovi pensieri la vista dei nostri laghi; e l'animo ne serba una ricordanza tutta serena, come quella che ti resta in cuore dopo aver contemplato dall'alto dell'antica Fiesole l'ondeggiare de' verdi poggi tutti sparsi di case, tutti rigati da vie, e in fondo in fondo la cupola di Santa Maria del Fiore e la torre di Palazzo Vecchio.

Se non che, a una svolta, lì sulla terra toscana, ecco un coro di vispi e gai fanciullini che intuona: *Signorino, la ci dia un quattrinello.* E quelle voci rammenterai, quando percuoteranno il tuo orecchio le aspre parole dei monelli lombardi; e all'udire il canto de' nostri montanari ti sovverrai di que' meravigliosi stornelli che le montanine di Pistoia sanno dir tanto bene.

Una fila di nuvole d'argento,
Innamorate al lume della luna,
Vanno per l'aria portate dal vento
Per salutarti, o bella creatura.
. . . . . .

L'ardita fantasia ed il senno severo, la dilicata eleganza ed il vigore guerresco; pare che la Provvidenza abbia voluto a questa Italia donare tutte le virtù, spargendole quale in una provincia, quale in un'altra. Ond'egli è ufficio primo di chi intende all'italiana unità il bilanciare tali virtù, sì che il Piemonte venga ingentilito dalla grazia toscana, e questa sia da quello rinvigorita; sì che i paesi meridionali acquistino da noi sodezza d'intendimenti e di studii, e noi eccitino — se pur n'abbiamo bisogno — ai voli dell'immaginazione. Allorchè, per quanto l'indole delle varie provincie il comporti, codesta grande armonia sarà compiuta, Italia, per la singolare varietà delle forze e molteplicità dei mezzi, risalirà di nuovo in ogni cosa ad una nobile altezza. Già il governo saviamente ci pensa; nè le guardie nazionali *mobilizzate* sono picciolo mezzo a stringere feconde concordie fra quelle città che prima s'ignoravano quasi o si conoscevano male. A vedere l'affetto, i battimani, i viva con cui accolsero i Milanesi quei due battaglioni che, passando di qua giorni sono, andarono da Brescia e da Bergamo ad Alessandria e a Pavia; al vedere quei bravi giovinotti, che, lasciati là di botto gli studii, le botteghe, gli ozii, indossavano il cappotto da militare, e marciavano come vecchi soldati, io andavo rimeditando ai miracoli che in pochi mesi si sono fatti in Italia, e a quelli che si faranno, se il diavolo non ci mette la coda.

Se non che, la discordia che l'arcangelo Michele, al dire di quel gran corbellone che fu messer Lodovico, trovò che sedea in un monastero a capitolo, onde l'arcangelo si prendea diletto di veder volare pel capo a' frati i breviali, finchè poi

Le man le pose l'angelo nel crine,
E pugna e calci le diè senza fine: —

se non che, la discordia, dicevo, è andata oggidì a stare lì sulle ridenti piaggie di Napoli; e se l'arcangelo cercasse quella dea maledetta, e volesse darle una solenne bastonatura, la troverebbe fra la razzamaglia che un grand'uomo s'è piantato alle costole.

Perdonami, lettore, perdonami se ti noio coi versi, ma questi corrono giù dalla penna senza ch'io li possa tenere — e sono versi di quel poeta fiorentino, nepote di Dante, che gl'Italiani dovrebbero leggere ogni dì per guardarsi dai tanti *farabutti* e dai tanti *pazzerelli* che ogni tantino intorbidano le cose nostre — e sono versi che l'autore trascrisse in una lettera indirizzata ad uno dei nostri poeti più cari, l'Aleardi, e nei quali e' volea definire l'arruffapopolo:

Tutto fa, nulla fa, tutti disprezza,
Sonnambulo al pensiero, e alla scrittura
Sofista pregno d'infeconda asprezza,
Virilità di mulo, a cui natura
Diè duro il calcio e più l'ostinatezza,
. . . . . .

Qui a Milano — giacchè io sono *corrispondente*, e ho a dire le cose come le stanno — qui da parecchio tempo c'è un malumore, un rammarico forte nello scorgere tale altalena politica, tali sospetti reciproci, tali disunioni; e, schietti amatori del re, e fiduciosi come siamo in quell'uomo che po' poi, volere o non volere, ha preparato ogni cosa, e ci ha tenuto la scala per montar su — noi vorremmo veder finita questa deplorabile querela

con un'abbracciatura ed un bel baciozzo. Alla fine dei conti tutti vogliono il gran bene all'Italia; e anco le mattie di certi tali vengono dall'amore sviato, ma vero, della patria comune. Dio pur volesse che i risentimenti e gli odii personali scomparissero dinanzi al generoso affetto della nazione!

Cotanti diavoleti di guerre e di parole ci fanno disviare l'attenzione dal Municipio, il quale intanto restituisce la libertà al commercio del pane, decreta tre milioni per un nuovo Camposanto, stabilisce parecchie altre cose, di cui forse discorrerò in seguito, e risponde con dignitoso rifiuto a un indirizzo che l'Associazione Unitaria propose per Garibaldi. Non giova ripeter qui le parole di quell'indirizzo, le quali non sono troppe per il Generale, di cui le inestimabili gesta e l'animo grandissimo fanno un eroe maraviglioso, ma non s'informano a quei principii ai quali, se Italia non vorrà precipitare da capo in un profondo abisso, dovrà saldissimamente attenersi. Bergamo e gli altri municipii risposero altresì col rifiuto.

Le preoccupazioni politiche non ci lasciarono tempo nemmeno di dolerci che Massimo D'Azeglio abbandonasse il governo della provincia, nè di tagliare il giubbone addosso al nuovo governatore, il conte Pasolini da Ravenna. E poi questi benedetti governatori non si sa che cosa facciano e perchè vi sieno. — Assai meno ebbimo la voglia di recarci sul piano di Senago per vedere correre cavalli e cavalieri; sì che alle famose *corse* non ci fu anima nata, e niuno se ne occupò più che tanto.

Cerca i teatri, e' si sbadiglia o si applaude a bell'agio, senza darsi le gomitate. Del buono a ogni modo ce n'è: al teatro *Carcano* suonarono una volta e suoneranno ancora la giovanetta e il giovinetto Ferni; recitano al *Re* i francesi valenti e le francesi carine; a *Santa Radegonda* buffoneggia uno Stenterello toscanissimo, con la pronunzia aspirata e gli eleganti idiotismi; i teatri diurni ci ammanniscono gli *sbarchi di Garibaldi* e altri pasticci profanatori di quel gran nome, ed in piazza Castello Monsieur Charles co' suoi leoni è venuto ad accrescere il numero de' casotti ed il chiasso (*). Insomma, chi ha le corbellerie per la testa può scegliere tra le varie guise di sciupare il tempo quella che più gli è a grado.

Della *Scala* non dirò nulla per ora, nè in ben nè in male; mi riservo bensì a scriverne una tiritera quando si potrà discorrere delle opere nuove, le quali per solito son meno nuove che le opere vecchie.

E se v'ha modo per ottenere oggigiorno i sorrisi della dea Novità, la quale diventa mano mano men prodiga de' suoi favori, gli è appunto nell'abbandonare le vecchie convenzioni della musica teatrale, mettendosi ad un'altra via: via nuova, ma feconda e menante al nuovo in una guisa o nell'altra. Le *cabalette* co' ritornelli d'orchestra, gli adagi, i duetti, i terzetti, i finali gettati ad un unico stampo, e le altre forme ordinate a compasso e comuni a tutti i nostri libretti d'opera — non sono punto punto necessarie al diletto, nè indispensabili allo svolgimento naturale delle passioni, dei fatti e delle idee; anzi devono essere, e sono in realtà, un inciampo. Perchè, perchè l'infinita varietà degli umani casi tirannescamente sottomettere alla gretteria di una sola forma? E che cosa direste voi d'un capo ameno il quale si desse al farnetico di voler tradurre in quinari sdruccioli la Divina commedia?

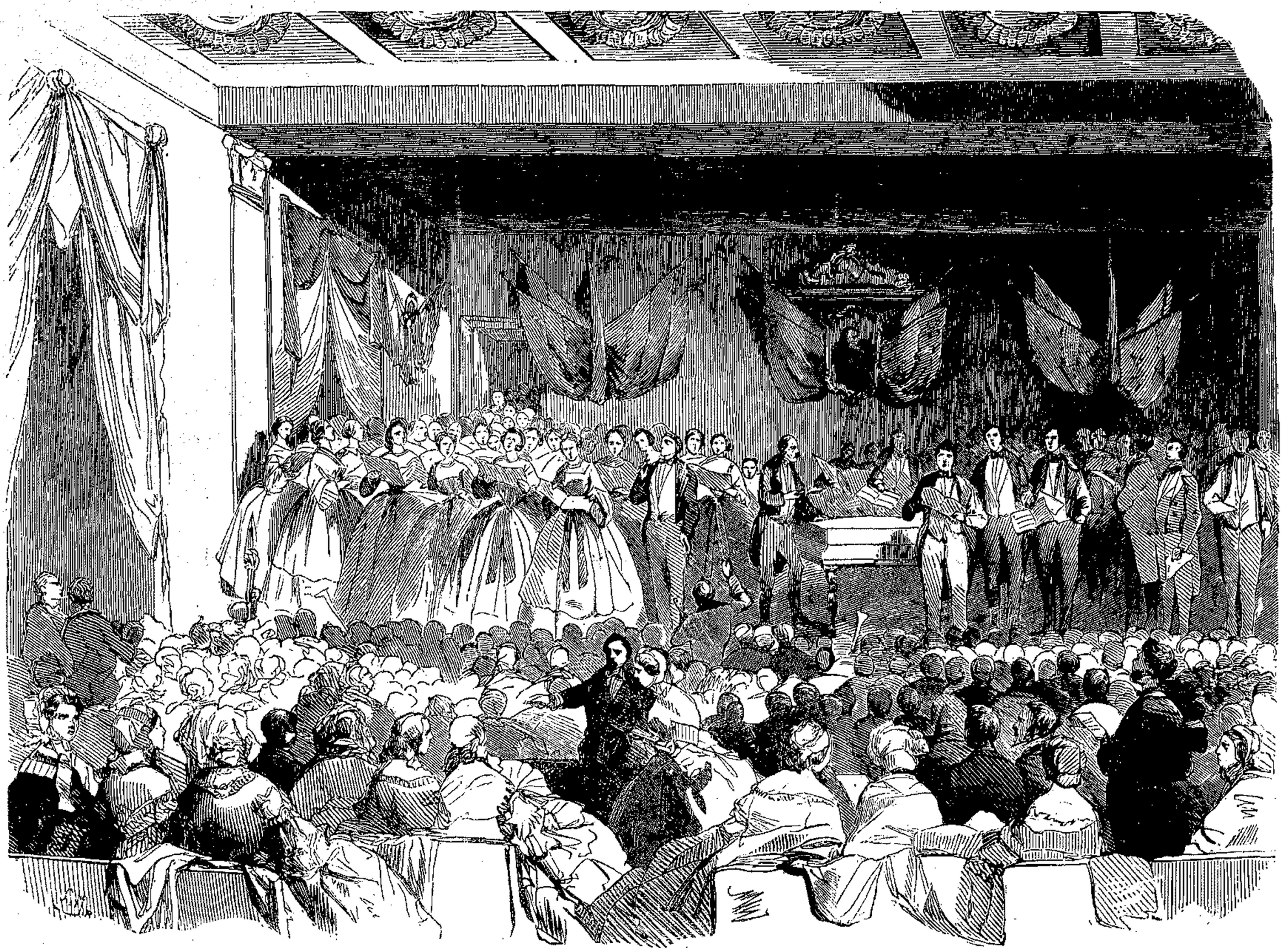
Quanto alla musica, De Lévis dice ch'essa fa sulle parole l'ufficio che la pittura fa sul disegno. Ed è il vero: perchè l'arte dei suoni deve adoperarsi a rendere più luminoso, più rilevato, più evidente il concetto della poesia, e a dargli calda e potentissima vita. Ond'egli è chiaro che dalla libertà della poesia esce la libertà della musica.

Codeste ciancie, ripeto, non sono nuove. Salomone, tant'anni prima di Gesù Cristo, lagnavasi di non trovare nulla, *nulla di nuovo sotto il sole;* immaginate noi gentuccia del secolo decimonono! — I profeti della musica dell'avvenire, Wagner, Liszt e i proseliti, muovono da leggi savie, benchè non di rado assai nebulose; ma dimenticano troppo sovente che la musica è arte, e che come arte ha obbligo di dilettare. Ad ogni modo..... ad ogni modo la lungagnata è anche troppo noiosa.

Agli accennati principii s'appoggiarono due giovani, Arrigo Boito e Franco Faccio, i quali per la grande accademia finale del nostro Conservatorio composero una cantata patria, intitolata *Il quattro giugno*, scrivendone il Faccio la prima parte, il Boito la seconda. La poesia è di quest'ultimo, e, immaginata poco dopo la liberazione di Milano, allude appunto alla cacciata degli stranieri dalla terra d'Italia. Ne' cori de' martiri, nelle imprecazioni ai tiranni, nelle grida di gioia e di vittoria, nelle profezie di una forte unità, è una grandezza maestosa e solenne. V'è un tratto dove gl'Italiani gridano:

È risorta, è risorta, è risorta
Questa terra di luce e di fior:
Il lenzuol della povera morta
S'è levato in vessillo d'onor.

(*) Della Piazza Castello daremo il disegno in un prossimo numero.



Accademia finale del R. Conservatorio di Milano.

E i fanciulli ripigliano mestamente:

Scorre sangue la pianura
Delle italiche contrade;
Un'immensa sepoltura
Vi scavàr le orrende spade.
Perchè mai cotanto riso
Sulla terra del dolor?
Forse là sen giace ucciso
Il fratello o il genitor.

Nella seconda parte le cupe armonie dell'inno austriaco s'odono a guisa di funebre marcia, intanto che il coro va ripetendo:

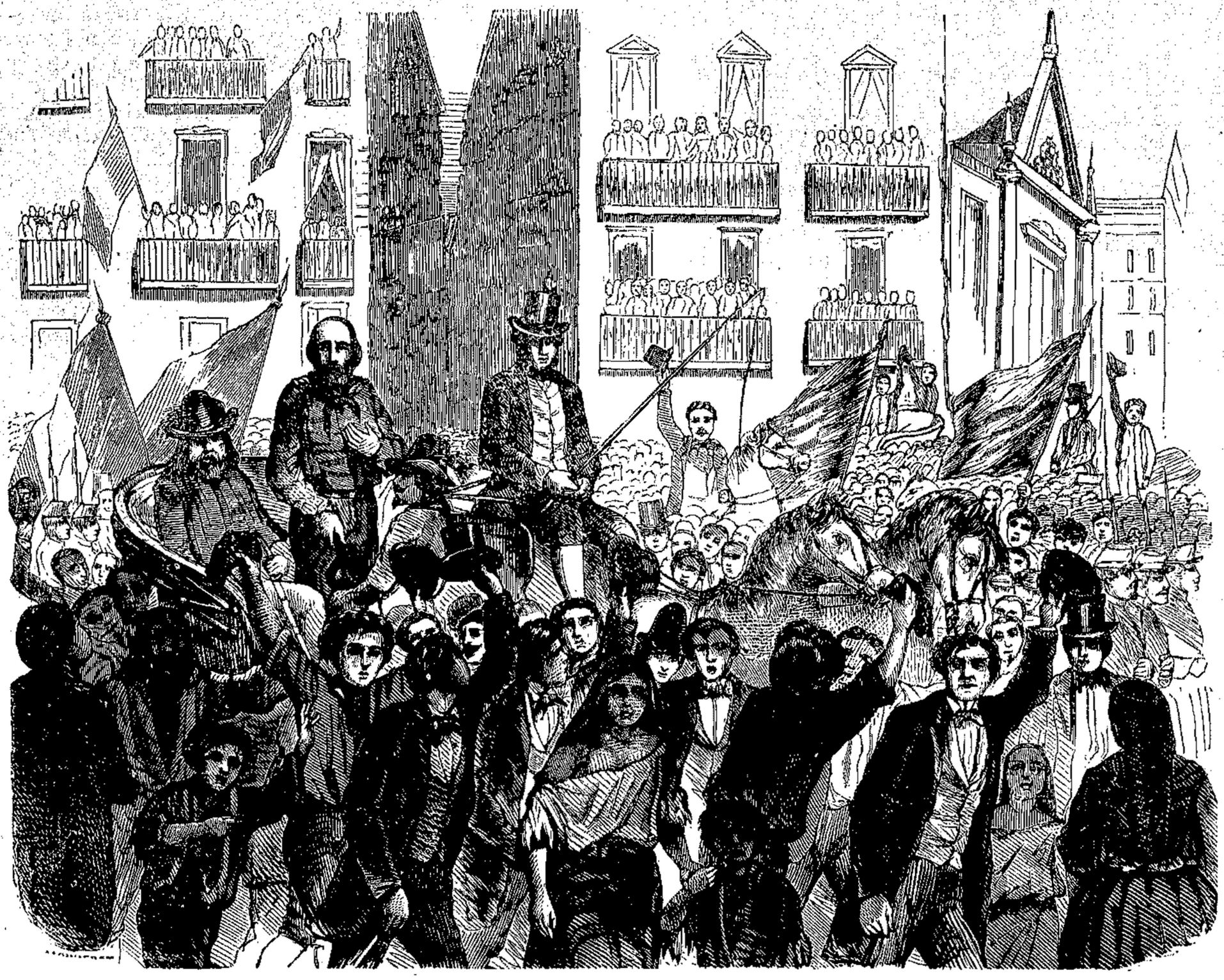
Maledicta,
Maledicta in eterno!

finchè poi la fanfara piemontese esce con i suoni trionfali.

Il pubblico e la stampa periodica dissero il gran bene di questa cantata, sì per la poesia come per la musica. Quanto a me non posso darne un giudizio, perchè son troppo amico dei giovani compositori. Fatto sta peraltro che il dì nel quale venne la notizia dell'entrata di Garibaldi in Napoli, la Direzione della *Scala* si diè gran briga perchè tale Cantata si eseguisse la sera stessa nel vasto teatro. Se non che quasi tutti gli esecutori, *compresi la signora Angeleri ed il signor Caponi*, che avevano cantate assai bene le parti principali, erano già volati via, chi di qua e chi di là in campagna. E si dovette quindi rimandare ad altro tempo l'esecuzione di questo lavoro.

Eccoti ora, lettor mio, qui d'accosto la gran sala dei concerti nel Conservatorio milanese, mentre per l'appunto si sta cantando da più di cento voci e suonando da una sessantina tra professori ed allievi il *Quattro giugno*. L'accademia s'aperse con una lodevole sinfonia dell'alunno Brida, e altri pezzi s'udirono, composti per canto e per gli strumenti da parecchi scolari. Talchè il nostro Conservatorio mostrò di quanto sieno capaci gli allievi suoi; e buon presagio fornì per il futuro, accennando di voler cansare quelle pedanterie, le quali freddano l'ingegno ed il cuore, e dalle quali *è assai raro che gl'insegnanti sappiano guardarsi*.

C. B.



Entrata di Garibaldi a Napoli. (*Disegno del nostro corrispondente a Napoli, signor Affolter*).

Firenze, 22 settembre.

Ed io che ero venuto a Firenze, in questa città pacifica e lemme, per seguire la massima *rumores fuge*, per vacare al culto delle arti, delle lettere, delle scienze, per almanaccare a mio bell'agio sotto le ombre folte delle Cascine, per tradurre gl'idillii di Teocrito e le egloghe di Marone! Appena la cometa ha mostrata la sua coda nel nostro cielo italico, era facile a prevedere che quello scapato di Garibaldi si sarebbe incaricato di avverarne i presagi. I *purpurei tiranni* tremarono sulle lor sedie curuli, la coalizione europea si preparò alla riscossa, tutto il *mondo stava per esser messo a* soqquadro.

Dove ritirarmi? diss'io. A Roma, città incrollabile, centro cui non possono prevalere le porte d'inferno? Malgrado la viva fede ch'io professo per quelle parole profetiche, la prospettiva d'una lotta fra le potenze infernali e i partigiani dell'unità assoluta d'Italia, non poteva promettermi la pace e l'ozio che piace tanto alle muse.

A Napoli, città dell'ordine, protetta da quattro castelli, da centomila uomini e da quindicimila Svizzeri, senza contare le spie? Tutto ciò pareva abbastanza rassicurante: ma c'è quel benedetto Vesuvio, che da un punto all'altro può svegliarsi dal suo letto di lava, e minacciare ben altro che una semplice esplosione pliniana! L'Etna fumava già da lontano: si sa che i due vulcani sono in comunicazione sottomarina. Una prudenza che i fatti vennero a giustificare, mi persuase a scegliere un altro ricovero.

Scelsi Firenze. Qui le stesse rivoluzioni si fanno col maggior ordine, e *senza obbligare i cambiavalute a chiudere i loro banchi;* qui si lasciava partire il Babbo colla sua rispettiva figliuolanza senza fargli uno sgarbo; qui, cambiato il governo, ogni cosa ed ogni persona restò al suo posto, senza che pur si pensasse a diminuir la pensione al ministro Landucci e al ministro Baldisseroni; qui l'ordine non fu turbato se non da tre o quattro pseudo-bombe che rallegrarono i nostri monelli, e non fecero male ad alcuno — qui il capo-popolo, il tribuno della città, il famigerato Dolfi limita la sua energia rivoluzionaria a fare qualche infornata di più — Evviva dunque Firenze! dissi fra me: viva l'Atene delle arti, l'arca della pace, la più mite città della mite Toscana! Andiamo a Firenze, prendiamo a pigione una cameruccia a tetto, lontana dallo strepito delle vetture e dai ritornelli de' béceri, e mettiamoci a lavorare per la *Ricamatrice*, per il *Mondo Illustrato*, per la *Rivista contemporanea*.

Beatus homo qui procul negotiis
Ut prisca gens mortalium!! —

Sissignori! l'ho proprio indovinata! vorrei che la provaste per otto giorni quest'arca della pace e quest'Atene dell'arti!

Inutile - eccoti uno scalpitar di cavalli, un cigolar di carri, un pedinar di soldati giù nella via. Mi butto alla finestra, e vedo a chiaro di luna le belle legioni dell'esercito sardo marciar in buon ordine e in arnese di battaglia, con sacco e tenda dietro le spalle. La pacifica Firenze era divenuta il quartier generale dell'armata italiana destinata ad operare nelle provincie romane manomesse dai crocesignati del generale Africano (non Scipione).

Non andrò per le lunghe — già il telegrafo ha parlato, e il cannone mise fuori la rauca sua voce. Le Marche e l'Umbria sono in foco ed in fiamma. Il re mandò fuori il suo proclama ai soldati, Cavour il suo *memorandum*. La Corte di Roma tremò, l'Europa si scosse dal suo letargo: Firenze, alla lettura di quelle fiere parole del re galantuomo, esultò dai più remoti Camaldoli, e la città di San

Giovanni si ricordò tutt'a un tratto di Marte, suo Dio protettore *ab antico*, e intonò colle centomila sue bocche l'inno di guerra.

Io scappai turandomi gli orecchi, e mi son fermato a' Bagni di Lucca, dove il telegrafo non aveva per anco portata la nuova. E qui, in questa solitudine profonda, non da altro turbata che dalle cascatelle del Serchio e dalle rade famiglie inglesi che leggono il *Galignani*, ho potuto raccapezzar le mie idee e prendere un bagno.

Tuttociò era un espediente, una mezza misura. I Bagni di Lucca furono ben presto informati di ciò ch'era seguito. Il proclama di re Vittorio fu appiccicato al caffè della piazza, e vi fu chi lo lesse ad alta voce, turbando la digestione di quei placidi anacoreti.

Non so se sappiate che i Bagni di Lucca sono frequentati da diplomatici in disponibilità, da ministri dimessi, dalle code più segnalate dell'epoca. Vi lascio pensare con che cuore e con che faccia sentirono quelle parole! Furono una vera bomba caduta sopra un tavoliere di wisth! L'ordine fu turbato anche lì, fra quei sacerdoti dell'ordine. Ho pensato di ritornarmene difilato a Firenze.

Qui non c'è più un solo soldato. La guardia nazionale è l'unica custodia della città, l'unica salvaguardia della pubblica pace. Ma ciò non vuol dire che un povero letterato amante delle lettere, delle scienze e delle arti possa immergersi ne' miti suoi studii senza fastidii di sorta. Ad ogni ora un giornale o l'altro pubblicano un supplimento straordinario. Ora è Garibaldi che ha preso Napoli, ora è la Sicilia che vuol l'annessione immediata, ora il Cialdini s'è impadronito di Pesaro e di Torre di Jesi, ora il Fanti ha preso Perugia, per mostrare all'Europa *che l'Italia non è più l'occasione e il trionfo dell'avventuriere più audace o più fortunato:* il quale avventuriere poco audace e men fortunato si è lasciato tagliar fuori da Ancona e da Roma, e sta per esser costretto a passare le forche caudine.

Poco male! È una sorte che è toccata un tempo anche alle legioni romane!

La Ristori, che versava anch'essa nel mio medesimo inganno, è venuta a dare una mezza dozzina di recite al teatro Niccolini, altra volta del Cocomero. La Ristori! Niente meno che la Ristori! Reduce dalle sue peregrinazioni europee, carica di lauri e di fiori! ricca di un repertorio nuovo e solleticante!

Oh delusione delle delusioni! Il teatro Niccolini è quasi deserto. Giuditta taglia la testa ad Oloferne senza eccitare l'entusiasmo del pubblico, malgrado la simpatia del soggetto e i voli biblici del Giacometti! Maria Stuarda non fu più fortunata: Bianca Maria Visconti, Cassandra, Mirra, Medea passeranno come suono d'arpa fra lo strepito de' tamburi. Addio, nido dell'arti, addio, *città della pace!* Addio, culla delle *accademie* degli Intronati, degl'Immobili, ecc. Altro che intronati, altro che immobili, altro che accademie della Crusca!

Guerra, guerra! Viva la guerra! Ecco il grido del giorno! ecco il sogno delle notti toscane! Il telegrafo elettrico dell'agenzia Stefani è l'artista, il poeta, il pubblicista dell'epoca.

ALDO II.

Napoli, 19 settembre.

In un tempo in cui i fatti gareggiano in velocità col loro araldo elettrico, i corrieri dovrebbero essere i telegrammi. — I fatti nostri (e sono omai fatti di casa) voi li sapete quanto noi altri — ed io non posso che accennarvene come di cosa già nota, correndo sempre il pericolo di parervi vieto e rifritto come gli anacronismi del governo borbonico e del temporale dei papi. Dacchè ci siam lasciati, noi siamo ben altri. — Un Perseo in camicia rossa tolse questa Andromeda al mostro di Borbone; Partenope tornò la sirena che canta ed incanta, accoccolata ai piedi del suo vulcano come una sacerdotessa appiè dell'ara di Vesta. A vero dire, se foste stati in via Toledo quando entrò il *generale,* o nel largo di S. Francesco quando parlò dalla Foresteria, mi direste adulatore. — Napoli non cantava, ma urlava — era però un urlo che valeva tutte le armonie di Bellini — un coro *monstre*, una *marsigliese* di mezzo milione di anime. Immaginate del resto un saturnale innocente, vo' dire una città baccante attorno all'idolo della patria — eccò Napoli a quei giorni. — E poco prima, con Garibaldi a poche miglia, colla rivoluzione alle porte del palazzo, la maestà occidente di Francesco non dava certo sembiante nè di Cesare che si vela il capo della toga, nè di Augusto che spira in una posa accademica. — Fra il disprezzo contegnoso del popolo e il conforto di pochi restati a razzolare le ultime grazie della sovranità in *extremis*, come un avaro parente al letto d'un moribondo, Francesco di Borbone non disse pure un *tu quoque, Brute?* all'esercito disertore. Il padre augusto, disperato dai medici, ricorse ad un saltimbanco — il figlio confidava nel proclama di un avventuriere francese. La morte fisica o la morale sono il disinganno di tali speranze. Una reazione a Napoli! Questo miracolo invocava Francesco da S. Gennaro o dal diavolo. — Inutile — le podestà del cielo e dell'inferno erano sorde, come quelle della terra, che passarono la sua protesta agli archivii.

Un dì prima che il re partisse, quando stava ancor nella reggia, tutti gli stemmi di sua casa vennero tolti dalla città per mano del popolo. A me, giungente dalla semplice provincia, tale vista non potè a meno d'ingenerare un senso di pietà: lo spettacolo d'una dinastia secolare, crollante in quel momento, non potea non produrmi una penosa impressione. Ma quando osservai la tranquilla indifferenza del popolo, la maestosa calma con cui procedeva a quell'ufficio, cessò in me il turbamento. Vivano i popoli! sclamai; le dinastie che hanno finito il loro tempo, si rassegnino alla ragione dei fati!

È presto detto — ma il condannato al patibolo non si suicida, sebbene le sue ore sieno numerate. Il decaduto dietro gli spaldi di Capua e Gaeta non conta tanto sul suo Bosco e sui 30 mila fedeli, quanto sui beneficii del tempo e sul caos delle passioni politiche. Non facciamo a fidanza.—Da pochi giorni redenti, da pochi giorni la nostra situazione si aggrava. — Il nome magico di Garibaldi è sul campo di battaglia una vittoria sicura; il suo ultimo proclama rappresenta una sconfitta morale. Gli uomini che lo circondano, e si sostituirono al primo ministero, sono i titani dell'*Idea*. Ingenui o temerarii sfidano i fulmini di un Giove che si chiama il *Fatto*. —A che riuscirebbe questa guerra di paradossi? Forse al trionfo del nemico comune. — Che Garibaldi ci pensi. — Non è lecito d'esser poeta che alla carica della baionetta. Il sentimento è un buon commilitone, ma un pessimo consigliere, e un dittatore dev'essere anche snaturato, se occorre, come Bruto che sacrifica i figli. — Ma di ciò a sufficienza. La stampa politica ne ha parlato fin troppo.

E a proposito di stampa, v'avevo promesso nella scorsa una rassegna di letteratura rivoluzionaria, ma veggo per adesso non potervi discorrere che di giornali. E' sono innumeri come le arene del mare; toccherò dei più noti. Il *Nazionale* porta il primato; lo redigono molti egregi nomi, la maggior parte esuli d'un tempo, e sotto la direzione di Ruggiero Bonghi. Il più noto fra gli scrittori è il De-Sanctis.

La *Patria* si è messa in seconda linea. Lo redige Raffaele Conforti con Biagio Miraglia e P. Trisolini.

L'*Iride*, redatta da de Clemente, accoglie energici articoli di Ricciardi e Petruccelli. Il *Paese* è compilato da un altro de Clemente, fratello.

Il *Nomade*, diretto da G. Galdi, è redatto da Raffaele Colucci, Vincenzo Grosso e Luigi Ciofi. Vi scrive altresì L. Indelli e C. I. Dalbono.

L'*Opinione nazionale* è compilata da Tommaso Arabia.

Il *Monitore della Guardia nazionale* è diretto da G. Villarosa. I primi articoli sono ordinariamente di R. Colucci. La *Nuova Italia* è scritta da E. Celano. La *Bandiera Italiana* è un leggiadro giornaletto, compilato da L. Logatto.

Tutti questi giornali, con altri di second'ordine, sono stati annessionisti durante il regime costituzionale di Francesco II. — Di colore liberale sì, ma meno pronunziato, sono stati il *Lampo* e l'*Omnibus;* ministeriale l'*Italia*, diretta da F. Rubino. — Un'altra pubblicazione piacevole quanto efficace pei principii è *Lu Cuorpe de Napole e lu Sebbeto*, scritta in vernacolo; essa è il catechismo politico del popolo.

Molti di questi diarii portavano, giorni sono, una vigorosa protesta contro il passato regno e la dinastia, la lettera di F. Petruccelli a Francesco di Borbone. Essa uscì prima nell'*Iride*. L'immaginoso scrittore tesse all'ex-re la storia *aneddotica* e *pittoresca* di casa sua con colorito alla Victor Hugo. Sei *in piena Lucrezia Borgia*, e sei pure nella verità. È una sequela di dipinti alla Caravaggio ed alla Mattia Preti; ti passan dinanzi, avvolte nel loro sanguinoso lenzuolo, le truci ombre di Ferdinando IV, Francesco I e Ferdinando II, mentre che in oscena orgia riddano nel fondo Maria Carolina, Maria Isabella e Maria Teresa. — È il marchio d'infamia con che la stampa, ultima Temi, bolla questa stirpe di Dionigi.

Anche il P. Gavazzi recitò in piazza della reggia l'orazione funebre alla caduta dinastia. Imaginate il panegirico e l'edificazione dei fedeli.

GENNARIELLO.

SCHIZZI DI COSTUMI MODERNI

Un matrimonio di convenienza.

(Continuaz. e fine. V. il num. 12).

VIII.

I regali di nozze furono molti e i più suntuosi che immaginativa di ragazza ambiziosa possa sognar mai.

Il conte stava impettito e sussiegoso, e con una tal'aria di scontrosità che pareva voler appiccar lite con tutti.

La contessa sospirava, gemicolava, e ingoiava dei rinfreschi e confetti che non costavano niente.

Emerenziana travelava la sua interna soddisfazione colla mostra d'una malinconia tra romantica e divota, che la faceva rassomigliare ora ad una amante disgiunta dall'amato, ora ad una monachella tolta a forza dal chiostro.

Ella riparava i ratti e vivi lampi della sua gioia vanerella sotto alle lunghe ciglia abbassate con modestia insieme, pudore e cordoglio. Pensava con segreta compiacenza quante sarebbero state le feste a cui avrebbe preso parte quell'inverno, di quanto splendida luce avrebbe brillato come una delle più cospicue stelle sull'orizzonte di quel carnovale.

Il ricco birbone di sposo guardava con troppo aperta compiacenza le attrattive giovanili della donzella, sorrideva insolentemente colle sue labbra grosse nella sua barba da falegname di reggimento, e pensava..... Ah! quello che pensava lo lascio indovinare a voi.

Gli ori e le gemme dei donativi splendicchiavano magnificamente sotto i raggi d'una sfarzosa luminaria, pagata dallo sposo, nella sala dell'appartamento, sui mobili logori della nobile famiglia Stramboli-Caorsi: gl'invitati gli esaminavano curiosi ed ammirati. Le donne mandavano gridolini di maraviglia e di desiderio; i giovani lasciavano posare certi sguardi infuocati sulle belle guancie della sposa; i vecchi discorrevano con lenta gravità insieme al padrone di casa, che faceva girare tra le dita la sua tabacchiera col ritratto di Carlo Felice, ma non offriva tabacco a nessuno. Il notaio leggeva nel silenzio universale, interrotto soltanto dal sospirare della madre della sposa, le clausole del contratto, mercè il quale lo sposo riconosceva alla sposa una dote vistosa, e le assicurava una pari controdote.

A questa lettura il cuore della nobile damigella palpitava, sotto al suo corpettino bianco, d'una dolcissima commozione. Quando ebbe firmato con mano ferma il contratto, l'ingenua creatura diede un sospiro di contentezza: ella pure da quel punto poteva dirsi ricca!

Compra e vendita non fu mai fatta con tanta soddisfazione d'ambe le parti.

Venne il dì dello sposalizio.

— Ricordati che sei discendente degli Stramboli-Caorsi: disse ad Emerenziana il padre incravattato più duro che mai. Spero che tuo marito non ti darà nessuna ragione di lamentarti di lui; ma se mai!.... Spero saprai mantenere la tua dignità, e in ogni caso, sai che c'è qui tuo padre.

— Sì, sì: borbottava fra sè Babbacci, che più non reggeva dall'impazienza d'essere finalmente marito: gracchia a tua posta, vecchio cornacchione; ma quando me la sarò portata là nel mio palazzotto.....

— Mia cara Emerenziana, gemeva la madre, coprendo di baci e di lagrime il volto della sposa, tu sei buona come un'agnellina: guarda di non lasciarti poi tiranneggiare. Pensa poi che sarai tu pure la padrona..... e devi esserlo. E poichè sarai ricca, non dimenticar poi i tuoi parenti, che hanno fatto tanto per te.

— Strega! pensò lo sposo. La si crede ch'io voglia sposare tutta la famiglia.

Un proverbio dice che la grandigia rivela il rincivilito. Il signor Babbacci, per non ismentire il proverbio, aveva acconcio le cose con un ciarlatanismo di grandiosità. Uno sfarzo da fare spalancar tanto d'occhi a tutti gli scioperoni, e da riempire le chiacchere di quattro mesi di tutte le comari del quartiere.

La sposa, bianca come un giglio ella stessa, vestita di bianco, con una corona bianca in capo, con un mazzetto bianco al seno, con un velo bianco, cogli scarpini bianchi, e di nero non altro che gli occhi e le treccie, leggiadra come un amorino e, nella sua mostrata timidità, orgogliosa come una discendente da un paladino di Carlo Magno.

Lo sposo tutto nero, fuorchè la cravatta ed i guanti, triviale, grossolano, impacciato nella sua giubba, brutto nè più nè meno che un facchino travestito da milionario.

Grande apparato nella chiesa: tappeti, velluti, cuscini a frangie d'oro, torrenti di luce, musica, folla d'invitati in sussiego, e discorso noioso, pieno di citazioni latine: tutti gli elementi della felicità matrimoniale dei pochi dabbene che abbiano duecentomila lire di rendita.

Terminata la funzione religiosa, durante la quale Emerenziana aveva assunta l'aria mistica d'una vergine che sta per marciare al martirio, una elegante carrozza da viaggio si arrestava alla porta medesima della chiesa.

Cavalli con mappe, fiocchi, nastri e mazzi di fiori; postiglioni idem. Una calca di gente a bocca larga intorno ad ammirare ed invidiare. Emerenziana salì in vettura indispettita della trivialità di quelle pompe; Babbacci le si pose daccanto col suo sorriso scipito e felice. Le fruste chioccarono, i cavalli si lanciarono al galoppo, e via. L'Adamo milionario menava a quattro cavalli in posta la sua Eva aristocratica nel riposto Eden della sua valletta.

Lui felice! Le invidie di tutti i giovinotti che ebbero vista la beltà della sposa, gli corsero dietro nella polvere che sollevava insolentemente la sua carrozza. Di quanti l'audace desiderio commise coll'immaginativa il delitto d'uno scambio di persona con esso lui! I Paridi blasonati pensarono un momento d'opporsi, anche a forza, a quel ratto legittimo d'una delle loro Elene, fatto da un Menelao plebeo.

IX.

Durante il viaggio, la temerità amorosa del marito fu tenuta in iscacco dalla dignità fiera, altezzosa, sprezzativa della sposa. La soggezione che Babbacci ne sentiva dei contegni di lei non impedì pur tuttavia ch'e' non manifestasse tutta la grossolana trivialità della sua ineducazione colle poche e rade parole per cui tentò ad intervalli di rompere il sussiegoso silenzio di Emerenziana.

— Hai freddo, Emerenzianuccia?

Ella fece segno di no, ed abbassò il cristallo dello sportello a sporgersi in fuori.

— È nemmen io, corpo di Bacco!.... Quantunque l'aria sia tutt'altro che tepida. Ma vicino a *te*!....

Quel *te*, su quelle labbra grosse di quel rincivilito, fece alla nobile donzella l'effetto disarmonioso d'un violino stuonato, rastiato da una scimmia.

— Chi potrebbe aver freddo? continuava Babbacci, beatamente sorridendo. Bastano quegli occhi a scaldare i sangui a chichessia, e il trovarsi soli teco, anche di pieno inverno, anche senza fuoco, cospetto! mia cara Emerenzianuccia.....

La giovane si volse a guardarlo bene in faccia.

— Mi farete molto piacere, se non mi darete più di questi ridicoli appellativi.

E tornò a sporgersi fuor della carrozza.

Babbacci mozzicò una bestemmia da turco fra i denti.

Dopo un'ora di pesante silenzio, il felice marito aprì le ganascie larghe ad uno sbadiglio spropositato.

— Perdonami, cara, se ho sbadigliato: diss'egli colla leziosaggine d'un orso che vuol fare il grazioso; non è già che la tua compagnia..... figurati, la tua compagnia!.... ma non so come..... forse è la contentezza medesima che me lo solletica..... ho un appetito da cane.

Emerenziana fece come se nulla avesse udito.

— E tu? eh?..... mangieresti un buon boccone anche tu, bricconcella?.... Ma non istaremo molto ad arrivare..... oh quanto mi tarda l'arrivare!

Ed arrivarono. L'amena valletta, per festeggiare la sposa, pareva aver preparata, benchè d'inverno, una mostra di primavera all'improvviso. Nei boschetti degli aranci gli augelli sibilavano un'allegra sinfonia, quale sogliono indirizzare per saluto al sole di maggio. Il mare era calmo ed azzurro, quasi ugualmente al bel sereno di cielo che senza una nube si stendeva sovr'esso. Gli uliveti stormivano gentilmente come il susurro d'un'allegra conversazione d'amici. La solitudine sembrava volere sfoggiare con tutti i suoi vantaggi per andare a grado di botto alla sua novella signora.

Gli sposi guardavano tutto ciò sbadigliando tuttedue.

Il palazzetto dipinto, adornato, arredato di fresco, e il più riccamente possibile, ed i servi in gran livrea accolsero la signorina, annoiata come Dio vel dica da quelle parecchie ore di solasolo col marito.

Ella discese d'un salto, esaminò le faccie melense de' domestici, lanciò lo sguardo in tutte le direzioni senza potere incontrar la vista del comignolo d'un altro palazzo, lasciò cadere gli occhi sullo sposo, che non aveva ancora smesso il suo sorriso da satiro, ed appoggiando la sua mano a quella ch'egli le porgeva, entrò con lui nella casa, conchiudendo di presente fra se medesima:

— Buono! se si starà qui più di quindici giorni, c'è da morir dalla noia.

X.

Dopo averle mostrato le acconciezze suntuose del palazzo e le delizie del parco, che si stendeva per tutta la valle, il nuovo sposo domandò alla giovane:

— Questo soggiorno ti piace?

Ella guardò disdegnosamente, e rispose con accento di padrone a servitore.

— Due giorni ci si possono passare; il terzo ha già da riuscire un'eternità. Ma per farvi piacere, io sono acconcia a sacrificarvi una settimana.

Il marito contrasse la faccia in una smorfia.

— Una settimana! diss'egli: ma noi passeremo qui tutto il nostro tempo.

— Come sarebbe a dire? esclamò la donna con altezzosa mossa di capo.

Babbacci le espose il disegno da lui fatto della sua esistenza, ch'ella doveva abbellire.

— Io non amo il trambusto cittadino. La società per me è un impaccio, una noia, e lo stare in sussiego serrato negli abiti, co' guanti alle mani, in presenza di gente maligna che v'osserva per ghignarvi alle spalle, è un supplizio che non mi va niente del tutto. Ho visto del mondo e degli uomini troppo più che nessun altro, e ho gran bisogno e gran voglia di vivermene tranquillo oramai con una donnetta da amare e carezzare.....

Emerenziana lo interruppe con accento e sembiante offesi:

— Queste cose dovevate dirle prima di sposarmi; ed allora ed io e i miei parenti avremmo pensato meglio ai casi nostri.

— E mi pare ci abbiate pensato per bene ai casi vostri, chè il contratto.....

La nobile donna non lo lasciò andar oltre; prese le arie d'un'imperatrice, e disse con fierissimo accento:

— Signore! spero non vorrete dimenticare che parlate alla figliuola del conte Stramboli-Caorsi.

E si ritrasse nella sua camera, lasciando lì interito lo sposo, più melenso che mai.

Suntuosissima era la camera della sposa; una ricchissima tappezzeria di Francia copriva le pareti; elegantemente dipinto d'amorini e di fiori era il vôlto; soffice tappeto venuto proprio dalle Indie ammortiva il suon de' passi. Mobili di legni preziosi si drizzavano in forma elegante, come servi di buona razza pronti a' menomi cenni della padrona; i seggioloni tendevano amorevolmente i bracciuoli imbottiti; specchi d'alte dimensioni si compiacevano di riflettere e di rimandarsi dall'uno all'altro le vezzose sembianze della novella sposa. A' lati della stanza da letto, da una parte un *boudoir* tutto guernito di mussolina bianca delle Indie a grandi pieghe, e la toletta con istoffa adorna di stupende trine, e appeso al soffitto a metà un cestellino di rarissimi fiori; dall'altra parte una specie d'oratorio, un gabinetto a tappezzerie di damasco rosso cupo con poca luce travelata da tendoline color tané, un inginocchiatoio di legno artisticamente scolpito, e sovr'esso affisso alla parete un gran Cristo d'argento, che tendeva le braccia sopra una croce d'ebano.

Tutto codesto piacque molto ad Emerenziana. Si adagiò per benino nella poltrona, si sdraiò sui lettucci da sedere, si pose innanzi alla toletta in mezzo al profumo di quei fiori a specchiare la sua faccia contenta fra il candore di quelle trine, andò a inginocchiarsi sul soffice cuscino dell'inginocchiatoio sotto il crocifisso d'argento.

— Inviterò tutte le mie amiche a venirmi vedere, diss'ella sorridendo a se stessa. Quella smorfiosa di Benedetta, ci scommetto, non ha nulla da pur mettersi in paragone con tutte queste eleganze.

E un sentimento di gratitudine le venne nell'anima generosa in pro del marito, che aveva il merito d'aver sufficienti denari da procurarle tali suntuosità.

— Si potrà star qui anche quindici giorni.

A quel punto un domestico in gran livrea con un candeliere d'argento in mano a illuminare le sopravvenute tenebre, si presentò sulla soglia ad annunziare:

— Madama è servita.

Era l'ora del pranzo.

XI.

La stanza da mangiarvi era tutta impiallacciata di legno di rovere bruno per la vecchiaia, senza vernici o colore di sorta; agli angoli d'ogni quadratura onde si componeva l'impiallacciamento, eranvi scolpiti maestrevolmente de' graziosi ornati a fogliami e fiori e frutti, che s'intrecciavano in ammirevol modo d'avvolgimenti; le seggiole a spalliera alta erano di pari legno, parimenti intagliato, colle imbottiture coperte d'un cuoio di colore scuro con suvvi pochi fiorami in oro, e tutt'intorno, a tenervelo, delle borchie a larga capocchia parimenti d'oro; a mezzo la stanza pendeva un lampadario di bronzo, il quale faceva riflettere la luce mandata dalle candele di cera che vi ardevano, negli argenti e ne' cristalli della tavola apparecchiatavi sotto. A questa tavola non v'erano che due coperti; ma numerosi erano pur tuttavia i bicchieri che levavano su le loro varie forme di calice innanzi a chi sedesse al desco. Sopra la dispensa posta di prospetto luccicavano piatti e vasi d'argento e un monte di posate d'argento che ad ogni tocco tintinnavano con suono acuto ed armonioso, e stava fieramente schierato in bell'ordine un pelottone di bottiglie tappate, alcune col foglio inargentato al bocciuolo,

alcune colla cera verdastra, tutte colla polizza stampata in oro sul ventre. Due servi in livrea stavano là dritti, immobili come due soldati in sentinella, e qualche passo più innanzi di loro il maggiordomo, in cravatta bianca e giubba nera, s'inchinava con tutta riverenza.

Babbacci porse la mano ad Emerenziana per guidarla a posto, ed ella, commossa da quanto aveva veduto, da quanto vedeva, volse alla faccia grossolana del marito un sorriso quasi benigno ed amorevole.

Il rincivilito se ne ringalluzzì non poco. Aveva mestieri di rincalzo e di coraggio, rintuzzato come era dalle grandi arie della nobile fanciulla, innanzi alle quali il poveraccio si sentiva tuttavia invaso da una gran soggezione: e il malaccorto questo coraggio lo domandò a quella schiera di bottiglie che s'allineava così bene sulla dispensa.

Da principio le parole in bocca allo sposo erano state poche ed impacciate; ma poscia, a misura che il pranzo progrediva, lo scilinguagnolo gli era

Le Regie Truppe abbattono la porta di S. Margherita a Perugia.

venuto via sciogliendosi, e i suoi discorsi erano diventati d'un'abbondanza e d'una triviale arditezza da spaventare. Tutti gli uomini hanno il privilegio d'essere insopportabili e degni di disprezzo quando sono presi dal vino: che dir poi dei villanacci, degli ineducati, à cui l'ebbrezza fa mettere in piena luce tutta la grossolanità e la volgarità della loro natura? Il milionario plebeo sghignazzava, canticchiava, sbraitava parolaccie da fare arrossire le faccie insolentemente serie dei domestici. Emerenziana invano aveva cercato di por termine a quelle sconvenienze prima coll'assumere le sue arie da regina, poi colle sdegnose rampogne. Babbacci, di complicità col padre Lieo, non vedeva omai più diversità da quella donna che gli era seduta vicina, a quelle tante che aveva viste, inuzzolite dal suo Sciampagna, rispondere ai suoi motti inverecondi e far brindisi alla Venere de' trivii.

Quando egli trascinò la sua seggiola presso quella della sposa, e col corpo barcollante tentò gettarle un braccio al collo, accostandole la sua faccia avvinazzata, Emerenziana si levò di scatto rossa in volto di sdegno, e con fiera imponenza di atti e d'accento:

— Signore! esclamò. O con chi credete voi essere? Io sono la figliuola del conte Stramboli-Caorsi.

Ma l'ubbriaco, trattenendola a' panni perchè la non s'allontanasse, e facendo sempre a trarla a sè:

— Eh! lo so bene... Me l'hai ricantato già delle belle volte... Senza che, non ne avevo bisogno..... Anche quel noioso di tuo padre...

— Signore! gridava Emerenziana con nuovo e maggior sdegno.

E l'altro continuando, senza darsene per inteso:

— E quella pettegola di tua madre...

— Signore! ripeteva vieppiù indignata la donna.

— Me ne hanno riempite le orecchie a sufficienza.

— Lasciatemi, lasciatemi: diceva la donna, tentando svincolarsi dalle manaccie di lui che la serravano alla vita: vi comando di lasciarmi.

Un lampo d'ira passò negli occhi dell'antico venditore di neri.

— Che? che? balbettò egli colle tumide labbra. Che cosa sono questi comandi, questo piglio?..... Oh! ne sono stufo della santa maniera, sai?... Oh ne ho già fino sopra i capelli, sai? E se tu sei una Stramboli-Caorsi nobile come il sole... ed io sono Babbacci ricco a milioni... capisci? a milioni... ed i miei milioni valgono bene la tua nobiltà pezzente...

— Siete un villano: gridò la donna rossa di sdegno e vergogna innanzi al sussiegoso contegno sotto cui si vedevano i sogghigni repressi de' domestici; e trovando tanta forza da liberarsi dalla stretta di lui: siete un villano, tacete.

— Villano!... Oh sta a vedere che ho da aver preso moglie per sentirmene ad insultare... Siete mia moglie in fin de' conti, voi... Sì, siete mia... V'ho pagata abbastanza per ciò... Mi vi siete venduta nè più nè meno.

Emerenziana dalla soffocazione della collera credette un momento di svenire: si fece forza, lanciò uno sguardo d'implacabile odio sul marito, e senza far più parola uscì di stanza.

Babbacci fece un moto per alzarsi a tenerle dietro; ma egli non aveva preso bene le mosse, e il suo corpaccio barcollante, perduto l'equilibrio, lo tirò a ricascare come un sacco sopra la seggiola. La sua mano cadde sul desco vicino ad un bicchiere; lo impugnò e lo recò alle labbra: era vuoto. Ruppe in uno sghignazzamento, e tese il gotto al domestico.

— Ah ah ah!... Datemi da bere.

XII.

Emerenziana si ridusse nelle sue camere in uno stato d'irritazione e di collera che è più facile immaginare che dire. Quell'uomo a cui ella aveva avvinto tutta la sua vita, la giovane l'aveva disprezzato sempre, ora lo odiava a morte. Sentiva che vivere con esso lui, che vedersi innanzi quella grossa testa arruffata, con quei tratti di volto plebei, quell'ispida barba, quegli occhi selvaggi, quella vociaccia roca, le si era fatto di botto una cosa impossibile. Avrebbe acconsentito a qualunque cosa per isciogliersi da quei vergognosi nodi, per liberarsi da quell'abbominevole uomo. Si strappò di capo gli adornamenti delle treccie, si sgualcì addosso la seta perleggiante del suo abito, fu per infierire contro se medesima, tant'era il parosismo della sua collera.

— Oh! non istarò pure un giorno qui con quest'infame! esclamò ella coll'accento risoluto d'una volontà irremovibile.

Ad un punto una nuova temenza l'assalse.

— S'e' venisse qui!...

Vide in immaginazione il grosso volto avvinazzato, lo stupido ghigno del marito, e raccapricciò. Corse a tutte le porte, e le chiuse a chiave per di dentro; adocchiò un usciolino segreto nascosto dalla tappezzeria della parete, che era sfuggito alla sua attenzione la prima volta che era stata in quella camera; lo aprì a vedere dove mettesse: comunicava per un corridoio all'appartamento del marito: lo richiuse di fretta, e non le bastando la sicurezza della serratura, trascinò contro di esso un mobile a farvi serraglio ancora più efficace.

XIII.

Babbacci stette ancora lungamente a tavola in istretto colloquio colle bottiglie di vin di Francia. Era suo uso. Come avrebb'egli altrimenti occupato le ore della sera nella sua solitudine?

Era già tardetto, quando tra i vapori del vino gli apparve alla mente la bellezza della sposa. Schiuse le sue labbra ad un sorriso da idiota, e negli occhi imbambolati e sonnacchiosi salì la fiamma amorosa. Si alzò a stento, e s'avviò barcollante, senza smettere quel suo ghigno, verso le stanze della moglie.

Affresco allegorico nel soffitto della sala principale della nuova Stazione di Genova, del sig. Gandolfi. (*V. l'articolo Strade ferrate italiane, n° 11*)

Emerenziana aveva allora allora conchiuso il suo monologo in una risoluzione irrevocabile: quella di partire il domani a mattina di lì ad ogni costo, per ripararsi di nuovo nella sua famiglia. Come avrebbe fatto, non lo sapeva ancora: ma lo voleva, e bastava.

Ella udì con una specie d'orrore il passo grave, trascinato ed incerto del marito che s'accostava. Più violento l'assalse l'odio e insieme il terrore per quell'uomo. Se in quel punto uno le fosse venuto innanzi, e le avesse detto: — Pronunziate una parola, ed io l'uccido — ella quasi quasi non avrebbe esitato a dire: — Sì.

La mano di Babbacci cadde pesante sulla maniglia dell'usciolino segreto, e la fece scricchiolare. Emerenziana allibì. Si trasse chetamente presso al mobile che ella aveva trascinato colà; e come ad aggiungervi per maggior ostacolo la sua persona, vi si appoggiò tutta palpitante.

Il marito non fece prova di molta pazienza. Visto che non poteva aprire, cominciò a sfogare il

suo dispetto con una tremenda bestemmia, a cui fece seguire una grandine di pugni contro l'uscio, vociando le più spropositate e villane cose di questo mondo. Tutta la casa fu piena del rauco sgridacchiare dell'ubbriaco e delle ingiurie e delle villanie ch'ei vomitava furibondo. Emerenziana pensava, dove quell'abborrito uomo fosse riuscito ad entrare, a gittarsi giù dalla finestra piuttosto che sopportarne la vista. Pensava anche a fuggire senz'altro, subito, come una disperata. L'idea di camminar sola, di notte, per una strada ignota, la spaventava anche meno di quella di trovarsi insieme a quel selvaggio furioso.

La stessa ebrietà di Babbacci le venne in aiuto. Men forti si fecero i colpi all'uscio e le grida della voce di lui; e ad un punto ella udì il rumore di un corpo che stramazzava per terra, a cui poco dopo tenne dietro il forte russare d'un ubbriaco addormentato.

Emerenziana corse al cordone del campanello e gli diede una grande strappata. Si presentò una cameriera.

— Dite al cocchiere venga qui subito.

Pochi minuti dopo il cocchiere s'inchinava innanzi a lei.

— Attaccate subito i cavalli alla carrozza da viaggio, diss'ella in tono di comando che non ammetteva osservazioni: mi condurrete senz'indugio a ***.

— A quest'ora?... fece il cocchiere imbarazzato: ella vorrebbe?...

— Esitate ad obbedirmi?

— Gli è che... Non so che cosa vorrà dir poi il padrone... E s'ei la piglia male?.. capisce anche lei che gli è sulle mie povere spalle che cascherà tutto...

Emerenziana capì che bisognava usar tosto un argomento irresistibile: si levò di dito un anello, e mostrandolo al cocchiere:

— Se voi fate a mio modo, gli disse, questo anello è vostro.

Il cocchiere l'osservò un momentino con occhio non affatto inavvezzo: vide che il luccicare di un diamante glie ne prometteva almeno il valore di un mezzo migliaio di franchi, e s'affrettò ad obbedire.

Le casse, i bauli, i tamburi, ecc. della sposa erano ancora belli e preparati: furono caricati di nuovo sulla carrozza, i cavalli vi si attaccarono in un baleno; e mentre il novello sposo russava nel corridoio che menava all'usciolino segreto della stanza di sua moglie, questa partiva a trotto serrato per alla volta di ***.

XIV.

Che differenza dal viaggio della mattina! Alla noia aveva dato lo scambio l'irritazione e lo sdegno. Il paese medesimo, a quell'ora di notte, illuminato da una luna fredda fredda, pareva tutt'altro. Non più mostra di primavera, non più aure miti e profumate, non più canti allegri d'augelli fra gli aranci. Una brezza sottile fischiava nella valle, e correva sulle onde del mare; il fragore di questo pareva un brontolamento di cattivo umore. In ogni susurro pareva all'ambiziosa giovane indignata udire un suono di scherno pei venturosi successi del suo bel matrimonio. Le pareva che i cavalli, i quali pure correvano di galoppo, camminassero a passo di lumaca; e ad ogni giro di ruota che l'allontanava sempre più da quell'amenissimo sito, ella sentiva farsele più libero il rifiato.

Figuratevi lo stupore degli Stramboli-Caorsi quando si videro tornare a casa la figliuola di quel modo; e la collera onde furono invasi quando ebbero udito da costei i diportamenti del nuovo genero! Il conte voleva senz'altro staccare dalla parete la sua vecchia spada e correre di botto, come si diceva nei begli antichi tempi, a tagliargli le orecchie. La contessa, con molto più senno, stava pensando come ottenere alla figliuola una buona separazione colla sua brava pensione dal marito.

Il quale se il mattino dopo, appresa la fuga della moglie, diventasse furibondo, ve lo lascio pensare! Ma la nobil collera dei nobili Stramboli-Caorsi era ben maggiore ancora! Se ne immischiarono avvocati, procuratori e tribunali, e il risultato fu che il villan rifatto non riebbe più la moglie, ma si obbligò a pagarle una vistosa pensione.

Ora egli vive solo di nuovo, tornato alle consolazioni effimere delle odalische di contrabbando: ed Emerenziana, socia di tutte le confraternite religiose, patrona di tutte le opere di beneficenza, ha occasione di fare due generi d'assettatura elegante: uno grave, a colori scuri, per la chiesa; l'altro gaio, scollacciato, brillante, per il teatro.

Non s'è ella maritata per ciò? Per lei il suo continua ad essere un *matrimonio di convenienza*.

VITTORIO BERSEZIO.

(Corrispondenza del MONDO ILLUSTRATO)

Perugia, 21 settembre.

Caro Stefani,

Sono qui da alcuni giorni in questa simpatica città, ove mille memorie e mille emozioni agitano il cuore di qualunque italiano. — Situata in posizione pittoresca, sopra un gruppo di colline che scendono fino al Tevere, sta Perugia a cavallo fra lo Stato Romano e la Toscana. Antichissima città del medio evo, è assai simile a Siena. Le sue mura, difese da torri, girano circa quattro chilometri, e potrebbero contenere 100 mila abitanti. Invece non ne ha che 20 mila, mentre n'ebbe 80 mila. Quest'opera dissolvente caratterizza il governo clericale. Possiede però 38 conventi o monasteri, ed il solo convento di S. Pietro, ove sono 12 frati, possiede 65 poderi.

I monumenti di questa città sono frequenti e bellissimi; non parlo de' suoi quadri, poichè fu la culla della pittura italiana, parlo de' suoi monumenti architettonici. Magnifico è il Duomo, ma non compiuto. Stupendo è il palazzo del Governo, già palazzo Comunale, e la sua porta (*) è un gioiello di ornati della scuola lombarda. Bella è la facciata della chiesa della Giustizia, la fontana principale, l'arco di trionfo, le sue torri verso la porta S. Margherita, ecc. Poi questa città ha palazzi signorili disabitati, ma assai belli.

La fortezza, che non ne merita il nome, rammenta una prepotenza di Giulio II, che l'innalzò a contenere lo sdegno degli intrepidi Perugini.

Questa città spopolata ha 1,500 giovani nell'esercito nostro, e circa 200 volontarii col colonnello Masi. Le sue donne assistono i nostri feriti, li accarezzavano durante la pugna, sicchè il capitano marchese De Nobili del 1° Granatieri di Sardegna dicevami: « Abbiamo preso Perugia sotto una pioggia di palle e di fiori ».

Il Municipio ha ordinato un monumento all'Esercito, e non lascia occasione per testimoniare alle truppe la sua benevolenza.

La Guardia Nazionale funziona mirabilmente, e l'ordine è così perfetto, che preti e frati si mostrano in pubblico tuttodì senza che alcuno li molesti.

Ieri sera gli ufficiali irlandesi prigionieri entravano nei caffè, nè alcuno loro faceva cattiva cera; eppure son quelli stessi che giorni sono si erano avviliti fino al punto di schiaffeggiare le donne che portavano al petto il ritratto del Re.

La civiltà di questa città è superiore a qualunque elogio, e porterà a noi un maggiore elemento d'ordine e di attività. ...

Bello è il trovarsi in mezzo ad un popolo ebbro di gioia, in mezzo a paesi cui lo sbalordimento di vedersi liberi fa dimenticare talvolta che anche noi siamo uomini come loro, e non semidei.

Se starò a lungo qui potrò descrivervi quanto ho veduto; oggi ho rubato un momento al poco riposo che abbiamo, e vi ho scritto non come ad un Direttore di giornale, ma come ad un amico.

Un saluto a Torino, ove sono sempre i cuori di noi tutti. Addio. *Un Ufficiale.*

DA ROMA AD ANCONA

dal tedesco

di Anna Löhn.

Fra tutte le città ch'io visitai, e delle quali mi piacqui ne' miei lunghi viaggi, da nessuna mi tornò più amaro dipartirmi che dalla vecchia Roma. Io non lasciava colà che pochi amici e conoscenti, e non pertanto il mio cuore era tutto pieno d'ineffabil mestizia quando, la mattina susseguente alla festa della Girandola, la diligenza mi trasportava lontano da Porta del Popolo. Il conduttore, vecchio rubizzo con volto rubicondo, capelli bianchi e barba brizzolata, stava leggendo una traduzione in italiano della *Medea* di Legouvé, ed era spesso assorto sì profondamente, che il postiglione era costretto a scoppiettare incessantemente il suo scudiscio per richiamare la sua attenzione dalla Colchide e dalla Grecia alla strada maestra fra Storta e Monterosi. Alla mia destra sedeva un giovine elegante e dilicato, il quale, per ischermirsi dall'aria frizzante del mattino, avea ristoppato con fazzoletti profumati le fessure delle vetriere della carrozza, ravvolte le gambe in un *plaid*, e fasciato il capo con una pezzuola, sopravi il berretto. Egli era avvenente anzi che no, ma pallido, biondo, con occhi grigi esprimenti una certa alterigia, non iscompagnata da una buona dose di stupidità. Di tal modo, fra densi nembi di polvere cacciati da un vento violento, noi movemmo per Monterosi e Nepi a Civita Castellana, ove dovevam sdigiunarci, e dove feci conoscenza, in grazia d'uno spiacevole incidente, con gli altri viaggiatori dell'interno della carrozza.

La diligenza si arrestò in una delle anguste vie di quella città, e il mio vicino, il conduttore, smontò immediatamente. Io argomentai da ciò che noi dovevamo esser giunti all'albergo, dacchè ei non avrebbe al certo lasciato a mezzo una scena della sua *Medea*, se non vi fosse stato costretto dalla fermata generale. Il perchè anch'io m'alzai per ismontare; ma la mia veste rimase appiccata alla pedana, e quantunque il conduttore tentasse raccòrmi nelle sue braccia, stramazzai a terra, rilevando però soltanto una leggiera scalfittura ed uno strappo nella veste. Sei giovani signori che occupavano l'interiore della diligenza, m'offrirono immediatamente un posto pel rimanente del viaggio, facendo sloggiare un giovinetto rincantucciato, il quale vi si acconciò di buonissima voglia.

Io non presi parte al desinare imbandito in comune, perocchè le vivande non adescassero gran fatto il mio palato germanico, e feci in quella vece una scorserella in Civita Castellana. Le vie mi parvero sporche anzi che no, del pari che gli abitanti. Sul mercato non trovavansi frutte rinfrescanti, sì soltanto cipolle, carciofi ed insalata, con tutto che fossimo nel cuor della state. Io domandai delle albicocche, che in Roma e nei paesi circostanti sovrabbondano a buon mercato, e mi fu risposto che non cresceva colà sì fatto frutto. La medesima risposta ottenni domandando ciliegie. — Non vi crescono, osservai, perchè non le piantate! — Eglino risero, guardandosi in faccia.

Io avea meco recato da Roma due piccole tartarughe in una scatola bucherellata, e mentre iva in cerca di erboline in un angolo della strada per darle loro a mangiare a traverso i forellini, mi sfiorò il naso una specie di tasca con un campanelluzzo pendente da un lungo bastone. Io levai gli occhi meravigliando, e m'accorsi d'esser davanti le carceri, e come pallide faccie dietro le inferriate stessero chiedendo per tal guisa la elemosina. Non sì tosto ebbero avvisato com'io fossi disposta a farla, eglino cominciarono a gemere, a nicchiare, ad urlare, ed una mezza dozzina di tasche abbassaronsi, in men ch'io nol dico, dalle varie inferriate sopra il mio capo.

Le cenciaiuole ed altri vicini ozianti presero a ridere smascellatamente, gridando con indifferenza: *Hanno fame! hanno fame!* In Italia, ma specialmente negli Stati papali, la prigione è un terribil castigo, perocchè io ho udito più volte a dire che i poveri carcerati non ricevono che uno scarso e gramo nutrimento, e studiansi procacciarsi per tal modo di che sfamarsi dalla misericordia dei passeggieri.

Io tornai turbata all'albergo, e nulla più volli vedere di Civita Castellana, la quale io aveva del resto già in uggia per la mala accoglienza fatta dai rozzi abitanti ad alcuni pittori romani miei conoscenti. Il mio ingresso nell'interno della carrozza fu salutato dai cinque giovani italiani con saluti, complimenti e condoglienze sulla mia caduta. La conversazione divenne tosto animata sopra

(*) Ne daremo il disegno.

La sottana a larghe pieghe è di seta di color vivace, arancio, verde o turchino, non tocca la terra, lascia vedere il piede, calzato da stivaletto cittadinesco. Ricche anella portano alle dita, e quando son vestite a festa, ricoprono le mani con lunghi guanti di pelle bianca, simili a quelli che ora le eleganti signore, ed in ispecie le inglesi, usano, sorpassanti il polso. Sono belle di figura, di carnagione bianca, spesso abbronzata dal sole pei lavori campestri. Hanno bei *capelli, neri e copiosi*, e *grandi occhi neri*. Largo il collo e le spalle, non guari sottile la vita, le braccia ben tornite ed alta persona. Non differiscono molto dalle popolane romane, che hanno abbandonato il loro pittoresco costume dopo che cominciò a penetrare fra esse la civiltà.

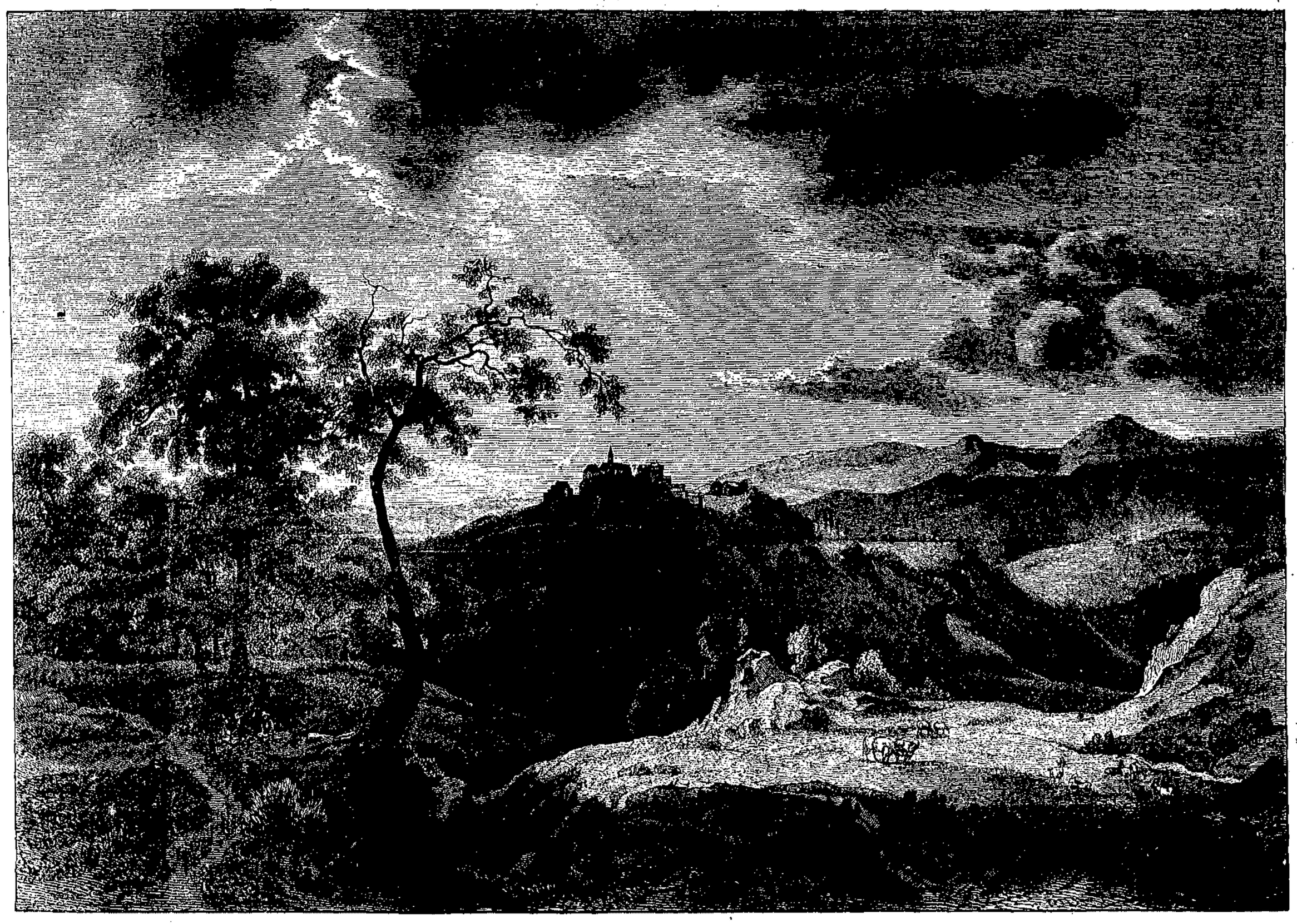
Lo spillo d'argento che portano fra i capelli, e che chiamano *spadino*, si adopera talvolta da esse a guisa di pugnale, se qualche temerario le offende.

Nella città di Roma molte di codeste donne si vedono, assai ricercate come nutrici, chè il loro sangue è bello ed incorrotto.

Gli uomini degli stessi paesi lasciarono il loro particolare costume, ed il vestir loro non differisce guari da quello comune. Di codeste donne sono essi gelosissimi, e spesso vengono al sangue e alle uccisioni se credonsi traditi, nè ad alcuno la perdonano, se lor donne si tenti sedurre. D. S.

Rosate, nelle montagne della Sabina.

L'amenissimo paesaggio che pubblichiamo, rappresenta Rosate nelle montagne della Sabina della Campagna di Roma. A destra in lontananza scorgesi il luoghicciuolo alpestre di Civitella, e più oltre le montagne Sabine, le paludi Pontine e la marina. Questa veduta è tolta da un famoso dipinto di Luigi Gurlitt d'Altona, uno dei migliori paesisti viventi, e che dipinse altri paesaggi italiani, fra i quali *Palermo col Monte Pellegrino da Santa Maria del Gesù* e le *Bocche di Cattaro*.



Villa di Rosate nelle montagne della Sabina.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Quistione romana. — L'Unità cattolica e l'Unità moderna, di Julius. — Torino 1860, tip. Sarda di Calpini e Cotta.

Chi volle mandare il papa a Gerusalemme, chi a Cipro od al Messico. — Julius è più gentile — vuol mandarlo a Parigi..... Imaginate uno scettico riguardoso, un orleanista volteriano, e avrete un'idea di questo opuscolo brioso come una *brochure* di About, spietato come una teoria di Malthus, rispettoso come un diplomatico. Julius, razionalista nel fondo, si affaccia alla questione romana con tutte le convenienze dovute, e rispettando la fede della maggioranza cattolica, invoca la storia, e qualche volta l'acconcia, a dimostrare la guerra mortale che fu sempre tra le due Rome — la sacerdotale e la civile. — Infine ricordando i tre gran Waterloo del papato — la riforma, il rinascimento e la rivoluzione — lo spoglia successivamente delle tre vantate unità, e lo riduce proprio ai suoi minimi termini — la personificazione del dogma *confessato dalla generalità delle razze latine*. Ora essendo ineluttabile che l'ultima forza materiale fugga di mano al papato, è nell'interesse della fede e dell'umano consorzio di locare quest'ultimo in un centro, donde la sua voce possa spandersi sul mondo come dal cielo, senza essere impedimento alla libertà dei popoli e al progresso del pensiero umano. Questo centro è Parigi. — Quivi *l'egemonia delle razze latine*, di cui il cattolicismo è religione originariamente propria, nè però punto offeso il primato religioso, di cui il papa è l'espressione. Quivi solo possibile, e non in Roma, ove sarebbero troppo nuove le memorie delle lotte lunghissime e *ostinate*, l'*onta del potere perduto*, e i motivi di sospetto reciproci. Quivi infine soltanto possibile un *concordato* tra il domma e la nuova scienza, tra il diritto canonico e quello del popolo.

Senza aderire alla scuola filosofica cui sembra addetto l'A., teniamo la proposta meno riluttante alle ragioni religiose, storiche e sociali, che non appaia strana a prima vista; meno inopportuna che non appaia difficile all'atto. Napoleone III sarebbe destinato ad emendare il grave errore di Carlomagno; nella grande capitale dell'Occidente la Santa Sede troverebbe stanza condegna; e *potendo*, fra il prosperare pacifico di tante istituzioni morali, risalire ai suoi principii, affrettare il giorno di un sublime amplesso sul Quirinale fra Cesare e il Pontefice massimo. Fino a quel dì non vicino il papato ha bisogno di rinverginarsi, l'Italia civile di farsi più forte e più grande — i due poteri di essere ben definiti.

Trattato di Economia sociale, *compilato dall'ave.* Bartolommeo Trinci — Firenze, Tip. Barbera, Bianchi e Comp. 1858.

Alcuni statisti fecero della economia politica una scienza tiestea e quasi ideologica, ponendo i progressi crematistici in aperta antinomia coll'etica e col senso comune. Mill, Riccardo, Malthus e altri formano una fiera scuola proclamatrice di teorie desolanti, che finirebbero a speculare sulla fame e la morte. — Se non che per opposto alcuni autori intraviddero gli alti destini cui sospira la scienza sociale, e divinarono il nesso per cui gli interessi del mondo corporeo si collegano a quelli della moralità pubblica e della giustizia assoluta. Di questi ultimi è il Trinci. Il quale proponesi di conciliare la freddezza del calcolo ai più generosi pensieri, e a tanto scopo non teme di scongiurare perfino quegli *spettri rossi* che agli uomini dell'ordine parvero precursori del caos. Il diritto alla vita, l'uomo massima ricchezza, i liberi scambii, l'illimitata produzione, l'ostracismo ai sistemi della vecchia Europa, sono le sue dottrine, e sintesi somma la perfettibilità dell'umano consorzio.

Peccato che agli alti propositi non sempre risponda la potenza dell'argomentare, che in tali scienze vuolsi positivo e serrato. L'autore intuisce un lampo lontano, gitta un'idea astratta, ma all'affacciarsi di un problema concreto, non si dà pena di formularlo e risolverlo, bensì con troppo facile deferenza ne lascia all'*avvenire* la cura. — Cotesta sua fede non biasimiamo: però un futuro migliore si fonda unicamente sulla somma degli sforzi che nel presente si compiono.

La guerra in Italia nel 1859, *dell'autore delle* **Lettere al** *Times*, *Versione dall'inglese di* C. Calcaterra. — Novara, tip. di Pasquale Rusconi, 1859.

A' tempi che bisognavamo di tutti, perchè le sventure nostre erano grandi, nessun straniero s'occupava di noi, o se il faceva, egli era solo per dirci male o cantarci un'esequie. Ora che vendicatici in nazione, accenniamo a non bisognare quasi più di nessuno, piovono gli scritti amichevoli a noi e alle cose nostre. — Tale avviene a un nuovo arricchito, cui non isdegna più far di cappello l'aristocrazia del denaro.

L'inviato del *Times* in occasione della guerra d'Italia volle raccolte in un libro le sue corrispondenze. Se gli dobbiamo obbligazione per cotesti suoi sentimenti e per l'interesse che sembra prendere alla nostra causa, dobbiamo però lamentare alcuni avventati giudizii e qualche omissione di fatti che vorremmo a ragione menzionati.

Il sig. Calcaterra nella sua traduzione fece opera di buon italiano rettificando con copiose note gli errori incorsi dall'autore, e restituendo così all'armi nostre l'onore cui hanno diritto.

Vittorio Salmini.

Le spiritualisme en économie politique, par Antonin Rondelet. — Paris 1860, Didier et Comp.

Antonin Rondelet, professore di filosofia alla facoltà di lettere di Clermont-Ferrand, pubblicò *Le spiritualisme en économie politique*, premiato dall'Accademia delle scienze morali nel 1859; e poi *Les mémoires d'Antoine, ou notions populaires de morale et d'économie populaire.* In queste descrive la vita d'un povero operaio che col lavoro, coll'economia, coll'intelligenza, colla probità giunge ad onesta agiatezza. Confutando i più volgari sofismi, discute sui rapporti del capitale col lavoro, sull'eredità domestica, sulle imposte, sull'eguaglianza civile e politica, come fondamento della società odierna, le cui basi sarebbe follia intaccare, e quei che il pretendono, non conoscono nè ciò che possedono, nè ciò che dimandano. Esamina pure il diritto al lavoro e la follia delle fantasticate organizzazioni di esso: tocca insomma ai problemi che sempre più minacciosamente si affacciano all'ordinamento sociale odierno. Troviamo opportuno ricordar questo libro in occasione del tema che l'Istituto Lombardo di scienze, lettere e arti mise or ora a concorso, e che domanda appunto un libro popolare che esponga i doveri dell'uomo e del cittadino, e specialmente insista sopra i sofismi divulgantisi intorno alla proprietà.

C.

L'alleanza de' popoli.

(Dall'Illirico)

Santo Stefano e san Lazzaro,
Re di Serbia e d'Ungheria,
Con re Marco s'incontrarono (1)
Sul crocicchio d'una via.

Ei recava sopra l'omero
Il busdóvano temuto (2).
I due santi il ravvisarono,
E gli diero il benvenuto.

— Dove accorri, o sir di Prilipa?
Qui con noi t'arresta un po'.
— Non ho tempo, o santi principi:
Garibaldi mi chiamò.

Dal mio sonno di sei secoli
Mi svegliò la sua parola.
Ei m'attende a Roma e a Napoli...
Io cammino ed egli vola.

— Garibaldi? mormorarono
I due principi fra loro:
Giammai scritto un nome simile
Ritrovai sul libro d'oro.

— Egli è scritto in cor de' popoli,
Disse Marco ai santi re:
Ruppe il giogo dell'Italia,
Ora a noi rivolge il piè.

Egli sol vi potrà rendere
La corona che v'è tolta. —
I due santi si sorrisero,
Come alcun che celia ascolta.

— La corona, o sir di Prilipa?
Altre son le nostre brame.
L'abbiam rotta, e data a' poveri
Nei duri anni della fame.

— La corona ch'ei può rendervi,
Non è d'oro, ma d'allôr.
Non di sangue, non di lacrime
Fu temprata, ma d'amor.

Capitano, ma di liberi
Cittadini e di fratelli,
Quanti sono oppressi popoli
Gli son cari al par di quelli.

Stringe il brando, il cor gli sanguina
Per ogni anima che geme:
Vuol che stretti in saldo vincolo,
Si combatta e vinca insieme.

Vuol che ognun, ne' proprii limiti,
Viva in pace e libertà,
Nè più regni un dritto ferreo,
Ma Giustizia e Verità.....

— S'è così, campion di Prilipa,
Vanne al Forte che t'aspetta,
E di' lui che Slavi ed Ungheri
Han deposta ogni vendetta.

Sorgeran come un sol popolo
Slavia, Italia ed Ungheria,
E andrà spersa come polvere
La bifronte tirannia! —

Sì dicendo, la man tremula
Sollevâr con un sospir;
Studiò il passo il sir di Prilipa,
E i due vecchi il benedîr.

Dall'Ongaro.

(1) Marco Cralievic, signore di Prilipa nella Serbia; l'Ercole slavo.
(2) Mazza ferrata slava.

CORRIERE DEL MONDO

Letteratura Italiana.

— Il benemerito abate Gaetano dottore Sorgato, il quale da parecchi anni con perseveranza e coraggio imprese e compiè parecchie edizioni di scritti importantissimi, a vantaggio delle scienze e delle italiane lettere, fra cui per fermo è da annoverarsi *L'albo funereo*, pervenuto già al quinto volume; ora sotto alla intitolazione *Società delle intelligenze*, propone a' suoi connazionali una raccolta di que' *dettati scientifici, letterarii, artistici*, i quali, per le difficoltà che spesso incontrano gli autori a divulgarli, o non vengono stampati, o stampandosi pure, sono di giovamento a pochi, perchè rimangono d'ordinario nella cerchia delle provincie in cui dimorano gli scrittori. Nel progetto che mette innanzi a questo riguardo il Sorgato, v'hanno molte felici combinazioni ad agevolare alle Biblioteche ed a' Gabinetti di lettura questa raccolta, che certo prometterebbe di riescire utilissima al progresso dell'umano sapere, e a tener ferme in un sol corpo quelle dissertazioni, quelle note, quegli scritti, talvolta importantissimi, come cenni di nuovi lumi e di mirabili scoperte, o come parto di eletti ingegni, e che frequentemente dopo aver divagato alla ventura, scompaiono, o vanno anche perduti. Spesso mi occorse di ricevere urgenti e ripetute raccomandazioni di amici per la ricerca di opuscoli, e talvolta d'uomini insigni nella scienza, che non si lasciano ritrovar più. Ove il nobile e industre concetto dell'abate Sorgato avesse adempimento, anche questo pericolo sarebbe cessato per gran parte.

— Sotto il titolo *La giovinezza e i primi studii dell'abate Antonio Rosmini*, uscirà quanto prima una importante pagina della vita del grande filosofo italiano. Questa pubblicazione contiene le molte lettere che, adempiuti appena gli studii nella Università di Padova, il Rosmini indirizzava a Pier Alessandro Paravia, col quale aveva stretto la più intima e cordiale amicizia, che durò fino alla morte. In queste lettere appaiono il fervor degli studii, le possenti inclinazioni dell'animo, le prime prove, le amicizie, i pensieri varii, i consigli, e sopra tutto nella patria di Clementino Sanetti, visitata di spesso dal Cesari, forse in ossequio alla memoria dell'insigne maestro, le minute sollecitudini di Antonio Rosmini a giugnere il retto conoscimento della lingua. E l'epistolario di questi anni primi è ragguardevole anche per la esattezza e la fine leggiadria dello stile. Sono poi ricordati luoghi, avvenimenti, nomi che richiedevano qualche schiarimento, e questo si fece con brevi cenni biografici ed altre annotazioni all'uopo. Il volume uscirà in luce a giorni dalla stamperia dell'intelligente ed esatto tipografo Giuseppe Chiantore in Pinerolo.

Letterature straniere.

— Nel Portogallo la storia, le arti e le lettere italiane sono oggidì in voga. Ai primi del corrente mese uscì alle stampe in Coimbra, sede dell'Università portoghese, la traduzione della *Gerusalemme* del Tasso, pregiato lavoro del dott. Andrea Rodrigues de Mattos, e già nelle *Riviste* si pubblicarono più saggi di un'altra versione dello stesso poema a cui intende l'illustre e giovane poeta il sig. Ramos Coelho. Da questi saggi ne pare doversi la palma alla seconda versione.

Ma perchè imprendere tutti due la stessa versione? Non avrebbe fatto meglio l'uno di essi a traslatare in portoghese l'*Orlando* dell'immortale Ariosto? Così la letteratura lusitana si sarebbe accresciuta di due splendide gemme del Parnaso italiano.

— Giacchè discorro di traduzioni del Tasso, farò noto essere stato voltato in un'altra lingua neo-latina, cioè in romeno, la *Gerusalemme* del Tasso dal sig. A. N. Pikleanu. L'esimio instauratore delle lettere romene Eliade Radulescu nel *Corriere d'ambo i sessi* che stampavasi in Bucuresci ci aveva, sino dal 1846, porto saggio di una sua bella versione del gran Torquato, che duolmi sia rimasta inedita.

— Uscì in luce il 3° numero della *Rivista contemporanea* portoghese, adorna di due ritratti e di un paesaggio, e contiene pregiati articoli di diversi, e per ultimo un saggio della famosa versione dell'*Arte amatoria* di Ovidio del celebre letterato F. Castillo.

— Si pubblicò eziandio un curioso libriccino col titolo: *Almanacco di Garibaldi.*

— Il sig. Filossene Boyer, letterato francese, sta lavorando ad una traduzione, dall'inglese, della bellissima ma difficilissima *Istoria della Rivoluzione francese*, di Tommaso Carlyle.

— Giorgio Sand ha terminato nell'ultimo fascicolo della *Revue des Deux Mondes* un romanzo in 5 parti, intitolato: *Il marchese di Villemer.* È uno dei migliori scritti della feconda autrice, tanto per novità ed interesse d'azione, quanto per potenza di descrizione e magia di stile. *O si sic omnia!*

— Nel venturo novembre saranno pubblicate in Londra le *Opere compiute* d'Hogarth, comprendenti 150 incisioni illustrate da Trüssler, ed un saggio sul genio d'Hogarth. La Rivista di Thackeray, *Cornhill's Magazine*, va del resto pubblicando da lungo un bellissimo studio su quel gran pittore umorista dello spiritoso Sala portoghese.

— Il celebre dantofilo inglese H. C. Barlow ha trovato che il *veltro* di Dante, di cui tanto contesero e contendono ancora gl'interpreti, non è altro che Garibaldi, e la *lupa*, la Roma papale:

Molti son gli animali a cui s'ammoglia,
E più saranno ancora, infin che 'l veltro
Verrà, che la farà morir di doglia.

Se non è vero, è ben trovato!

— Fra i nuovi romanzi inglesi pubblicati in gran parte sotto il velo dell'anonimo, vogliosi citare *Bond and Free* (Legato e Libero), pregevole per intreccio interessante, splendore di composizione e verità di caratteri; *High-Church*, che svela i segreti dell'orgogliosa Chiesa anglicana, e *Lord Fitzwarine*, pittura geniale dei costumi sociali e domestici dell'Inghilterra. *Night and Day* (Notte e Giorno) di C. Stuart Savile è un romanzo melodrammatico ad imitazione di quelli di Sue e Féval, che ha per subbietto un'istoria francese, ed *After many days* (Dopo molti giorni)

di S. Smith contiene un racconto umoristico, pieno di episodii sulle riforme sociali.

— Ermanno Grimm, figlio del celebre filologo, già noto favorevolmente in Germania per le sue *Novelle* e i suoi *Saggi*, ha mandato in luce il primo volume della *Vita di Michel Angelo*, il quale giunge fino alla morte di Raffaello.

— Adolfo Stahr, autore d'*Un anno in Italia*, ha testè pubblicato un'appendice a quest'opera in un volume intitolato: *Mesi autunnali nell'alta Italia*.

Bibliografia.

— Nello scorso mese d'agosto fu venduta a Londra una libreria appartenente ai fratelli Holland, nella quale annoveravansi, fra le altre, le seguenti opere rare e preziose: Bandello, *Novelle*, 4 vol., bella copia della prima edizione assai rara (22 lire sterl., 15 scell.); Petrarca, *Cose Volgari*, primo libro italiano stampato con tipi italiani da Aldo (8 lire s., 10 sc.); Andreini, *L'Adamo*, prima ediz. (12 lire s.); *Bibbia Sacra*, prima ediz. stampata da Aldo, 1518 (30 lire s.); *Bibbia Sacra Latina*, stampata da Fust e Schoeffer, 1472 (165 lire s.); Orazio, prima edizione Aldina (13 lire s.); Shakspeare, prima edizione già appartenente a Giorgio Chalmers (91 lire s.).

— Il dotto benedettino ed istoriografo moravo, Beda Dudik, ha scoperto negli archivii del Capitolo del duomo di Raab (Ungheria) due antifonarii colossali in due volumi del secolo xv, in pergamena, con magnifiche miniature, rabeschi, iniziali alluminate, ecc.

Belle Arti.

— L'architetto Pezerat propose al Municipio di Lisbona alcune modificazioni al modello del monumento a Camoens, che ideò e deve eseguire l'egregio scultore Vittorio Bastos.

— Nel luglio del venturo anno verrà inaugurata nel parco di Southampton, sua patria, una statua al celebre Isacco Watt, perfezionator del vapore.

— Nella chiesa di S. Paolo di Londra verrà innalzata una statua all'ammiraglio lord Lyons, condotta in marmo carrarese dallo scultore inglese Noble.

— Il programma della grande esposizione di belle arti che avrà luogo in Parigi il 1° maggio 1861 fu già pubblicato. Gli artisti non ponno inviare più di 4 opere, le quali denno giungere fra il 20 marzo e il 1° aprile. Per la sola pittura vi avranno 21 premii, fra i quali una gran medaglia d'oro del valore di fr. 4000 ed altre di 1500, 500 e 250.

Nuovi Giornali.

— Un giornale commerciale anglo-franco nelle due lingue, ed intitolato *Il Trattato*, sarà pubblicato, dicesi, fra breve a Londra sotto la protezione dell'imperatore Napoleone.

— È uscito in luce a Parigi *Le Monde Commercial*, sotto la direzione dell'avvocato Friguet, uno dei migliori economisti francesi. Questo nuovo giornale si occupa degli interessi industriali e commerciali in tutte le parti del mondo, ed è sommamente giovevole ai commercianti d'ogni ragione.

Teatri.

— A Porto si rappresentò un dramma del sig. Castello-Branco, l'ottimo dei romanzieri portoghesi, che ha per titolo: *Poesia e danaro*. L'esito riuscì splendidissimo; se ne chiese non solo la replica, ma la stampa.

— Dicesi verrà costrutto a Parigi, all'angolo del Boulevard Bonne-Nouvelle e della Rue du Faubourg St-Denis, un nuovo teatro capace di 6000 spettatori, sotto il nome di *Théâtre Anglo-Français*.

Archeologia.

— Il dotto egittologo Augusto Mariette ha scoperto a Memfi l'officina d'un fonditor di metalli, nella quale furono rinvenuti, fra le altre cose, gli strumenti dell'arte, una quarantina di libbre d'argento, orecchini d'oro, una ventina di medaglie d'argento inedite ed altri oggetti.

— Il famoso greco Simonide, che pretendeva, or fa alcuni anni, aver scoperto sul monte Athos un manoscritto palimpsesto d'Uranio, annunzia di bel nuovo che, nelle sue ricerche nei papiri del museo egiziano di Liverpool, vennegli fatto trovare sei *Lettere* di Ermippo Eumenide di Berito, scrittore greco di molta dottrina ed eleganza sotto Traiano. Queste lettere sarebbero, secondo Simonide, indirizzate ad Horo Efestionide di Alessandria, in risposta alle costui domande sugli antichi geroglifici egiziani e i re d'Egitto e di Etiopia. Se questa scoperta non è una falsificazione, le lettere di Ermippo torneranno sommamente proficue agli egittologi.

— Il celebre assirologo sir E. Rawlinson, dopo il suo ritorno dalla Persia, ov'era ambasciatore, ha dedotto da alcuni cilindri di creta del Museo Britannico importanti notizie sulla cronologia egiziana del settimo secolo.

— Il vicerè d'Egitto fa fondere in Francia pel Museo archeologico di Alessandria uno splendido palazzo di ghisa dorata nel più puro stile arabico. Per riempiere questo edifizio 2,500 operai stanno scavando nell'Alto Egitto, nelle rovine dei tempii e monumenti, per raccogliere antichi oggetti d'arte. L'archeologo francese Mariette dirige questi lavori, ed ultimamente fu scoperto un sarcofago contenente la mummia intatta d'una principessa, con molti ornamenti ed arnesi d'oro stupendamente cesellati.

Statistica.

— Dal 1815 al 1859 furono esportate dalla provincia della Nuova Gallia del sud 1,884,056 oncie d'oro raccolto nelle miniere, e dalla provincia Vittoria 21 milioni in cifra rotonda.

Viaggi e scoperte.

— Il conte di Caitness, gentiluomo inglese, sta viaggiando con la moglie in Inghilterra in una carrozza a vapore, facendo ben sette miglia all'ora, e più ancora nella pianura. La caldaia di questa carrozza contiene da 60 a 70 galloni d'acqua, e la macchina, che occupa assai poco spazio, ha la forza di nove cavalli. Non andrà guari che anche le vetture a cavalli saranno surrogate da questa carrozza a vapore di poca spesa.

— Il prof. Way, inglese, ha trovato una nuova luce elettrica, la cui bianca luce non è paragonabile che a quella del sole. Questa luce è prodotta dall'effetto di una batteria elettrica sopra una colonna mobile di mercurio.

Necrologia.

— La duchessa d'Alba, sorella dell'imperatrice dei Francesi, morì a Parigi in età di 34 anni, lasciando tre giovani figli.

— Il dottore S. Hirsch, professore all'università ed all'Accademia militare di Berlino, seguace del partito conservatore, ed autore d'una *Storia dell'imperatore Enrico II*, ecc., è morto l'11 corrente a Parigi.

— Il viaggiatore scientifico dottor Roscher d'Amborgo è morto in Africa, ucciso nottetempo con freccie avvelenate da due selvaggi nella sua tenda. I suoi servi fuggirono portando la dolorosa notizia a Zanzibar. Roscher avea intrapreso una spedizione nell'Africa centrale, ed era giunto fino ad uno dei gran laghi interiori all'ovest di Zanzibar.

— Il nestore illustre dei pittori spagnuoli, G. Ant. Di Rivera, direttore del Museo pittorico e della Scuola superiore di pittura, scultura ed incisione, è morto il 15 giugno.

— Milosch Obrenowitch, ex-principe di Serbia, nato nel 1780 da un semplice contadino, cessò di vivere di questi giorni.

— Lobeck, il più gran filologo dell'Alemagna dopo Boeckh, è morto il 25 agosto a Königsberg, ove da 46 anni era professore all'Università e preside della Biblioteca reale. G. S.

Giurisprudenza telegrafica.

Come la lettera di cambio ha dato origine ad una nuova e speciale giurisprudenza, che dai troppo superstiziosi seguaci dell'antichità si voleva regolata dalle antiche norme del diritto, così è manifesto che le nuove industrie e i progressi dell'economia pubblica, allargando sempre più i rapporti fra loro, richiedono nuove ed inaspettate applicazioni del diritto. E specialmente la nozione della proprietà, quanto più oppugnata, tanto più andò estendendosi ed applicandosi a nuovi oggetti; e se un tempo non si riferiva che agli oggetti materiali, ora comprende le immediate produzioni dell'ingegno sotto la denominazione di proprietà letteraria e industriale. La più recente applicazione di questo genere di proprietà ce l'offre la telegrafia. Questa mirabile invenzione, di che tanto si giova la civiltà moderna, ha già dato luogo ad abusi che ledono la sicurezza pubblica ed i privati diritti; e noi avendo avuto cognizione di un bel consulto d'un illustre avvocato fiorentino nell'interesse d'un'Agenzia instituita allo scopo di comunicare, mediante retribuzione, ai periodici abbonati le notizie degli avvenimenti politici procacciate con dispendio, ne leviamo di peso il concetto principale e il conchiuso, a cui speriamo favorevole la pubblica opinione.

Stabilisce il consulto che un'agenzia di questo genere può vantare: 1° La proprietà de' suoi dispacci, e conseguentemente delle notizie annunziate; 2° Il diritto ad ottenere la congrua indennità da quei periodici che appropriandosi gratuitamente il frutto de' suoi dispendii e sacrifizii, ne ledono gli interessi e le recano danno.

Con ciò l'Agenzia non pretende arrogarsi la proprietà delle notizie degli avvenimenti politici che non possono formar subbietto di privata proprietà, sia perchè concernono l'interesse universale, sia perchè son destinate a entrare nel possesso di tutti. Ma nella pratica applicazione del principio trova luogo una ragionevole e giusta distinzione. Quando le notizie sono pervenute a conoscenza di tutti coi mezzi ordinarii di comunicazione e diffusione, in tal caso le notizie giustamente si dicono entrate nel dominio dei fatti pubblici. Ma allorquando esse non sono giunte in un paese se non col mezzo particolare di istituzioni e di agenzie che le hanno procacciate con dispendio di corrispondenze e le hanno trasmesse per vie più sollecite, mediante spese, pare che a buon diritto possa il trasmittente invocarne la proprietà e vietarne la pubblicazione a quei giornali che non hanno da lui avuta la relativa licenza finchè il pubblico non abbia potuto acquistarne conoscenza coi mezzi ordinarii, nel qual caso può dirsi che le notizie sono entrate nel suo dominio. Ciò posto, la pretesa all'indennità contro i giornali che pubblicarono arbitrariamente i dispacci di un'agenzia, è la conseguenza di un principio di equità naturale e di rigoroso diritto, ben inteso che cessa ogni ragione di risarcimento quando è rimossa la cagione del danno, ossia al momento in cui coi mezzi ordinarii i giornali ed il pubblico possono avere la notizia degli avvenimenti politici. Resta poi sempre illecita e dannosa la riproduzione delle notizie quando sia disgiunta dalla sorgente dalla quale provengono.

Questi principii l'illustre giureconsulto ha convalidato con erudizione e dottrina, e non dubitiamo che siano per riportare la sanzione giudiziale, se i tribunali saranno chiamati ad applicarli. Ma in questa materia la legge e i giudizii non potranno molto valere, finchè non penetri nell'industria giornalistica un sentimento di rigorosa giustizia e di rispetto dei reciproci diritti. L'uso non vale a legittimare la pirateria giornalistica, ma essa è comune e gigantesca. A ciò almeno havvi un compenso nella più rapida ed estesa informazione, e Dio volesse che i giornali non si facessero che questa specie di guerra. Havvene un'altra ben più grave, e su cui nessuno guadagna: ma ne parleremo un'altra volta. (*Dalla Perseveranza*).

La pioggia in Italia.

Il prof. Zantedeschi pubblicò non ha guari una memoria sulla distribuzione delle pioggie in Italia nelle varie stagioni dell'anno; ne togliamo le conclusioni seguenti:

« Le contrade che sono esposte ai venti di scirocco ed ostro, e che sono coperte più o meno nella parte settentrionale da versanti di altipiani montuosi e dalle catene dell'Apennino, degli Abruzzi e delle Alpi sono più abbondanti di pioggia senza distinzione di maggiore o minore latitudine; e le contrade marittime che trovansi lontane o isolate da monti, sono le più scarse di pioggia: Bologna, Parma, Milano, Molfetta presentano delle medie di gran lunga inferiori a Napoli, Brescia, Genova, Udine, Tolmezzo; la minima è quella di Molfetta (media annuale 544 m. 026) e la massima è quella di Tolmezzo (media annuale 2942 m. 785).

« La stagione più abbondante di pioggia in generale è l'autunno, salvo quattro eccezioni sopra quarantasette luoghi.

« La sentenza che ammette essere le stagioni della primavera e dell'autunno più abbondanti di pioggia in confronto dell'inverno e dell'estate non ebbe conferma che nelle stazioni di Parma e Macerata. Le stazioni di Molfetta ed Ariano (Principato ulteriore) presentarono l'inverno e l'autunno più abbondanti di pioggia in confronto della primavera e dell'estate.

« L'opinione di alcuni meteorologisti che riconosce il maggio e l'ottobre essere i mesi più piovosi dell'anno non ha ricevuto conferma dalle riferite osservazioni. I casi di verificazione sono assai pochi in confronto di quelli che stanno contro ».

Il generale Schmidt.

Il generale Schmidt ha conseguito una trista celebrità in seguito alla condotta tenuta a Perugia il giorno 20 giugno 1859. Nel comprimere la sollevazione di quella nobilissima città, oltrepassò tutti i limiti della legittima difesa, e violò tutte le leggi dell'umanità. Era colonnello, e le commesse immanità gli fruttarono dal governo papale la promozione a maggior generale. Il generale Schmidt ha più di 60 anni: è nativo del Cantone di Uri, in Isvizzera, e fu uno degli organizzatori della lega detta *Sunderbund*. Vinto dai liberali svizzeri, andò a servire il papa, ed ora militava sotto gli ordini del generale de Lamoricière. Allorchè le nostre truppe, capitanate dal generale Fanti, liberarono la povera Perugia, lo Schmidt fu fatto prigioniero, ed ora è tornato in Isvizzera. Non ha fama di possedere distinti talenti militari.

Il generale Schmidt.

CRONACHETTA DELLA MODA

Bellissime lettrici — ora che tutti protestano — protesto anch'io.... contro l'estate. Rediviva dopo finito il suo tempo, essa sbalza le *mussoline*, i *foulards*, i *barèges* dai loro quartieri d'inverno, e così arresta il progresso fatale della Moda. Questa regina usa ad imperare da autocrata sulla bella metà del genere umano, ciocchè le invidio di cuore, è costretta a moderare i suoi capricci dinanzi a quelli delle stagioni.

Eppur si muove, gridava Galileo a chi volea fermare la terra. — La Moda, a provar che non resta, si vendica impiccolendo ogni giorno i cappelli. Le penne di cappone, di struzzo cedono il regno a leggeri gruppi di piume cascanti da un lato, come notate nella figura in piedi — Vedetele un mantelletto senza pizzi, nè *blonde*, nè ricami a trasporto. È di *gros* nero, e nelle spalle si marca da una guarnitura increspata di pari stoffa, la quale scende ad ornare le code lunghissime sul davanti — *La veste è in seta unita* senza fornimento.

Se appaion piccoli di fronte, i cappelli di dietro accrescon volume. Ve lo mostra la figura seduta. Il gusto ne varia la guarnizione. — Voi sapete che oggi il *cappello* finisce in punta sull'innanzi. Se avete amore a parer belle, chi di voi ha il viso ritondetto, lo porti, e chi l'ha oblungo, lo smetta.

Per *soirée* semplicità primitiva, testimonio la figura che scorgete ripetuta nel quadro.

I ragazzi, quanto al vestire, son Protei — La Moda è per loro una Semiramide — il *libito* è *licito*.

Lo fosse pure per me! Vi bacierei tutte in fronte, amabili lettrici — ma per istarmene al *licito*, mi contento di baciarvi le mani.

HELIANTUS.

STEFANI GUGLIELMO, *Direttore*.
CAMANDONA Costantino, *Gerente*.

AVVISO AI SIGNORI ABBUONATI

La Società Editrice del *Mondo Illustrato* ha espressamente incaricato un distinto disegnatore di seguire S. M. il Re nell'imminente suo viaggio per l'Italia Centrale.

I signori Abbuonati

ai quali scade con questo numero il termine del loro abbuonamento, sono pregati di rinnovarlo prontamente, mandando (con lettera affrancata diretta all'Unione Tipografico-Editrice — Torino) un vaglia postale di

L.	9 50	per un	trimestre
»	17 »	»	semestre
»	25 »	»	tre trimestri
»	32 »	»	l'annata

oppure rivolgendosi ai librai locali, i quali sono pregati pure di rinnovare le loro domande, e ciò a scanso di ritardi nelle spedizioni dei successivi numeri.

Torino, 26 settembre 1860.

Torino, Stamperia dell'Unione Tipografico-Editrice.